STORIA
RELIGIOSA E CIVILE
DEI PAPI

PER

GUGLIELMO AUDISIO

VOL. SECONDO

ROMA
TIPOGRAFIA DI G. AURELI
1865

STORIA
RELIGIOSA E CIVILE
DEI PAPI

PER

GUGLIELMO AUDISIO

CANONICO DI S. PIETRO IN VATICANO
E PROFESSORE DEL DIRITTO RAZIONALE DELLE GENTI
ALL'UNIVERSITÀ DELLA SAPIENZA

VOL. SECONDO

ROMA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI G. AURELI
Piazza Borghese N. 89.
1865

EPOCA SECONDA

(Ann. 311-795)

XXXIII.

S. MELCHIADE

COSTANTINO, MASSENZIO, MASSIMINO, LICINIO, IMP.

(an. 311-314)

I. Accordo e guerra degli imperatori. II. Costantino e Massenzio si apprestano alla battaglia; la Croce; il Labaro. III. Vittoria di Costantino, e sue prime conseguenze. IV. Inaugurazione civile del Cristianesimo; libertà di coscienza. V. La basilica Laterana. VI. Si adempiono le profezie. VII. L'emancipazione del Cristianesimo era il trionfo della giustizia e della verità. VIII. È riconfermata per legge in Milano. IX. Massimino rinnova la persecuzione, è vinto da Licinio. X. I Donatisti falsificano la disciplina canonica ricorrendo a Costantino. XI. Concilio romano; primi mali del protettorato imperiale.

I. Con Melchiade sorgeva la grande èra della redenzione civile de' Cristiani (an. 311). Cristianesimo e civiltà, Chiesa e Impero, noi dobbiamo ora più che mai condurli in ischiera, e studiarne le direzioni convergenti, divergenti o parallele.

Morto Galerio, troppo tardi pentito e grazioso ai perseguitati, Massimino e Licinio ne dividono gli stati. Licinio fa lega con Costantino, del quale avrà in moglie la sorella Costanza; Massimino si accorda con Massenzio. Questi, superbo della vittoria sull'Africa, depone la larva di clemente, assunta ne' principii del comando, e mostrasi all'Italia quale un mo-

stro di scelleràggini, una belva sozza, oscenissima, insaziabile nell'oro, nella vergogna e nel sangue. Forte di centosessanta mila fanti e diciotto mila cavalli, fidente in se, nell' oro, e nella bravura de' condottieri, rovescia le statue di Costantino, gli rimprovera la morte del padre, e gli bandisce la guerra. Costantino, uso di prevenire e non di aspettare il nemico, assicura le frontiere delle Gallie, e con un esercito (di quaranta mila dicono i panegiristi, d'intorno al doppio gli storici) piomba improvviso dalle Alpi. Espugna Susa; Torino e Milano lo accolgono come liberatore; breve la resistenza di Brescia, grande quella di Verona e la strage; poco il travaglio d'Aquileia e di Modena. Costantino è al cospetto di Roma.

II. Due culti, due mondi si affacciano al ponte Milvio, sulle rive del Tevere, alla vista del Campidoglio. Massenzio interroga i libri sibillini, sacrifica leoni, fa sventrar donne incinte e cercar l'avvenire in que' vergini cuori, non contaminati dalla bugia. Rispondono gl'indovini, soprastare l'ultimo giorno *al nemico di Roma*; e non falliva l'oracolo. Dalla sua parte Costantino pondera il doppio numero dei nemici, facile alle armi di Massenzio la ritirata, e il sovvenire ad una prima sconfitta. Ma guai se piegasser le sue! Nessuna redenzione alla rotta. Sta per sè la militare osservanza de' suoi: ma chi la manterrebbe in faccia di Roma, nella malvagità degli esempi, quando Roma si vende al tiranno più fortunato, le milizie al più ricco? Senonchè l'avvalorava un pensiero. Forte l'esercito che vuole, che spera, che crede nella vittoria: di fede, volontà e speranza gagliardissimi i Cristiani, copiosi ne' suoi alloggiamenti, nella città, nella reggia. Esemplarmente e terribilmente fulminati gli imperatori nemici alla Croce; Costanzo il suo genitore, moderato e pio, vissuto in benedizione. Costantino ripone la mente e la fiducia nel Dio dei Cristiani; quando (probabilmente già fin nelle Gallie) a lui ed a' soldati appare una similitudine di croce sopra del sole, viva sul declinar del

meriggio, con questo cifre: IN HOC VINCE: con questa sii vincitore. Quella croce era il monogramma di Cristo; e Costantino fa costruire il Labaro, nuovo e glorioso vessillo, raggiante d'oro e di gemme, sormontato dal monogramma prodigioso e da una fulgida corona; e sulla propria celata e sullo scudo de' combattenti imprime il segno vincitore. Ciò narra Eusebio nella Vita di Costantino (lib. I, 28-31); e sulla forma della croce apparsa ragiona il Lazzari (*de Christi monogrammate Constantiniano*, Romae 1776).

III. Intanto scendevano dal Gianicolo le aquile che avevano trionfato dell'universo. Procedeva innanzi Massenzio, baldanzoso nella moltitudine, che riversavasi sull'altra sponda del fiume, e copriva distesamente le campagne dal Tevere ai Sassi Rossi, nello spazio di nove miglia. Si fa testa alle falangi. Ma Costantino scagliasi primo all'assalto, capitano e soldato, imperturbabile nel cimento, non inferiore ad uomo nel ferire. Parte dietreggiano i difensori del tiranno; parte, sconfidati del perdono, prolungano la strage; e rotti, combattono per la fuga, colle spade alle reni, ed a fronte il passo del fiume. Finalmente il Labaro signoreggia le aquile, e Cristo le divinità dell'Impero. Urtansi, calpestansi, sfracellansi uomini, carri, destrieri. Massenzio è trasportato dall'onda dei fuggenti: pallido, forsennato, brutto di sudore e di sangue, si precipita con tumulto sul ponte, fabbricato poc'anzi con navi da sciogliersi, occorrendo. E le scioglieva sotto i piedi di lui e de' suoi la mano di Dio vendicatrice; e nuovo Faraone, e nuovi Egiziani, li rapivano e li affogavano le onde. La domane ne trovano lo sciagurato cadavere, e ne portano in trionfo la cervice. Tanta l'esecrazione dei tiranni trapassati, quanta in vita era l'adulazione e il timore (28 ottobre, 312).

Il Labaro augusto rifulge sui monti dell'eterna metropoli; Giove vacilla sul Campidoglio; Costantino celebra ciò che diremmo la canonizzazione civile della Croce e del Cristianesimo. Giusta, sincera, immensa l'allegrezza. Schiudonsi

le carceri della città vendicata; rendonsi alla religione, alla curia, alle famiglie, i perseguitati, le spose, le madri, le vergini, vilipese non disonorate. Rovesciansi gli eculei, gli antri d' infamia, le statue di Massenzio. Plaudivano i cristiani ed i gentili, nè questi deturpavano la gioia colle infamie del paganesimo, senno fosse o vergogna.

Mite il volto, il portamento, la favella di Costantino al Senato e alla plebe. Condannato nel capo il figliuol di Massenzio, con pochi altri, per la giustizia e la sicurtà dello Stato; e generale perdono a' rimanenti. Guarentita la tranquillità, la costumatezza, la ragion civile, la libertà delle coscienze in tutto l' impero. Molte le conversioni alla Croce, non più patibolo, ma segno di culto e di onore. A lei, scolpita sul vessillo dell' impero e sulle armi, s' inchina liberamente il Senato, come cantò Prudenzio verso il fine di quel secolo, nel libro primo contra Simmaco:

Christique verendum
Nomen adoravit, quod collucebat in armis.

E quella stessa Curia, fra il Palatino e il Celio, innalzava un arco mirabile, e v' incideva sulla fronte: IMPERATORI CAESARI . FLAVIO . CONSTANTINO . MAXIMO . PIO . FELICI . AVGVSTO SENATVS . POPVLVSQVE . ROMANVS . QVOD . INSTINCTV . DIVINITATIS MENTIS . MAGNITVDINE . CVM . EXERCITV . SVO . TAM . DE . TYRANNO QVAM . DE . OMNI . EIVS . FACTIONE . VNO . TEMPORE . IVSTIS . REMPVBLICAM . VLTVS . EST . ARMIS . ARCVM . TRIVMPHI . INSIGNE . DICAVIT. E nei lati: LIBERATORI . VRBIS . FVNDATORI . QVIETIS.

Tuttavia perchè l' INSTINCTU DIVINITATIS, ch' era già molto per un Senato in gran parte pagano, non mostrava esplicitamente il prodigio della Croce, Costantino, come narra Eusebio (*Hist.*, IX, 9), nel piedestallo della propria statua, reggente nella destra il Labaro, scriveva: HOC . SALVTARI . SIGNO VERO . FORTITVDINIS . INDICIO . CIVITATEM . VESTRAM . TYRANNIDIS IVGO . LIBERAVI . ET . SENATVM . POPVLVMQVE . ROMANVM . IN . LIBERTATEM . VINDICANS . PRISTINAE . AMPLITVDINI . ET . SPLENDORI RESTITVI.

IV. Ma una scena di questo maraviglioso dramma che girava le sorti dell'universo, vuol esser veduta meglio che letta.

Dove ora distendesi la piazza di Traiano, sorgeva la basilica Ulpia. In essa entrava Costantino, e da que' rostri proclamava alla città ed al Senato la morte del mondo pagano, e l'inaugurazione officiale e solenne del nuovo mondo cristiano. Diceva: « Non finiranno i cittadini parteggiamenti sinchè le menti non leveremo concordi a quell'unico vero che è la luce e la vita degli spiriti. Romani! Aprite gli occhi dell'anima, e l'eterna luce vi farà conoscere la nullità di questi Numi d'argilla e di legno. Rinunziate a questa superstizione che, generata dall'ignoranza, è mantenuta dall'errore. Il Signore unico e vero sia adorato sulla terra, come esso regna unico nel cielo. Quanto a noi, sia manifesto che rinunziamo a Giove e adoriamo la Croce. E per non trattenervi lungamente, vi dichiariamo ciò che abbiamo risoluto di ordinare. Vogliamo che le chiese siano aperte a' Cristiani, e che i loro sacerdoti godano i privilegi dei sacerdoti pagani. Per far sapere al mondo romano che noi adoriamo Gesù Cristo vero Dio, a lui edificheremo una chiesa nel nostro palazzo. Così proveremo a voi ed all'universo la sincerità della nostra credenza. » Questo discorso leggesi negli atti latini di s. Silvestro, i quali, per testimonianza di s. Gelasio I, papa, erano divolgatissimi al quinto secolo (*de lib. auth. et apocriph.*) Le ragioni che li farebbero sospettare alterati, non si applicano a questa parte. Ne leveremo qualche saggio. *Aperiendi sunt oculi animarum, et diligenti est examine tenendum istos Deos nec dici debere nec credi. — Patere volumus christianis ecclesias, ita ut privilegia quae sacerdotes templorum habuisse noscuntur, antistites christianae legis assumant. — Intra palatium nostrum ecclesiam Christo arripui construendam, ut universitas hominum comprobet nullum dubietatis in corde nostro vel praeteriti erroris remansisse vestigium* (Act. Sylvest.).

Quale spettacolo la basilica Ulpia presentasse a sì inaudito ragionamento, è leggieri l'indovinarlo. Nell'abside o in quel torno, erano i senatori, la più parte gentili, e questi in silenziosi e turbati sembianti. Pagana l'udienza in parte, ma la maggior parte cristiana, reggeva dell'ilare sguardo l'augusto tribuno che cristianamente le parlava. Un tuono di voci succedeva a quella dell'imperatore: « Sventurato chi nega Gesù Cristo! Il Dio de' Cristiani è il solo vero Dio! Si aprano le chiese, si chiudano i delubri. » Continuavano per due ore, l'agitazione cresceva come l'onda del mare, e spaventava i pagani. « Chi non adora Gesù Cristo è nemico degli Augusti! Chi non adora Gesù Cristo è nemico dei Romani! Colui che ha dato la vittoria all'imperatore è il vero Dio! Chi adora Gesù Cristo trionferà sempre de' suoi nemici! »

Con tali esclamazioni che ferivano particolarmente gli ostinati senatori, cresceva tuttora il flutto della popolare effervescenza, e si veniva alle proscrizioni: « I sacerdoti degli idoli siano espulsi da Roma! Chi sacrifica sia espulso da Roma! Oggi stesso ordinate che siano tutti espulsi da Roma! » *Vox populorum per duarum ferme horarum spatium haec fuit: sacerdotes templorum urbe pellantur (dictum est tricies). Item: qui adhuc sacrificant, urbe pellantur (dictum est terdecies). Item: Iubete ut hodie urbe pellantur (dictum est quadragies)* (Act. Sylvest.). » Il popolo è sempre popolo, cioè corrivo agli estremi.

Si rallegrava nel suo cuore il Magnanimo, vedendo l'opposizione anticristiana popolarmente e sì fieramente ammonita; ma non approvando le civili esuberanze, per lo più feconde di quelle acerbe riazioni che cimentano lo stato, comandava il silenzio e ripigliava: « Forzato è il servizio degli uomini, spontaneo e libero quello di Dio, al quale rendono omaggio l'intelligenza ed il cuore. Non il timore e la forza fanno i veri adoratori, ma la convinzione e l'amore. Colpevole chi ritiene i volonterosi; iniquo chi trascina

i renitenti. Tali sono per noi le ragioni della verità e della giustizia. Chi rifiuta non perderà la nostra grazia; chi ci segue, verrà di sua voglia. Agli uni e agli altri assicuriamo il nostro amore. » *Inter divina et humana servitia hoc interest, quod humana servitia coacta sint, divina autem voluntaria comprobentur. Sed nec aliqui metuant quod a nostra gratia divellantur si christiani esse noluerint* (Act. Sylvest.). Quanto erano già lontani i tempi della persecuzione! Costantino già distava da Diocleziano, quanto dalla barbarie romana la carità del Calvario. Lo veggano i politici, e rispondano. Chi volesse negar fede agli Atti di s. Silvestro, non potrebbe negarla alla storia e ai sensi che essi qui fedelmente rappresentano.

Noi ravvisiamo in Costantino, parlante così a Roma per la prima volta il linguaggio della sapienza cristiana, una delle più grandi imagini della storia, contrastando mirabilmente la serena tranquillità della sua fronte coll'ardenza del popolo e colla dispettosa mestizia dei senatori. Ma in lui quietavano i vinti ed i vincitori. Cristiani e gentili acclamandogli vita lunga e felice, l'accompagnarono al palazzo di Laterano, passando fra il Coliseo e le Terme di Tito. Cerei e lampade solcavano e incoronavano la città di splendori: *Tunc omnibus christianis et infidelibus hanc legem laudantibus, et vitam Augusto optantibus, finis eius rei factus est. Et revertente Augusto ad palatium, tota civitas cereis lampadibusque repleta coronata est.* (Act. Sylvest.). In quel giorno era autenticato il voto universale de' Cristiani, aspiranti alla libertà del loro culto, desiderosi che tutti lo seguissero, non persecutori nè ingiuriosi a veruno. L'imperatore effettuava la promessa, e per primo riconosceva la spirituale primazia del Pontefice, l'accoglieva nelle sue grazie, lo colmava di onorificenze, gli assegnava sontuoso palazzo e basilica. Quella stessa basilica ch'egli fabbricava in Laterano, prima fra le basiliche, della quale vogliamo toccare l'importanza e l'origine.

V. Nerone avea confiscato e rapito il magnifico palagio di certo Plauzio Laterano, inquisito di cospirazione, e trucidato pieno d'invincibile silenzio (TAC., *Annal.* XV, 60). Il nome di Laterano rimase al palazzo e alla basilica pontificale, di cui era eccellente il sito e la guardatura. Dalla eminenza del monte Celio, per un fianco signoreggiava ampiamente la campagna romana; e dall'altro comparivano a lieve distanza le tre moli famose sulle quali dovevasi innalberare il vessillo della Croce: cioè, sul Campidoglio, il tempio di Giove, metropoli dell'idolatria; sul monte Palatino, quel palazzo degli antichi Cesari, donde eransi fulminati i decreti delle persecuzioni; e più presso ancora il Coliseo, dov'eransi tollerate. Le ricchezze e le arti la fecero salutare *Basilica d'oro* per acclamazione. Da essa tutti i Pontefici piglieranno le mosse del loro apostolato; ad essa, come ad una splendida inaugurazione del culto cristiano, confluivano plaudenti i fedeli, avvezzi testè ai cupi anditi e ai nudi altari delle catacombe. E Roma usciva quasi dalla tomba. Essa prima nei tormenti e nel bere il sangue dei martiri; essa l'imagine del Calvario. I tre secoli avean rinnovato i tre giorni della passione; i sette colli i dolori del pretorio e del Golgota; e le catacombe figurato il sepolcro del Salvatore, posto oltre le mura della città deicida. Che mancava alla novella Sion? L'immortale risorgimento alla gloria; e lo ebbe dalla pietà e dal valore di Costantino.

VI. E da lui pure l'adempimento del gran vaticinio: « Gli edificatori delle tue mura sono giunti: coloro che ti distruggevano e spiantavano, usciranno da te. Alza in giro gli occhi e mira: tutti costoro si sono raccolti e venuti a te. Vivo io, dice il Signore; e questi serviranno a te di ornamento, come ad una sposa. Perciocchè le tue ruine e le solitudini sono ora anguste a'tuoi abitatori, e quelli che li divoravano sono lungi da te. Ed ancora ti diranno i figliuoli dopo la tua sterilità: Allargati, e ci dà spazio da abitare. E tu dirai nel cuor tuo: Chi mi ha generati costoro? es-

sendò io rimasa orba di figliuoli, in cattività ed in esilio. E chi gli ha nutriti, quand'io era sola ed abbandonata? Così ha detto il Signore Iddio: Ecco io eleverò la mia mano alle genti, e alzerò la mia bandiera ai popoli, ed essi porteranno in braccio i tuoi figliuoli, e sulla spalla le tue figliuole. Ed i regi saranno i tuoi nutricatori, e ti allatteranno le regine: e ti adoreranno colla faccia per terra, e astergeranno la polvere de' tuoi piedi; e tu conoscerai che io sono il Signore, e che non saranno confusi quelli che sperano in me (Is. XLIX, 17-23).»

VII. Era atto di politica, di liberalità, o di giustizia, la redenzione civile della Cristianità? Anzi era il consiglio di Dio come vedemmo da Isaia, e forza invincibile della verità cristiana, la quale dopo aver trionfate le nazioni, per un irrepugnabile conseguente tirava i principi a seguitarla. Già essa tregue e testimonianze illustri avea conseguite dagli imperatori; già nell'anno 311, operante Melchiade, erasi raddolcito lo spietato Massenzio, restituendo a' Cristiani i luoghi e la libertà delle congreghe religiose (COUST., *Epist. R. P., in Melch.*). Lungamente prima di Costantino, il fiore dell'impero, una metà, e forse più, erano cristiani: eran quelli i più abili e generosi; aveano per sè la scienza, la disciplina del costume, la giustizia, tre leve onnipotenti delle nazioni, alle quali non possono durevolmente resistere i loro conduttori. Da Pietro a Melchiade, i Cristiani non avean cessato di combattere liberamente e civilmente colla penna e colla parola le spade imperiali, ministre di schiavitù e di barbarie. Finalmente la libertà civile, non la feroce libertà dei pochi, ma la libertà di tutti fondata nella giustizia della legge, diveniva il conquisto di una libertà morale, sostenuta per tre secoli, a prezzo di sangue sempre innocente, senza una rivolta e senza un tumulto od una resistenza. L'entrare dei nostri padri al Foro degl' imperatori, era il frutto d'un impero che essi avean sin alla morte mantenuto eroicamente sopra se stessi; ed era un bel noviziato, degno della por-

pora e del comando. Il sangue de' martiri, germinato nell'ombra e nel silenzio, era salito al cielo, e ne discendeva come aurora di pace in quei lucidi zampilli che si intrecciavan nella croce trionfante apparsa a Costantino.

VIII. Ma non piena era la conquista, rimanendo tre capi all' impero, Costantino, Licinio e Massimino. Quegli, soggettata l' Africa coll' Italia, benchè in nulla giovato da Licinio, conducevagli però la sorella per la celebrazione delle nozze in Milano. Quivi gli Augusti confermavano per editto la libertà del culto, chè di più non abbisognava la verità cristiana, bella, forte, e per se stessa vincitrice degl' intelletti; nè altro permettevano le condizioni dell' impero. Cessassero contra i battezzati gli oltraggi, le persecuzioni, i divieti; si rendessero le chiese, i possessi tutti, case, orti, poderi, greggi, masserizie; gratuitamente, subito, dai privati o dal fisco; ai danni dei renditori supplirebbe la munificenza pei principi. Così Dio proteggesse loro e le nazioni (Eus. *Hist.*, IX, 9; X, 5). E per conformità di comando inviano la legge a Massimino (an. 313).

IX. Ne geme il tiranno, ma non osando di lacerarla manifestamente, di soppiatto continua nell' atroce persecuzione, ammassa i Cristiani su barche, li sommerge per migliaia. S' avanza nella Bitinia, nella Tracia, a Bisanzio, ad Eraclea, e si dispone alla battaglia. In quel mentre i Franchi ricorrevano le frontiere del Reno, e minacciavan le Gallie: del che i due cognati, tra loro federati, ritornavan sulle armi. Costantino, posti gli alloggiamenti a Treviri, rompeva i Franchi, e li permetteva in cibo ai leoni, sull' anfiteatro pagano: santo il Vangelo, ma lunga a sanarsi la ferocia invalsa nel costume delle nazioni. Dall' altra parte Licinio porta trentamila uomini nell' Illirio contra i settantamila di Massimino; comanda una generale preghiera al Dio de' Cristiani, vince la battaglia (an. 313); e Massimino fuggitivo e colpito da Dio, rende l' ultimo anelito ne' tormenti e nella bestemmia. Ma Licinio, cristiano a fior di pelle, incrudelisce

nella strage della vedova, de' figli, degli ufficiali del vinto. Signore dell' Oriente, supera d' un terzo il potere di Costantino, se pure la vastità del comando fa la potenza dei principi. Si gonfia, torna idolatra per gelosia, malmena ogni condizione di sudditi; poca la differenza tra Massimino e Licinio.

X. Frattanto, mentre la Chiesa quietava nell' Italia e nell' Africa al mite reggimento di Costantino, levava il capo l' eresia, più libera e impertinente nella pace che nella persecuzione. Perocchè gli arroganti Donatisti, così appellati da Donato vescovo delle Case Nere in Numidia, segregavansi dai veraci pastori, scomunicavano il santo vescovo di Cartagine Ceciliano, tacciandolo d' aver consegnati al tiranno i sacri Codici, e di essere stato vanamente ordinato da Felice Aptungitano, colpevole del medesimo tradimento. Lucilla, ricca e nobile donna, fa loro le spese di un concilio, che depone Ceciliano e consacra Maiorino: lettere del conciliabolo numida seducono le chiese africane. Si leva un tumulto, ed i baldanzosi falsando essi i primi la legittimità degli ecclesiastici giudizi e la norma della disciplina, ricorrono all' imperatore, pregandolo dia alla loro causa giudici delle Gallie e non di Roma, sobillando così la vanità imperiale a tirare a sè gli ordinamenti ecclesiastici. Costantino giudicando al vero l' eretica temerità, esclamava: «Voi domandate da me secolare un giudizio che dovrò io stesso attendere da Gesù Cristo:» *Petitis a me in saeculo iudicium, cum ego ipse Christi iudicium expectem* (OPTAT., contra Parmen. I). E riconosciuto il legittimo potere in Melchiade, designa però come assessori del giudizio, Reticio vescovo d' Augustoduno, Materno di Colonia, e Marino d' Arelate; e con tali espressioni scrive al Pontefice, le quali se mostrano l' amor suo per la fede, lasciano anche vedere quella boria nascente, che più tardi in lui e ne' successori si volgerà più in aggravio che in tutela e libertà della Chiesa (CONST. p. 326).

XI. Il gran Padre, raccolti in Laterano quindici vescovi italiani, con Reticio, Materno e Marino; esaminati gli uo-

mini e la questione; udito Ceciliano con dieci vescovi de' suoi, e dieci fra i Donatisti; dopo tre mesi di consulta, pronunziò vera e temperatissima sentenza (an. 313). La quale dichiarava Ceciliano innocente, e mantenevagli la dignità vescovile; niuno puniva degli opponenti, eccetto il solo Donato, cagione di tanta lite, e convinto di prevaricazioni apertissime; i vescovi confermati nel grado se tornassero all'unità della Chiesa; in tutti legale il carattere; nelle sedi in cui le due parti avessero elevati due vescovi, si osservasse la priorità della consacrazione, gli altri coprirebbero le vacanti. Moderazione sì grande riscoteva gli applausi, la commendava di poi s. Agostino: *O virum optimum, o filium christianae pacis, et patrem christianae plebis!* Ma al contrario gridavano i Donatisti: scarso il concilio, non discusse le loro ragioni; essi appellare ad un altro concilio; l'ordinasse l'imperatore. Costantino si sdegnò della temeraria appellazione: *O rabida furoris audacia! sicut in causis gentilium fieri solet, appellationem interposuerunt!* (S. OPTAT. I, 24) Già i legati avean portata nell'Africa l'irrevocabile e perentoria sentenza di Melchiade. Tuttavia l'imperatore, di concerto col pontefice, spediva lettere per un nuovo concilio in Arelate, parte cedendo alla perversità dei ribellanti, e parte studiando di comprimerla, come osserva s. Agostino: *Non quia iam necesse erat, sed eorum perversitatibus cedens, et omni modo cupiens tantam impudentiam cohibere* (AUG. ep. 43, olim 162). Buone le intenzioni, opportuno l'intervento del principe in quella prima ordinazione delle pertinenze ecclesiastiche, fra tanto cozzo di parti; riverita la suprema magistratura di Melchiade; ma non contento di applicare la maestà laica all'esterno adempimento delle sanzioni sacerdotali, senza nulla intingersi in quelle, Costantino dava un appiglio al Dupin ed al Giannone, da' cui giudizi lo difende il Bianchi nella Polizia della Chiesa lib. II, c. 4. Moriva Melchiade, e lasciava a Silvestro la cura del concilio.

XXXIV.

S. SILVESTRO

COSTANTINO E LICINIO, IMP.

(an. 314-336)

I. Concilio di Arles, e primato di Silvestro. II. Sistema dei Donatisti. III. Loro iniquità, e stragi esecrande. IV. Persecuzione, sconfitta e morte di Licinio. V. Ario nega la divinità del verbo. VI. Tumulti, scandali, e concilio di Nicea. VII. Il concilio Niceno rappresentava la Chiesa e l' umanità. VIII. Apertura del concilio; Ario è condannato; trionfo di Atanasio. IX. Ordinazioni del concilio; rispetto di Costantino; conferma di Silvestro. X. La Basilica Vaticana. XI. Invenzione della Croce. XII. Morte di Crispo e di Fausta. XIII. La sede a Bisanzio. XIV. Politiche e religiose conseguenze. XV. Costantino teologizza con Ario, e turba la Chiesa. XVI. Terribile fine di Ario. XVII. Regno o corona pontificale.

I. Silvestro, di stirpe romana, manda ad Arles suoi legati Claudiano e Vito presbiteri coi diaconi Eugenio e Ciriaco (an. 314). Da tutte le parti dell'impero si raccoglievano i Padri a quel concilio, chiamato rispettivamente plenario da s. Agostino, scrivendo dei Donatisti che in quello erano stati schiacciati *totius orbis iudicio et auctoritate*. Soggiacquero dunque a nuova condanna i ribelli. Ricevuto il giudicato di Melchiade, altre cause furono discusse: fu riconfermato il giorno dellaPasqua; scomunicati i commedianti e i conduttori de' carri nel circo; provveduto alla fede e alla disciplina.

I Padri indirizzavan due lettere a Silvestro. Dicevano che, congiunti nell' unità e nella carità della santa madre la Chiesa cattolica, salutavano di là colla debita riverenza questo Padre universale: *Te, gloriosissime Papa, commerita reverentia salutamus* (Coustant, p. 346). Avrebbero desiderata presente la maestà del Pontefice, onde fosse più grave

il giudicio e la sentenza: *Et utinam, frater dilectissime, ad hoc tantum spectaculum interesse tanti fuisses! Profecto credimus quia in eos* (Donatistas) *severior fuisset sententia prolata; et, te pariter nobiscum iudicante, coetus noster maiore laetitia exultasset.* Ma poichè egli non avea potuto partirsi di colà «dove seggono gli Apostoli, e dove il loro sangue senza posa attesta la gloria di Dio, essi sottopongono a quel vertice dell' unità i loro statuti, ed egli li divolghi:» *Placuit etiam ante scribi ad Te, qui maiores dioeceses tenes, et per te potissimum omnibus insinuari* (Coust., p. 346, not. d). Valse la congrega a più ferma unità dei Cattolici, non a rimedio dei Donatisti, di nuovo appellanti dal concilio, turbolenti, devastatori delle chiese cattoliche, feroci verso Dio e gli uomini.

II. Cresceva la fazione per gli scaltrimenti di altro Donato, giusto in apparenza, vanto e modello d' ipocrisia. Egli la disciplinava e l' agguerriva; intrudevasi nella cattedra di Cartagine, successore dell' antivescovo Maiorino, guadagnava un' intera dominazione; tenacissimo del proposito, cauto, severo, eloquente, fecondissimo di trovati, efficacissimo nel persuaderli. Rinforzando lo scisma coll' eresia, stabiliva che la Chiesa è l' assemblea de' soli giusti, usurpando a ciò quel di s. Paolo: *Christus dilexit Ecclesiam, et seipsum tradidit pro ea... ut exhiberet ipse sibi gloriosam Ecclesiam, non habentem maculam aut rugam aut aliquid huiusmodi, sed ut sit sancta et immaculata* (Eph. v, 25); e l' altro dell' Apocalisse: *Non intrabit in eam aliquid coinquinatum* (Apoc. xxi, 27). Scambiata così la via col fine, la Chiesa che milita coll' altra che trionfa, dal falso supposto deduceva due conseguenze. La prima, che la Chiesa Romana e le comunicanti con essa, essendosi macchiate nel consorzio dei traditori, eran perite, e la sola sussistente era quella dei Donatisti. La seconda, che perciò gerarchia, episcopato, autorità, grazia e sacramenti duravano solo fra i Donatisti; di quei doni priva Roma, prive le rimanenti Chiese; onde ribattezzavano i vegnenti da queste.

III. Donato, ravvolti nel suo orgoglioso furore verso i Cattolici più di trecento vescovi e immenso popolo, tal fanatismo inspirò a'suoi, che lavavano il pavimento e le muraglie delle chiese una volta cattoliche, bruciavano gli altari, rompevann i calici, spargevano per terra i santi crismi, davano da mangiare a' cani le ostie consacrate. Ribelli alla forza imperiale, impugnavano le armi, e preti e vescovi alla loro testa, recavano in ogni dove desolazione e morte. Cominciavano le stragi al canto dell' alleluia; non riguardi al sesso, all' età, all' innocenza; volendo far grazia, troncavano d' un colpo la vita. Non più ipocrisia; ad un tratto eretici ed assassini, infestavan le contrade, tumultuavan per le case, assolvevano i debitori, vuotavano d' ogni bruttura le carceri, affrancavano i servi, soggettavan loro i padroni; vantavansi riparatori dei torti, difensori del genere umano; mescolavano il fanatismo religioso e le scelleraggini, si facevano il segno della croce e strozzavano, con pari ilarità ricevevan la morte e la davano. Delirio inesplicabile! Sventravansi di propria mano, si profondavan ne' gorghi, dirupavan da' precipizi, consumavansi nelle fiamme, pretendevan fama di martiri. Nè solamente negli uomini d' ogni età quest' infamia, la quale traviava per egual modo le femmine, sopratutto le giovinette. La dissolutezza e la crudeltà andarono tant' oltre, che pure i vescovi Donatisti ne chiedevan reprimento. E vennero gl' imperiali satelliti, e dispersero e macellarono. Si compianga l' eretico, innocuo ai cittadini, ma ragion vuole che per ogni modo s' infreni il ribelle e l' assassino. Donato morirà nell' esilio (an. 355), ma gli succederà Massimiliano, e gli errori e le atrocità de' suoi Circuncellioni (così si chiameranno i Donatisti girovaghi e sovvertitori) dureranno in fiore sino all' età di Agostino, la cui carità eloquente gioverà alla verità ed alla pace cristiana ben meglio che le armi degl' imperatori.

Così la società cristiana veniva deturpando la sua redenzione civile. E Dio ciò tollerava, anzi tra poco, la mollezza,

il governo delle donne e degli eunuchi, ed altre eresie si rifuggiranno nelle aule imperiali, perchè imparino i grandi, che non basta l'opera loro all'integrità della fede e alla tranquillità comune.

IV. Senonchè, nè anche liberi civilmente erano i popoli governati da Licinio, il quale, vinto Massimino, usava nella pace la sua ferocia nei Battezzati. Cacciavansi dalla reggia, dai primi gradi della milizia e dagli uffizi civili, quanti non sacrificassero agli idoli. Era vietato ai vescovi di ragunarsi nelle solennità dei concilii, e a tutti nei sacri templi; si raccogliessero ed ufficiassero in pubblico ed a cielo aperto; così non macchinerebbero congiure, non pregherebbero per il nemico. Senza numero le estorsioni del fisco, nel censo, nei connubi, nei contratti, nei testamenti, in ogni atto e respiro. Contaminate le donne e i fanciulli, trucidati uomini santissimi o confinati nell'esilio; atterrate molte chiese di Amasia e più nelle città confinanti; minacciato di morte chi venisse dal culto pagano al cristiano. Oppressi di tante calamità, tutti i cuori sospiravano a Costantino; e l'emulo più incrudeliva. Finalmente, si ruppe l'alleanza degli Augusti, mal ferma sempre nella varietà del sentire; e dopo una serie di patteggiamenti, di spicciolate battaglie, e di paci violate, venivasi a battaglia grossa e decisiva sulle rive dell'Ebro, non lungi da Adrianopoli (an. 324).

Licinio offriva supplicazioni e incensi ai vani simulacri, richiedeva indovini, macellava la vita degli animali; e se gli iddii lo facessero vincitore, sterminerebbe il nome cristiano. Costantino pregava coi vescovi, spiegava il Labaro vincitore di Massenzio. Dopo una strage terribile, Licinio si ricovera in Bisanzio. Crispo, egregio figliuol di Costantino, rompe Amando, generalissimo di Licinio, negli stretti di Gallipoli. Si portano le armi e le stragi sino in Bitinia; non sicuri in Nicomedia gli avanzi di Licinio. La moglie sua, Costanza, arresta sotto le mura il vincitore, e ottiene con giuramento dal fratello la vita del marito, che va a termi-

nar di capestro in Tessalonica. Forse era giusta quella morte di Licinio, sempre fraudolento e macchinatore e mantice alla rivolta: non così l'altra del giovinetto Licinio, se pur è vero che la ordinasse Costantino.

Ora splende intera libertà a' Cristiani, e n'esultano gli stessi Gentili, vedendo cessare l'infame tirannide, le rapine, le violenze, i massacri. «Festa pel genere umano quel dì che sgombra il tiranno.»

V. Ma alla militante pellegrina non cessava, non cesserà il travaglio e il cimento dell'eresia. Ario, serpente della Libia, cresceva all'infinito le ferite recate alla cattolica unità dai Meleziani e dai Donatisti. Perduto negli errori d'Ebione, d'Artema e di Paolo Samosatense, fremente d'invidia contro s. Alessandro prefertogli nella sede d'Alessandria, nega in piena adunanza ed a grande scandalo la divinità del Verbo, in faccia al santo patriarca che la proclamava. Sabellio avea già negato l'accordo sovrintelligibile delle tre Persone in una sola natura divina: di più Ario diceva impossibile l'atto della creazione, senza un essere quasi medio fra Dio e le creature; e tale essere il Verbo. Egli sosteneva con Filone, ebreo di Grecia, che l'infinito creatore non potrebbe venire a contatto col creato finito, senza un medio dialettico, partecipante d'entrambi le nature: e di qua il Verbo ariano, ad un tratto creatura e creatore (ATHANAS. *in Arian., orat.* II, 24, 28). Ma, negando il mistero, egli retrocedeva verso il paganesimo; nè si avvedeva che se un essere medio è necessario fra Dio e la creazione, sarà pur necessario fra Dio ed il Verbo, da lui riputato quale primizia e fiore delle creature, ma pur sempre creatura.

VI. Si sconvolge e tumultua tutto l'Oriente, greggie, sacerdoti e vescovi; con tutta un'oste di femmine, consueto e brutto codazzo ad ogni qualità d'eresie. Non giovano i concilii nazionali, nè gli anatemi; non l'opera di Silvestro; non quella di Costantino, il quale, raggirato da Eusebio vescovo di Nicomedia e favoreggiatore dell'eresia, impone

silenzio ai contendenti *per amor della pace*: scaltrezza rinnovata spesso dagli eretici, e accolta fuor di ragione dai despoti. Gli persuadeva il tristo primate di Nicomedia, la Chiesa giovarsi meglio della pace che delle liti, e quella esser lite di parole più che di cose. Nè diversamente consigliavano i politici, a cui è vana la religione, tranne in quanto lor serva. E frattanto non restavano gli eretici; guadagnavano Costanza, la sorella di Costantino, e prelati moltissimi, o avviluppati o corrotti. Ario spargeva libelli e canzoni infami nella moltitudine, ne' trivii, ne' mercati, ne' chiassi, con imprecazioni e sofismi. Generale il disturbo e lo scandalo, disonorato il sacerdozio, ed il santuario trasformato in arena di lingua e di malizie. Ne rideva disonestamente il pagano, rallegrava i teatri nella irrisione de' misteri, v' incitava la sciagurata discordia. Più dannose queste alla fede, che non i manigoldi e le scuri. Finalmente, convenendo a male estremo un estremo rimedio, Silvestro e Costantino intimano il gran concilio di Nicea nella Bitinia; partendo dal pontefice la giurisdizione spirituale che lo instituiva legittimo parlamento della Chiesa, e dall' imperatore gli esterni soccorsi che allestivano a' vescovi la facilità della via, e la sigurtà della difesa: *Arius divisor et partitor Trinitatis insurgebat, et continuo Constantinus semper Augustus, et Silvester laudabilis, magnam atque insignem in Nicaea Synodum congregabant* (Synodus sexta gen., act. 18).

VII. Chi pur voglia lasciar da banda la questione teologica, vede in quell' ecumenica adunanza un fatto nuovo, stupendo, non accaduto mai nella società umana. Dico il convenire i primi pastori d' una Comunità universale, alla voce del supremo Pastore, manifestata e favorita per dispaccio del terreno imperatore. Dico il surgere d' una Comunità ferma, organata e sussistente sotto ogni qualità di climi, di leggi e di principi; perocchè da varie terre non soggette a Costantino, confluivano i vescovi a Nicea; mentre l' impero era corso da ogni sorta di nazioni, e le passioni fac-

van puntello agl' idoli. La grande umanità che l' idolatria discorde avea divisa e sperperata, si raccoglieva finalmente nella verità rivelata e nella carità. E quei vescovi umili ed inermi, congiunti essi stessi nella visibile unità d' un vescovo e capo universale, saranno pure i fondatori di quell'unità civile a cui sospira la famiglia umana. Ambasciatori non di principi, ma di Dio, una missione divina gli accompagnava a Nicea come a Trento; ed a' principi come ad ogni fedele soprasterà il divino giudicato da loro proferito.

Tali erano gli assessori di quella congrega destinata a portar giudizio sulla natura dell'Eterno. Erano essi i veterani della fede, sfuggiti alla sanguinosa lotta degli ultimi imperatori, un popolo di martiri, al dire di Eusebio; dottissimi intelletti, o uomini ancora più sapienti nella semplicità del cuore e nel candore della virtù. Spiridione vescovo di Trimitonte, pastor d' uomini e di pecore, celebrato per la virtù dei miracoli. Giacomo, vescovo di Nisibi, che viveva sulle alte montagne, passava l' inverno in una spelonca, nutrivasi di frutta selvatiche, vestiva una pelle di capra, e prediceva l' avvenire. Pafnuzio dell' alta Tebaide, e discepolo di s. Antonio, aveva l' occhio destro schiantato, e mutilato il sinistro piede, condannato in ciò ed ai metalli da Massimiano. Paolo di Neocesarea, portava bruciate le due mani da ferro arroventato. Leonzio di Cesarea, Tommaso di Cizico, Marino di Troade, Eutichio di Smirne, sforzavansi di nascondere le loro cicatrici, senza vantarne la gloria. Questi eroi seguaci di un sol vessillo, non si eran forse mai veduti, e senza conoscersi avean sostenuto lo stesso combattimento; in ogni luogo, col medesimo ardore, per la medesima fede. Già vincitori dei tiranni, oggi trionferanno dei novatori.

Favoriva gli eresiarchi, Eusebio, già vescovo di Berito e poi di Nicomedia, più cortigiano che prete, scaltrito in ogni qualità di malizie. Con lui un altro Eusebio, quel vescovo di Cesarea sì pietoso ed illuminato, quel padre della

storia ecclesiastica, incauto alle frodi e alle lusinghe dei tristi; e tristi erano Teogni di Nicea, Paolino di Tiro, e Mari di Calcedone. Anche molti filosofi eran venuti a Nicea, per curiosità, o amore di disputa, o fomento alla discordia. Conta Rufino che un cristiano, laico e senz'altra dottrina che la fede cattolica, dicesse loro: «Filosofi, nel nome di Gesù Cristo, uditemi. Non v'ha che un Dio, il quale ha creato ogni cosa per il suo Verbo, e col suo Spirito la governa. Questo Verbo è il Figliuol di Dio. Egli sentì pietà della nostra inferma natura, nacque di una donna, ci visitò, e morì per noi; e verrà a giudicarci secondo le opere.» Alcuni si convertirono alla fede.

VIII. Trecento diciotto vescovi aprivano il concilio (15 giugno, 325), presieduto in nome del papa da Osio vescovo di Cordova con Vito e Vincenzo presbiteri, e frequente di altri sacerdoti, diaconi e inferiori ministri.

Costantino v'entrò splendente nella porpora e nei diamanti; niuna guardia a' suoi fianchi; bacia le cicatrici riportate dai Padri nella persecuzione di Licinio, ed aspetta il cenno dei vescovi per sedere. Allora un vescovo così gli favella: «Eccellente Imperatore, il Re del cielo vi ha dato l'impero dell'universo per la custodia della sua fede. Il Padre n'è glorificato, il Figliuolo è adorato col Padre, lo Spirito Santo è annunciato. Voi conservateci questa fede. Ario la ripigli, o si recida dalla comunione de' Santi.» Attestavano queste parole un protettor della fede, non un preside. Si cita Ario, che persiste nel bestemmiare: non essere nel Verbo l'essenza del Padre, non figliazione reale, ma adozione; creato pur egli, non immutabile, non eterno; uomo insomma e non Dio. Dunque non più divina la Redenzione, idolatria il cristianesimo. Volevano si condannassero in massa tali sentenze, esorbitanti dalla fede divina; ma prevalse la discussione, si accordarono le difese. E la parola fu libera, a vergogna degli ipocriti, a pieno trionfo della fede; chiarissima la luce delle Scritture, concorde e irrepugnabile la tradizione divina di tutte le chiese.

Un giovane diacono si rese mirabile all' adunanza per grandezza d' animo, sublimità d' intelletto, e nerbo di dialettica eloquenza, e per una virtù quasi celeste che gli riluceva dalla fronte e dal portamento: egli s' appellava Atanasio. Alla voce di Alessandro, suo vescovo, erasi slanciato nel conflitto, e ne maravigliarono i provetti. Una mente viva e profonda, un' erudizione compiuta, una parola pianissima, suasiva, riscaldantesi opportunamente per impeti fulminanti; e pietà evangelica, e stabilità nel proposito, e fede non alterabile, e carità ardente, e destrezza, e senno, ed animo senz' ambizione, e coraggio senza rispetti, e vita senza rimprovero. Atanasio si palesò qual sarebbe; grande la missione del giovinetto, incredibili, immense le fatiche; ma egli saprà tollerarle, e risplenderà tra i sommi che onorarono la Chiesa e l' umanità.

IX. A formolare per sempre la divinità del Figlio, il concilio lo chiama *consustanziale col Padre;* anatematizza Ario, la dottrina di lui, i libri, e gli aderenti; e consacra e divolga il glorioso simbolo della fede apostolica, che prende il nome di Niceno. Più solido che i bronzi, esso schiaccierà gli eretici, e dominerà tutti i secoli. Teona e Secondo che rifiutano di segnarlo sono esiliati con Ario. Eusebio di Nicomedia e Teogni cangiano la voce *consostanziale* in *somigliante* o di *simile sostanza,* e l' empia sottigliezza rinverdirà l' errore e farà più tremenda la scissura. I Meleziani, che da un mezzo secolo laceravano la Chiesa, son condannati con Ario. E di nuovo determinato il giorno della Pasqua, e con vari canoni ordinata la disciplina e la morale. Invalso già universalmente il celibato ecclesiastico, i Padri vietavano al clero per anche l' abitar con donne, tranne la zia, la madre e la sorella. Sin dai tempi apostolici fu vera presso i Latini questa sentenza di s. Gerolamo: *Episcopi, presbyteri, diaconi, aut virgines eliguntur, aut vidui, aut certe post sacerdotium in aeternum pudici* (Adversus Iovinian., I, 34).

Durando il concilio, vescovi eretici (sempre appellanti al giudizio laico) avevano presentato all' imperatore un fascio d' accuse contra i fratelli. Costantino, accoltolo, il fece suggellar di presente, indi in un giorno stabilito lo bruciò al cospetto dei Padri in un coi sigilli, senza leggerlo, tutti esortando alla carità, e protestando che se gl' incontrasse di trovare in colpa un sacerdote, correrebbe a coprirlo della sua porpora, per levarne lo scandalo. Narrano il fatto Ruffino, Sozomeno, Socrate, Teodoreto. Ora, come i tempi sono cangiati! Godeva pure quel magnanimo di convenire coi Padri, ammirarne la pietà e la dottrina, convitarli alla sua tavola, e far loro pubblicamente ogni specie d' onore, ciò riputando il più bell' ornamento della sua imperiale maestà. Chiusa poi la congrega di Nicea, il 25 agosto di quell' anno 325, la confermò Silvestro: *precamur,* scrivevano i padri, *vestri oris consortio confirmetur;* i vescovi ne portarono le sanzioni alle chiese, e Costantino, tutto ciò che far potesse principe o imperatore, le autenticò civilmente e ne promosse l' adempimento. Di sua mente poi sottrasse ogni privilegio agli eretici o scismatici; decretò loro multe pecuniarie; gli scritti già divolgati da Ario condannò alle fiamme, con obbligo di consegnarli ai giudicanti, e pena di morte a chi li nascondesse. Pia l' intenzione, non troppo laudevole perchè eccessivo il rigore.

Non era estinta, nè svelta la rea semenza: ma l'alto incivilimento intellettuale, formolato dal concilio di Nicea, non s' intenebrò più mai. Il semplice catechismo de' fanciulli racchiude ora una filosofia più sublime che non fu quella di Platone. L' unità di Dio, diveniva una credenza popolare e l' inno delle milizie; inno sublime, registrato da Eusebio nella vita di Costantino, lib. IV: *Te solum agnoscimus Deum, te regem profitemur, te adiutorem invocamus. Tui muneris est quod victorias retulimus, quod hostes superavimus: tibi ob praeterita iam bona gratias agimus, et futura a te speramus.. Tibi omnes supplicamus, utque imperatorem nostrum*

Constantinum, una cum piissimis eius liberis incolumem et victorem diutissime nobis serves, rogamus. Tale la preghiera del soldato, echeggiante in ogni dì festivo dai militari accampamenti. Quest' unità di Dio, sanava le popolari credenze, sanava l' europea legislazione, a cui mancava il fondamento di un Dio creatore e legislatore. Dall' unità di Dio scendeva l' unità e la carità dell' umana famiglia. Non si vantino i filantropi: la cristiana fratellanza non è un loro trovato; essa viene dalla Chiesa e dall' Evangelio, da Dio Uno e Trino.

X. Il culto procedeva colla fede. Già ricordammo la Basilica di Laterano; e sorgeva di poi la Vaticana. Una folla di popolo, dalla porta trionfale presso il Mausoleo d' Adriano, avanzavasi di fianco al circo di Nerone e del suo obelisco; non fermavasi al tempio di Marte, il cui vestibolo portava il nome di Vaticano; non al tempio d' Apolline, simile al Panteone per la sferica sua forma, per le colonne del portico, e la luce che vi scendeva dall' alto, simboleggiando il sole. Tutto quel popolo erasi divotamente schierato sull' ingresso d' una spelonca alle falde d' un colle solitario, già da lungo tempo divenuto quasi un mistero a' pagani. Un' ansietà, una gioia grave e solenne, animava gli sguardi, traspariva dalle fronti. Repente s' apre quella turba, e stendesi una processione d' uomini venerandi, con abiti, cantici e ornamenti poco noti alla luce dell' antica Roma. Era il papa Silvestro con assai vescovi, sacerdoti e fedeli; e con essi l' imperatore colla fronte nuda del diadema. Il quale si prostra, si confessa peccatore, spogliasi della porpora, scava quella terra, e fattene dodici ceste, nel nome dei dodici Apostoli, va a deporle dove gittasi la pietra fondamentale della grande Basilica che dee ricoprire la tomba di Pietro (*Act. s. Sylv.*), già veneranda al mondo cattolico, prima che Costantino venisse ad illustrarla. Eccoci alla piena luce e alla gioia d' un nuovo mondo. Non ha guari i Cristiani scrivevano sulla tomba de' martoriati: *O tempora infausta, quibus,*

inter sacra et vota, ne in cavernis quidem salvari potuimus! (Aringhi, Roma subterr.). Oggi le reliquie del Pescatore ricevono gli omaggi più insigni dalla maestà dell'imperatore.

XI. Ma chi canonizzerà al mondo la grande Reliquia che rinserra il Calvario? Quale occhio vedrà, qual cuore palpiterà il primo, al cospetto, al tocco del legno sul quale moriva il Salvatore? Il cuore d'una donna, di questa forbitissima gemma della tenerezza e della pietà cristiana. Elena, la pia madre di Costantino, nella maturità della sua vecchiaia cercando alleviamento ad un immenso dolore, lo trova sulla terra dei miracoli e dei patimenti, là dove una madre avea veduto il suo figlio spirar sulla croce. Sale il Calvario, rovescia la statua di Venere, e compaiono in fossa profonda tre croci: delle quali una sola ha la potente virtù di ridonar la vita ad un cadavere (an. 326). Mirabile Providenza! Un compianto muliebre consacrava il Legno augusto nel dì del dolore: la pietà d'una donna l'offre alla pubblica venerazione. Immantinente s'alzano tre chiese: a Betlemme, dov'era nato il Salvatore; sulla tomba dalla quale risurse; sul monte degli olivi, donde era tornato nella gloria.

XII. Il dolore che portava Elena sul Calvario, era la morte di Crispo, generato a Costantino da Minervina, d'egregia indole, bello, valoroso, educato da Lattanzio. Eragli madrigna Fausta, trista figliuola di Massimiano, la quale, o per delusa libidine, o pe' suoi propri figliuoli gelosa dell'alto merito di Crispo, l'accusava al marito, rinnovava la tragica scena di Fedra. Il sire non ponderò le ragioni, non differì la vendetta; debole marito; non padre, non imperatore. Il figliuol di Costantino e di Minervina, di trent'anni, prode, vincitore, umanissimo, moriva (se dicon vero le storie) nella reggia di Pola nell'Istria, giustiziato di tossico o di mannaia, per sentenza del padre. Muta, forse adulatrice all'imperial barbarie, la gentaglia di corte. Ma non taceva nè adulava quell'Elena, che, non offuscando nel fasto la purità dell'Evangelio, non appagavasi di menzogne, non pesava il giusto

e l'iniquo sulle bilance imperiali, lagrimava di tanta scelleraggine, sosteneva l'innocenza del nipote, condannava la crudeltà del figlio. Il quale, verificate le trame e le sozzure di Fausta, con altra barbarie le vendicò, soffocandola in un bagno; gli amici di lei, o sospetti di complicità, diede al carnefice. Sempre dura questa ragione di sangue, ma estremità di orrore colla precipitanza, nelle mani d'uno sposo o d'un padre. V'ebbe chi somigliollo a Nerone, scrivendogli di notte sulla porta del palazzo:

> Saturni aurea saecla quis requirat?
> Sunt haec gemmea, sed Neroniana.

I cristiani ne arguivano col Grisostomo, non essere per sè nè bella nè desiderabile la potenza, ma sol felice la virtù che aspira al cielo (CHRYSOST., *in Ep. ad Philipp.*, hom. 15). Narrano che l'imperatore espiasse con quaranta giorni di lagrime il misfatto, ed elevasse a Crispo una statua d'argento colla testa d'oro, e v'incidesse: «Al mio figlio sventurato ed innocente.»

Raro non peccar mai, quasi impossibile nella reggia. Ciò sta a lode vera di Costantino, che deplorava la colpa, sosteneva la fede, e per questa non dimenticava l'impero; lo reggeva con civilissime leggi, lo difendeva o vendicava dai barbari. Ma (fatto immenso nella seguenza dei secoli!) ne trasportava la sede in Bisanzio.

XIII. Augusto aveva già vagheggiata una novella Troia, l'innovatore Adriano e Diocleziano già eransi mostrati meno frequenti all'Italia; ma l'abbandonarla per sempre era vietato da eminenti riguardi, dalle costumanze, dalla fama. Più gagliardamente assaltavan l'impero i barbari d'Occidente che quelli dell'Oriente; più vicini i pericoli dei Germani che dei Persi; meglio si vegliava e difendeva l'impero sul Tevere che nell'Asia. Qual ragione adunque decideva l'imperatore cristiano a mutarne la reggia? Non l'indegnazione di lui pei dileggi e le offese della plebaglia romana, chè

saprebbe vincerla; non vanità di nuova metropoli e nuovo impero, chè maggior vanto sarebbe stato il restaurare l'impero latino che il fondare l'asiatico. Costantino affermava d'avere su ciò un divino comandamento (*Cod. Theod.* lib. v): non sia, ma Dio certamente preparava un trono alla libertà della Chiesa e del suo Vicario, e lo fondava sulle reliquie di Pietro e dei Martiri. La città di Romolo, la raccoglitrice e l'erede dell'antica sapienza e della civiltà pagana, doveva, nel cuore geografico del colto universo, costituirsi capo e fonte della sapienza e della civiltà cristiana. Forse, partendosi da Roma, pensava ancora il monarca di romperla infine colle antiche abitudini dell'idolatria e della libertà antica, nè bene spenta, nè viva; in Roma ogni pietra e ogni zolla aveva sua loquela; in nuova città, più facilmente sarebbero nuovi gli spiriti e i desiderii.

Sorgeva impertanto non inferiore a Roma la nuova metropoli, per dovizie, per agi, per lusso, per arti, spogliatone l'universo; superiore nell'aspetto dell'orizzonte, nella dolcezza del clima, nella positura geografica pel commercio e la difesa, nella fecondità delle terre, ne' prodotti e nell'agevolezza del mare. Con ogni maniera d'onori, di larghezze e di franchigie, traeva ad abitarla ogni condizione di cittadini; alzava chiese al Redentore ed ai santi, niuna per gli idoli; la dedicava in pochi anni, la chiama Costantinopoli (an. 330). A somiglianza di Roma, il popolo fu ripartito in quartieri, in tribù, in curie; i tributi dell'impero profusi in opera di fabbriche, di vie, di piazze, di circhi, di fontane, di portici, d'anfiteatri, di bagni, di feste e di donativi; la flotta egiziana vi conduceva l'abbondanza, dimenticava l'Italia. Una corte splendidissima all'orientale; avvilita la nobiltà, contaminato l'illustre patriziano romano in una turba immensa e insolente di chiarissimi e nobilissimi, di conti e di duchi sovr'intendenti a ogni ministero di aulica servitù, alle camere imperiali, alle dispense, alle cucine; un vescovo con dignità di metropolitano, volto bentosto ad emu-

lare e poi a guerreggiare l'unico successor di Pietro; una falange di sacerdoti venduti all'oro, alla mollezza ed alla licenza, con lusso di cerimonie più a pompa che a vera edificazione della pietà nei fedeli. Tutto era corso a Bisanzio, fuorchè il senno di Roma e la maestà dell'impero.

XIV. Il colpo fu mortale all'Italia, essendo impotenti gl'imperatori a ritenerla non che a dominarla. Se l'impero d'Oriente, finchè venne a soggiogarlo Maometto II, sopravisse per mille quarantasette anni a quel d'Occidente, è però vero che, spostato colla reggia il centro della difesa, fu meglio licenziata alla conquista dei barbari l'una parte e poi l'altra. Vero è che se il concetto di ricondurre il moto civile del nuovo mondo a quell'Oriente donde era partito, fu pensiero grande per una poetica immaginazione, fu però una stoltezza immensa nel verso della politica; non avvisando Costantino che l'Occidente era fatto, e disfatto l'Oriente; che tutta l'umanità camminava dall'Oriente all'Occidente, come il sole che la illumina, e che non era più d'umana potenza il rinvertirla; e che infine egli si discostava da quel centro religioso, fonte di unità e di più vera luce all'universo. Ed allora si parve che venendo meno a quell'imperio l'efficacia degl'influssi romani, scemò per quindi cessare quell'azione benefica che doveva informare gli animi e restaurarli. Quelle nazioni si disponevano a sciogliersi dall'unità, a cui, per l'antica Roma, partecipavano; si dilungarono dall'Europa quando appunto era mestieri con ogni studio accostarsele. Greci una volta, Traci, Bitinii, Galati, Cappadoci, Siri, Egiziani, niuno era più desso, ma tutti sperduti e spenti nel nome imbastardito e nullo di Greci. Così rimasero mandre accozzate e non altro; non potè nulla di grande un impero costituito ad arbitrio senza radice nè fondamento; nazione fittizia, non potè vincere i barbari, nè vinta in sè trasformarli. D'allora in poi son corsi quindici secoli, e l'Oriente, putrido cadavere, non ha speranza di vita che dal seggio del Pescatore e dalla Città eterna.

Adunque Costantino politicamente sconvolgeva dal fondo l'imperio e lo condannava a morire; e già moralmente periva. Perchè nell'Occidente e sotto l'influenza del senno e della gravità latina, non sarebbe nata quella fallace, corrotta e prepotente monarchia, onde si rinnovò in parte la tirannide imperiale. I nuovi Augusti non si sarebbero abbandonati ai sottigliumi ed ai litigiosi sofismi nè all'effeminata baldanza dello spirito greco e del lusso orientale. Sarebbe durato miglior vigore al braccio ed alle menti. Non sì acerbe contese, degenerate in scismi ed eresie, avrebbero insanguinato il mondo e la Chiesa, della quale gli imperatori bisantini, con voce di protettori, furono i più arroganti e ostinati persecutori. E Costantino, raggirato dalle donne e da un clero cortigianesco, apriva quella falange.

XV. Perocchè, quant'egli sedente in Roma, nella vicinanza e quasi nel consorzio di Silvestro, erasi mostrato ossequente e fermo nel mantenere la fede, altrettanto in Costantinopoli, deluso da Costanza, da' vescovi e da' preti ariani, senza pur volerlo, nè pensarlo, con essi la straziava. Ario segnava nelle mani di lui una formola che diceva: *Il Figlio avanti tutti i secoli* (non dall'eternità) *esser nato dal Padre, e la ragione, che è Dio, aver fatte tutte le cose nel cielo e sulla terra.* L'imperatore, fuor di suo uffizio, riputando esser ciò la fede nicena, quand'era una fallacia, richiamava lui e gli altri ariani dall'esilio; e peranche Eusebio di Nicomedia, tenutolo quind'innanzi tra i suoi consiglieri. Il grande Atanasio, elevato per unanime sentimento alla cattedra Alessandrina, combatteva forte per Cristo, era calunniato, degradato, confinato nelle estremità delle Gallie. Conciliaboli di Ariani in Tiro, in Costantinopoli, in Gerusalemme, pronunciavano la sentenza, e l'imperatore la eseguiva, corrompendo il giudizio canonico, senza interpellare Silvestro. I vescovi, narra Socrate, altercavano come in notturno combattimento: dicevan gli uni che la parola *consustanziale* escludeva la trinità delle persone, rinnovando Sa-

bellio e Montano; gli altri che quella richiedevasi a impedire la pluralità degli Dei come delle sostanze (SOCRAT. 1, 23). Gli ultimi dicean vero, ed era la fede nicena. Ma i primi non guardando all'oracolo della Chiesa, nè di Silvestro, prostravansi ad Ario, e lo riconoscevan maestro, turbavano le città, rompevano i silenzi della Tebaide; i cui abitatori scendevano sulle piazze, infiammavan le moltitudini, che trascorrevano alle sedizioni; divenuto un fuoco le chiese, un segno di contraddizione il Vangelo. Bastava la parola di Pietro, vivo in Silvestro, e l'Imperatore non la richiedeva. Mutando la protezione in dominazione verso la Chiesa, coll'imperiale autorità rendeva forte una fazione di vescovi senza capo nè condottiere; e le buone intenzioni non scusavano il fatto, illegittimo, intollerando; nel quale mal provvedeva alla sua gloria, alla politica, alla pietà. Ma Dio era colla sua Chiesa, non mai più bella e forte che allorquando paiono abbandonarla le podestà della terra.

XVI. Frattanto veniva dal cielo uno di quegli ammonimenti che Dio sa dare ai solenni prevaricatori. Perocchè Ario cacciato di Alessandria da quel popolo che aveva udito la fedele parola di Atanasio, nè voluto ricevere da Alessandro vescovo di Costantinopoli, era tuttavia in procinto di menare un clamoroso trionfo in questa città, coll'annuenza del facile imperatore. Il quale trionfo cominciava nella sera del sabbato per compiersi nella domenica. Adunque la turba degli Eusebiani accompagnava con tuono di acclamazioni l'eresiarca borioso e insolente. La moltitudine ingrossava da ogni parte, riempiva la piazza Costantiniana, e già appariva la chiesa designata al trionfo del fellone. Quand'egli, tocco dal dito divino, repente si accigliа, si allividisce, e ritirasi ad esonerare il pieno ventre. Lo attende sulla via la turba festeggiante, tumultuosa, impaziente, ma invano. Si grida Ario, ma non esce dalla fetente cloaca altra voce che quella di un silenzio mortale. Finalmente si urtan le porte, e si vede che il sozzo animale, qual nuovo Giuda spergiuro

al Figliuol dell' uomo, ha mandato via dal corpo l' anima colle viscere. Il pio vescovo di Costantinopoli avea pregato Iddio di parlare; la sua preghiera fu esaudita: *Cum orasset Alexander ac rogasset Dominum, ut aut ipsum auferret.... votum sancti impletum est ..... Nam Arius crepuit.* (EPIPH. contra Haer. II).

XVII. Al terribile avvenimento precedeva di poco la morte di Silvestro. Si narra ch' egli il primo cingesse il capo del così detto regno ossia corona pontificale che probabilmente era quel pileo stesso o cappello usato dai Romani per insegna di libertà. E sia che il facesse di sua elezione o per consiglio di Costantino, era pur bello che la libertà civile compartita alla Chiesa, risplendesse con civico emblema sul capo al Vicario di Gesù Cristo. Che lo stesso Costantino si togliesse dal capo l' ingemmata corona e la recasse su quello di Silvestro, pare desunto dall' atto apocrifo, intitolato la *Donazione di Costantino.* Nel quale vien detto che l' imperatore portando a Costantinopoli la sede dell' impero, cedesse a Silvestro ed a' successori di lui il governo civile di Roma. L' origine del regno ossia tiara pontificale è narrata dal Papebrochio: *Omissis fabulis, dici posse videtur, quod, constituta per Constantinum ecclesiastica pace, Sylvester vel propria electione, vel ipsius mandato, pileum sumserit, romano more symbolum libertatis; eumque aureo phrygio, seu diademate ornatum inferne, quo caput tangit, ad significandum regale sacerdotium, sacerdotum omnium principi collatum a Christo; cui Bonifacius VIII alteram coronam imposuit, exprimi eo volens utriusque regni corporalis ac spiritualis praerogativam Pontifici competentem. Triplicis denique coronamenti tiaram assumsisse legitur Urbanus V, numeri mystici forsitan caussa* (Apud Bolland., t. VIII, maii, pag. 80). Il triregno, ossia triplice regno, o corona papale, sarebbe dunque ora il simbolo della triplice Chiesa: cioè della militante, cui il Pontefice regge e governa; della purgante, a cui ministra le indulgenze; della trionfante, a' cui cittadini decreta solenne culto e riverenza.

XXXV.

S. MARCO

COSTANTINO IMPERATORE

(an. 336)

I. S. Marco. II. Costantino ha dato alla Chiesa la libertà non la grandezza. III. Leggi civili di Costantino. V. Sua prudenza verso il politeismo. V. Concetto e privilegi del sacerdozio gentile. VI. Leggi religiose di Costantino, volute dal popolo e dal senno civile. VII. Costantino iniziatore non fondatore della civiltà europea. VIII. Raccoglitori dell' antica e fondatori della nuova civiltà furono i Papi. IX. Colpa lo spartimento dell' impero. X. Altra colpa l' assolutismo di una corte eunuca. XI. Non decoro nè vita allo Stato. XII. Eccellenza e decadenza di Costantino. XIII. Suo battesimo e ultima infermità. XIV. Suo bene e suo male. XV. Il Pallio pontificale, e la Donazione di Costantino.

I. Marco, illustre cittadino e più illustre sacerdote romano, non vide compiersi il nono mese del suo pontificato. E noi, senza far sosta, continueremo a descrivere il movimento della società civile che, di pagana si veniva trasformando legalmente in società cristiana.

II. Il Cristianesimo avea spiccato largamente il suo volo ai quattro venti, sotto la mannaia. Costantino non gli avea dunque prestate le ali, ma appena compartitogli di respirar le aure libere e la luce del sole: al contrario il principe seguiva l' impulso non più vincibile del Cristianesimo, e da esso ritraeva quel tanto di civile sapienza che a lui consentivano e la propria capacità e la stampa sociale dell' incivile paganesimo. E rallegra il vedere come il figlio di Elena, rischiarato e rammollito alla luce del Labaro vincitore, promulgasse tali leggi che onoranlo pur dopo il senno dei secoli.

III. Ordinava che gli ufficiali dell' entrata ricevessero que' fanciulli che loro si consegnassero da parenti necessi-

tosi, e gli educassero a pubbliche spese o del principe. Non pigliassero a debitore qualunque, sotto pena di morte, nè schiavi, nè bestiami che servissero alla coltivazion delle terre. Non si castigasse delle verghe, nè della prigionia cogl' infami, chi dovesse al pubblico erario, ma bastasse una semplice detenzione, con licenza di conversare: nel che le moderne leggi sottostanno all' antica, ravvolgendo esse nella stessa prigione, vera scuola di nefanda turpitudine, chi per caso sia delinquente, e chi sia per mestiere o per indole scellerato. Rivivesse la legge del parricidio, abolita da Pompeo; e gli uccisori dei proprii figli si tenessero per parricidi. I colpevoli di estorsione o di ruba si giudicassero nel luogo della diffalta, nè godessero privilegio di tribunale, volgo fossero o patrizi. I giudici non trattenesser le cause: peste della moderna processura, che sempre aspetta e non mai ottiene un rimedio. I soprastanti alle carceri vegliasser ne' prigionieri, non togliessero a maltrattarli, non chiudesserli senza luce, non entro celle insalubri, uomini essendo e non bestie. I condannati non si bollasser più nella fronte, dove meglio riflettesi l' immagine del Creatore. Tolto ogni privilegio di legge al concubinato: nondimeno i nati da quello, secondo circostanze particolari, si potessero legittimare. Restituiti gli onori e diritti civili all' onesto celibato. Ne' casi di confiscazione, si lasciassero alle consorti, a' figliuoli e pure agli estranei, le sostanze cedute loro dai colpevoli avanti il delitto. Vietate le contese dei gladiatori, scuola di ferità non valevole a' guerrieri, disonesta pe' cittadini; da cui va poco lontana la barbarie calcolata de' nostri duellanti. Le quali umanissime ordinazioni se da altre poche venivan solcate di qualche ombra di eccessivo rigore, qual era la pena di fuoco ne' giudei opponentisi alla professione del Vangelo nei discendenti da loro, e il condannar alla mannaia le peccatrici coi servi, ed i servi al rogo; prima di scemar la gloria dovuta al grande legislatore, vuolsi avvertire, quant' egli sebben non mondo al tutto, sulle ali

della nuova fede si elevasse sopra l'abisso della universal corruzione.

IV. Tollerò non perseguitò il politeismo, restringendolo però e castigandolo nelle parti più immonde del suo esercizio. I magi, pessima gente venuta dall'Egitto, dalla Persia, dalla Caldea, sacrificassero nei templi pubblicamente, non entrassero ad agitare ed appestar le famiglie. Coi templi di Venere Urania sulle sponde dell'Adone, ed altri ad Eliopoli nella Fenicia ed altrove, si chiudono le scuole di prostituzione. Le statue degli iddii che rendevan gli oracoli, son portate sulle piazze, ed ammutoliscono; i sacerdoti che parlavano in quelle, son tratti dai loro nascondigli, ed iniqui misteri si rivelano all'abusata credulità dei popoli. Si spargono per le contrade e le piazze le invilite divinità dell'Olimpo, ed i loro adoratori non fanno resistenza, non corrono al martirio. Perchè? perchè il politeismo era il culto della materia, il culto d'un'idea falsa e decrepita, che soggiaceva alla vera idea della unità di Dio. Studiamo gli uomini e le cose, e vedremo che la ristaurazione del Calvario trasformava l'antico mondo pur là dove esso ne riteneva le forme. Il popolo coll'imperatore obbedivano al grande impulso che traeva l'umanità nelle vie della redenzione. Savio il principe nell'occorrere da prima colla tolleranza politica dei culti alle renitenze e ai tumulti civili; pio nell'avviare dolcemente le volontà al culto del vero Dio; equo infine e pio nel proscrivere la pubblica idolatria, ma prudente nel chiedere solo quel parziale adempimento della sua legge che i tempi concedevano. La legge di Costantino fu rinnovata l'anno 341 da Costanzo: *Cesset superstitio, sacrificiorum aboleatur insania: nam quicumque contra legem divi principis, parentis nostri, et hanc nostrae mansuetudinis iussionem, ausus fuerit sacrificia celebrare, competens in eum vindicta et praesens sententia exeratur* (Codex Theodos. lib. XVI, tit. X, n. 2). Le parole *sacrificia celebrare* accennano al culto pubblico, e neppur questo fu proibito universalmente, tol-

lerandosi fuori delle mura di Roma: *Quamquam omnis superstitio eruenda sit, tamen volumus ut aedes templorum quae extra muros positae sunt, intactae incorruptaeque consistant* (ib. n. 3). Ma altre leggi o immunità allora concedute al politeismo fanno vedere che esso era vivo, nè i tempi maturi per estinguerlo (Vedi *Cod. Theod.* lib. XII, tit. I, n. 21; tit. V, n. 2).

V. La via però diritta e regia per la quale Costantino rese nel pubblico più onoranda la vera religione fu l' estendere alle chiese ed ai sacerdoti di Gesù Cristo quei benefizi civili che già onoravano per consenso universale i templi e i ministri degli idoli; meno grazia in ciò che giustizia.

Licurgo, Dracone, Solone, poi Romolo e Numa, indi Zeleuco e Caronda, i legislatori ed i filosofi, avevano costituita base dello Stato la religione. Aristotele aveva posto alla sommità degli uffizi civili il sacerdozio, e nobile dover essere stimato l' ordine dei sacerdoti, *a civibus enim Deos coli oportet* (de Repub., VII, 8, 9). A loro Cicerone voleva conservata la suprema autorità: *Maximum autem et praestantissimum in republica ius est augurum, et cum auctoritate coniunctum. Neque vero hoc, quia sum ipse augur, ita sentio; sed quia sic existimare hoc necesse est* (de Leg. II, 12). Egizi, Greci, Romani, tutti insomma i popoli culti convenivano nella sentenza di Filone, doversi i sacerdoti agguagliare per legge ai principi: *Iuxta legis iudicium, sacerdotes aequiparari honore et maiestate regibus* (de praemiis et hon. sacerd.). Ma nei Romani principalmente erasi dichiarata la squisitezza del sentire religioso, come ci apparisce dal secondo libro delle Antichità Romane di Dionigi d' Alicarnasso nei capi settimo e sestodecimo. Non venali i sacerdozi; gli amministrassero due scelti d' ogni curia, integri di fattezze, di virtù e di sapienza, con sufficienti ricchezze, immuni dalla milizia, dai carichi e dalle cittadine molestie. Desiderabili cose la potenza e la gloria, ma sopra di esse gli Dei, il loro culto, la religione, come ci attestano Valerio Massimo e Tullio:

Omnia namque post religionem ponenda, semper nostra civitas duxit, etiam in quibus summae maiestatis conspici decus voluit (VAL. MAX., de dictis factisque mem., lib. I, cap. I, n. 9). *Nec robore Gallos, nec calliditate Poenos, nec artibus Graecos... sed pietate ac religione... omnes gentes nationesque superavimus* (CIC., de harusp. responsis, n. 9).

VI. Tale era la società e tali le tradizioni che tramandavansi coll' imperio a Costantino. Ed egli, glorificator della Croce, doveva per equità insignire delle stesse immunità e titoli il cristiano sacerdozio, nel quale risiedeva la forza restauratrice di quella inferma civiltà. Immensi beni possedeva per le provincie dell' impero il culto pagano: perchè escluderne il cattolico? Insegnino pure i nostri politici il legale assassinio, giustificandolo nella iniqua e seducente ragione di Stato: all' incontro, Costantino giudicandosi tutore non usurpatore delle sociali proprietà, inaugurava il suo comando facendo restiture alle chiese i beni già rapiti e confiscati alle medesime dai tirannici imperatori; dei quali imitare la rapace scelleratezza, sarebbe in ogni tempo un imitarne la tirannide. Eusebio recita il decreto della restituzione: *Neque enim vel fisco conceditur, si quid eorum quae supra dixi possideat, id firmiter retinere ... Omnia ergo quae ad ecclesias recte visa fuerint pertinere, sive domus ac possessio sit, sive agri, sive horti, seu quaecumque alia; nullo iure quod ad dominium pertinet immutato, sed salvis omnibus atque integris manentibus, restitui iubemus* (EUS. Vita Const. II, 34). Nel che il savio legislatore già mostrava d' intendere quel sommo principio delle nazioni cristiane e libere, cioè che nè gli uomini, nè le cose non sono appartenenze dello Stato: la qual verità schiantava la radice della dominazione e della barbarie antica, cui i nostri liberali sofistici vorrebbero rinverdire. Conobbe quel prudentissimo doversi consacrare per legge il voto universale dei Cristiani di chiamare a parte della successione la Chiesa e i poveri di Gesù Cristo; e di dover egli stesso, primo nell' esempio, largheggiare con Dio

in offerte magnifiche, comunque la generosa sua fede suscitasse le ire degli scrittori gentili, Zosimo, Eutropio e Libanio. Stabili possessioni nell' Italia, nell' Africa e nella Grecia, portavano alla Chiesa di Laterano una rendita di 13934 soldi d' oro. Altre chiese ad Ostia, Alba, Capua e Napoli ne possedevano in rendite 17717, senza gli aromi che loro venivano dall' Egitto e dall' Oriente. La chiesa di s. Pietro possedeva case e terre ad Antiochia, a Tarso, a Tiro, ad Alessandria ed a Ciro nella provincia dell' Eufrate. Queste terre fornivano balsamo, nardo, storace, cannella e zafferano, per gl' incensieri e le lampade. Anastasio Bibliotecario, dal quale abbiam tolto questi particolari, ci dà un catalogo de' vasi d' oro e d' argento servienti al culto di quelle chiese. Presentì forse Costantino, o certamente fece la providenza che, possedendo la Chiesa il necessario al suo mantenimento, dovesse con ciò emancipare sè, il clero e la coscienza, dal servire ignobilmente alle podestà della terra.

In favore del sacerdozio e della verginità cristiana aboliva la legge *Papia Popea*, pubblicata da Augusto per punire e frenare la dissolutezza del celibato pagano; riconoscendo che il celibato ecclesiastico sarebbe in ogni tempo la prima gemma del diadema sacerdotale. Al clero, per accrescerne la civile influenza, compartiva l' augusto privilegio di poter, senza il civile magistrato, autenticare l' emancipazione de' proprii schiavi; e per liberi civilmente si tenessero tutti quelli che tali fossero dichiarati alla presenza del clero e del popolo, nelle chiese, cioè innanzi al divino altare che portava inalberato il vessillo della redenzione e della libertà (*Cod. Theod.*, lib. IV, tit. VII, n. 1). I sacerdoti ed i ministri inferiori erano per la personale immunità sottratti ai tribunali secolari, per esimerli ad un tempo dalle odiose imputazioni onde i poco religiosi uomini, nelle persone dei ministri, calunniano la religione. I vescovi che per l' ammonimento di s. Paolo (I *Cor.* VI) erano i moderatori d' ogni contesa fra i Cristiani nel tempo delle persecuzioni, videro

mutato il loro arbitrato sacerdotale e pacifico in magistratura civile, per voto del popolo sancito da Costantino. Ed era naturale che i vescovi, cioè i più nobili intelletti ed i più santi uomini di quei secoli, posti dalla providenza a fianco dei cittadini per illuminarli colla loro sapienza e reggerli de' loro consigli, divenissero ben presto per l' insigne giustizia e carità gli arbitri delle loro liti. Le loro sentenze, sgombre dal pesante involucro delle formole giudiciarie, e dalla tirannia delle parole sacramentali prevalenti sulla ragion della legge (*uti lingua nuncupassit*), riconducevano il giure civile all' equità naturale, e rimovevano colle insinuazioni della carità lo spirito della contenzione: così che pagani e cristiani preferivano il candore e la semplicità del giudicato sacerdotale alla officiale sentenza del prefetto del pretorio. Costantino suggellava questo fatto popolare, ordinando che le sentenze dei vescovi si equiparassero per l'autenticità e la forza alle sentenze imperiali. Nella qual giurisdizione Costantino ed i suoi successori preparavano quasi un rifugio alla giustizia civile contro la futura barbarie.

Insomma per Costantino la cristiana restaurazione propagavasi dal giro delle anime ai civili instituti, che dovevano rifarsi di spiriti puri e cristiani; ed egli sollevando la Chiesa ad una influenza e dignità civile, si esibiva ministro di quella providenza che, allo sfasciarsi dell' impero, confiderebbe alla Chiesa l' indirizzo e la salute della civiltà europea.

VII. E tuttavia, rivoltando ora l' imagine di quel Grande, come veneriamo in lui un egregio benefattore della religione e dell' umanità, così non possiam vantarlo qual fondatore intemerato della civiltà cristiana, e di una ben composta nazionalità, che nelle ragioni civili è la prima fonte della felicità universale. Trasportiamoci nelle condizioni politiche di quel secolo, e il vedremo.

Il popolo romano, dopo aver fondato col suo sangue quella portentosa grandezza d' impero, tutto aveva perduto smettendo l' antica operosità e l' invincibil fede in sè stesso,

fidandosi per ogni cosa negli imperanti. Conveniva riscuoterlo, rimpossessarlo, chiamarlo a salvarsi. Invece di cercare la civiltà in quell' Oriente d' onde ella si dipartiva, era mestieri coltivarla in Roma, dove i destini dell' umanità l' avean trapiantata per sempre. Conveniva, la primissima cosa, rinovellare a ogni costo Roma ed il Lazio; che Roma ed il Lazio dessero mano all' Italia; l' Italia alla Gallia ed alla Spagna, alla Pannonia, all' Illirico, alla Grecia e all' Africa. Se quest' impero, le cui parti s' abbracciavano e tenevan care fra loro, si fosse dirizzato alla difesa, intellettivamente e moralmente rinnovato nella virtù della Croce trionfante sul Tebro, non è credibile che perisse. Rinnovare l' antica Roma e cristianeggiarla, era dunque tutta la politica necessaria al secolo di Costantino. In Roma e non a Bisanzio, erano e potenza e gloria, e sapienza di leggi, e grandezza di storia, e perfezione d' arti, e principalmente il seggio di quel miracoloso impero, e quell' invitto e temuto Campidoglio dal quale eransi spiccate le aquile dominatrici dell' universo. Bellissimo veramente il concetto d' un magno imperadore che dal Bosforo tutte le forze e le armi raccogliesse delle orientali e settentrionali nazioni. Ma in Roma libera, e non già nella schiava Bisanzio, era surto quell' illustre Senato che, illuminando il principe, avrebbe tutelata la libertà e la sapienza; e Roma, convertita al Cristianesimo, avrebbe ella sola contenuti tutti i germi della civiltà futura.

VIII. Quale ragione impertanto moveva Costantino ad abbandonare un sì bel campo che la politica gli offeriva, e che già era suo? Certamente quel Dio, e già l' accennammo, che le glorie e le virtù dell' antica Roma trasmetteva alle mani del suo Vicario in terra, perchè, battezzandole al Vaticano, da lui ricevessero l' alito ricreatore dell' universo. Era divina volontà che Roma, quelle schiatte alle quali già aveva steso la forza delle armi e l' autorità dell' impero, quelle ed altre assai riconquistasse colla santità del Cristianesimo; e che la Chiesa dopo essersi ribattezzata nel suo

sangue, sorgesse libera dai ceppi e dalle blandizie imperiali nel cuore dell' universo, e divenisse stipite e fonte alla civiltà del mondo, di colà diffondendo la plenitudine della sua vita nelle viscere delle nazioni. Proprio Iddio, nella grandezza e nella organica distribuzione del Romano impero, offeriva alla Chiesa cattolica il campo meglio apparecchiato a propagar la sua fede, a spiegare la sua gerarchia, a raccogliere i fili innumerevoli dove compendiare la vastità e accertare il moto immenso del Cristianesimo. E se ne valse egregiamente la divina, per raggranellare e purgare e accrescere della sua virtù l' oro della sapienza antica. Perocchè essa colla esterna economia de' suoi concilii, tenne mirabilmente viva l' imagine del senato e dei comizi romani, e preludiò alle discussioni sul governo della cosa pubblica, dimezzando essa e conciliando il nuovo coll' antico. Quindi vedremo la Chiesa farsi imitatrice del magistero delle leggi romane nella esposizione del suo diritto canonico: il quale giovò poi grandemente a modificare in meglio l' europea legislazione e restaurare il diritto romano, liberandolo finalmente dalla pagana influenza che ancora l' avviluppava. E forse l' austerità delle clausule e dei pronunciati dommatici, i quali hanno maravigliosa virtù a mantenere intatta e immortale la fede, ebbero un utile esemplare ne' pronunciati legislativi e nelle severe clausule dei Latini.

IX. Or dunque, come Cesare ed Augusto, unificando l' impero, appianavano la via al Cristianesimo, così Costantino a questo dava per seggio intero e libero la città eterna. Egli stesso però maturava, nel rimanente, poderose cagioni alla politica decadenza. Egli, seguendo la politica di Diocleziano, ancor vivo preparava l' infallibile spartimento del territorio, creando quattro Cesari l' un dopo l' altro. Costantino il giovine, Costanzo e Costante, suoi figliuoli, e Dalmazio suo nipote, partendo la reggenza fra loro. Al primo la Gallia, la Bretagna, le Spagne; al secondo l' Asia, la Siria, l' Egitto; al terzo, l' Africa, l' Italia, l' Illirico; a Dalma-

zio la Tracia, la Macedonia, l'Acaia. Il fratello di costui per nome Annibaliano, sposata una figlia del principe, ricevette la piccola Armenia, il Ponto, la Cappadocia, col titolo e le prerogative di re. L'imperatore governava pe' quattro Cesari la nazione. La quale vie più sempre corrompevasi nella mescolanza de' barbari, che già riempivano gli alloggiamenti di confino, e da più d'un secolo invadevano le file dei legionari e gli uffizi civili. La fortuna de' sottomessi eccitava l'emulazione de' liberi, che venivano combattendo per collegarsi, collegati operavano da gagliardi, pareggiavansi ai cittadini, crescevano di ricchezze, d'ambizione, di scaltrimento, di numero, di onoranze; sintantochè riconosciutisi co' fratelli, schiacciando gli ospiti male avveduti, si dividessero l'impero.

X. E quest'impero, ritraendosi ognor più dalla temperanza civile, smascheravasi pienamente, confinavasi nell'aristocratica maggioranza: circolo inevitabile, eterno, alle politiche rivoluzioni, scialacquandosi solo per questo i delitti e il sangue dei popoli. In palazzo la turba dei servidori, degli eunuchi, de' cortigiani: gente oziosa, tracotata pel fasto, vilissima pei servigi. Tutti s'intitolavano di spettabili, e poi d'illustri; chi maestro degli uffizi, chi capitano ai domestici; e sappiamo che meno rimane di nobiltà agli animi, quanto più ella sfoggiasi nei titoli. Intanto fra quegli spettabilissimi e illustrissimi e chiarissimi, si rimpiccioliva la vera nobiltà del patriziato e dei padri coscritti. Così venivansi cancellando le ultime tracce della libertà latina, creandosi una monarchia cortigianesca ed un reggimento palatino, gente vile ed insolentissima, che fu lo stipite della turbolenta e nefanda corte bisantina. Era pace, è vero, in quella: ma se tacquero le sedizioni del campo, fu guerra vile in palazzo, fu perfidia quivi e menzogna, furono lordure, adulazioni, misfatti. Furono tributi che spremevano il sangue dei poveri, riscossi con barbara severità da voraci ministri, ma richiesti dallo sfoggio e dalla sontuosità della

corte, e renduti più enormi dalle classi dei privilegiati. Alle quali enormezze tutte ripugnava l'animo buono e liberale dell'imperatore, per bandi le correggeva, ma sempre moltiplicavano: perchè (l'avvertano anche oggidì i regnanti) mal governansi gli Stati dalle corti e per quelle.

XI. Onde avveniva che fra tanto fiorire di apparenze, dileguavasi la virtù, il decoro e il nerbo dello Stato. Cadeva interamente l'ordine senatorio, ridotto ad un consiglio municipale, a splendida ragunanza di scioperati; l'equestre, sì vetusto e sì rispettato, confondevasi nella turba dei nobili per diploma, insolenti od ipocriti, fatti de' perfettissimi o de' chiarissimi, a diecine, a migliaia, per favore de' cortigiani, per vituperii o per oro. Quel popolo già sì bellicoso e tremendo, or marciva nella codardia e nella miseria, nella desolazione e nella fame; chè non mai arricchisce il popolo per la male intesa generosità e per gli scialacquamenti delle reggie. E l'industria ed i commerci che sono l'inesauribile miniera delle nazioni, già scarsi nei paesi dell'Occidente, or quasi affatto erano perduti. Le campagne o vacanti o lavorate da schiavi; inerti all'Italia le sue virtù prime, la spada ed il vomere.

XII. Insomma Costantino fu realmente grande ne' suoi principii, per la inaugurazione della fede cattolica, per le armi, per la sapienza delle leggi, per animo eccelso, magnanimo, clemente, finchè visse in Roma sotto le influenze di questo cielo cristiano e italiano; ma a Bisanzio discese nella condizion de' mediocri, come avverte l'abbreviatore di Eutropio: *Vir primo imperii tempore optimis principibus, ultimo mediis comparandus, innumerae in eo animi corporisque virtutes claruerunt.* La qual considerazione forse concilia i dispareri di chi troppo ne esagera la memoria e di chi troppo la conculca; e la conculcarono e la straziarono per odio acerbo, immenso, i pagani d'allora, ed i filosofi dell'ultimo secolo rinnovanti il paganesimo.

XIII. Ma una virtù non venne meno in lui: l'intelli-

genza ed il valor militare. Il pacificatore dello Stato, il vincitore di Massenzio e di Licinio, de' Goti e dei Sarmati, ritrovò gli spiriti bellicosi, quando il giovine Sassanide mandò richiedergli dalla Persia con superba legazione le provincie al di là del Tigri. Vecchio di sessantaquattr' anni si richiamò alla mente i bei giorni, le Alpi, Verona, il ponte Milvio e Cibale e Mardia e Andrinopoli e Calcedone; ripensò le gole dell' Istro, ripensò le valli del Reno, si lanciò dal soglio imperiale, non rese lunga risposta: ne sarebbe personalmente con Sapore. Disponeva quindi l' esercito, risalutava il segno della vittoria. Ma Dio gli troncava la gioia e la speranza con una infermità che lo conduceva agli estremi nel palazzo di Aquirone sui dintorni di Nicomedia. Là è probabile che ricevesse il battesimo (o la confermazione) da Eusebio, l' ipocrito e ariano vescovo di quella città. La qual non laudevole dilazione del Sagramento che è la porta del Cristianesimo, scusavasi, dicono, col desiderio di riceverlo finalmente nelle acque del Giordano benedette dal Salvatore. Ma certamente sarebbe stato un errore in lui, ed in altri, come in Valente ed in Valentiniano secondo, il differire a tarda età il lavacro della rigenerazione: quando son pari tutte le anime, e niun privilegio discerne, in quanto alla vita eterna, i discepoli della Croce.

Narrano che, ricreato di quella grazia, giubilasse Costantino, rimanesse ne' candidi abbigliamenti, ricusasse morir nella porpora. Vide in quegl' istanti una luce più sincera, diede esempi d' una più franca pietà: *Divino donatus signaculo exultavit spiritu, renovatusque est, ac divina luce repletus,* narra Eusebio nella vita. Onde non vinserlo più nell'ora estrema i perfidi consiglieri, soli nella reggia, contendendo ai buoni l' entrata. Richiamò dal bando Atanasio, e con esso gli onesti pastori, discacciati dalle loro chiese per le frodi inique degli eretici: riparazione tarda nè sufficiente, quando egli non poteva condurla. Ma se ne vendicarono i tristi facendogli fidare le ultime volontà ad un ariano sacerdote che

era serpente e lupo col guardo della colomba e la pelle de la pecora. In quelle confermava la division dell' imperio, raccomandava la concordia. Non rivedeva i figliuoli, e moriva il giorno della Pentecoste, ricevuto, com' è da sperare, nel regno che non ha frodi (22 maggio, 337).

XIV. Costantino fu bello della persona e del volto, agilissimo delle membra, indomito nella fatica, egregio nella temperanza e nella castità della vita, nell' amore dei buoni studi e nella protezione de' sapienti. L' acclamavano i riguardanti, l' onoravan le nazioni, ma abborrivanlo i superbi del paganesimo, n' aggrandivano le mancanze, n' oscurarono la rinomanza; forse vendicavanlo con altro eccesso i cristiani. I pagani del Campidoglio l' ascrissero al catalogo degli dii; i Greci ed i Moscoviti a quello dei santi. Noi riconoscenti c' inchiniamo a lui che il primo inalberò sulle reggie il vessillo redentore, che fe' cessar le offese, che ci diede un' esistenza civile e generosità splendidissime, e le chiese e le immunità e le agevolezze dei sinodi, e la predilezione e le rendite decorose al sacerdozio ed al culto. Le quali cose se or vengono in dispetto ai politici dell' età nostra che vorrebbero tutta in ispirito la religione, è sol per ciò ch' essi son men cristiani di Costantino, e meno religiosi dei Romani antichi, dei Greci e degli Egizi, ai quali parve, com' è vero, doversi onorare e rialzare nel concetto universale la stima della Divinità coll' onorare civilmente e privilegiarne i ministri. Se poi piacque a Costantino l' intitolarsi vescovo dell' esterno, con ciò voleva dire che il principe cristiano deve aggiungere alle libere ordinazioni dei vescovi dommatiche o disciplinari, l' opera del braccio secolare che ne agevoli l' adempimento. Infine que' moderni legislatori che dell' esempio di lui si fanno ponte per dominar sulla religione e mischiar la toga colla tiara e col pastorale la spada, avvertano che errò Costantino per frode di eretici, di un clero e di vescovi felloni e adulatori; che altro si tollerava ad un imperatore in una società mal costituita, turbolenta e

semipagana, ed altro si conviene ad una civiltà meglio definita, adulta ed intieramente cristiana; ed ancora, che avendo i principi ripigliata quella larga giurisdizione civile onde i primi imperatori onoravan la Chiesa, è pur giusto che essa ripigli quelle sue facoltà, delle quali essa vicendevolmente era stata larga verso l' impero.

XV. Al primo inauguratore e moderatore della civiltà cristiana noi eravam debitori di queste pagine, per meglio intender di quella gli spiriti e gli svolgimenti; perchè le sue colpe religiose non siano stimate virtù dai successori; e perchè i suoi errori civili scagionino finalmente il Cristianesimo della politica decadenza, che altri vollero attribuirgli. Ora dai fulgori della reggia tornando all' umile semplicità del Pontefice, ci consta che Marco fregiava degli onori del pallio il vescovo d' Ostia, il quale tiene le prime parti nella consecrazione dei Pontefici romani: ***Primo hic mentio in rebus gestis romanorum pontificum habetur de pallio summi honoris et potestatis plenitudinis indice*** (Baron., ad an. 336, n. 53). Non è già il pallio, come pensano il Demarca ed il Baluzio, quasi una reliquia del manto imperiale, consentito per onore ai papi. Questa fascia di lana bianca, sparsa di croci e adornante le spalle e il petto dei pontefici, ha origine più sacra e più alto significato. Ogni anno due agnelli offronsi all' altare di s. Agnese, e benedetti mandansi da due diaconi apostolici in custodia ad un monastero di vergini, e della loro lana intrecciansi poi le bende che serviranno di pallio, dopo essere state dalla vigilia sino al dì della festa deposte sull' altare di Pietro e Paolo, consecrandosi nella virtù di quelle ossa venerande. Quanto è bella quest' insegna! Ravvolgansi i dominatori del mondo nei fulgori dell' oro e della porpora: i più eminenti pastori delle anime vestono per simbolo dell' alta missione le lane di mondissimi agnelli, santificati nel nome di una purissima vergine, e rammemorativi di quel divino Agnello che morendo ci ha redenti. E quelle lane togliendole il Pontefice dal se-

polcro di Pietro ed inviandole per insegna di autorità a'suoi fratelli, significano la mite carità e l'unità indissolubile del pastoral ministero. Esclusiva onoranza del Pontefice romano, Marco la partecipò al vescovo d'Ostia, e via via diverrà qual suggello di giurisdizione ecclesiastica nei patriarchi, nei primati e negli arcivescovi, e qual veste nuziale significante il celeste connubio colle loro chiese.

Così, mentre sotto il gran Costantino il vigor dell'impero dileguavasi nella cortigianeria e nel femmineo lusso di Bisanzio, la Chiesa ne'più semplici riti dava segno di virtù latente, e di vita pubblica, modesta e costante. A questo fine la Sede Romana usava la podestà e le ricchezze sin d'allora incredibili donatele da Costantino, e descritte da Anastasio Bibliotecario. Podestà e ricchezze che i papi uguagliarono ai principi, e resero probabile l'atto apocrifo del IX secolo, intitolato: «Donazione di Costantino.»

XXXVI.

S. GIULIO

COSTANTINO II, COSTANZO E COSTANTE, IMP.

(an. 337-352)

I. Inaugurazione di Giulio, strage dei fratelli e nipoti di Costantino. II. Divisione dell'impero. III. Unione e rottura dei tre imperatori; Atanasio ritorna dall'esilio; morte di Costantino II. IV. Trionfo e sacrilegii degli Ariani protetti da Costanzo. V. Primato Apostolico; Giulio assolve gli accusati e rimprovera gli Ariani. VI. Giulio implora i buoni uffici di Costante, e li ottiene. VII. Atanasio svela le stragi e le infamie cortigianesche degli Ariani. VIII. Gli Ariani processati al concilio di Sardica. IX. Decreti del Concilio; appellazioni. X. Gli Ariani rincrudeliscono le stragi; trionfo di Atanasio. XI. Tradimento di Magnenzio; morte di Costante. XII. Morte di s. Giulio e suo carattere.

I. Giulio, di natali e di mente Romano per eccellenza, rassodava nel governo pontificale quella unità che per li successori di Costantino crollava nell' imperio, non meglio rassicurata nella strage dei fratelli e nipoti del defunto imperatore.

Erano tre, come abbiam detto, i figli di Costantino, cioè Costantino II, Costanzo e Costante. Sol essi venivano proclamati sul Quirinale, colla somma delle imperiali prerogative: non parlavasi di Dalmazio e di Annibaliano, nipoti di Costantino, e participanti alla successione. Senonchè già commoveansi gli alloggiamenti, già urlavasi nei trivii e dal volgo: non doversi diseredare i figli pei nipoti. Già salvi dalla feroce plebaglia, i meschini rifugiavansi nelle stanze imperiali, invocando la clemenza di Costanzo, fidandosi alla pietà del cugino. E li raccoglieva il perfido, giurando loro la vita: ma appena richiesti, furono dati nell' arbitrio delle milizie, e trucidati senza parola. Trucidarono con essi Annibaliano il vecchio, e Giulio, fratelli di Costantino; trucidarono cinque nipoti, e Ablavio prefetto nella giurisdizione d' Oriente, e Ottato troppo misero d' aver avuto in isposa una sorella di Costantino. Scamparono della sfortunata progenie i minori figliuoli di Giulio, Gallo cagionevole della persona, e Giuliano, non uscito ancor dall' infanzia, e trafugato dal vescovo d' Aretusa nell' immunità degli altari. Vedremo che rendesse lo sciagurato Giuliano al benefattore e all' asilo. Scellerate stragi operate da Costanzo, mediante la bestiale ferocità del volgo: e abbaia e strazia pur sempre questo volgo, a seconda di chi meglio lo raggira e lo compra.

Così Dio cominciava a sterminare la famiglia di Costantino come quella di Davide; morranno tutti di spada, perchè si manifestino i giudizi divini sulle colpe dei grandi.

II. Consumata l' atroce carnificina, convenivano i tre fratelli nella reggia di Sirmio, e rinnovavano la divisione degli stati. Conformavasi tale scompartimento alla divisione

già fatta da Diocleziano e seguita da Costantino: cioè di quattro prefetture, l' Orientale, l'Illirica, l'Italica, e la Gallica; ogni prefettura suddividevasi in diocesi, e le diocesi in provincie. Quella d' Oriente comprendeva cinque diocesi, Oriente, Egitto, Asia, Ponto e Tracia; l' Illirica due, Macedonia e Tracia; l' Italica tre, Italia, Illirio orientale ed Africa; e tre la Gallica, Gallia, Spagna e Britannia. Costantino II aveva dunque in retaggio la prefettura delle Gallie, Costante l' Italica e l' Illirica, e Costanzo l' Orientale. Le diocesi e le provincie ebbero ciascuna governatori di vari nomi, rettori, proconsoli, vicari. Nelle provincie sorgevano sin d' allora le costituzioni delle città, ritraenti più o meno la forma degli antichi municipii romani: cioè un' adunanza popolare, ristretta via via in poche elezioni, e mantenuta sull' esempio dei sinodi cristiani; un piccolo consiglio, resto dei senati, i cui membri dicevansi decurioni o padri; e due o più magistrati esecutivi, per lo più annui, resti o imitazione dei consoli; oltre parecchi tribuni ed ufficiali inferiori. Tale a un dipresso fu l'ordinamento del nuovo e ben detto Basso Impero; tale durò con poche mutazioni sino al cadere dell' Occidentale; e tale il vedremo poi imitato dagli imperatori del rinnovato impero Occidentale. Ma vedremo ancora più seria imitazione, quella dei municipii romani fatta dai comuni italiani. Le relazioni dei papi coi rettori civili, saranno più intelligibili, premesse queste geografiche e politiche ordinazioni.

III. Leggi bellissime contro le delazioni segrete, la malignità dei libelli, gli abusi nei procedimenti giuridici e la profanazione dei connubii, proclamate dai tre imperatori, davan segno d' un impero concorde e sapiente nei successori di Costantino. Da Treviri, dopo un esilio di ventotto mesi, ritornava alla sedia Alessandrina il grande Atanagio, accoltovi dal clero e dal popolo con una solennità di trionfo non più veduta, e accompagnatovi con lettera di Costantino II. «Era volontà del mio gran padre, diceva l' imperatore, di rendere Atanagio alla sua chiesa. Nè per altro ordinavagli

di vivere nelle terre del mio dominio, che per sottrarlo alla rabbia de' suoi nemici, o più veramente di quelle belve feroci preste a divorarlo. Coll' onorarlo ch' io feci, intenda il mondo quant' io stimi la sua santità, già veneranda all' universale. La Providenza lungamente ve lo conservi, e termini per sempre un cordoglio ch' io ho participato con voi. » Parve magnanimo reggimento, non estinta la virtù del padre: ma cessarono le illusioni, si alterò, nè tardi, la pace. Non contento il giovine Costantino alla divisione dell' impero, richiedevane a Costante il compenso con parte dell' Africa e dell' Italia; nè soddisfatto, ricorreva alle armi. Fattosi verso Aquileia, fu condotto nelle insidie, e sterminato co' suoi (an. 340). Tratto dall' alga il cadavere, lo chiuse Costantinopoli nella tomba del genitore, perduta ne' posteri per una giovanile ambizione quella gloria che la soavità dell' animo e le vittorie sui Sarmati, sui Goti e sui Franchi aveangli acquistata. Le provincie del morto accrebbero senza contesa la dominazione di Costante. Ora sorge a maggior combattimento la Chiesa; ora spiegheranno la mente eccelsa e l' invitto animo Giulio e Atanasio.

IV. Il prete ariano che rimetteva a Costanzo il testamento del padre, ne usurpava la confidenza, lo invasava di quel veleno. Non ristette Eusebio vescovo di Nicomedia, non i primi della fazione già tanto rigogliosa in palazzo; strinsersi ne' proponimenti medesimi, concertarono le malizie, conquistarono l' eunuco Eusebio gran ciamberlano di corte, e per esso le dame di palazzo e l' imperatrice. Vincitori per la donnesca influenza e per le ragioni della forza, i vescovi ariani tornarono alle offese, cacciarono dalle chiese i vescovi meno codardi, riversarono il sangue de' martiri. Alessandria principalmente era il campo dell' empia battaglia. Filagrio, procurator dell' Egitto nel nome di Costanzo, assolda contro i cattolici ripugnanti all' intruso vescovo Gregorio, gli ebrei, i pagani, gli eretici, la gioventù licenziosa e la plebaglia furibonda. Armati lanciansi nelle chiese, ol-

traggiano i sacerdoti e le vergini; bruciano i libri santi, rovesciano gli altari, e spargono per le piazze le Ostie consacrate. Atanasio principalmente volevano, fulminati dalla sua eloquenza, perseguiti negli sciagurati conciliaboli; contro di lui spargevano le maledizioni, assottigliavano la calunnia, stipendiavano gli assassini. Invano un concilio Alessandrino di cento vescovi cattolici divulgava in favore di lui una lettera sinodale, indirizzata a tutto l'orbe cattolico, ed in particolare a Giulio: ma la voce dei buoni vescovi di rado è udita nelle corti, e non mai dove governano gli eunuchi. Allora venne al Quirinale il magnanimo, per asilo, per confessar la sua fede, per aver sostegno e certezza il voto di Giulio. Nè questo gli mancò dal gran padre, non la cordiale amicizia, non la solennità d'un concilio.

V. Gli Eusebiani, per quanto fortissimi dell'autorità e della forza imperiale, non vedendo però via da sfuggire l'esame e la sentenza inappellabile del Primato Apostolico, usano la frode e pregano Giulio di farsi compositore della gran lite, sperando di circonvenirne la fede colle malizie. Già era in Roma Atanasio, già con lui eransi adunati gli altri vescovi cattolici, pronti alla voce di Giulio che li chiamava a sindacato. Ma non comparendo gli accusatori, «egli (sono parole di Sozomeno), fatto esame di quelli e riconosciuta l'innocenza e la purità della fede nicena, gli accolse nell'unità della sua comunione. E giacchè per la dignità della sede, *a lui la cura si apparteneva di tutte le chiese,* restituì a ciascuno la sua. A' vescovi poi che stavano a concilio in Antiochia scrisse rimproverandoli d'aver occultamente innovato la fede di Nicea, e di aver contro le leggi ecclesiastiche aperto il concilio senza il suo avviso. Perocchè star ferma la legge della Chiesa *che non sian di niun valore le cose stabilite contro la sentenza del Vescovo di Roma.* » Questo ha Sozomeno nel lib. III, c. 8 e 10. Lo stesso dice Socrate nel lib. II, c. 8, 15, 17. Con eguali parole Epifanio scolastico, compendiato da Cassiodoro, nel lib. IV, c. 9, af-

ferma essere invalido il concilio Antiocheno: *Quia neque Iulius interfuit, neque in locum suum aliquem destinavit;* CUM UTIQUE REGULA ECCLESIASTICA IUBEAT, NON OPORTERE PRAETER SENTENTIAM ROMANI PONTIFICIS CONCILIA CELEBRARI. E poichè il maggior punto della lite colpiva Atanasio, Giulio in quella sua prima e grandissima lettera agli Eusebiani così gli incalza: « Perchè nulla Ci scriveste della chiesa Alessandrina? Ignorate voi questa esser la consuetudine che a Noi espongasi primieramente l'accaduto, e da qui si attenda ciò che parrà giusto di decretare? Del che, se sospetto vi era il vescovo di quella città Atanasio, voi dovevate riferirne a questa sede: *Cur autem de Alexandrina potissimum Ecclesia nihil nobis scriptum est? An ignoratis hanc esse consuetudinem, ut primum nobis scribatur, et hinc quod iustum est, decernatur? Sane si qua huiusmodi suspicio in illius urbis Episcopum (Athanasium) cadebat, ad hanc Ecclesiam scribendum fuit* (IULIUS I, epist. 1, n. 22, apud COUSTANT). Radunato in Roma un concilio di cinquanta vescovi, pronunciò su Atanasio un decreto di assoluzione, e lo licenziò munito delle lettere comunicatorie (an. 341).

VI. Ma non valendo a frenare i pervicaci Ariani l'apostolica sentenza, Giulio si rivolse alla pietà di Costante. « Con fratellevoli modi riconducesse alla sincerità della fede il fratello Costanzo, raggirato miserabilmente, non pervertito. Considerasse le sacrileghe divisioni, le chiese vedovate degli ottimi, lacerate dai pessimi; le bestemmie predicate nel santuario, le vergini sovvertite, i solitari disturbati pe' deserti; gli ambiziosi nell'oro, gli umili nella inedia; rubato il pane de' poveri, delle vedove, degli orfani; ladri non amministratori gl'intrusi; i tempii vuoti e negletti, le coscienze nell'ansietà, ne' rancori, nello studio delle vendette. Cesserebbero questi mali se la Reggia non fomentasseli, se l'imperatore non tiranneggiasse ne' vescovi, se loro dimandasse la fede cristiana, non presumesse d'insegnarla. Ricordasse che Dio l'aveva fatto principe, e le ragioni terrene non mandasse avanti all'eterne. »

Costante, zelantissimo nella fede, accettò di grado la pratica, e ottenne dal fratello che manderebbe una deputazione di vescovi ad informarlo e scolparsi. La qual concessione moveasi meno da liberalità che da paura, conoscendo Costanzo viva l'indole del chiedente, le superiori forze di lui, e le sue distratte nella guerra con Sapore. Questo fiero persiano restaurava e raffinava pure contro i cristiani le più micidiali persecuzioni de' Cesari: egli ne' corpi, Costanzo nella fede li tormentava.

VII. Venne in Milano l'ambasciata a Costante, vinse di astuzie e parti più baldanzosa. Venne poco poi Atanasio, e tuonò sul suo labbro l'eloquenza d'un Paolo. Espose la fede nicena, sventò le accuse, rivelò a Costante la perfidia nefanda degli accusatori. Disse: «Dall'ambizione e dalla superbia originarsi la corruttela de' settari e le maledette scissure. Non chiamati da Dio a reggere la sua Chiesa, ribellavansi dai pastori legittimi, diffondevano l'eresia, corrompevano e straziavano l'evangelica dottrina. Condannati dai concilii, ne beffavano la sentenza; prostituivansi ai grandi, e per la protezione di loro tornavan più forti nell'isbranare la greggia. Frattanto il minor danno esser de' vescovi, soli, denigrati, banditi ne' pericoli e nella miseria. Peggiore lo scialacquarsi le sostanze del povero, l'infiammarsi gli odii nefandi, solitarie le chiese, non raccolta l'infanzia, non addottrinata la gioventù, non consagrate le nozze, non benedetto il sepolcro; disperse le misere pecorelle nella dispersione del pastore, fuggenti all'urlo del lupo. I due Augusti si movessero finalmente a pietà, riparassero tante miserie; guardassero alla dolente Sposa di Gesù Cristo, guardassero a Giulio contristato nella sua canizie, non invilito nè stanco; gli dessero la mano nella celebrazione d'un concilio universale.» Piacquero all'Imperatore le forti parole dell'inspirato Atanasio, piacque l'onestà della proposta; e Giulio, favoreggiando l'opera Costante e Costanzo, convocò in Sardica nell'Illirico l'ecumenica assemblea (an. 347).

VIII. Grande l'affluenza dei vescovi, non pienissima. Furono tra i più chiari, il grande Osio, soprannominato il padre dei concilii, Vincenzo di Capua, Grato di Cartagine, Eufrate di Colonia, Verissimo di Lione, Massimino di Treviri, Protogene della stessa Sardica. Giulio rimanendo ai bisogni generali del Cristianesimo, mandò legati apostolici, col Diacono Leone, i preti Archidamo e Filosseno. Segnalaronsi tra gli Ariani, Teodoro d'Eraclea, Menofante di Efeso, Acacio di Cesarea nella Palestina, Narciso di Neroniade in Cilicia, Stefano di Antiochia, Giorgio di Laodicea, i pessimi e turbolenti Ursacio e Valente della Pannonia, e quel famoso Ischira, delle sue macchinazioni contro Atanasio già rimunerato della dignità prelatizia. Giungevano con superba fronte, conducevano seco due Conti, sperando di dominare l'adunanza, come altre volte, co' soprusi e colla paura. Ma s' avvidero della loro temerità quand' intesero la prescrizione di Costante, che veruno de' secolari non ardisse mescolarsi nelle dispute religiose, non intrudersi nel concilio, non levar occhio sui Padri; quand' entrati alla prima videro seduto Atanasio, cui stimavan lontano per paura; quando, in luogo d'accusatori, parvero nella condizione d' accusati di reità nefandissime, e le prove innegabili ed a mille. Una folla d' ecclesiastici raccontava i mali sofferti, le cacciate, gli spogliamenti, le ferite, la prigionia; mostrava i laceri vestimenti, gli sfregi, le lividure. Si levavano santi vegliardi in difesa dei confratelli, perseguitati dall' empietà, sospiranti ancor nell' esiglio. Piangevano i parenti e gli amici pel dolore e la pietà degli uccisi, e dimandavano con lagrime si facesse pronta giustizia. Tutti rammentavano il buon vescovo Teodulo, balestrato in aspre contrade, e mortovi nell' inedia. Col gemito dei privati risuonava quel delle chiese lamentanti scelleraggini senza esempio, rovesciate le are nel fango, maltrattati pubblicamente i sacerdoti e le vergini persistenti nell' unità della fede. Due vescovi dell' Arabia, per nome Asterio e Macario, distaccati dall' errore confermarono

le ereticali tristizie: nè mai che per infami tristizie si ressero o si reggeranno le eresie.

IX. Un simile cambiamento, non preveduto, sconcertava gli eresiarchi. Pe' titoli e per le ricchezze non avevan che temere: li proteggerebbe Costanzo. Per isfuggire la dommatica sentenza, risolvono di partirsi dal concilio e dall'Illirio, adducendo; non poter essi, salva la coscienza, sedere con vescovi già condannati, Atanasio, Marcello di Ancira, e più molti; Costanzo, vincitor do' Persi, chiamarli a santificare il trionfo. Così realmente sgombravano, mescolando coll'ipocrisia la menzogna, colla viltà l'alterigia. Ma fu pienissima la giustificazione di Atanasio, gravi le sue parole, non orgogliose, non timide, producenti la convinzione, obbligando i Padri alla reverenza e alle lagrime. Con lui Asclepiade e Marcello furono restituiti alle loro sedi di Gaza e di Ancira; e colpiti di anatema otto degli intrusi Ariani, capo di essi quel Gregorio, sciagurato Cappadoce, che tanto fe' dolente Atanasio ed Alessandria. Infine venti canoni furono stabiliti, niuno risguardante la fede, tutti la disciplina: nel terzo, quarto e settimo, il diritto delle appellazioni vescovili al tribunale pontificio, fu confermato, non istituito. E nell'epistola a Giulio lodarono i Padri come « opera egregia e molto opportunissima che i sacerdoti di tutte le provincie per ogni e singolo provvedimento si riferissero al Capo, cioè alla Sede di Pietro: » *Hoc optimum et valde congruentissimum esse videtur, si ad caput, idest ad Petri Apostoli Sedem, de singulis quibusque provinciis, Domini referant sacerdotes* (Patres in ep. ad Iulium). Rammentansi tali parole da Nicolao I nella lettera *ad univ. Episcopos Galliae* (V. LABB., t. II Conc., p. 601). Quantunque ecumenico nella convocazione, e nella finale approvazione fosse questo concilio, tuttavia non si annovera separatamente fra i generali, considerandosi quale un' appendice del Niceno, come scrive il Norisio nella storia dei Pelagiani sulle orme del Baronio e del Bellarmino. Terminavano i Padri la sacra adunanza pregando il Pontefice

a divolgar nella Sicilia, nella Sardegna e in tutta l'Italia le conciliari definizioni; e Grato, legittimo pastor di Cartagine, appena reduce da Sardica con trenta de' suoi celebrava un numeroso concilio, primo sino allora tra gli Africani, non già per tempo, ma per l'importanza.

X. Non cessarono pertanto gl'inferociti Ariani le studiate loro sevizie, gli esilii e le stragi. Assassinarono il vescovo d'Adrianopoli, percossero dell'esilio Macario e Asterio, singolarmente ricercavano d'Atanasio, gli ponevano insidiatori per le città, pe' traghetti; come prima, vedovavano ed impoverivano le chiese, fidenti sempre nel patrocinatore Costanzo. Raccoltisi a Filippopoli nella Tracia, vi tennero un loro conciliabolo, e per fare inganno lo denominarono di Sardica: nel quale scomunicarono i più santi fra i vescovi d'Occidente, Osio di Cordova, Massimino di Treviri, e ciò che l'eresia non erasi ardita mai di fare, il Pontefice Romano. Circondati delle soldatesche imperiali e collegati col fior della canaglia, gli Stefani principalmente, i Leonzi, gli Aezi, brutti per crapula, per oscenità, per empiezze, fabbricatori d'insidie, di calunnie, di sacrilegi, d'infamia, diguazzarono negli scandali e nel sangue. N'arrossì Costanzo medesimo, e parve ritornar dall'errore, scosso da nuove e forti lettere di Costante. Richiamò sulle prime i diaconi ed i preti d'Alessandria professanti con Atanasio, e liberata per morte dell'usurpatore Gregorio la cattedra, vi ristabilì quel magnanimo. Fu bella e più che trionfale la venuta del santo. Un immenso popolo che precipitavasi dalle città e dalle campagne, le rive del Nilo coperte di spettatori, il fiume solcato da mille navi, il mare che rifletteva da lungi i fuochi accesi sulle alte cime del Museo, furono i minori segni di onore che la patria rendeva ad Atanasio. Con Alessandria era festante la città di Antiochia, festante la Palestina, festanti i templi, le strade, le case. Banchettavano i poveri nelle sale de' facoltosi, si vestivano gl'ignudi, si assolvevano i debitori, si riparavano le ingiustizie. Convenivano le fami-

glie per consolarsi, e unire più voci nei ringraziamenti dell'Altissimo. I calunniatori del Grande si ridissero ne' tribunali, ne attestarono l' innocenza: i nemici ne richiesero la grazia, esultarono ricevendola, intonarono il simbolo di Nicea; parve riconquistata la pace.

XI. Ma un improvviso e scellerato accidente, turbando l'impero, toglieva il difensore alla Chiesa, le preparava giorni più lagrimosi. Magnenzio, barbaro d' origine, trascelto al ministero delle armi, e comandante quegli squadroni di guardie che dal nome del Dalmata e del collega dicevansi i Gioviani e gli Erculei, s' imbriacò di maggior superbia, si fece cospiratore. Vestì notturno la porpora in una gozzoviglia, comprò Marcellino e Cresto e altri condottieri nelle Gallie, e giunse infine ad assassinar Costante ad Elena, un castello de' Pirenei, mentre si trafugava nelle Spagne (an. 350). L'infelice non aveva trovato altri per accompagnarlo che un sol Franco per nome Laniogaiso: adulati i principi nella prosperità, derelitti nella sventura. Moriva di trent'anni: aveva bandito severissime leggi contro le idolatriche superstizioni e le eresie; liberale co' buoni, acerbo cogli ostinati, generoso verso il clero non infettato, verso le chiese ed i poveri; venne ricordato col nome di benedetto nella sua Apologia da Atanasio. E non mancarongli pure bruttissime imputazioni: la superbia, la crapula, l'avarizia, la libidine. Non è maraviglia: sarà sempre flagellato dalle lingue chi flagella i vizi dei cattivi.

XII. Due anni dopo, conseguiva Giulio la corona dei santi. Eminente per la pietà, per fortezza di spirito, per grandezza di mente, e per eloquenza virile ed apostolica, egli avea serbata illesa per tre lustri la nave di Pietro tra i due scogli più insidiosi e terribili, che sono le corti e le eresie ricoverate all'ombra dei troni. Ordinava una collezione degli atti, delle donazioni, dei testamenti, e di quanto conveniva serbarne memoria in una biblioteca pontificale. Fu sepolto nel cimitero di Calepodio sulla via Aureliana, e

dipoi trasportato nella chiesa di s. Maria in Trastevere. Dopo lui sorgevan nuovi travagli alla Chiesa ed all' impero.

XXXVII, XXXVIII.

LIBERIO E S. FELICE II.

COSTANZO, GIULIANO, GIOVIANO, VALENTINIANO I, E VALENTE, IMP.

(an. 352-366)

I. Condizioni dell' impero, morte di Magnenzio e di Gallo. II. Due flagelli: gli eunuchi e gli Alemanni. III. Liberio papa. IV. Ariana e imperiale prepotenza al concilio di Milano; esilii e persecuzioni. V. Magnanimità di Liberio, suo esilio. VI. Felice surrogato a Liberio. VII. Arringa di Osio; è sedotto, si pente. VIII. Gli Ariani signoreggianti; sacrilegii e furori. IX. Atanasio è salvato, scrive e combatte dal deserto. X. Variazioni e discordie ereticali. XI. Principato apostolico; non eretico Liberio. XII. Liberio scomunica il concilio Riminese. XIII. Disastri e invasioni di Barbari. XIV. Carattere di Giuliano. XV. Per l' esilio profittava la fede; rimproveri di s. Ilario a Costanzo. XVI. Ribellione e apostasia di Giuliano. XVII. Morte e carattere di Costanzo. XVIII. Dolori della Chiesa: buoni e cattivi principii di Giuliano. XIX. Restaura il paganesimo. XX. Giuliano è maestro ai persecutori moderni. XXI. È maestro nella tolleranza religiosa. XXII. Martiri. XXIII. Il tempio di Gerusalemme. XXIV. Suo mal governo nelle calamità. XXV. Impazza nella guerra, e muore. XXVI. Parallelo di Costantino e di Giuliano. XXVII. Gioviano restaura e passa. XXVIII. Valentiniano divide l'impero con Valente. XXIX. Fatti di Liberio. XXX. Dubbi su Felice II.

I. Magnenzio e Vetranione empiono di ladronerie, di stragi e di sporcizie l' Occidente, con un esercito di Germani, di Britanni, d' Africani, d' Itali, di Galli e d' Ispani; moltitudine strana, indisciplinata, e come i suoi condottieri, atrocissima. Nell' Oriente, mentre il vile Costanzo tenevasi ap-

piattato in Aquileia, l'eroica Nisibi quasi tutta di cristiani, ingagliardita dall'esempio e dai prodigi del santo vescovo Iacopo, vince l'assedio e conduce presso allo sterminio l'esercito di Sapore, crudelissimo persecutor de' Cristiani. Dal qual trionfo rianimato l'imperatore, spicca l'esercito contra Magnenzio, e ricevuto in fede Vetranione, vince a Mursa Magnenzio, e lo caccia nelle Gallie: dove il ribelle, uccisi i parenti, un fratello e la madre, finisce d'un colpo se medesimo (an. 353).

Illustrossi nella presente guerra il giovanetto Gallo, nipote di Costantino e fratel di Giuliano, da Costanzo chiamato alle armi e creato Cesare per opporlo a Magnenzio. Illustraronsi di poi egli e la moglie Costantina per una tinta di pietà cristiana, e forse per ambizione di comando: onde, richiamato dall'imperatore, ne fu dato il capo alla mannaia (an. 354). Per allora non adombrava l'imperante quel giovinetto Giuliano, ravvolto nel pallio filosofale.

II. Or senza competitori, il vigliacco e inumano Costanzo riceve dai cortigiani e dagli eunuchi, decoro infame del suo regno, il nome di Eterno e di Padrone dell'universo; ed in compenso mette in quelli, compresa la turba degli Ariani, le redini del governo. Ma realmente meno imperatore che mai, poichè nell'interno signoreggiavan le frodi, che per lo più finivan nel sangue; non quieto l'Oriente; e nell'Occidente, per timore di Magnenzio, egli aveva commesso l'imprudenza di far avanzare gli Alemanni ad occupare i confini per trenta leghe di larghezza dalla sorgente sino alla foce del Reno, senza quel più di spazio che quella gente predatrice volle usurpare e saccheggiare liberamente.

III. Di tal guisa accumulavansi i disordini civili, rincrudelivano i religiosi, e Liberio romano saliva al pontificato (an. 352). Insidie e minacce, calunnie e persecuzioni, ed ogni guai era da aspettarsi dagli eunuchi e dagli Ariani, dominanti nella corte e nei conciliaboli, e da un imperatore diventato lo zimbello di entrambi.

A Eusebio di Nicomedia, nel preoccupare e tiranneggiar l'animo di Costanzo, era sottentrato Valente vescovo ariano di Mursa, rendutoglisi caro in quella stessa giornata di Mursa dov'eran pericolate le sorti dell'imperio assalito da Magnenzio. Il fellone Valente procacciavasi di mano in mano i varii successi della battaglia, e come venutigli per rivelazione, li recitava al credulo imperatore. Il quale, appena mitigati i più avversi casi dello Stato, si diede a ripagarne il profeta, usurpando sui diritti di Liberio, e reggendo l'ariana empietà con crescente ostinazione e prepotenza.

IV. Sul principio del 355, oltre a trecento vescovi convenivano a concilio in Milano, richiesto da Liberio, e sollecitato dai faziosi medesimi quand'ebbero la sicurtà di forzarlo. Propostasi la condanna di Atanasio, con apostolica resistenza negò di segnarla quell'Eusebio vescovo di Vercelli che fu santo e sì grande; protestò si dovessero innanzi tutto sottoscrivere i canoni del concilio Niceno, porre la fede al sicuro, togliere dalla Chiesa lo scandalo. Per la quale sentenza s'inasprì, si levò a tumulto la parte ariana; nè rispettando la santità del tempio ov'era l'adunanza, Valente di Mursa si slanciò con brutale insolenza su Dionigi vescovo della stessa Milano. Allora il concilio per poco non si convertì in una battaglia, strepitando la moltitudine dei fedeli, e minacciando che si cacciassero gli Ariani; si difendesse la fede nicena, perseverassero gli ortodossi, loro non mancherebbe la potenza viva del popolo. A racchetar quel trambusto, Dionigi, l'oltraggiato da Valente, entrò come padre fra la moltitudine, pregandoli di moderar la violenza e gli sdegni. Non corrucci, non battaglie nel Santuario, ma voti e supplicazioni e lagrime di contriti, ma gaudio e carità di fratelli. Non cadrebbe la fede; ciò che non si vinse colle spade, non si vincerà coi sillogismi. Riposassero nella fedeltà del pastore, ne ascoltassero le preghiere, ed all'uopo i comandi. E tacquero veramente; bensì gli eretici spaventati ritrassero il concilio dalla libertà del Santuario nel palazzo di Cesare.

Là, presiedendo alla congrega il tirannico imperatore, si bestemmiò il Verbo, si volle condannare Atanasio. Chiamati dal superbo tiranno, il metropolitano della Sardegna Lucifero, tenente al concilio le veci di Liberio, e i santi Eusebio e Dionisio, per ogni modo l' astuto Costanzo li tentava e gli assaliva. Ma come essi negavano di consentire, rompeva in ispaventevole sdegno, impugnava la spada, li minacciava se non obbedissero. Legge la volontà del sovrano; lo sconoscerla, fellonìa: sottoscrivessero, e tosto; a chi resistesse l' esilio. E lasciaronsi deportare i magnanimi, e altri e altri con loro. Ilario e Pancrazio, quello diacono, questo prete, compagni nella legazione a Lucifero, furono denudati, flagellati a sangue, irrisi dagli eunuchi e dai vescovi ariani Valente e Ursaccio, presenti e lieti alla scelleratezza nefanda. I soldati mossero alla chiesa, violarono il santuario, ne divelsero i pastori, li trascinarono ne' climi più rimoti e nelle isole più inospitali, a loro più gioconde che non le città ai caduti.

V. Terminato il conciliabolo, Costanzo deliberò di sedurre il Pontefice. Vinto Liberio, chi seguirebbe Atanasio? Andò Eusebio l' eunuco, portatore delle lettere imperiali e di doni ricchissimi. Ma Liberio respinse i doni, le lusinghe e le minacce del cortigiano, osservò gli atti del concilio; infine lo catturò Leonzio governatore di Roma, consumando il furto scellerato nelle ombre, e lo mandò all' imperatore. Condotto nella reggia, la maestà del Giove tonante non infranse l' invincibile virtù di Liberio. Sostenne Atanasio perchè si voleva coll'innocenza di lui colpire la fede nicena. Minacciato di esilio, rispose: «Ho già dato l'ultimo addio a'fratelli che sono a Roma; più mi cale delle leggi ecclesiastiche, che del soggiorno di quella città.» E partiva per l' esilio in Berea nella Tracia. Offertogli da Costanzo il danaro del viaggio, non lo accettava, dicendogli se ne servisse per l'esercito o per saziarne l'avidità dei cortigiani (an. 355).

VI. Al grande Liberio, più grande nelle catene che nel

libero Vaticano, surrogavasi Felice, riputato dagli uni qual fungente le veci dell' esiliato pontefice, e dagli altri più probabilmente quale intruso dalla dominante fazione. Immacolato nella fede, egli accettava il sommo grado o per vanità o per debolezza. Lo proponeva Acacio, e Costanzo gli decretava il papato: imperiale arroganza appena tentata poi da Odoacre re degli Eruli in Italia. Tre vescovi ariani lo consecravano nel palazzo reale: ma il popolo giurava che, vivente Liberio, non avrebbe avuto mai altro papa; nè cittadino romano comunicò mai con Felice nei divini misteri, come riferisce Teodoreto.

VII. Intanto la persecuzione imperiale si dilatava nei pastori e nelle greggie. Quell' Osio, confessor della fede sotto le mannaie pagane, onore del sacerdozio, gran padre, come lo appellavano, dei concilii e della Chiesa, vecchio di presso cent' anni, fu chiamato, fu blandito, perchè riguardasse la concordia degli spiriti, condannasse Atanasio. Rispose all' imperatore: « Or sì che mi grava questa canizie disonorata, o imperatore, dalla tua domanda. Non mi sgomento per questa miserabilissima vita che da sè cade: ma per te sgomentomi, Augusto, unico rimaso della tua famiglia, che pur era tanta e bella e vincitrice. Dio tutti li volle, e tu andrai; tu Cesare, tu fiorente, tu potentissimo. Non tu giudice d' Osio, di Liberio, di Atanasio; ma di te e di loro giudice Iddio. Credilo, fu delitto l' intrometterti nelle ragioni dei vescovi e della fede, perseguitar l' innocenza ed il vero. Santo il Niceno concilio, venerato dal tuo padre: anatema chi se ne parte. Rigirato Costantino perseguitò Atanasio, lui martello de' novatori, lui propugnacolo della Chiesa; non volle udirlo il regnante, lo fulminò dell' esilio, lo richiamò quando si vide coi piedi nella fossa. E tu, tu stesso riponevi Atanasio nella sua cattedra, non mutatosi di sentenza nè d'animo, e professante quel simbolo che ora difende. E a lui benediceva l' Egitto, e a te che riconduci a' diserti figliuoli il padre innocente. Or sappi che quanti innocenti tu perseguiti,

tanti avrai accusatori nel cospetto di Dio, là ove non ti proteggeranno gli eserciti, nè ti aduleranno gli Eusebi. Figliuol di Costantino, venera, non contrista la Chiesa: Dio disperse gl' idolatri persecutori di lei; guarda se vorrà tollerare i battezzati. »

Le parole di Osio ammollirono per un istante il superbo. Ma poco poi la ciurmaglia imperiale prese a tempestare il vecchio venerando, per un anno continuo lo schernirono, lo percossero, lo affamarono, lo vinsero finalmente non a condannare Atanasio, ma a sottoscrivere la seconda formola di Sirmio, nella quale con ereticale perfidia omettevasi la parola *consustanziale*. Trascorso deplorabile pur anche in un animo raggirato e stanco! Ma Osio ritrattavalo legalmente per testamento, e lagrimavalo così da intrecciar la corona di penitente a quella di martire conseguita pei tollerati patimenti nel regno di Massimiano.

VIII. Verso i pastori di minor conto era più risoluta la persecuzione: o la sottoscrizione o l' esilio. Ai cacciati surrogavansi gli eretici più zelanti, spesso battaglianti contro del popolo per entrare nel santuario, e sedevano su cattedre insanguinate, e predicavano bestemmie. Condannavano Atanasio: i vescovi di Libia e d' Egitto sommessi al venerando Primate, discacciavansi tutti ad un' ora, storpi, vecchi, malati, spinti da soldatesche brutali ai confini più disabitati dell' Africa: novanta circa i proscritti, chi caduti morti per via, chi morti nell' esilio, chi ritornati poi, ma appena riconoscibili. Vendevansi all' incanto i vescovadi; compravanli giovinastri licenziosi, senza vergogna nè lettere; e ponevanli al possesso gli ufficiali del principe, rifuggendone il clero per lo spavento. I soldati, e con essi la feccia delle taverne, rubavano le chiese, e immolavano fieramente nel luogo santo un' incredibile moltitudine di fedeli, di vergini più specialmente e di monaci, confondendo l' una su l' altra le vittime, e oltraggiando la loro virtù con onte men soffribili della morte. Tale patrocinio dava alla Chiesa di Dio il battezzato imperatore.

IX. L'onda imperversante non era ancor giunta a invadere la chiesa di Alessandria dove il popolo fedele vegliava in forte guardia del suo Atanasio. Quand'ecco in un'orrida notte, con urli e imprecazioni fracassarsi le porte del santuario dove stavano in orazione Atanasio e il popolo di Alessandria; ecco riversarsi dentro soldatesche sfrenate, cinquemila e più barbari, brandendo in alto le spade, calpestando, uccidendo, stritolando, spargendo e profanando le pissidi consecrate. Fra l'orribile spavento, si stette il gran vescovo, consolandosi che morrebbe nel ministero, morrebbe colla sua greggia, lo trarrebbero dagli affanni. Ma non piacque a Dio. Il clero lo pigliava sulle braccia, e trasportavalo per la calca e le tenebre quasi svenuto e soffogato. Errò d'una casa in un'altra, si rifugiò lungamente in una cisterna, errò nei deserti di Tabenna, inseguito sempre dalle masnade fiutanti ogni eremo ed ogni spelonca per averlo; e cento volte lo rasentarono, e mai non l'ebbero, acciecati dalla providenza. Ma tocco di commiserazione per gli ospiti molestati dai truci sicari, s'internò nelle più rimote solitudini, visitò le regioni più sequestrate della sua diocesi, scrisse, instruì, si difese, non operò men per la Chiesa nel deserto, che cinto di ministri in Alessandria.

X. Or mentre la persecuzione, affliggendo i corpi, vie meglio ringagliardiva l'unità della fede negli spiriti, l'intestina discordia lacerava gli eretici. Gli Ariani fra loro si screditavano, si partivano. I semiariani inventavano una tal qual somiglianza di natura tra il Padre ed il Verbo; che stava ancor lungi dall'ortodossa sentenza. Gli Anomei, superanti nell'empietà tutti gli altri, negavano manifestamente la divinità di Cristo e la Triade. Gli Ariani contendevano non differire il prete dal vescovo, non giovare la preghiera ai defunti, la celebrazione delle feste esser cosa giudaica e superflua. Di tutti o protettore o giudice Costanzo.

XI. Ma sapendo gli Ariani che nulla avrebbero mai conseguito senza la parola di Liberio, nel quale, sebbene esule

e prigioniero, era tuttavia il sommo giudice della fede, nuovamente si provarono di sedurlo. Nell' anno 351, in Sirmio città della bassa Ungheria, un concilio, di Ariani la più parte, avea condannato Fotino vescovo di quella città, il quale insegnava Cristo esser puro uomo nato dall' uno e dall' altro sesso. Nell' anno 357 erasi modificata quella formola di condanna, ommessa però a disegno la voce *consustanziale,* ciò che era un ferire implicitamente la fede Nicena. Or si pretende che quella o questa segnasse Liberio vinto dall'inedia e dai patimenti, e condannasse Atanasio, e comunicasse con vescovi orientali infetti dell' arianesimo. Negano però tal sottoscrizione i critici moderni (ZACCARIA, *de commentitio Liberii lapsu*); in Atanasio avrebbe condannato non già la fede, ma fatti sostenuti a prova di false testimonianze; e se ebbe comunione con eretici, è per ciò che fingevansi ortodossi. Al più, male avrebbe giudicato il pontefice che si potesse tacere per allora, come portava la prima e la seconda formola di Sirmio, l' aggiunta di *consustanziale* senza negarla; ma di eresia nè Liberio, scrive Teodoreto, nè la Sede Romana fu tinta giammai: *Habet sanctissima illa Sedes, ecclesiarum quae in toto orbe sunt, principatum multis nominibus, atque hoc ante omnia, quod* AB HAERETICA TABE IMMUNIS MANSIT, *nec ullus fidei contraria sentiens in illa sedit, sed* APOSTOLICAM GRATIAM INTEGRAM CONSERVAVIT (THEOD., ep. 116 ad Renatum, t. III, p. 989). Vero è che nella solennità di un trionfo, le matrone e il fiore di Roma, domandando a Costanzo quale grazia il ritorno di Liberio, soprastette l' imperatore, ma poi gliel concedeva o per clemenza o per timore (an. 358).

XII. Roma cacciava Felice, e Liberio tornava sul campo vivo della battaglia. Riconosciuta di nuovo l' innocenza di Atanasio, mantenne con lui la comunione. L' anno 359 celebravasi in Rimini un concilio di oltre quattrocento vescovi, de' quali ottanta parteggiavano per Ario. Cominciò bene, e terminò pessimamente, scrive Sulpicio Severo: *bono initio,*

foedo exitu est consummatum. Molti vescovi che da principio avean confermata la fede Nicena, e condannati di scomunica i vescovi Ursaccio e Valente co' loro aderenti, vinti poscia dalla violenza di Costanzo e dalle frodi ariane approvarono la terza e la pessima formola del concilio di Sirmio, dove non solo il Verbo non dicevasi *consustanziale,* ma affermavasi puramente *simile* al Padre, onde si escludeva l'unità della sostanza. Liberio, invincibile ora e sempre nella sua fede, disse anatema a quei vescovi ed alla loro sentenza, e durò intatta la fede di Nicea. Nè si piegò al nuovo sdegno di Cesare, sostenne la seconda volta l'esilio, e ignoto passò la rimanente sua vita ne' suburbani cimiteri di Roma.

Fu questa nuova gloria di Liberio e della Chiesa, nuovo trionfo della sua veracità e indipendenza. Tremarono i monti, scrive il Baronio, e si divelsero dai fondamenti, ma restò ferma la pietra collocata da Cristo, cioè la fede di Pietro. Vinsero, scrive s. Ambrogio, le auliche malizie, ma non vinsero il pontefice, non vinsero i più, quantunque percossi dai satelliti imperiali, flagellati e dispersi. Bel favore, bella difesa che porgevano a Cristo gl' imperanti del secolo! Non concilio ma latrocinio fu chiamata l' assemblea di Rimini; ne piansero i sedotti, e, secondo l' iperbolica espressione di s. Gerolamo, stupì il mondo nel vedersi ariano.

XIII. Intanto non eran liete le faccende civili; chè Dio non benedice i persecutori del suo Cristo. Roma non quieta; Nicea, Berito, Nicomedia, guaste per ispaventevoli terremoti; nelle Gallie i Franchi, i Sassoni, gli Alemanni inondavano le contrade, pigliavano e ruinavano quaranta città lungo il Reno, Colonia fra le altre, rasa dai fondamenti. I Sarmati e i Quadi desolavano la Pannonia, i Persi correvano la Mesopotamia e l' Armenia; i ministri del teologizzante imperatore, più atti a mungere le provincie che a difenderle. Allora per le scaltrezze dell' imperatrice, si richiama Giuliano da Atene alla reggia di Milano, si proclama Cesare, riceve in isposa Elena, la sorella di Costanzo; applaudono

Milano e l'Italia al lagrimevol dono che si faceva alla terra (an. 355).

XIV. Giuliano, indegno nipote di Costantino, all'età di sei anni salvato dall'esterminio della sua famiglia da Marco vescovo di Aretusa, educato sino ai quindici anni da quel-l'Eusebio vescovo di Nicomedia conduttore alla corte del-l'ariana cospirazione, avea studiato a Costantinopoli, era corso per le scuole ioniche, e finalmente da Costanzo erasi rilegato in Atene sulla speranza che i libri gli farebbero dimenticare l'impero. Fosse virtù o ipocrisia, ebbe il grado di lettore nella Chiesa. A breve andare, le divinità dell'Olimpo e la magia assorbirono la sua fede; se ne rallegravano i pagani, i cristiani predicevan male e tremavano. Due giovani principalmente, Basilio e Gregorio, che furono poi così dotti e santi, trovavansi allora nella scolaresca d'Atene, e guardando al fatal condiscepolo, all'andare scomposto, alla agitazione incessante, al viso beffardo, all'orrido sopracciglio, alle sdegnose accoglienze, alle parole rotte e dissimulate, alle intempestive questioni senz'ordine o segno; che prence, ripetevano, che mostro allevasi nell'impero! Di questo mostro, Gibbon e gl'increduli ne fecero un Dio, e bene sta loro.

XV. Creato Cesare, Giuliano partiva per governare le Gallie. I dottori e i vescovi dall'ostinato Costanzo rilegati dall'oriente nell'occidente e viceversa, visitavano le chiese, raccoglievano le apostoliche tradizioni, formolavano di un comune accordo più nettamente e più scientificamente la propria fede. Nè il coraggio mancò loro nè la parola, scrivendo Ilario, il gran vescovo dei Pitavi, a Costanzo: «A te parlo, o imperatore, come avrei parlato a Nerone, a Decio, a Massimiano. Tu fai guerra alla religione, a Dio ed a' suoi servi. Tu menti d'esser cristiano; tu presumi di stabilire la fede, e la disonori colle opere; tu da maestro insegni la miscredenza, e da' vescovi dovresti imparar la pietà come discepolo. Tremante per me se taccio e ti lusingo, e

per te che falli ed imperversi, sollevo la debile voce e ti ammonisco. Non è dottrina di Cristo quella che ogni giorno si cangia: una è la predicazione di lui, uno il vangelo e una la fede. Che insegnino falso gli eretici, le stesse variazioni lo provano senz' appello. Essi l' immutabile verità rattemprano nei dettami della politica. Dal Niceno professatosi nella Chiesa, mutano e rimutano i simboli; rinnegano quest' anno quello che giurarono nel precedente; mal dico degli anni, spergiurano ciascun mese, e s' odiano, e si dividono, e l' uno scomunica l' altro, e si cacciano, e si denigrano, empi, scandalosi, furenti. Di tali, o Cesare, ti circondi, a tali credi te stesso; e noi bandisci e travagli, noi sostenitori del domma che ricevettero gli Apostoli dal Maestro, che serbarono intemerato, che sì lo raccomandarono ai successori, che sì fia mantenuto in eterno. Tu noi bandisci e travagli; di te più mite il carnefice. O Neroni, o Decii, o Massimiani, grazie alla vostra crudeltà che fu gloria de' nostri martiri! Tu ne fai più male, che ci rapisci e la pace e il trionfo. Il demonio che sa d' ogni malizia, t' insegnò come s' uccidan gli uomini senza spada, come si facciano le persecuzioni senza l' odio e il nome di persecutore, come si congegnino le professioni di fede senza aver la fede o sprezzandola. Se dico falso, tu m' illumina, e ti crederò un agnello; ma se ti rinfaccio la verità, quella che tutto il mondo conosce, tu non tel nascondere, Augusto, tu sei un lupo ed un anticristo. » L' apostolica franchezza dispiacque ai cortigiani d' allora, dispiacque ai moderni: sempre abbominata la verità dai potenti.

XVI. Allo scompiglio che gli eretici, concordi fra sè come una Babele, mettevano nella corte, nelle chiese, nell' impero; alle cacciate, ai dolori, alle rimostranze dei vescovi ortodossi e delle greggie, donde era forte corrucciato, ma non compunto l' animo di Costanzo, si aggiugneva per suo maggior tormento la ribellione di Giuliano. L' astuto principe erasi ancor finto cristiano nei cinque anni del suo go-

verno nelle Gallie: *Adhaerere cultui christiano fingebat a quo iampridem occulte desciverat* (AMMIAN. MARC., XX). Proclamato imperatore a Lutezia (Parigi), egli ne scrive a Costanzo per la sua conferma. La negava Costanzo e rispondevagli dall'Oriente dove apprestava la guerra contra Sapore: «Ricordati ch'io ti protessi quand'eri orfano.» «Orfano! riprese Giuliano; l'assassino della mia famiglia mi rimprovera d'essere stato orfano?» Si rammenta che all'entrar nelle Gallie, una vecchia aveagli vaticinata la porpora; egli la veste, e vola contro Costanzo. Tutto gli cede: Tauro, prefetto dell'Italia, si dà alla fuga; fugge Fiorente, prefetto dell'Illirico; Nebridio, prefetto del pretorio in Occidente, resta fedele a Costanzo, perde una mano d'un colpo di spada, e Giuliano nega di stringere la nobile mano che resta a Nebridio. Lo riceve Sirmio, capitale dell'Illirico occidentale, e sull'entrar nella Tracia preparasi la funesta gloria d'essere stato il primo imperatore apostata, abiurando solennemente la religione cristiana; dichiara ch'egli affida la sua vita e la sua causa agli Dei immortali, spalanca con grande pompa i templi pagani, e col sacrificio del taurobolo crede di scancellar l'onda del battesimo.

XVII. Costanzo preparavasi a respingere i colpi della scimmia vestita di porpora, del gran pedante, della talpa, dell'irco: così chiamavan Giuliano i cortigiani. Ma Dio manda una febbre che uccide in breve ora Costanzo a Mopsucrene del Tauro, sui confini della Cilicia, tinto nell'indugiato battesimo da Euzoio, ariano tra i più maligni (an. 361). Narrano che di tre cose si pentisse moribondo: della crudeltà ne'parenti, d'essersi riconfidato al sopravvivente, dell'aver promosso gli scismi. Sapientissima insegnatrice la morte: peccato che raro la chiamino a consiglio le reggie! Mancò a Costanzo, scrive Libanio, il cuor d'un principe, e la testa d'un capitano. Come uomo, fu sobrio, paziente, castissimo; tra i regnatori fu pessimo. Roma non l'avea veduto se non ai dì d'un puerile trionfo, quasi cadavere dell'impero ad-

dobbato all' orientale. Inclinato alla divozione, la convertì in prepotenza religiosa; visse nelle adulazioni, si vendè a' cortigiani che gli persuasero tanto lui sovrastare agli uomini della mente quanto del grado. A Roma avea tolto l' altare della Vittoria, il più gran simbolo che rimanesse al paganesimo; e volendo pur dare un pegno alla spirante regina del mondo, lo toglieva alla terra dei sepolcri. L' obelisco del tempio di Eliopoli, che Costantino avea già destinato per Bisanzio, fu inviato a Roma ed elevato nel circo. Di esso Sisto V decorava la piazza di San Giovanni di Laterano, dove ancor oggi sta in piedi questo monumento d' un Faraone, d' un Imperatore e d' un Papa.

XVIII. La Chiesa giaceva nel dolore, reggendola però Liberio dalle Catacombe; dispersi gli altri pastori, usurpavano il comando gli eretici dalle cento forme; nelle greggie meno ferma la fede di Cristo; plaudivano gl' idolatri, beffeggiando il nome cristiano. Giuliano riformava da prima la corte, mondandola d' un orribile ciurmaglia d' eunuchi, di camerieri, di coppieri, di credenzieri, di barbieri, di cocchieri, di paggi, di famigliari, di cuochi, di parassiti, tutti nell' abbondanza e nell' oro, nella superbia, ne' vizi e nella sozzura. Uccise, e poi pubblicò l' indulto. Alleggerì le gravezze, poi le accrebbe; perciocchè votata la corte d' una mandra, la riempì d' un' altra da satollare. Era questa di maghi, di sacrificatori, d' indovini, d' astrologhi, di sofisti: disonesta e sozza genìa, falsificante la scienza, la virtù, la beatitudine; perduta negli augurîi e ne' sogni, cenciosa, irta di barbe, di peli, d' ugne; vilipendente le ricchezze, gli onori, le voluttà, ma realmente avara, lussuriosa, oscenissima. Disputavano citando Omero, Socrate, Aristotele, Crisippo, Platone, e da ultimo confinavauo ogni sapienza nelle teurgiche fantasie. Ingrossavano finalmente la brutta schiera i sacerdoti, le sacerdotesse, e tutto il sozzume del restaurato paganesimo.

XIX. La religione cristiana erasi resa trionfante per la

spada del carnefice: non volle dunque usarla Giuliano, imaginò altra persecuzione. Pensò di rinnovare col neoplatonismo ellenico il giacente paganesimo, di riformarlo, riforbirlo, e ricrearlo coll' infondergli la giovane virtù e la pratica sapienza del cristianesimo. Solenne omaggio che, non volendolo, rendeva l' Apostata alla religion del Calvario, imitandone la gerarchia e ponendone a modello la giustizia, la mansuetudine, la carità. Egli adunque Pontefice Massimo delle deità redivive; in esse non brutti i ladronecci, gl' incesti, gli adulterii, quando se ne intendessero i misteri. Sacrificava egli stesso, e divideva ne' soldati e nella plebaglia le carni degli agnelli e de' bovi uccisi a centinaia per giorno, conduceva nell' oscenità delle danze le oscenissime femmine, fatto d' imperador macellaio, di filosofo ciurmadore. In quanto alla persecuzione è da toccarne un po' in largo, essendosi il rinnegato Cesare fatto l' idolo e il modello dei moderni persecutori.

XX. Richiamò dall' esilio tutti, senza eccezione, i vescovi e gli ecclesiastici, ortodossi, novaziani, donatisti, macedoniani, eunomiani, e quanti erano i banditi dall' ariano Costanzo. Confidava il maligno che si sarebbero di per se stessi rotti nelle ire, così rompendo l' unità ecclesiastica, scandalizzando le genti, e perdendo la fede. Mentre si profondeva l' erario nel ristoramento dei templi, nei sacerdoti, nelle feste e nelle cerimonie pagane, ritoglieva i beni e le esenzioni alle chiese, dileggiandone i cristiani: « Poichè, diceva, l' ammiranda vostra legge prescrive la rinunzia dei beni della terra per giungere più speditamente ai celesti, io vi farò più facile il viaggio. Rassegnatevi con pazienza: la povertà vi farà più sapienti nel mondo ove pellegrinate, e più grandi nell' altro. » Così ragionava l' antico, e così i moderni Giuliani. Vietò a' cristiani, l' insegnamento delle scienze e delle arti, permettendo ai medesimi di frequentar le scuole nazionali: tirannico monopolio che i filosofi e i despoti del nostro secolo stringono più avidamente che l' oro,

per corrompere e tiranneggiare le nascenti generazioni. Bugiardo quanto i novelli predicatori di libertà, esclamava: « Veruno, giuro ai Celesti, non perseguiti i Galilei; ho deliberato di trattarli con umanità. » Ed egli stesso li calunniava, gl' insultava, li diceva una fazion di perversi, attizzava contro di loro lo sdegno degli idolatri, de' maghi, dei sacrificatori, dei filosofanti. Niun favore per loro, non l'eguaglianza dei diritti civili, non la giustizia dei tribunali; rimandavansi dai pubblici uffizi, dalla magistratura, dalla reggia, dalla milizia; erano esposti della vita e delle sostanze al calunniar de' malevoli, all' inimicizia degli arbitri, al furore de' sediziosi. Non condannavansi come cristiani, ma non era meno scellerata l' ingiuria ravvolgendosi nella malvagità della frode e dei pretesti. Erano travagliati specialmente gli ecclesiastici e i facoltosi dai vicari delle provincie, dalla furia della plebaglia. Incitava l'insolenza del volgo contra i vescovi più lodati, nel fine che cacciasserli dalle chiese; e ne venne barbaramente straziato quel Marco vescovo di Aretusa che avea salvata la vita a Giuliano negli asili del santuario.

XXI. Della tolleranza dei culti si servì Giuliano, come usano di fare i moderni, per tenere in ischiavitù ogni culto, ed il cattolico fra tutti. Ai vescovi intimava: « Udite la mia parola, che ben l' udirono i Franchi e gli Alemanni: » *Audite me, quem Alemanni audierunt et Franci* (AMMIAN.). Facevasi giudice delle loro dottrine e della predicazione, vantando ragioni di stato, appunto come i nostri politici e magistrati, e soggiungeva: « Io vi ho richiamati ai vostri *focolari,* e non già alle *cattedre* per essere dottrinanti. » Così i nostri, sulle traccie dell' Apostata, vorrebbero togliere ai vescovi le cattedre, e lasciar loro i focolari. E se i vescovi non piegavansi a divenire i lacchè dello stato, i pretesti servivano alle condanne, e Atanasio di nuovo si cacciava di Alessandria. « Non informandomi di altro (scriveva a Ecdicio governatore dell' Egitto), dovevi almeno parlarmi sul

proposito di Atanasio, di quell'uomo in odio agli Dei; perciocchè non ignori da lungo tempo gli avvisi della mia prudenza. Ti giuro pel gran Serapide che, se prima del vegnente dicembre, colui non è fuori d'Alessandria, o piuttosto della provincia, gli ufficiali di cotesta giurisdizione pagheranno cento libbre d'oro in ammenda.» E come ciò fosse poco, aggiunse di propria mano: «Lo sprezzo contra i Celesti m'addolora e m'irrita: nulla vedrò, nulla con maggior soddisfazione udirò, che fuori d'Egitto Atanasio. Scellerato! Sotto il mio regno egli ha osato conferire il battesimo a nobili donne della Grecia!» Il magnanimo dividevasi pur di nuovo dai figliuoli che lo piangevano, e li racconsolava profetando che tosto dissiperebbesi quella nube, e tornerebbe il sereno alla Chiesa.

XXII. Ecco tolleranza dei Giuliani! Non uccideva per sistema: ma la plebaglia incitata da quell'odio filosofale contro i Cristiani, e anelando alle rapine ed al sangue, non mancò nei pubblici patimenti la messe dei martiri. Furono martiri nella Tracia, nella Frigia, nella Galazia, nella Cappadocia; ne trucidarono in Cilicia, in Palestina, in Fenicia, nell'Egitto, nella Siria, ne' deserti della Tebaide; ne trucidarono in Occidente, nelle Gallie, nelle Spagne, nella Bretagna, nell'Africa. Nè Roma fu senza gloria: segnalaronsi un Giovanni ed un Paolo, un altro Giovanni e un Gennaro, una Dafrosa e un Flaviano colla loro figlia Bibiana; un Gordiano, ed altri e poi altri. Ma degno d'una particolar menzione è s. Basilio, prete d'Ancira. Egli correva le terre confortando i Cristiani a combattere contro Giuliano le battaglie del Signore. Saturnino e Frumentino, officiali di Giuliano, lo afflissero di tormenti inuditi. Ordinò l'imperatore medesimo, che in ogni giorno gli fossero strappati sette brandelli di pelle finchè ne rimanesse. Basilio non si perde d'animo e risponde a Frumentino: «Giuliano atterra gli altari che a lui salvarono la vita dalle mani di Costanzo: ma Dio mi fa sapere che questa tirannide si spegnerà pre-

sto con Giuliano.» Non morendo per le scorticature, roventi ferri gli trafiggono la persona, ed egli muore in questo supplizio il 29 giugno 362. Concediamo sorpassati dai tribunali e dal volgo gli ordini del Rinnegato, ma chi, se non esso, abbandonava nella balìa dei tristi le sostanze e la vita dei cristiani? Sapevano i prefetti delle provincie che forzando i cristiani all'apostasia, servivano alle intenzioni di lui, ed a sè colle confische; e la morte dei cristiani dava intiera la confisca. Da lui udivano parole di sangue; lui vedevano ebbro e impazzito, non vegliare sulla giustizia, ma logorare il corpo e l'anima nelle gozzoviglie e nelle feste della Venere prostituita. Lui calunniare i cristiani dell'incendio che arse il delubro di Dafne, come Nerone gli aveva incolpati dell'incendio di Roma; e lui porre a immeritata tortura gli ecclesiastici d'Antiochia, e devastarne la chiesa primaziale, e rubarne gli arredi. Là in quella stessa chiesa un zio dell'imperatore, ministro dell'ira di lui, erasi macchiato nella strage del sacerdote Teodoreto non uscito cogli altri dal santuario; e vincendo di lunga mano Antioco nella brutalità e nel sacrilegio, le sacre pissidi aveva usurpato nella pubblica vista ad uso non di convito, ma di latrina. Dio gli mandava nelle carni ulceri sconosciute, piene di vermi e di puzza, per cui dolorava quaranta giorni, orrido cadavere, senza medicamento, nè posa. Ma se nel cospetto di Giuliano così laceravansi i cristiani, quale argomento non dovevan prenderne i lontani? Ciò abbiansi per loro confusione i panegiristi del filosofo e della tolleranza filosofale.

XXIII. Per isventare gli oracoli del cristianesimo, Giuliano dava agli ebrei facoltà e agi da restaurare il tempio di Gerusalemme (an. 363). Egli stesso deputava Alipio a regolator dell'impresa, provvedevalo di tesori, d'artefici e di materiali. Correvano d'ogni parte i circoncisi, risalutavano la città santa, bella fra le ruine, piangevano, tripudiavano. La moltitudine gareggiava nello zelo e nella ricchezza, cavavano con pale d'argento, andavano i carri dorati, ed i

cavalli bardati d'oro e di sete. Già erano tolti gli antichi fondamenti, già non *rimaneva pietra su pietra,* giusta il vaticinio del Redentore, quando tonarono improvvisamente le fosse, e spalancaronsi come gole vive d'inferno, eruttando globi infocati, consumando uomini ed arnesi. E tornavano ad erumper le fiamme, quante volte tornavano al lavoro gli operanti, e gli uccidevano e gl'incendevano così da divenire abbandonata la terra e l'impresa. Gibbon e Guizot, il Lardner ed il Michaëlis, dicono ciance quando affermano fenomeno naturale essere state quelle fiamme. Le quali, notisi bene, si rinfocavano ad ogni ripigliarsi dell'impresa, in ogni punto della superficie, nè contro di quelle valse il tempo, lo studio e la pertinacia di un ostinatissimo imperatore e della più ostinata fra le nazioni. Sozomeno, Rufino, Socrate, Teodoreto, Filostorgio, s. Gregorio di Nazianzo, s. Giovanni Grisostomo e s. Ambrogio, nelle storie e dal pergamo appellavano a quel miracolo; non contestavanlo gli ebrei, nè i pagani. Anzi fra i gentili narravalo con irrepugnabile testimonianza lo storico Ammiano (lib. XXIII, c. 6). Un'aria infiammabile potevasi accendere in una caverna ed una volta sola; ma che globi infocati dovessero lanciarsi dalla solida terra, ed in ogni parte, ed in ogni tempo, al solo affacciarsi degli operanti, contatelo alle vecchie. Ben è vero che prima di quel tempo terremoti incessanti avean devastato le città della Palestina, della Libia, della Grecia, della Sicilia; ma fiamme ultrici, e come dotate di perfettissima intelligenza, non sorsero altrove che dai fondamenti del tempio.

XXIV. Succedevano gli straripamenti delle acque, poi una siccità permanente, scarsissime le ricolte, le malattie, la pestilenza, la fame. Come provide l'Apostata? Non lasciò crescere il prezzo alle biade, ma non studiò di provvederne: consiglio da mentecatto, che fece disertare i mercati, accrescere le scelleratezze e la fame. Antiochia, dove era la residenza imperiale, fu travagliatissima fra le altre città. Là

il filosofo pontefice insultava alla decenza e alla pubblica miseria, conducendo i cori delle più vili creature tolte ai postriboli, allargando le spalle, alzando l'acuta barba, magnificando i corti passi per figurare l'andar di un gigante; e sgozzava le vittime, e ne maneggiava le viscere per trarne gli augurii, e dalle gonfie gote spirava sul fuoco che le ardeva il suo fiato imperiale. Ciò ricordava s. Giovanni Grisostomo in quella stessa Antiochia a testimoni di veduta, e dubitava che nol crederebbe la posterità; ma non se ne adontino gli ammiratori, che ben somigliante è la narrazione di Ammiano (lib. XXII, c. 14). Nè per carestia o per fame dei cittadini tralasciava di offerire e bruciar le intiere mandre, e qualche volta erano i cento buoi che offriva in un giorno e ad un solo altare. Il popolo diceva che se tornasse vincitore dalla guerra de' Persiani, avrebbe distrutto la razza de' giovenchi. Simile, nota Ammiano Marcellino, a quel Cesare Marco, al quale si conta che i buoi dal pelo bianco scrivessero questa letterina: «I buoi bianchi al Cesare Marco salute: noi morremo tutti se voi trionferete.» Spettacolo non meno orribile alla popolare indigenza era il continuo gozzovigliare dei soldati, degl' indovini, dei pontefici, de' sofisti, delle baldracche: sozza e incontentabile adunanza di furfanti venuti da' cenci nell' oro. Al popolo sdegnato che lo scherniva e l' oltraggiava, rispondeva Giuliano colla sua satira plebea: *Il nemico della barba*. Rifiutata la pace chiestagli da Sapore, colle magìe e cogli augurii si apparecchiava alla guerra. A Carre si rinchiudeva nel delubro rinomatissimo della Luna, e lo sigillava nell'uscire. Quando egli fu trapassato, scopersero nefandezza incredibile: una donna penzolante dalle sue trecce, protesa violentemente le braccia, rivolte e dilacerate le viscere.

XXV. Dicevano gli antichi che Dio leva il senno a cui vuol perdere; e lo toglieva all' Apostata. Inaugurava la guerra nel nome degl' Iddii, e proponeva che vincendo in quelli, avrebbe pur trionfato del Dio de' cristiani. Valicò il Tigri,

bruciò le messi, le città, le ville e le capanne; e per rendere l'armata più leggiera e senza pensiero, e levarle ogni volontà di dare addietro, ordinava che si prendessero vettovaglie per venti giorni, e si bruciasse il rimanente col navile; viveri e ricchezze si avrebberò dalla Persia. Subito divampava un incendio, ma i Persiani dalla lor parte avean pur fatto ogni cosa un incendio e un deserto. Allora fame e sete nell'esercito di Giuliano, i calori della stagione insoffribili ai veterani delle Gallie e della Germania, le battaglie grosse e frequenti; l'avanzare come il tornare impossibile. Si raddensavano le cavallerie dei nemici, dominavano gole angustissime. L'imperatore quasi sforzava quel passo, quando gli annunziano attaccato e pericolante il retroguardo. Gettata poc'anzi la maglia per eccesso del caldo, e rapito lo scudo ad un legionario, vi accorre, l'ordine si restaura, ed egli si slancia di nuovo alla fronte. Ma lo trattiene una furia d'elefanti e di cavalieri prorompenti da' nascondigli, e, fra una grandine di saette, è punto mortalmente nelle coste, si scolora, e trabocca nel proprio sangue. Recita un filosofico discorso, conservatoci da Ammiano che lo udiva. Scrivono Teodoreto e Sozomeno che, punto dalla freccia mortale, gittasse verso il cielo un pugno di sangue, e bestemmiasse: «Hai vinto, Galileo.» Morì il 26 giugno dell'anno 363, compiuti appena trentadue anni, e venti mesi di regno. Lo seppellirono a Tarso con accompagnamento di mimi, di commedianti, d'idoli, di superstizioni, di vittime; esequie convenienti al Rinnegato. Tale fu l'eroe di Gibbon, e tale apparisce in gran parte nei racconti di Ammiano, Libanio ed Eutropio. Gerdil l'ha descritto accuratissimamente (tom. x, ediz. Rom.). Jondot lo stima la figura meno definibile e più cangiante della storia: cortese e selvaggio, umano e sanguinario, prodigo e avaro, neghittoso e vigilante, un Diogene ed un Alessandro. Spegnevasi in lui la famiglia di Costantino, dalla quale il cristianesimo aveva ricevuto il suo più gran protettore, ed il più ingegnoso de' suoi persecutori. A

meraviglia, dice Lebeau nella *Storia dell' impero*: « Giuliano è il modello ai fabbri delle persecuzioni, studiosi di cansarne la taccia sotto un velo di equità e di clemenza. » Da lui parve educata quella tristissima Elisabetta d'Inghilterra. Dio liberi la sua Chiesa dai Neroni e dai tiranni della bipenne, ma prima dagli ipocriti e dai tiranni della penna.

XXVI. Costantino e Giuliano sono due grandi epoche nella storia dei papi e della civiltà cristiana. Quello inspirandosi al Calvario, si poneva a capo della grande restaurazione religiosa e sociale, ne seguiva l'impulso, e crebbe la sua fama coll' ingrandirsi delle idee cristiane. Giuliano al contrario, portando nella sua testa il vecchio mondo già vinto nell' idea popolare, volle rialzarlo colla falange filosofica, restata sola nel campo della battaglia. Ma l' idea cattolica progrediva colle generazioni e lo schiacciava. Ch'è rimasto di lui per l' umanità, per la storia? Nulla, fuorchè l' imagine d' un cinico sotto un manto di porpora, e quella semenza filosofica cresciuta in sì ampia e sì brutta progenie, che maledice al Cristo di Dio, e col nome di progresso retrocede come Giuliano. Volle abbattere la Croce, e fu l' ultimo Cesare pagano. Quanto era di virtù e d' ingegno al mondo, tutto era già conquistato dal cristianesimo. I filosofi deposero il saio, si rasero la barba, insegnando o gemendo in silenzio sulle rovine di un mondo che era passato.

XXVII. I soldati, mossi da quest' impulso cattolico, alzavano sugli scudi e vestivano della porpora Gioviano. Educato nella religione cristiana, Gioviano l'avea conservata, malgrado la persecuzione dell' Apostata. Conchiuse la pace per trent' anni, qual potè meglio dopo gli errori di Giuliano; e volle mantener la fede data al sire persiano, quantunque gli si facesse tumulto e forza per ispergiurarla. Esempio ai regnanti, ov' entrino nella politica le ragioni della coscienza. Il Labaro tornò a sfolgorare sugli accampamenti, ed i vescovi tornarono all' amplesso delle loro greggie. Venuto a lui il grande Atanasio, l' imperatore rac-

coglievalo come padre, dichiaravasi per la fede di Nicea; e racconsolava d' ogni pena il vecchio settuagenario, che per dieci anni ancora illustrava colla sua pietà e coll' ingegno la Chiesa.

Quanto era da rifare dopo un Giuliano! Comandava pertanto si restituissero alle chiese, agli ecclesiastici, alle vergini, alle vedove l' esenzioni e i privilegi, quanti ne cancellava Giuliano. Si rendesse ai ministri del santuario la pensione decretata da Costantino in sostentamento dei poveri: per allora la terza parte, l' intero in tempi più felici. I subornatori delle vergini si punissero colla morte. Le chiese si rendessero immancabilmente ai pastori della credenza nicena. I sacerdoti pagani restituissero l' usurpato, non insultassero ai divini misteri; del resto non si sforzassero le coscienze, le magie si castigassero secondo le leggi. Ma non era bisogno di grande freno agl' indovini ed ai filosofi, secondo la frase di Temistio, non adoratori della divinità, ma della porpora.

Dalle lodi dei cristiani a Gioviano non discordano gran fatto quelle dei pagani Eutropio, Vittore, Ammiano, Temistio. Quest' ultimo, senatore di Costantinopoli, per filosofia, moderazione ed eloquenza, primo de' suoi tempi, in un discorso encomia Gioviano d' aver lui ben inteso che la religione non vuole imporsi colla violenza: « Questa legge di tolleranza, gli dice, è più preziosa che la pace colla Persia, perchè sinora più ci hanno fatto miseri le nostre querele religiose, che le armi dei Persiani. » Accennava a Giuliano. Ma Gioviano passava come un lampo. Dopo otto mesi, trovavasi morto nel proprio letto; e la moglie mossasi ad incontrarlo ne abbracciava la bara.

XXVIII. Riparavasi quella sventura colla scelta di Valentiniano, nato al conte Graziano in Cibale; erede delle paterne virtù, maestro nella disciplina del campo, esigendola rigorosa per autorità, per esempio. Raccontasi che, bagnato d' acqua lustrale mentre scortava Giuliano ad un sacrificio

lacerasse la parte del vestimento che stimò profanata, del che l'imperatore lo rilegasse a Mitilene, richiamatone poscia nell'infortunio della Persia. Costretto di eleggersi un collega per allontanare i pericoli delle frequenti elezioni, nè borioso, nè intimorito rispondeva: « Commilitoni, non ambito, non condizionato mi deste il comando; or quest'ufficio m'è libero, ed io lo risolverò con maturo consiglio. » Tacquero, accorgendosi d'avere un padrone che saprebbe farsi ubbidire. Un mese dopo, schiera con pompa l'esercito e proclama Cesare Augusto il fratel suo Valente, affettuoso a lui, ma non diritto per indole, non fornito d'ingegno nè di esperienza (28 mar. 364).

Allora si compiè effettivamente e per sempre la divisione dell'imperio in quel d'Oriente e in quel d'Occidente. A Valente le contrade tutte dell'Asia, coll'Egitto e la Tracia. Ritennersi da Valentiniano l'Italia, l'Illirico, le Gallie, le Spagne, l'Africa, la Bretagna. I due fratelli lasciarono il castello di Mediana, tre miglia da Naisso, ov'erasi fatta la divisione del mondo romano; andarono congiunti a Sirmio, e là si abbracciarono, nè si rividero più mai. Il primo stabilì la sua corte a Milano, il secondo a Costantinopoli: Roma era uscita dai destini del mondo politico per entrare a capo del mondo cristiano.

XXIX. Roma ci riconduce a Liberio. Che faceva il capo della cristianità in tanto sconvolgersi d'idee, d'imperatori e di imperi? Faceva ciò che fa il cuore, il quale poco apparisce, e move tuttavia e alimenta in ogni membro la vita. Nelle forti procelle più Dio che i pontefici reggeva la Chiesa, per dimostrarne al mondo la virtù divina. Esiliato la seconda volta da Costanzo, non libero sotto Giuliano, udì appena i benefizi di Gioviano e di Valentiniano. A lui ed al patrizio Giovanni deesi il tempio di Santa Maria Maggiore fabbricato sull'Esquilino. Alle lusinghe e alle minaccie di Costanzo, come vedemmo, rispondeva da pontefice, la fede nicena contro i turbini dell'Arianesimo sostenne trionfal-

mente; e se veramente segnava la condanna di Atanasio, come questi riferisce nella Storia degli Ariani, ciò non riguardava la fede, ma calunnie imposte al grandissimo atleta, e calunniosamente dimostrate. Ora credesi più verisimilmente che le parole di Atanasio riguardanti Liberio, siano state dagli Ariani aggiunte o interpolate. Invito sottentrava alla dignità del pontificato: *Ad istud officium, testis est mihi Deus, invitus accessi..... Et nunquam mea statuta, sed apostolica, ut essent semper firmata et custodita, perfeci. Secutus morem ordinemque maiorum nihil addi Episcopatui urbis Romae, nihil minui passus sum: et illam fidem servans, quae per successionem tantorum episcoporum cucurrit, ex quibus plures martyres exstiterunt, illibatam custodiri semper exopto* (LIBERIUS, ep. 2 ad Constantium, apud Labbeum, t. 2 Conc., p. 746; et apud Coustant., p. 425, n. 3). Parole così nobili e generose paiono giustificare il titolo di Grande che il Baronio aggiunge a Liberio (ad an. 355). Uomo di *beata memoria* lo celebrò s. Ambrogio; Siricio nella lettera ad Imerio saluta in lui un venerando precessore; glorioso atleta della verità e degnissimo d'ogni laude lo disse Teodoreto; e così lo encomiarono il grande Basilio ed Epifanio. Il suo nome è fra i santi nelle aggiunte ad Usuardo, nel Martirologio di Beda, ed in quello scritto in versi da Vandelberto.

XXX. Di Felice II, nel primo esilio di Liberio suo vicario o successore, poco abbiamo dalla storia. Dubbia è la sua legittimità, che non potrebbe avere altro fondamento fuor che il consenso di Liberio, il quale non consta, e gioverebbegli solo per la qualità di vicario, e non di papa. Certo è che ritornando Liberio, niuno aderì a Felice, gridando il popolo, come narra Teodoreto: *Unus Deus, unus Christus, unus Episcopus.* È probabile che Costanzo ne rimeritasse coll' esilio l' invitta sincerità della fede, e martire lo dice una lapide scoperta nel 1582. Certo è che del titolo di martire l' onorò Usuardo ed il martirologio romano. La sua morte precedeva quella di Liberio, la cui anima volava

a Dio il 9 settembre 366, e il corpo era seppellito nel cimiterio di Priscilla.

Rifletti. Da Nerone a Giuliano, la Chiesa aveva percorsa ogni via di persecuzione. Che insegnava, che praticava? Obbedire nel giusto a tutti i principi, fossero buoni o cattivi, negarsi all' ingiusto, e soffrire: primi esemplari i pontefici nel tollerare gli esilii ed il martirio. Ricordavano i cristiani che Gesù Cristo aveva stabilito due vertici sociali in Cesare e in Dio. Avevano udito da s. Pietro comandare l'ubbidienza al principe *propter Deum,* e da s. Paolo *propter conscientiam;* e pure ai cattivi, dove il comando non sia cattivo. L'autore delle Costituzioni apostoliche chiamava questa la legge di Dio. Tertulliano, lampeggiando sui cristiani la spada dei tiranni, scriveva a Scapola: « Il cristiano non è nemico di nessuno, e neppur dell' imperatore, cui sapendo essergli costituito da Dio, gli è forza d'amarlo, riverirlo, onorarlo, e pregare che sia salvo. » Di Giuliano particolarmente scriveva s. Agostino: « Giuliano fu un imperatore infedele, fu apostata, iniquo, idolatra. Ora i militi cristiani obbedivano all' imperatore infedele; ma nel culto di Cristo non altro imperatore conoscevano se non quello che è in cielo. Quando poi diceva: schieratevi, combattete; essi obbedivano. Cioè distinguevano l'eterno Signore dal signor temporale; e per ragione del Signore eterno obbedivano e soggiacevano al signor temporale: » *Distinguebant Dominum aeternum a domino temporali; et tamen subditi erant propter Dominum aeternum domino temporali* (de civ. Dei, XVIII, 53). Si dirà oggi imbelle questa morale del cristianesimo? Anzi fu la morale di coloro che fondarono il regno della libertà e della spirituale indipendenza dai Cesari della terra. « Ancorchè io fossi solo al mondo, mi opporrei al vostro comando, rispondeva Liberio all' irato Costanzo che voleva strappare da lui la condanna di Atanasio. Altra volta tre giovani hanno resistito a Nabuccodonosor: io imiterò la costanza di quegl' Israeliti. »

Possano i cristiani d'ogni tempo imitare la docilità e il coraggio di Liberio!

XXXIX.

S. DAMASO I.

VALENTINIANO I, GRAZIANO, VALENTINIANO II,
IMP. D'OCCIDENTE.
VALENTE, TEODOSIO IL GRANDE, IMP. D'ORIENTE.

(an. 366-384)

I. Damaso e la letteratura cristiana. II. Antipapa, costumi, eredità vietate. III. Accordo della Chiesa e dell'imperio; progresso civile e cristiano. IV. Tolleranza religiosa; splendore civile del pontificato. V. Virtù, morte, e successori di Valentiniano. VI. Persecuzione e animo di Valente. VII. Ritratto di s. Basilio. VIII. Movimento dei Barbari; fine di Valente. IX. I Padri; s. Ambrogio, e Graziano. X. Vittorie e crudeltà dei Barbari. Teodosio ripuntella l'imperio. XI. L'Occidente è sconvolto, e trucidato Graziano. XII. Leggi, virtù e difetti di Graziano. XIII. Eretici condannati da Damaso; Concilio Cp. XIV. Primato apostolico riconosciuto da Teodosio. XV. L'umanità aspira all'unità del culto. XVI. S. Ambrogio e Simmaco sull'altare della Vittoria. XVII. Governo e carattere di s. Damaso.

I. Il pontificato di Damaso, nativo delle Spagne, ossia del Portogallo, aggiungeva un bel fiore a quest'aurea età della grandezza e dell'eloquenza cristiana. Il grande Atanasio era qual sole che aveva riempiuto l'universo della sua luce, e folgorava ancor sull'orizzonte. Basilio e Gregorio di Nazianzo eransi fatti chiari nelle scuole di Atene mentre le frequentava Giuliano; e poco poi il Grisostomo riceveva in Antiochia le ispirazioni della Grecia dal labbro del famoso Libanio. Quest'interprete d'Omero, udendo dal Grisostomo che la madre di lui rimasta vedova all'età di vent'anni, si

negò a ulteriori nozze, esclamava all' udienza idolatra: « O Dei della Grecia, quali donne si trovan fra i cristiani! » E di Giovanni affermava « esser lui un presente che le Muse facevano a quella età. » Libanio non isbagliava: Giovanni era un presente che le Muse del Giordano facevano al cristianesimo. Docile all' ingegno di questi Padri la lingua greca esprimeva tutte le parti della fede cristiana, mostrandosi ancora il linguaggio di Lisia e di Platone. Quando l' Apostata diceva arrogantemente ai cristiani: « Nostra è l' eloquenza, » gli rispondeva sdegnato il Nazianzeno: « Io ti abbandono i beni della terra, dovizie, nascita, gloria, autorità, ma non ti cederò l' eloquenza, e non mi pentirò delle fatiche sostenute per terra e per mare a fin di acquistarla. » Nell' Occidente, all' invitto Ilario sottentravano Gerolamo, Ambrogio, Agostino, tre vasi nei quali raccoglievansi tutte le antiche lettere, si tempravano, e rinascevan cristiane. S. Martino di Tours riempiva le Gallie della sua santità e de' suoi miracoli. Insomma, dileguavasi il mondo pagano, rinnovato dal genio del cristianesimo; e simile trasformazione filosofica e sociale succedeva appunto all' età di Giuliano.

II. Le eresie e gli scismi, quel perenne flagello della Chiesa onde vien lacerata l' unità della fede e della carità, funestarono l' inaugurazione di Damaso. Le elezioni dei papi, che reggevansi a clero ed a popolo, già eran degenerate in tumulti. Perocchè una fazione, non già nel grande comizio, ma in un ripostiglio della basilica di Sicino, avendo creato antipapa un certo Ursino o Ursicino, era insorta tale contesa che, al riferire di Rufino e di Ammiano, fu lordata dal sangue di cento trentasette cadaveri la casa della preghiera. Donde Ammiano, mal confondendo il pontefice eletto ed il pretendente, con manifesta ingiustizia li fa pari nella condanna: *Damasus et Ursinus supra humanum modum ad rapiendam episcopatus sedem ardentes, scissis studiis asperrime conflictabantur; et in concertatione superaverat Damasus, parte quae ei favebat instante. Constatque in basilica*

Sicinini, uno die, centum triginta septem reperta cadavera peremptorum (AMM. MARCELL. XXVII, 3). Ma non imputabile a Damaso il furor delle plebi, da secoli avvezze in Roma ai tumulti e alle stragi; nè le fazioni, della piazza o del tempio, erano il fior dei cristiani. Valentiniano mandò a cacciarne i sediziosi, che mutarono le armi della violenza in quelle della calunnia; ma di essi trionfò il castissimo e santissimo Damaso, il quale, scrive s. Gerolamo, *vicit adversarios et non nocuit superatis*.

La Chiesa, educatrice di santi, ma campo dove fra il buon grano fruttificano le zizzanie, fioriva allora di virtù illustri, e di vizi più largamente cresciuti per la persecuzione mossa da Giuliano alla disciplina ed ai pastori. Cicerone già avea preveduto che la dottrina e la virtù di Catone non approderebbe a quella feccia di Romolo che a quei tempi era la plebe romana, *in hac Romuli foece*. Giuliano e la pace della Chiesa avevan risollevata dal fondo questa feccia. Alla quale mirava Gerolamo, proponendosi di scrivere la storia della Chiesa: *Scribere disposui ab adventu Salvatoris usque ad nostram aetatem, idest ab Apostolis usque ad nostri temporis* FOECEM, *quomodo et per quos Christi Ecclesia nata sit et adulta, persecutionibus creverit, et martiriis coronata sit; et postquam ad christianos principes venerit, potentia quidem et divitiis maior, sed virtutibus minor facta sit* (in Vita Malchi, 1). Se il clero aveva l'oro più fino della sapienza e della santità, esso stesso avea pure non poco di scoria. Chierici e monaci, con pretesto di religione, giravan le case e mentivano alla loro povertà. Damaso vietava quel raggirarsi nelle magioni delle vedove e delle pupille, e forse da lui sollecitato, come opina il Baronio, Valentiniano sanciva per legge che monaci e chierici da quelle niente conseguissero nè per donazione, nè per eredità (lib. 16 *Cod. Theodos.*, tit. 2, leg. 20). Legge transitoria, rivocatasi nel seguente secolo da Marciano, non dispiaciuta ad Ambrogio, nè a Gerolamo, sdegnati bensì delle colpe che

l'avean provocata. S. Gerolamo scrive nell'Epistola 52 a Nepoziano, n. 6: *Pudet dicere, sacerdotes idolorum, mimi, et aurigae, et scorta haereditates capiunt: solis clericis et monachis hoc lege prohibetur. Et prohibetur non a persecutoribus, sed a principibus christianis. Nec de lege conqueror, sed doleo quod meruerimus hanc legem.* Vedi pure la lettera 22 a Eustochio, n. 16 e 28. S. Ambrogio, nell'epistola 18, n. 13: *Nobis etiam privatae successionis emolumenta recentibus legibus denegantur, et nemo conqueritur.* Uno scrittore moderno conchiude che la cupidigia era la *nota caratteristica* de' chierici in quel secolo (HALLAM, *l'Europe au moyen âge*, l. III, p. 294). Purtroppo era di alcuni, e vegliava Damaso coll'imperatore; e questi, cioè gl'individui, colpiva la legge, non le chiese nè le congregazioni. Ma le tristizie dei pochi non dovendo pregiudicare ai molti nè ai poveri, fu prudente e giusta la rivocazione.

III. Le ragioni della Chiesa e dell'impero parevano amichevolmente legate in Damaso ed in Valentiniano. Ursino che rialzava il capo fu con altri sette scismatici rilegato nelle Gallie; nè impedito il pontefice di raccoglier sinodi, condannar le eresie, giudicar le cause dei vescovi, e di regger ferma la disciplina ecclesiastica. Le quali prerogative di difesa esterna che mantengono libera la vita della Chiesa, le riconosciamo e le commendiamo nei Cesari.

Non poche leggi di Valentiniano mostrano un avanzamento civile inspirato dal cristianesimo. Vietò che si astringessero gl'istrioni ed i mimi a ricomparir sulle scene, quando ritornassero a sanità, battezzati nel pericolo della vita: dal che si pare che quelle arti erano guardate come non dicevoli ai cristiani, e non eran libere, ma servili ed ereditarie. Aggiungeva che le figliuole dei commedianti non si sforzassero alla professione dei parenti, se altra ne avessero. Restituì ai cristiani la piena libertà dell'insegnamento, favoreggiò l'istruzione, la moderò nelle provincie sull'esempio delle due metropoli, vi crebbe i professori, v'aggregò

più copisti alla riproduzione dei classici. Giudicate le testimonianze legittime, registravansi gli studiosi, s'ammettevan per le scuole, vigilavasi dal prefetto della città sulla diligenza e sui costumi, vietavasi loro il teatro, il circo, le taverne, i lupanari; era fatta dell'ingegno e della condotta di ciascuno un'annual relazione al maestro degli uffizi, per avviare i degni nelle cariche pubbliche, lodevole prudenza, ed ora, in sì gran vanto di giustizia civile, quasi perduta. Cassiodoro darà vita nuova a questa prudenza incivilitrice (maraviglia e vergogna!) sotto il regno Gotico di Teodorico e di Amalasunta. Fu pure di Valentiniano l'ordinanza dei Difensori, per la quale ognuna delle città provinciali eleggevasi un rappresentante e confidavagli le comuni bisogne, la difesa degli oppressi, la sollecitudine dei richiami ai governatori, ai prefetti, allo stesso imperatore. Ed era questa un'utilissima creazione, la quale non indeboliva il sommo potere, e dichiarava al principe i bisogni della nazione. Lettere e rescritti degl'imperatori ai Comuni delle diverse provincie attestano in quel tempo l'esistenza dei municipii.

Nei codici, crediamo, più che nei fatti personali degli imperatori, scopresi quell'influenza latente che rigenerava il mondo colla sapienza della croce. Valentiniano, ci fa sapere Ammiano Marcellino, amava teneramente due orse, soprannominate Bricioletta d'oro e Innocenza; le alloggiava nel palazzo, e le pasceva colle carni dei giustiziati! Ma egli stesso decretava in ciascun rione un medico per li poveri, e vietava l'esposizione de' fanciulli, tollerata come un diritto dei padri da tutti i pagani legislatori. Ecco due fatti: il sangue degl'imperatori pagani si ravvisa nelle crudeltà di Valentiniano; e nelle sue leggi l'indole degl'imperatori cristiani.

IV. La libertà del culto era ancora un bisogno a quella età, e anche troppo la consentiva l'imperatore, rendendo all'idolatrica infamia le antiche prerogative, aggiuntene pur delle nuove. La magia ed i sacrifizi notturni erano solo proibiti: anzi conceduti poi questi, ma alla guar-

dia non si astringessero soldati cristiani, come, per dispetto, soleva fare Giuliano. I cristiani, sul generale, non vollero rendere la pariglia ai loro persecutori, come ammoniva s. Gregorio di Nazianzo. E tuttavia tanto cadevano di fama gl' impostori ministri, quanto si alzavano gli ecclesiastici. E già a nissun ottimato, per grado e per onorificenza, era secondo il pontefice romano. Onde narra Marcellino che Pretestato, prefetto di Roma, nobile facoltoso, richiesto di farsi cristiano, rispondesse all' istesso Damaso. « Cedetemi l' episcopato di Roma, e tosto io mi farò cristiano. » La quale grandezza, voluta e creata dai popoli, non usurpata dai pontefici, se indispettisce o scandalizza gl' ipocriti, non edifica meno i sinceri. Era quell' orrevolezza e quel lustro non superbia di podestà, nè di grado, sì condizion necessaria pel decoro dell' apostolato, per l' ossequio delle nazioni, per la maggioranza di primate universale sui pastori nella religion trionfante. Nè questa è meraviglia che passi; il pontefice cingerà il diadema de' Cesari.

V. Due flagelli non cessavano di percuotere la Chiesa e l' impero: gli eretici ed i barbari. Valentiniano sostenne contro i primi la fede nicena sulle orme di Damaso; contro i secondi spiegò il valore d' un gran capitano, conducendo a' suoi fianchi il primogenito Graziano, fatto augusto nel 367 all' età di otto anni. Respinse i Germani che devastavan le Gallie, domò l' Africa e i Sassoni minaccianti sul Reno; fortificò il Reno e il Danubio. Passò nei Quadi, vi mise tutto a fuoco ed a sangue, rase le città e le campagne. Ripassa il Danubio, riceve a Bregenzia gli ambasciadori chiedenti la pace, ma con tale sdegno gl' investe che, rottasi una vena nel petto, ne muore il 17 novembre 375. Buon legislatore, buon soldato, di spiriti forti ed elevati, avrebbe fama più intiera, se non avesse ceduto alla collera, ai ministri ed alla seconda moglie Giustina, grande ariana e già stata moglie del tiranno Magnenzio. Lasciava due figliuoli: Graziano, nei sedici anni, figlio di Severa, solo erede per la qualità di

Augusto; e Valentiniano II, sui nove anni, e figlio di Giustina, che, morto l'imperatore, dichiarò la sua eresia.

Graziano tollerò senza offesa l'elevazione di Valentiniano II, salutato imperatore dalle legioni stanziate nell'Illirico, ed a lui cesse l'Italia, l'Illirico e l'Africa, riservando a sè le Gallie, la Spagna e la Britannia. Forse non fu vera divisione, e Graziano governò l'Occidente sinchè l'immatura sua morte lo portò alle mani di Valentiniano.

VI. Frattanto la religione e l'impero gemevano nelle regioni orientali sotto la persecuzione di Valente, giuratosi all'Arianesimo, meschinissimo d'intelletto, vigliacco, crudele per sospetti e per fanatismo, tutto alle voglie di Albia Dominica sua moglie, bigotto, arrogante, e ciò che fa la maggior colpa dei governanti, non ricredentesi mai. Con egual furore perseguitò nei filosofi le arti divinatorie da lui stimate un velo delle congiure, e la fede nei cattolici. Venuti di Costantinopoli ottanta ecclesiastici, stringenti le sue ginocchia, e narranti le miserie degli Ortodossi, ricacciolli di Nicomedia, e li fece bruciar colla nave nell'immensità dell'Oceano. I monasteri furono saccheggiati, e i monaci costretti alle bandiere militari. Esiliati i vescovi, ma spezzatesi tre penne nella mano dell'imperatore in quel che segnava il bando del grande Basilio, tremò tutto della persona, e non ardì più avanti. È nota la risposta di s. Basilio. Inviatogli Modesto, prefetto dell'Oriente, per tirarlo colle promesse o colle minaccie alle parti dell'Arianesimo, nulla ne ottenne. « Persona non mi parlò mai con tale ardimento » gli disse Modesto. « Forse, replicò Basilio, tu non hai mai parlato ad un vescovo. » I moderni increduli gli riferirono a colpa tal resistenza; l'accuserebbero di viltà se avesse ceduto.

Eppure tanta è la virtù del cattolicismo, che ancor influiva sull'imbecille e truce animo di Valente. « Valente, scrive s. Gregorio di Nazianzo, venne alla Chiesa nella solennità dell'Epifania, e circondato dalle guardie si mischiò

al popolo per convenienza. Al maestoso canto della psalmodia, a quell' onda di popolo, all' ordine mirabile che regnava nel santuario; i sacri ministri più in atto d' angeli che di mortali; s. Basilio all' altare, il corpo immobile, lo sguardo e l' anima in Dio, e quelli che l' attorniavano pieni di timore e di venerazione: a tale aspetto, Valente impallidì, si confuse. Niuno vi pose mente da principio; ma quando di sua mano recò l' offerta all' altare, vedendo che niuno l' accogliera, secondo il costume, ignorandosi se Basilio volesse riceverla, tremò sì fattamente che, se non lo reggeva un ministro dell' altare, sarebbe caduto vergognosamente. »

VII. Basilio era un Atanasio; Valente chiamava Basiliani i cattolici, come da Costanzo chiamavansi Atanasiani. Le opere del gran vescovo di Cesarea sono scritte d' una maniera nobile e grande, con dottrina vasta, morale ben colorita e profonda. Predicava mattina e sera nei giorni del digiuno, edificava e rapiva l' udienza, per lo più di pescatori, dichiarando le meraviglie della natura nell' opera de' sei giorni. Parlava lento, era alto, secco, meditabondo. Quest' uomo universale instituiva l' ordine de' Basiliani, e fondava i primi ospedali dell' Asia. Dopo la sua morte (an. 379), era una gara d' imitarne persino la barba ed il passo.

VIII. In quel mentre venivasi compiendo sui confini dell' impero d' Oriente il grande avvenimento che accelerava la caduta dell' antico mondo. I Goti eransi moltiplicati nelle foreste, soggiogando altre barbare popolazioni. Gli Ostrogoti avevano conquistato gli Eruli e i Venedi, stendendosi dal Ponto Eusino al Baltico, dietro alle tribù sassoni, alemanne, franche, borgognone, più accostanti al Reno. Il Danubio separava il selvaggio impero dei Goti dall' impero civile dei Romani. I Visigoti eransi congiunti agli Ostrogoti, cedendo loro la precedenza. Allora un rumore annunzia che una razza sconosciuta varcava le paludi Meotide. Erano gli Unni, l' ultima gran nazione inviata alla distruzione di Roma. Le altre avean fatto un alto per aspettarla: essa veniva da lun-

gi. Dopo gli Unni compariranno i Longobardi, ultimo fiotto di quell' oceano. Allora Valente comprese che i nemici suoi e dell' impero non erano i cattolici, nè i vescovi.

Gli Unni parvero barbari ai barbari; urtano gli altri barbari e li cacciano avanti. I Visigoti si precipitano verso il Danubio, e scongiurano Valente di conceder loro la Mesia inferiore per asilo; ed abbraccierebbero il cristianesimo, del quale già in molti era penetrata la credenza. L' imbecille accoglieva i distruttori dell' impero e dava loro l' Arianesimo. Nega agli Ostrogoti la stessa domanda, i quali varcano tuttavia il Danubio, e premono, nemici e indipendenti, le terre dell' impero. Già una truppa di Goti, avanti la grande emigrazione di questi popoli, erasi acconciata al servizio di Valente; e va a congiungersi al grande corpo de' suoi compatrioti. Frementi, guardavan tutti alla conquista dell' impero. Valente manda per aiuti dal giovane Graziano; ma inardito per alcuni successi, affretta la grande battaglia per conseguir da solo la gloria del trionfo. Il monaco Isacco gli attraversa la strada, e gli grida: « Dove vai? Tu hai fatto la guerra a Dio; egli ti abbandona. Cessa la tua empietà, o morrai. » L' imperatore risponde: « Imprigionatelo. Falso profeta, al mio ritorno tu stesso morrai. » Il monaco ripiglia: « Volentieri, se mento; ma tu non ritornerai. » Le due armate si urtano e si rompono nei piani d' Adrianopoli, come prore di vascelli, dice Ammiano; ingombrano il terreno monti di cadaveri d' uomini e di cavalli; l' imperatore ferito è portato in una capanna, che viene incendiata dai Goti, ed egli muore tra le fiamme: giusta ricompensa, dice lo storico Giornandes, a chi aveva dato ai Goti, coll' Arianesimo, il fuoco della geenna (an. 378).

IX. La forza brutale dei Barbari crolla l' antico mondo, mentre più si estende il nuovo, ringiovanito dal cristianesimo. La poesia, la filosofia, l' eloquenza grandeggiavano al pari della fede nei Padri dell' Oriente, soprastanti alla potenza dei Cesari e alla ferocia dei Barbari: Damaso, Gerolamo,

Ambrogio reggevano l' Occidente. Gerolamo al fianco di Damaso, in nome di lui risponde alle consultazioni del mondo cattolico; Ambrogio, il confidente di Damaso, dal seggio di Milano regge con una mano la Chiesa e coll'altra l'impero.

Alessio Probo, prefetto del pretorio, avea detto al giovane governatore dell' Emilia e della Liguria: « Va, e governa da vescovo più che da giudice. » Alla morte di Ausenzio vescovo di Milano, il governatore entra nella chiesa per sedare un tumulto, ed il popolo lo proclama vescovo, non essendo che catecumeno. Damaso e Valentiniano I confermano la scelta del popolo, ed Ambrogio è vescovo (an. 374). Valentiniano morendo raccomandava alle cure di lui i suoi figliuoli, come presago dei mali che gli Ariani, i Barbari e i tiranni avrebbero fatto diluviare sull' universo. Graziano era divenuto come figliuolo ad Ambrogio, seguendone amorosamente i consigli, non solo per rispetto della fede, qualche volta della politica. Rara providenza, onde tutelavasi la egregia indole del giovinetto contro le male arti d' inverecondi ministri e cortigiani, sforzantisi di sorprenderne la inesperienza, e di traviarlo in sollazzi, non disonesti, ma pure incompatibili co' pensieri di tanto regno. Gran danno i cortigiani: per loro i non buoni si sferrano, i buoni si legano.

X. L' Oriente, venuto alle mani di Graziano, morto Valente, era una rovina più che un impero. Tanta la paura degli Unni ai Goti, quanta dei Goti agli imperiali. Non frenati, nè combattuti, i Goti inondavano, desolavano le terre, e da Costantinopoli già toccavano le rôcche dell' Italia. Più feroci dei Goti, i Sarmati, i Quadi, gli Alani, i Vandali, gli Unni, i Marcomanni passavano a gran torme il Danubio, e correvano la Scizia romana, la Tracia, la Macedonia, la Dardania, la Dacia, la Tessaglia, gli Epiri, la Dalmazia, le due Pannonie. Non contentavansi alle prede, strascinavan nella schiavitù gli ottimati, non perdonavano ai vescovi, svergognavano le matrone e le vergini, trucidavan nel santuario i ministri. Le reliquie de' martiri eran tratte dagli altari e

dai monumenti, profanate, sparse, disperse; i ciborii e i vasi rapiti, le chiese rovinate dai fondamenti. Per tutto gemiti e grida e oltraggi e stragi e incendii, specialmente nell'Illirico, nella Tracia, nella Dalmazia: tanto che s. Gerolamo n'ebbe a scrivere otto anni dopo, vedovate le dolorose provincie d'abitatori e di greggi, divenute boschi e spineti. Nè certo gli abbisognò lume profetico, se quindi argomentò la caduta vicinissima dell'impero. Non mai senza profitto mediteranno i popoli ed i principi questa processione di barbari, chiamati dallo sdegno di Dio a vendicare il sangue dei martiri, le prepotenze dei Cesari, la dissolutezza dei popoli, le infamie di entrambi. Graziano rassegnava l'impero d'Oriente al duca Teodosio, il quale per disgrazia di corte, dopo l'ingiusta uccisione del padre ordinata da Valente, era passato dalle armi a ozi non infingardi, allo studio de' libri e de' campi. Teodosio cominciò da grande, fulminò gran parte dei Barbari, molti ne profondò nel Danubio. La vittoria parve miracolo: Teodosio ripuntellava l'impero, ma il puntello era caduco (an. 379).

XI. Dell'Oriente non era men turbato l'Occidente. Contro le Gallie agli Svevi ed agli Alemanni eransi congiunti gli Sciti ed i Longobardi: gli Sciti un'oscura gente del Baltico, primi a regnare cogli Eruli nell'Italia degenerata e punita; i Longobardi, dall'estremità dell'Oceano venivano a raccozzarsi sulle rive dell'Elba coi primi usciti da loro, non ignoti a Plinio nè a Tacito, e li vedremo dopo due secoli divenire signori e flagello delle terre italiane. Difetti leggieri cagionano talvolta sciagure mortali nei principi. Graziano amava la caccia, ne faceva di ricreamento passione; circondavasi di Alani e di Sciti, li preferiva ai veterani. Ne mormoravano i soldati: i perfidi ne fan loro profitto, e scoppiano le ribellioni. Massimo, spagnuolo d'origine, rivolta la Bretagna e invade le Gallie. Graziano vola a Parigi; lo abbandonano le truppe, quasi tutte di Barbari. Il governatore di Lione accoglieva con tradimento il fuggitivo, e lo scannavano gli assassini (an. 383).

XII. S. Ambrogio ne onorò la tomba con lagrime e parole degne d'un vescovo; e Graziano le meritava. Al valor militare fu in lui pari la sapienza civile e militare, e basterebbe la scelta di Teodosio per rendere il suo nome caro alla Chiesa ed all'impero. Successore di Valente restituì le chiese ai cattolici, richiamò i vescovi dall'esilio. Cancellò da' suoi titoli quello di Pontefice Massimo, arrogatosi dagl' imperatori pagani: ricevuto poi dagl' imperatori cristiani senza badarvi; o quale una civile onoranza, priva di senso come d' ufficio; o quale un titolo legale per contenere i ministri dell'idolatria. Tolse dal senato di Roma l'altare della Vittoria, già atterrato da Costanzo e restaurato da Giuliano. Vietò l'insegnamento ereticale, libere le coscienze e non l'errore. Soppresse i privilegi e le immunità dei sacerdoti pagani e delle Vestali, assegnò al fisco le loro terre, e li dichiarò incapaci di percepire fondi immobili per testamento. In cose di religione pronunciassero i concilii diocesani; i privilegi ecclesiastici si estendessero a tutto il clero, dai vescovi agli ostiari. I mendicanti si togliessero dalle strade, ritornando al padrone se schiavi, o se liberi, ai lavori della campagna. Le condanne di morte non si eseguissero che trenta giorni dopo la sentenza. Tuttavia la bontà del principe si lasciò sopraffare da consiglieri venalissimi e prepotenti che governarono per lui, salvo nelle ecclesiastiche discipline, e travagliarono i popoli già travagliati dalla peste e dalla fame; e delitto e sacrilegio il querelarsi delle imperiali elezioni: ***Disputare de principali iudicio non oportet; sacrilegii enim instar est dubitare, an is dignus, si quem imperator elegerit*** (Cod. Iustinian. l. IX, tit. XXIX, leg. 3). Arroganza questa, non dell'imperatore, ma della romana legislazione: gli altri, falli di giovinezza e non d'animo, espiati colla morte; e parve crederlo s. Ambrogio che gli riferì quest' oracolo: «Il giusto fu rapito, affinchè la malignità non ne pervertisse l'intelletto.» Il tiranno negavane le ceneri, temendo che si sollevassero i popoli a

vendetta dell'usurpatore, a difesa dell'ucciso: così agli assassini de' regni sono tremendi sino i cadaveri degl'innocenti. Ma le strappava il coraggio e la pietà di Ambrogio, recatosi a quell'effetto nelle Gallie: anzi fermava pure i passi e le conquiste del tiranno.

XIII. Ora ritorniamo a Damaso, il quale reggeva altro impero e altre battaglie. Sin dal 369, in un concilio romano di novantatre vescovi, avea confermata la fede Nicena, riprovato il concilio di Rimini, e condannato il vescovo Ausenzio, propagatore sagacissimo dell'ariana eresia nella diocesi di Milano e nelle confinanti. Depose e condannò Apollinare, vescovo di Laodicea nella Siria, e Timoteo, vescovo di Berito, pretendenti che il Verbo non prendesse anima ragionevole siccome infetta di colpa, e la sua divinità ne supplisse le veci. Priscilliano, vescovo d'Avila, commoveva le Spagne, confondendo in una le divine Persone come Sabellio, condannando il matrimonio e rinnovando le turpitudini de' Gnostici e de' Manichei. L'ostinato vescovo, respinto da Damaso, ne appella all'usurpatore Massimo che lo punisce della morte quale pubblico perturbatore, dolendo a s. Martino che due vescovi, Itacio e Idacio, ne promovessero l'accusa. S. Ambrogio e s. Martino con altri vescovi ricusarono di comunicare con Itacio e Idacio per orrore di quella morte, dovendosi convertire o scomunicare gli eretici e non trucidare. Ma il maggior flagello della Chiesa era stato Macedonio, dagli Ariani creato vescovo di Costantinopoli e da loro deposto. Autore di violenze e di stragi, si vendicò degli Ariani sostenendo la divinità del Verbo, e dei Cattolici rifiutando quella dello Spirito Santo. Damaso e Teodosio convocano il concilio Costantinopolitano (an. 381).

I Padri, al numero di centocinquanta o poco più, riconfermarono la fede Nicena, per maggior dichiarazione aggiungendo le parole che lo Spirito Santo è Dio vero, da adorarsi e da glorificarsi al pari del Padre e del Figliuolo; e colla parola *Filioque* davano l'ultima formola alla fede catto-

lica intorno allo Spirito Santo procedente da entrambi. San Gregorio di Nazianzo era rintegrato negli onori e nei diritti della cattedra costantinopolitana da lui ceduta, per amor di pace, a Nettario. Damaso colla sua approvazione rese Ecumenico quel concilio, salvo dove furtivamente al vescovo costantinopolitano si conferiva il primato dopo il vescovo di Roma, e la giurisdizione sulle diocesi della Tracia, del Ponto e dell' Asia. Il qual potere fu pur negato da' seguenti pontefici sino a Innocenzo III, nulla conferendo agli ordini della Chiesa l' essere Costantinopoli la capitale dell' impero. Altri canoni furono anche respinti da Damaso. I Padri nell' epistola sinodica fanno esplicita menzione di essersi convocati per comando del pontefice Romano: *Mandato litterarum vestrarum*. « Per questo fatto, scrive Sozomeno, tutti quietarono al giudizio della Chiesa Romana, e la questione sulla Trinità fu terminata (*Hist.* VI, 22). » L' Arianesimo, colpito a morte, disparve quasi dall' impero romano per rifuggirsi tra i barbari, Goti, Vandali e Longobardi.

Ecco l' invitta unità e la maestà crescente della Chiesa cattolica! I Dottori discutono e consultano; l' assemblea dei vescovi, o presieduta o confermata dal romano pontefice, decreta. Opposta via tenevano la Chiesa e l' impero. La Chiesa, forte d' una virtù celeste, non transige co' suoi barbari che sono gli eretici, ma li rifiuta dal suo seno: essa trionfa, e quelli scompaiono. L' impero accoglie i barbari nel suo seno: esso scomparirà, e i barbari trionferanno.

XIV. Niuno, per illustre che fosse o di grado o di sapienza o di santità, sottraevasi al giudizio del gran Padre. Basilio, il più gran vescovo, l' atleta, la colonna della Chiesa orientale, nello scisma d' Antiochia ricorre a Damaso. Lui onora dell' appellazione di Padre colendissimo, lui invoca, perchè alle anime dell' afflittissimo Oriente porti soccorso contro le eresie; un solo istante parve cedere all' inganno ed al raggiro; usò libera, non irriverente parola. Priscilliano viene a Roma dalle Spagne, e Damaso nega di

riceverlo, se prima non ritratti l' errore. Massimo Cinico è consecrato vescovo di Costantinopoli in pregiudizio di s. Gregorio di Nazianzo, e Damaso annulla quell' ordinazione, e Massimo vien deposto dal concilio. Una sì bella gerarchia di lumi, di virtù e di giurisdizione vincerà i barbari, non la vincerà il mondo. Teodosio ne comprese la divinità, la confermava civilmente, e con essa la fede. « Vogliamo, diceva l'editto, che i popoli governati dalla nostra moderazione e dalla nostra clemenza, tengano rigorosamente la fede, nella quale istruì s. Pietro i Romani, e la cui tradizione, serbata con fedeltà, professasi ai nostri giorni dal pontefice Damaso, e sì da Pier d' Alessandria, vescovo d' apostolica vita. Coerentemente agl' insegnamenti degli Apostoli e della dottrina del Vangelo, noi crediamo una sola divinità nel Padre, nel Figliuolo e nello Spirito Santo, sotto una eguale maestà e una trinità sacra. Noi abilitiamo i discepoli di questa professione a dirsi Cristiani cattolici; e siccome riputiamo non essere tutti gli altri se non che ciechi e insensati, li notiamo del nome odioso di eretici, vietiamo quind' innanzi alle loro assemblee d' usurpare l' onorando nome di Chiesa. Poi, oltre la sentenza divina, s' incorreranno da costoro que' castighi che l' autorità nostra, retta dalla sapienza celeste, giudicherà convenire (*Cod. Theodos.* XVI, 1, 2). » (an. 380)

XV. Alto e civile era il disegno di Teodosio, ma non piacerà ai moderni professanti la libertà assoluta del culto. Però rammentino che se un diritto è la libertà di coscienza, non è sempre la libertà del culto, e meno per le fazioni che perturbano l' ordine, corrompono il costume e si macchiano di sangue: tali erano le eresie ed il paganesimo. Rammentino che il progresso dell' umanità non si accorda colle scissure, ma aspira alla grande unità d' un culto solo e d' un solo Dio.

XVI. Damaso presiedeva a quest' unità di fede e di dottrina con una fermezza così inflessibile, che un concilio ge-

nerale lo soprannominava il diamante della fede. Egli suggeriva ad Ambrogio quella gloriosa risposta contra Simmaco, prefetto di Roma, ed eloquente oratore, che altra volta richiedeva da Valentiniano II si restituisse l'altare della Vittoria al Senato di Roma. Simmaco faceva dire a Roma: « Lasciami, padre della patria, questi numi, nella cui fede sono invecchiata, per cui ho vinto l'universo, i cui altari hanno allontanato Annibale dalle mura, i Galli dal Campidoglio. Che importa se in questo o in quel rito si adori la Divinità? » Ambrogio, imitando la stessa forma di orazione, gli rispondeva: « Roma non ti affida una tal missione. Ella dice: Perchè macchiarmi del sangue di tante vittime? La vittoria non istà nelle fibre palpitanti degli animali, ma nel valor delle armi. Per le armi Camillo rovesciò i Galli dalla rôcca Tarpeia, ed il lor vessillo già inalberato sul Campidoglio. Non per gli Dei, ma per le armi Roma fu trionfante: non fra gli altari del Campidoglio, ma fra le schiere di Annibale, Scipione incontrò la vittoria. Perchè mi opponi l'esempio dei nostri avi? Io detesto il culto di Nerone; io deploro i passati errori, e non arrossisco di cambiar nella vecchiezza il mio culto coll'intero mondo. Nè è mai troppo tardi, nè vergogna è mai il prendere un miglior consiglio. Chi dovrò io credere intorno al culto di Dio se non lo stesso Dio? Come potrò credere a voi che confessate di non conoscere ciò che adorate? » Qui è il trionfo del Cristianesimo, esclama Villemain; qui vedi l'oratore convinto e fervente; i Cristiani sapevano, credevano, volevano, mentre i pagani, oppressi dal materialismo e dallo scetticismo, appena favoleggiavano. Ambrogio trionfava.

XVII. Ma siccome i due fondamenti della fede, dati a custodire alla Chiesa, sono la Scrittura e la Tradizione, così dopo aver discusse e appurate le tradizioni, volse l'animo a levar dalle Scritture quelle mende che vi fossero incorse per difetto degli amanuensi e dei traduttori. Per comando di lui s. Gerolamo, con erculea fatica, emendava l'Itala os-

sia latina versione della Scrittura; sulla norma dei codici greci rivedeva il Nuovo Testamento, e dagli ebraici ritraeva l'Antico. D'ingegno, l'Oriente vinceva l'Occidente, pure Damaso entrambi li reggeva colla parola e col senno, e inspirato da lui Gerolamo rispondeva ai frequenti concilii e ai vescovi dell'universo: *Cum in chartis ecclesiasticis iuvarem Damasum romanae urbis episcopum, et Orientis atque Occidentis synodicis consultationibus responderem* (HIER. ep. 123 ad Ageruchiam 10). Il trono pontificale rinvigoriva di splendore e d'influenza, per quest'alleanza d'un eminente pontefice con un ingegno eminente. L'incolto dettato del Libro Pontificale chiarisce che non dovette uscire dalla vena elegante di Damaso. Restaurò la chiesa di s. Lorenzo in Damaso, l'adornò e l'arricchì di terre e di case. Diseccò le terre del Vaticano, decorò di ornamenti e di versi, non tutti suoi, le tombe dei martiri. Erudito nelle Scritture sante, illustre più nella prosa che nei versi, dolcissimo agli erranti e severissimo agli errori, governò con perfetta sapienza nei diciotto anni del suo pontificato. Morì ottuagenario «vergine dottore della Chiesa vergine» dice s. Gerolamo; «vero ornamento e gloria di Roma» come afferma il concilio di Calcedonia. «Gran sacerdote, grande apostolo, eletto per divino consiglio a reggere la Chiesa» come scrive s. Ambrogio, egli moriva (dicembre 384) nell'atto di alzar le mani e gli occhi a Dio, nel cui seno volava il suo spirito.

XL.

S. SIRICIO

VALENTINIANO II E ONORIO, IMP. D'OCCIDENTE
TEODOSIO IL GRANDE E ARCADIO, IMP. D'ORIENTE.

(an. 384-398)

I. La società. II. Ambrogio resiste a Giustina e salva l'Italia. III. Persecuzione e coraggio del santo. IV. Massimo è a Milano. V. È vinto da Teodosio. VI. Primato Apostolico. VII. Teodosio trionfa, perdona ad Antiochia, fa strage di Tessalonica. VIII. Penitenza di Teodosio, e suo effetto. IX. Le Decretali; Siricio ad Imerio. X. Pregi e morte di Valentiniano II. XI. Tirannide e paganesimo; vittoria, virtù e morte di Teodosio. XII. Arcadio e Rufino, Onorio e Stilicone. XIII. Morte di s. Ambrogio. XIV. Fatti di Siricio, il nome di papa.

I. Siricio è al Vaticano; la muliebre ed ariana corte di Milano fa pesare ogni guai sull' Occidente; Ambrogio e Teodosio sono i due campioni della società che vacilla.

II. Giustina, l' empia femmina, che regge lo scettro pel giovinetto Valentiniano, vuole da Ambrogio la Basilica Porzia al culto de' suoi diletti Ariani, nella maggior parte barbari. La nega il Pastore: «Signori della terra, i monarchi, possedano le reggie loro, non dispongano delle chiese, dalle apostoliche tradizioni consecrate al vero Dio nella custodia de' vescovi.» Era la Pasqua: o ceda, o l' esiglio. Si fa una sollevazione, tremano i cortigiani: Ambrogio l' acquieta, ritenendo il popolo nell' obbedienza all' imperatore. Ma ritornava la reale perfidia, rinfiammata dalla Corte, la quale pubblicava per ribelle il santo pastore. «Io ribelle? esclama Ambrogio; neppur voi lo credete. Ambrogio sa patire a sostegno della giustizia, saprà, s' egli è bisogno, morire; ribellarsi, no, mai. Gli antichi sacerdoti davano e non rapi-

vano le corone: i principi ambiscono il sacerdozio, più molto, che non i sacerdoti l'imperio. Massimo non dirà mai, che io sia l'emulo, o il tiranno di Valentiniano; quel Massimo sì forte rammaricantesi, che le mie sollecitudini gli abbian tolto l'Italia.» E per vero, Ambrogio erasi rinviato poco avanti a Massimo, il quale promettevagli, che non varcherebbe le Alpi. Ed ecco bella ricompensa, che gliene davano la coronata femmina ed i cortigiani.

III. Si viene alla forza. Ausenzio, Scita di nazione, vescovo ariano, e degno del grado, manda un intiero stuolo di Goti per invadere il santuario. Ma trovano Ambrogio sulla soglia, che li fulmina colla parola e col volto, li vince, li trasforma: depongono le spade, e si mischiano nelle preghiere dei Santi. Ma non ristà la mala donna. Ambrogio parta per l'esiglio, e se lo scelga. Ambrogio sceglie la chiesa. Là seguitanlo i fedeli, ed i poveri principalmente, ben conoscenti il padre che gli amava e li pasceva, e guardie più leali che non sono le reclutate dai Cesari. Dì e notte si veglia e si prega. La recita della salmodia è cangiata nella solennità di un canto popolare, pio, eloquente, che trarrà Agostino all'ammirazione ed al pianto. Ambrogio protesta, che di là non lo strapperebbero altro che morto; ed il popolo fa sua la parola del Vescovo. Dio rimunera quella fede, col rivelargli le tombe e le reliquie dei santi martiri Gervasio e Protasio, che debellano colla virtù dei prodigi le coscienze più dure, meno quelle degli eretici. Testimonio di quei fatti si trovava Agostino, oratore e manicheo di professione: gli parvero maravigliosi, li studiò, li credè, ne pianse, sentì e comprese l'incognita grandezza della fede. E noi pure, che siamo rivolti allo studio della società cristiana, vediamo come il dispotismo imperiale avesse perduto l'impero delle coscienze, libere e redente. Ai monarchi la reggia: la Chiesa alle anime nella presidenza dei vescovi. E guai a' principi, che tengono l'un piè nella reggia, e l'altro nel santuario!

IV. Seppelo Giustina. Ambrogio con pena avea conseguito da Massimo, che si rimanesse contento all'impero delle Gallie, delle Spagne e della Bretagna, restando a Valentiniano l'Italia e l'Illirico occidentale coll'Africa. Tal convenzione l'avea per necessità confermata Teodosio, afflitto da infermità e dalle incursioni orientali dei barbari. Or mentre Giustina e la sua Corte fanno guerra ad Ambrogio ed alle chiese cattoliche, Massimo con nuovo tradimento precipita coll'esercito dalle Alpi; già è alle porte e nella reggia di Milano. Lo riconoscono i popoli dell'Italia e dell'Africa, non già l'inflessibile Ambrogio, che respinge dalla comunione de'santi misteri l'usurpatore, dura fermo nella fedeltà al legittimo sovrano, e coll'esempio dà a vedere, se fede e coraggio alberghino tra i favoriti delle corti, o tra gl'intrepidi sostenitori del vero. La famiglia reale precipitavasi nella fuga, salvavasi in Aquileia; e per l'Adriatico, con un sol naviglio senza comitiva nè guardie, quasi per miracolo, giungeva in Tessalonica. Teodosio li rimproverava: « Non esser da maravigliare, che scadesser le cose loro, prosperasser quelle di Massimo, quand'essi impugnavan la vera fede, il tiranno la proteggeva. »

V. Grande, ma tarda lezione ai principi, è il crollarsi dei loro troni: il giovinetto imperatore mutava le opinioni, conosceva i torti, venerava Ambrogio; meno superba, non so se convertita, la donna e la Corte. Veniva non indugiando Teodosio, riconfortava gli animi con lealtà, con affetto; ricordava le beneficenze di Graziano I, da cui aveva la corona, e per moglie la sorella di lui, Galla, mortagli la santa consorte Flacilla; tenta di vincere con messaggi la superbia di Massimo, e nol potendo, si dispone alla guerra. Il tiranno è vinto in Aquileia, e, dopo la corona, gli cade la testa. Non udironsi vendette di confiscazioni, d'esilii, di sangue; fu provveduto generosamente alla madre e alle figlie di Massimo; e Valentiniano restituito ne'suoi diritti e nella eredità del fratello. Così, non corsi due mesi, si ri-

storò la fortuna dell'Occidente, e rifulse più sincera la gloria di Teodosio.

VI. L'umanità non vuol intendere quanto sangue stilli dalla corona d'un usurpatore, e che i popoli, vogliano o non vogliano, avranno pur sempre chi loro comandi. Nientedimeno Massimo fu saggio, moderato, valente, non immeritevole della porpora, quand'egli non l'avesse usurpata, o cospiratore o forzato. Egli prestò a Siricio quella riverenza, che non volle Giustina, a lui scrivendo, che delle quistioni ecclesiastiche giudicassero gli ecclesiastici: *Catholici iudicent sacerdotes*; ed a lui pure inviava dalle Gallie il processo delle turpitudini commesse da' Manichei e dai Priscillianisti: *Malo quod ex gestis ipsis Tua Sanctitas, quam ex nostro ore cognoscat; quia huiuscemodi non modo facta turpia, verum etiam foeda dictu, proloqui sine rubore non possumus. Manu imperatoris, Divinitas te servet per multos annos* (MAXIMUS imp. ad Siricium, ap. COUST., col. 641, 642). Grande argomento della incontestata universalità del primato romano, non messa in dubbio da un tiranno, ed in una lettera invocata da Siricio, al quale la cura di tutte le chiese era divinamente affidata: *Cui omnium Ecclesiarum cura est* COUST., col. 659). Gli usurpatori dividevano l'impero della terra, non il celeste, che dura uno e indivisibile nelle mani del pontefice.

VII. Vinto Massimo, Teodosio saliva trionfante il Campidoglio, fra l'amore dei popoli, che non si compra. Negò si restituisse nella Curia l'altare della vittoria; coll'esempio soggiogò l'orgoglio patrizio all'umiltà della croce: non poche le conversioni nelle famose discendenze degli Annii, dei Bassi, de' Paolini, de' Gracchi, delle quali già molti antenati, sin dal primo secolo, erano entrati nella fede. Immenso il gaudio dell'Italia e di Siricio.

Un anno prima di questa vittoria, la città d'Antiochia sollevandosi aveva infrante e trascinate nel fango le statue dell'Imperatore, della santa sua consorte Flacilla, e dei loro

figliuoli, Arcadio e Onorio. Antiochia aspettava nella costernazione un tremendo castigo; il santo vescovo Flaviano va a Costantinopoli a chiedere mercè nel nome e per l'amore di Gesù Cristo, del quale ricorrevano allora i misteri della passione. Giovanni Grisostomo, durante quel viaggio, raccoglieva a penitenza il popolo con un corso di omelie, forse le più belle dell'eloquentissimo oratore. Vinceva la pietà del vescovo, vinceva nell'imperatore la ricordanza di un Dio, che perdonava ai crocifissori: Antiochia risorgeva alla vita nei giorni stessi della Risurrezione.

Or mentre Teodosio soffermavasi a Milano per restaurare l'Italia, avvenne caso atrocissimo. Negato alla plebaglia pe' Circensi un cocchiere tenuto in carcere per vergogne nefande, con brutale insolenza avventansi a Boterico, generale dell'Illirico, lo trascinano, lo straziano, lo sbranano, ne portano le membra, ne fanno pasto ai mastini. Giunta la notizia a Milano, l'imperatore ne fremette, renderebbe mille teste per una; ma cessò lo sdegno, promise la grazia, al parlar de' vescovi e d'Ambrogio. E non avrebbe mentito il magnanimo, se non gli riaccendevano le ire i cortigiani: miserabile condizione degl'imperanti, che intorno a loro i buoni sien radi, e i tristi più che non pare! Or lo tentava Rufino: « Senza il perdono d'Antiochia, concesso alle preghiere dei sacerdoti, alle lagrime di Flaviano, non sarebbe l'enormezza di Tessalonica. Quella rovesciò i marmi: questa scannò il luogotenente imperiale, gli ufficiali, le guardie; tripudiò, incrudelì sui cadaveri. Pietoso il ministerio sacerdotale, pietose le intercessioni d'Ambrogio; ma giudice e vindice l'imperatore. Sterminasse un popolo a correggerne le migliaia. » Qui era la crudeltà del consiglio: la giustizia esamina, castiga, ma non fulmina gl'innocenti, non va allo sterminio.

Queste parole omicide risollevarono la collera non sopita. Una grossa forza di barbari penetra la città, adunata a festa nel circo, brandisce gli acciari, si precipita sulle vittime.

Grandinava la sanguinosa tempesta, senza tregua, nè pietà, nè scelta: impossibile la fuga, orrendi gli urli, il sangue e la disperazione. Narrano d'un mercante, che offrisse tutte le sue ricchezze al riscatto di due suoi figliuoli: uno gliene concedeva il soldato: ma il padre dubitando cui eleggesse, cadevano le due teste. Tre ore seguitava la strage; settemila o più i cadaveri. Chi ambirebbe un impero, quando così infamavasi nelle mani d'un Teodosio?

VIII. Allora apparve tutta l'umanità e la virtù santa della religione. Ambrogio si ritira dalla corte, e interdice i santi misteri all'imperatore: *Offerre non audeo sacrificium, si volueris assistere. An quod in unius innocentis sanguine non licet, in multorum licet?* (Ambros. epist. 51). Il quale si presenta tuttavia alla chiesa; ma là trova il vescovo, che gl'intima: «Tu hai imitato David nella colpa, or lo imita nella penitenza.» Si risveglia la pietà nel principe, e si ritira in mezzo alla corte che ne freme. Dopo alcuni mesi di lutto, egli scriveva: «Il tempio di Dio è aperto agli schiavi ed ai mendicanti, e si chiude a me solo!» Quale progresso per la religione, per l'umanità, per la giustizia! Or si sapeva, che l'anima d'un imperatore non è più valevole all'occhio di Dio, che quella d'uno schiavo, o d'un mendico. Ambrogio stette fermo e rispose a Rufino: «Se Teodosio vuol cangiare la potenza in tirannide, io gli darò con gioia la vita.» Finalmente, sull'avvicinarsi del Natale, gli fu concessa la pubblica espiazione, dopo otto mesi di penitenza. Venne con umiltà di cristiano, si spogliò della porpora, si mescolò co' prosternati, gridò le parole del salmo: «Son dimorato disteso sulla terra, o mio Dio! concedimi la vita, secondo le tue promesse.» Lagrimava il popolo, lagrimava Ambrogio su tutti, rimetteva della rigidezza canonica per la dignità del penitente, per le opere surrogate, per la virtù dell'esempio. Tutti siam polvere, o coronata, o senza corona: per tutti una è la legge, la penitenza e il giudizio di Dio.

La cattedrale di Milano vide quest'esempio: un poten-

tissimo colpevole, umiliato alla parola d' un vescovo, il quale prestandogli il soccorso delle sue lagrime, egli stesso parea diventato peccatore e colpevole. Quest' esempio, che durerà immortale, faceva conoscere al popolo, che per la colpa s' imbratta nel fango ogni dignità umana; che la Città di Dio non distingue tra i piccoli e i grandi; e che la religione, conservando i poteri legittimi, uguaglia però le anime nel giudizio di Dio. È questo, dice Châteaubriand, uno di quei fatti compiuti e rari nella storia, nei quali le tre verità, la religiosa, la filosofica e la politica, s' accordano in una perfetta armonia. A qual immensa distanza si è lasciato il paganesimo! L' azione di s. Ambrogio è feconda, e rinchiude un mondo avvenire: è la rivelazione d' una potenza, che sorge dalla decomposizione di tutte le altre. Il santo vescovo coronava quel fatto, coll' ottenere, o per nuova legge, o per la conferma di quella di Graziano, che il supplizio della morte non si eseguisse, se non trenta giorni dopo la pronunciata sentenza. Bella e maravigliosa legge, sublime avvertimento da profittarne la giustizia e l' umanità! Se trenta giorni fossero passati dalla sentenza di Teodosio, non sarebbe stata la strage di Tessalonica.

IX. Qui sorge un' èra novella per la Chiesa. Da Siricio si spande più largamente la fonte delle lettere apostoliche, ossia Decretali, ordinanti l' universa disciplina: il che non era principio, come finora abbiam veduto, ma svolgimento dell' autorità pontificia, richiedente a ciò la possibilità delle esterne relazioni, impedite sovente dalle persecuzioni e dalle tempeste civili. La celebre lettera di Siricio ad Imerio, vescovo di Tarragona, non è la prima in questa specie, ma la prima che a noi sia giunta senza dubbio o contestazione. Comincia dunque Siricio la risposta ad Imerio: « Noi portiamo il peso di tutte le Chiese, anzi lo porta in noi il beato Pietro Apostolo, che in ogni parte, così speriamo, dell' amministrazione, come suoi eredi ci difende, e ci governa. » E termina: « Abbiamo risposto quanto si conveniva alle do-

mande, che per Bassiano indirizzavi alla Chiesa Romana, siccome al CAPO DEL TUO CORPO. Ora più e più esortiamo la tua fraternità a tener fermi i canoni e le decretali constituzioni, a far noti a tutti i coepiscopi questi nostri rescritti, e a divolgare per le tue lettere le nostre salutari ordinazioni a' Cartaginesi, ai Betici, ai Lusitani ed ai Gallizi, non che ai loro circonvicini. E quantunque gli statuti della Sede Apostolica, e le venerabili definizioni dei canoni, non si possano ignorare, senza colpa, dai sacerdoti del Signore; più utile sarà tuttavia, e più glorioso alla tua canizie, se le cose a te scritte riferirai a' nostri fratelli, con eguale carità e sollecitudine. Così dureranno sincere ed intiere, e fuor d'ogni scusa (*ap.* COUST.). » Ecco Siricio, ecco il Pontefice Romano! Esso il cuore ed il Capo; i vescovi le grandi arterie; la Chiesa tutta era il corpo. Le epistole Decretali entrano nelle collezioni dei canoni, e pareggiano in dignità le deliberazioni dei Concilii.

X. I disastri, l'esempio di Teodosio, e più, l'eloquente parola d'Ambrogio, avean fatto di Valentiniano II un sincero cattolico, un principe modesto, generoso, clemente, pudico. Non tollerava le ingiustizie, i maldicenti, le spie; moderava colla parsimonia l'enormità dei tributi; liberale co' sapienti, co' virtuosi, coi poveri, non ciò credendo munificenza, ma debito di principe; ritiratosi dai teatri e dagli spettacoli, per darsi intiero alle cure del reggimento e dello studio. Ma intenebrava quella gioia pubblica il conte Arbogaste, per tradimento troncando la vita al suo principe in Vienna delle Gallie (an. 392). Ambrogio, che, chiesto da Valentiniano, non era giunto in tempo per battezzarlo, colla sua eloquenza e coi riti della religione celebrava all'amico solenni funerali, supplendo il battesimo del desiderio e della carità a quello dell'acqua. Sconsolatissime le due sorelle del defunto, Giusta e Grata, si vendicarono del mondo, consecrandosi nella professione monastica.

XI. Per coprire il tradimento, Arbogaste, un Gallo pa-

gano, teneva per sè il comando della milizia, metteva la corona sull' imbecille capo di Eugenio grammatico, e mandava per la conferma a Teodosio. In quel frattempo, col generale idolatra, coll' imperatore cristiano a fior di pelle e schiavo del generale, la superstizione pagana rialzava il capo. Rinnovavansi le vittime e gli augurii, ricollocavasi nel Senato la statua della Vittoria, figuravasi nelle bandiere il simulacro d' Alcide, sollevavasi quello di Giove fulminante sulle cime dell' Alpi Giulie. Era un' improvvisa commozione di popoli e di fortune, di furori e di guerra: tornavano ad urtarsi le due religioni, come ai tempi di Costantino. Teodosio veniva dall' Oriente con un esercito di legionari, ma più di confederati, Iberi, Armeni, Arabi, Goti, con molti delle impetuose tribù, che venivan dal Danubio. Erano fra i capitani Stilicone e quell' Alarico, di cui si risovverrà l'Italia. Passa velocemente la Dacia, la Pannonia, il Norico: sbaraglia i nemici nell' improvviso assalimento; corre di sangue dell' una e dell' altra parte il Vipao nella Gorizia; ma rinnovata la fiducia nel Dio di Costantino, umiliate a lui le preci e le lagrime, e levatosi un turbine impetuoso, che percuote in faccia i ribellanti schierati a piè delle Alpi, questi depongon le armi, trascinano Eugenio, e gli mozzan la testa nel cospetto del vincitore. Arbogaste si uccide da sè, e Teodosio, rimanendo solo all' impero, fa la gloria dell' universo (6 sett. 394). Si consultò con Ambrogio per sanar le piaghe della religione e dello stato; sostenne la vera fede, fe' tacer l' eresia, abolì i riti impuri del paganesimo; recise le inutili spese e la mollezza. Sempre vittorioso, non imprese la guerra, fuorchè in estremi frangenti: felicitò i popoli, e morì nella pace, sull' anno cinquantesimo, più illustre per le sue leggi e per la pietà, che per le vittorie (17 gen. 395). Ambrogio ne accoglieva lo spirito, lo celebrava nei funerali, e quasi lo canonizzava. Non impeccabile, non senza colpe; e chi è tale in questa carne umana? chi nella sovranità del comando? Ma ottimo fra tutti, quasi pa-

cificatore del mondo, che traboccava nella barbarie, meritò l'appellazione di Grande.

XII. L'impero, ma non la mente di Teodosio, passava ne' figliuoli: ad Arcadio, di diciott'anni, l'Oriente, nella tutela di Rufino, Gallo di origine; ad Onorio, di soli undici anni, l'Occidente, nel dominio più che nella tutela del Vandalo Stilicone. La giovinezza, e poi l'imbecillità dei due imperatori, la gelosia e l'orgoglio dei due ministri o tutori, danno ardire ai barbari. Anzi Rufino gl'invita, per farsene scala all'impero, ma è fatto uccidere da Stilicone; la sua testa è recata in giro sopra d'un'asta, fra il popolo, che si vendica del barbaro che lo depredava, mentre per tutta la città e ad ogni officina si presenta la recisa destra di lui, dicendosi per istrazio della sua avarizia: *Date limosina all'insaziabile.* Gli sottentra Eutropio, altro favorito di Arcadio, ma di Rufino più insolente, più crudele e più avaro. Flagello dei popoli, non solo i delitti, ma le debolezze dei sovrani.

XIII. Stilicone, con ambizione eguale, aveva dirittura maggiore, miglior forza di proponimento e di spada; e per la vicinanza di Ambrogio, Onorio, se non le virtù del principe, acquistava la pietà. Ma spegnevasi sui cinquantasette anni il gran Vescovo, che era stato, cogli scritti, la luce della Chiesa, cogli esempi, il modello dei pastori, e, colle opere, la colonna dell'imperio (an. 397). Esemplare di fermezza, di mansuetudine, di perseveranza; non lusingò, non tacque; difese le ragioni della giustizia, del domma, del sacerdozio, della Chiesa. Suddito affezionato e magnanimo, servì, richiesto, i suoi principi, quand'anche lo perseguitavano, si negò agli usurpatori; non osservò gli umani rispetti, rese per coscienza gli avvisi, fu scevro dai piati e dalle mene cortigianesche. Santificò Teodosio, acquistò un Agostino alla Chiesa.

XIV. Volgeva pure al fine la nobile vita di Siricio. Ai monaci aveva dato universale facoltà di salire agli ordini

ecclesiastici. Negando Gioviniano l'eccellenza della verginità, non che la stessa verginità di Maria, ne condannava la dottrina, e sanciva, con espressa legge, il celibato dei diaconi e dei sacerdoti, disceso e conservato per un'apostolica tradizione. E, per un opposto eccesso, negando i Priscillianisti ed i Manichei la santità delle nozze (tutto è buono agli eretici, fuorchè il vero), Siricio di nuovo li confutò, li represse. E norma di tutte le chiese era la parola di Siricio; perocchè in un rescritto dicevagli Ambrogio, alla testa di altri vescovi: « Gioviniano ed Ausenzio, che la tua Santità ha condannati, da noi pure, secondo il tuo giudizio, furono condannati: » *Iovinianum, Auxentium, etc., quos Sanctitas tua damnavit, scias apud nos quoque secundum* IUDICIUM TUUM *esse damnatos* (AMBR. ad SIRICIUM, LABB. t. II Conc., p. 1026). Ordinò, che, fuori di necessità, il battesimo non si amministrasse che nella solennità della pasqua e della pentecoste. È poi da compatire, se, nella folla degli errori, non castigò prontameute il monaco Rufino, celebre per la scienza e per la vita, e più per la carcere e l'esilio patito per la fede nicena; il quale dipoi, traducendo e corrompendo, come dice s. Gerolamo, il libro dei *Principii* d'Origene, avevalo sparso d'eresia. Questo Rufino d'Italia non è da confondersi coll'altro di Siria, che fu maestro, o complice di Pelagio. S. Marcella, dama romana, per quel senso della pura fede, che aveva attinto da s. Gerolamo, scoperse e denunziò il veleno, infiltrato da Rufino nel libro dei *Principii.*

Pare che Sirìcio il primo assumesse il nome di Papa, compartitosi da principio ai vescovi ed ai sacerdoti: ma era giusto, che un nome proprio si riservasse al gran padre dei pastori. Il coraggio e la plenitudine del principato apostolico rifulgono dalle sue lettere celebratissime. Per tre motivi il Baronio non volle mettere Siricio nel Martirologio da sè corretto. Perchè non erasi prevalso, come Damaso, dell'opera di s. Gerolamo nelle lettere pontificie, nè ave-

vane favorita la causa come pareva di dovere; perchè fosse stato poco giusto con s. Paolino di Nola; per non avere frenato le eresie degli Origenisti e le astuzie di Rufino. Le quali accuse furono dileguate dal Fiorentini, Noris e Pagi; ed il gran legislatore del secolo decimottavo, che fu Benedetto XIV, ne registrò il nome fra i santi. Erasi congiunto di mente e di opera con s. Ambrogio, per la pace dell' impero. Morì più che settuagenario, e fu sepolto nel cemetero di Priscilla, sulla via Salaria, donde lo trasportava nella chiesa di s. Prassede Pasquale I.

XLI, XLII.

S. ANASTASIO I E S. INNOCENZO I.

ARCADIO E TEODOSIO II, IMP. D'ORIENTE,
ONORIO, IMP. D'OCCIDENTE

(an. 398-402-417)

I. Eccellenza di Anastasio. II. L'impero è già barbaro, e sospira al cristianesimo. III. Condanna degli Origenisti, e forte governo di s. Anastasio. IV. S. Innocenzo I; virtù e difesa del Grisostomo. V. I Visigoti nell' Occidente; Stilicone vince Alarico. VI. Onorio trionfa a Roma; crudeltà e sconfitta di Radagaiso. VII. I Vandali; assassinio di Stilicone; l'Oriente e Teodosio II. VIII. Roma assediata da Alarico; imbasciata d' Innocenzo e dei vescovi. IX. Minaccie di Alarico; sacco di Roma. X. Continua il sacco per l' Italia: morte di Alarico. XI. Condanna del pelagianismo: primato della Sede Romana. XII. Le cause maggiori ed i Vicari Apostolici. XIII. Disciplina, e risposta alle false Decretali. XIV. Persecuzioni, conquiste dei barbari, morte d' Innocenzo.

I. A Siricio succedeva Anastasio romano, «uomo inclito, scrive s. Gerolamo, cui Roma non era degna di possedere lungamente, e rapito da Dio, perchè, sotto un sì gran ve-

scovo, non fosse soggiogata dai barbari la città regina del mondo, ed egli non isforzasse Dio, colla preghiera, a ritrattare la sentenza (HIER. *ad Principiam*, 10). »

II. Questi barbari avevan già piede e potenza nell' impero; riempivano le magistrature, il palazzo, l' esercito; aspettavano il segnale da Dio per ispezzare l' antico mondo e assidersi sulle rovine. All' impero Latino-romano era già succeduto un impero Romano-barbaro; e l' occupazione militare del mondo Romano aveva preceduto di cinquant' anni l' occupazione officiale dello stesso mondo. Come popoli conquistatori avevan punite le colpe dell' antica Sion, così ora nuovi conquistatori attendono il *fischio* di Dio, per vendicare il sangue dei martiri, cancellar da Roma le reliquie dell' infame politeismo, e far sorgere sotto la mano di Pietro una novella Sion.

Viceversa, se i barbari soggiogavan l' impero, la provvidenza, maturando i suoi disegni, soggiogava i barbari al cristianesimo. « Tutto il mondo converge al Calvario, scriveva in più lettere s. Gerolamo; qua accorrono le falangi dei Galli e dei Bretoni, dell' Etiopia, dell' India e della Persia; gli Armeni depongono l' arco, gli Unni cominciano a cantare dei salmi. Il calor della fede si propaga nelle fredde regioni della Scizia; l' armata dei Goti, dove ondeggiano le bionde e dorate capigliature, porta le sue tende, e le converte in chiese. » Guai, se una luce non fosse apparsa nell' urtarsi e rimescolarsi di tante generazioni! Questa luce era la fede, luce alle menti, e vincolo dei cuori per la carità. Ma guai ancora, se un sommo potere non avesse presieduto all' unità della fede e della carità! Questa parola era sul labbro di Anastasio.

III. Egli, come continua ad appellarlo s. Gerolamo, « di ricchissima povertà e di vigilanza apostolica, percosse il capo e chiuse all' idra la bocca sibilante (HIER. *ep.* 130 *ad Demetriad.*, 16). » Quest' idra era Rufino, seguace preteso di Origene, al quale Origene, o piuttosto ai perfidi che ne

avevan corrotte le scritture, s. Gerolamo rimproverava: « di far Cristo una creatura; ministro lo Spirito Santo; mondi innumerevoli, succedentisi per una serie eterna di secoli; gli angeli convertiti in anime umane; l'anima del Salvatore essere stata, prima che nascesse di Maria; non risorgere con noi la stessa carne (*adv. Rufinum*, II, 3). » Anastasio anatematizzò quegli errori. Da un concilio africano fu interrogato sul battesimo conferito ai fanciulli dagli eretici. Decretò, che i sacerdoti stessero in piedi e chini al leggersi il Vangelo dai diaconi, dovendosi quell'onore alla parola di Cristo e all'uffizio dei leggenti. Resse un po' oltre a quattr'anni il popolo di Dio con purità di vita, con abbondanza di dottrina, e con tutto il rigore dell'ecclesiastica autorità, come afferma nella lettera ad Anisio quell'Innocenzo che gli succedeva (an. 402).

IV. Innocenzo era nativo d'Alba nel Piemonte. Scrivono s. Prospero e Teodoreto, che, per la rara sua vigilanza e prudenza, clero e popolo lo proclamassero degnissimo della Sede di Pietro. La persecuzione del Grisostomo, ed il favore che gli prestò Innocenzo, ci mostrano qual fosse la vilissima corte di Arcadio a Costantinopoli, e quale la preminenza della Sedia Apostolica.

Dottrina, santità, eloquenza non eguagliate mai, avevano fatto elevare Giovanni Grisostomo, cioè dall'aurea favella, sulla sede di Costantinopoli nel 398. Riformò il clero, imbastardito all'ombra d'una corte bastarda, cacciò i lupi dalla greggia; instituì ospedali, e fu il primo nella povertà; spedì missionari nella Scizia; convertì eretici, espulse gli Ariani renitenti; tuonò contro la mollezza, il lusso, la violenza de' Grandi; si guadagnò l'odio del cattivo clero, degli eretici e della corte, e particolarmente di Eutropio, il favorito d'Arcadio, e del tiranno Gaina, al quale aveva ricusato una chiesa al culto dell'arianesimo. A questi serpenti si aggiungeva Teofilo, patriarca d'Alessandria, ed il veleno dell'imperatrice Eudossia, punta dalla forte e veridica pa-

rola del santo. La mala donna lo fece condannare e deporre dal conciliabolo, detto della Rovere, presieduto da Teofilo (an. 403). Arcadio, quel fantasma imperiale, gl' intima la partenza; Giovanni si ritira nella chiesa, il dì del sabbato santo; entrano i soldati, e la macchiano di sangue. Allora il santo appella al capo della cristianità, ad Innocenzo; al quale Teofilo stesso manda gli atti del conciliabolo.

Scriveva ad Innocenzo il Grisostomo: « Coll' autorità vostra decretate, che non hanno valore gli atti iniqui contro di noi, che eravamo assenti, nè volevamo sottrarci al giudizio. I loro autori sottoponete alle censure della Chiesa; e noi non colpevoli nè convinti, comandate che siamo restituiti alla nostra sede. » Ecco l' autorità del Papa, invocata dal santo dottore, come primeggiante sul trono e sul concilio. Onde ragionevolmente scriveva Gelasio ai vescovi della Dardania: « Anche un sinodo di vescovi cattolici aveva condannato Giovanni costantinopolitano di beata memoria, cui la Sede Apostolica, ancorchè sola, perchè non aveva dato il consenso, dichiarò assoluto (tom. IV, *Conc.*, p. 1203). »

Innocenzo, scorta la frode, invitò Teofilo ad un vero concilio, ma rifiutandosi gli orientali, due volte condannato il Grisostomo, due volte annullò il giudizio, due volte restituì l' innocente alla sua sedia. Ma più forte dell' innocenza la forza: la mala femmina detta, Arcadio segna il bando dell' esilio. Un terremoto scuote la città e la reggia, Eudossia impallidisce, e fa richiamare l' esule, a cui il popolo prepara un trionfo. Otto mesi erano scorsi appena, e danze oscene e idolatriche superstizioni inaugurano una statua dell' imperatrice, elevata fra il senato e la chiesa di s. Sofia, guidando la festa il prefetto semipagano e manicheo. Il vescovo rimprovera, l' imperatrice si offende, la corte è in tumulto. All' imperatore, che venera il santo e sta fra due, risponde Teofilo: « Noi prenderemo sulla nostra testa l' esilio di Giovanni. » E Giovanni, cacciato dalla chiesa il 10 giugno 404, è rilegato nella Bitinia. Vane le lettere d' Onorio

ad Arcadio, vano il giudizio infrangibile d'Innocenzo. La persecuzione, come ai giorni del paganesimo, fa correre il sangue degli affezionati al santo. Il quale è trascinato, a capo nudo, sotto la sferza d'un sole cocente, a Cucusa; da questa ad Arabisso nell'Armenia; e trovandosi finalmente a Pitionto sul Ponto Eusino, morì a Comano per via, martire dei militari trattamenti, il 14 settembre 407, d'anni 63, dopo nove di episcopato e tre di esilio, quasi nuovo Battista, vittima d'una nuova Erodiade.

Ripugnino al Pontefice, perseguano i santi i governi scellerati e gli eretici. Pazienza! Ma il clero cattolico non rinnovi l'esempio d'accomunarsi coi ribaldi. Il clero moderno si ritemperi nel trattato del *Sacerdozio*, frutto maturato in laboriosa solitudine dal Grisostomo. Veda in questo l'eccellenza del sacerdozio cristiano, la sublimità dell'uffizio, la santità di chi lo esercita, la dignità dell'episcopato, i doveri moltiplici, le virtù angeliche, onde Giovanni fu il maestro e l'esempio. Ai persecutori oppose la dolcezza e la preghiera; tutta la morale evangelica fu da lui trattata con quella bellezza di forme, onde potrebbe il genio della Grecia; per l'abbondanza egli è il Cicerone, e per la veemenza il Demostene del cristianesimo.

Innocenzo, come l'aveva assolto vivo, lo difese defunto. Ricusò di comunicare con Attico, vescovo costantinopolitano, e con gli Orientali, finchè fosse cancellata l'ignominia a lui apposta, e restituito il nome nei dittici, ossia nelle tavole dei vescovi, rasone quel di Arsacio, che ne aveva usurpata la sede. Ad Arcadio poi scrisse lettere d'un veementissimo dolore, rimproverando lui e l'imperatrice ed i vescovi complici della scelleratezza (BARON. ad an. 407, n. 22, 23).

V. Dopo gli eunuchi, i barbari; e loro primo scopo, Roma, l'antica usurpatrice del mondo, la ripugnante alla grazia. Ribellansi i Visigoti, tollerati nell'Illirico orientale da Arcadio, gridano re il loro conte Alarico, il quale, sollecitatosi con Radagaiso per l'Italia, sbaraglia sulle Alpi e

sul Timavo le squadre cesaree, si distende nella Liguria. Palpita la corte di Milano, vuol fuggire nelle Gallie; un sol uomo fra tante donne, il Vandalo Stilicone. Rimprovera i codardi, li ferma in Asti per forza, li serra dentro; vi lascia per sicurezza comune i figli e la moglie. Con incredibile speditezza richiama le guarnigioni dal Reno, ingaggia Unni ed Alani, vince i ghiacci e le nevi, passa di mezzo ai nemici, e si dispone alla battaglia nei campi di Pollenza, antica città posta sul confluente della Stura col Tanaro, là dove il Piemonte confina colla Liguria. I Visigoti solennizzavan la pasqua. Si combattè da gagliardi nell'una e nell'altra parte, lunga la tenzone, ostinatissima, sanguinosa, come provano oggi ancora le ossa e le armi, che si vanno dissotterrando da quei campi. Pure si ritirarono i barbari, abbandonando ai Cesarei la moglie e i figli di Alarico, molti prigioni d'ogni arme, e bagagli moltissimi, e arnesi e tesori (6 apr. 402). Ma grave a Stilicone la perdita, nè ben vincitore, nè allegro. Il vinto si ritrasse nell'Appennino, si mostrava ancor formidabile, e alle proposizioni di pace urlò: « Qui regno, o qui tomba: l'Italia non lascierò nè vivo, nè morto. » E Stilicone lo percoteva di non minore sconfitta, rinserratolo alle spalle e da fronte fra le montagne. Alarico ripassava le Alpi, giurando che ritornerebbe.

VI. Onorio cercava stanza più sicura a Ravenna: quivi si rinchiudeva, quivi gl'imperatori succedutigli: imperatori di nome, non più nelle ragioni della politica, nè delle armi. Ma prima d'incarcerarsi, invitatovi dal Senato, trionfò sul Tevere col vincitore (an. 404). Miserabile trionfo! Di fatto, non erasi Onorio pur chiuso nella nuova reggia, e ruinosissima tempesta si scagliò sull'Italia. Radagaiso, quello stesso che veniva con Alarico, pagano di credenza e di vita, barbaro più d'ogni barbaro, congregava una moltitudine spaventosa d'Unni, d'Alani, di Sarmati, di Quadi, di Marcomanni, di Gepidi, e se Dio più ne svegliò a flagello dei tralignati. Entran nell'Italia; saccheggiano, spiantano, in-

ceneriscono le città, con ferocia nuova, inaudita; giurando Radagaiso, che ritoglierebbe a Roma i tesori delle nazioni. Tremende le misure del barbaro, ma più tremenda l'empietà romana. Volgo e patrizi, vigliacchi e scelleratissimi, incolpano di quei mali la Croce, richiedono i riti pagani a riplacare i loro Dii, e tanto il furore, che si trovò pur anche chi calunniasse il santo e fortissimo Innocenzo d'averli conceduti; ma è calunnia. E tanto s'ingrossa l'odio contra i cristiani, che vorrebbero Roma nelle mani del Barbaro, sterminati i battezzati, e restaurato il culto di Giove ne' pochi che sorvivessero. L'empia e codarda città ben merita il fio che le sovrasta: ma non da Radagaiso, perchè non rida l'idolatra. L'insegue Stilicone, ne assalta il maggior corpo che stringeva Firenze, fidatasi nell'invocazione di s. Ambrogio, che la rassicura colla virtù del miracolo, raccontato da Paolino, da Orosio, da Agostino, da Isidoro. Firenze li rincaccia dalle mura, Stilicone li rinserra nelle nude rupi di Fiesole, gli strugge il ferro, il morbo, la fame; Radagaiso è trucidato, i rimanenti sono venduti per branco, o sterminati.

VII. I Vandali, nazione gotica e ariana, urtavano le Gallie, spandevansi nella Spagna. L'esercito di Bretagna ribellatosi a Onorio, creava Augusti un Marco, poi un Graziano, poi un Costantino. Stilicone si confederava col Visigoto Alarico, lo soldava di grandi somme, lo dichiarava maestro delle milizie, lo induceva a piombar sull'Epiro, ne' possedimenti d'Arcadio. Tale proposta fu dibattuta acremente, e dai più vinta nel Senato, presenti Onorio e Stilicone: quattromila libbre d'oro furono decretate per le spese ad Alarico. Allora gridano i migliori: Essere quello un patto di schiavitù, e non d'alleanza; non doversi mantenere i barbari coi tributi dell'Italia; nell'Italia e nelle provincie già tutto esser barbaro, le maniere, le dignità, il reggimento, la corte; solo mancare un barbaro, che se ne pigli la corona; e volevan dire Stilicone, incolpandolo di tradire il principe e lo stato.

L'accusa diviene tumulto: Stilicone è trucidato a Ravenna; e, dopo lui, il figliuolo, pessimo a dir vero, i parenti e gli amici; confiscate le sostanze di tutti, cacciata dal talamo la figliuola di Stilicone, che, dopo la primogenita, erasi data moglie ad Onorio; maledetta la memoria del padre, cancellate le sue ordinazioni, gli atti, i responsi (an. 408).

Armi, giustizia, governo, erario e principe e reggia, tutto passa nella predominazione d' Olimpio, e d' una turba di codardissimi, più fieri, più ladri, più prepotenti, con tutti i vizi senza pure una virtù del valorosissimo che due volte avea preservato l' Italia, e l' avrebbe forse la terza. Coll' Occidente era pure mal avventurato l' Oriente, morto in quel tempo Arcadio, e lasciato a Teodosio, un giovane di otto anni, l' impero crollante sotto la prepotenza degli Unni e degli Isauri, sotto le devastazioni e le rapine, la fame, i tremuoti e gl' incendi, e per giunta gli scompigli religiosi e le eresie. Ma nell' Occidente niuno sapeva adequare il valore e la perspicacia di Stilicone; anzi espellendo dagli uffizi i chiamativi dall' esecrato, cumulavansi le ire interne. I nuovi reggitori negando la somma già convenuta ai Visigoti, provocavano Alarico a venirsela prendere; ed egli veniva. Sceso dalle Alpi Giulie, non guardava le minori città, valicava presso Cremona il gran fiume, correva per la via Flaminia ed il Piceno, alzava le barbariche tende nella pianura di Roma.

VIII. Gli assediati, confidatisi prima nella nazionale superbia, poi guardando dagli spaldi quella selva d' uomini e d' aste, impaurirono, disperarono con furia e con viltà femminili, mandarono un Basilio ed un Giovanni per gli accordi. Questi, come fossero i Romani descritti da Livio, magnificarono le glorie della loro gente, il numero, la spessezza, e vedrebbegli alla difesa. «Meglio, rispose il Goto sorridendo, meglio segare il fieno folto che non il rado.» E propose che dessero tutti gli schiavi, tutto l' oro, tutto l' argento, tutti i mobili senza eccezione. Che dunque ci lascierete? ripresero meno superbi coloro. — La vita, rispose Alarico.

Ritornarono; e di nuovo quella vile ed empia città negli urli, nelle bestemmie, nella disperazione. La religione cristiana esser la portatrice di quelle traversie, i Numi aver fatto Roma gloriosa, e le sue aquile vincitrici; ridomandano gli altari, preparano i sacrifizi. Ma non li consente la maggioranza dei Senatori: nè il Tonante, nè Marte, nè Vesta aver impaurito Brenno ed Annibale, ma la spada del buon Camillo, le intrepide legioni di Flacco e de' consoli. Ma nè Flacco, nè Camillo erano più in Roma, sulla quale come sopra Gerusalemme cominciava a discendere lo sdegno di Dio. Si pascevan d' umane carni, invece di combattere il nemico si uccidevano per mangiarsi i cittadini, e chi non moriva per fame moriva di pestilenza. Finalmente, patteggiate men gravose condizioni, e adempitele in parte con molt' oro, e rimandati dal servaggio quarantamila de' barbari, Alarico si distese con essi nell' Etruria. Roma libera tornò nell' allegrezza e nelle lascivie, per meritare più gravi le tribolazioni future.

Perocchè Onorio respingeva i patti conchiusi dai Romani. Forse sarebbesi acquietato alla prece del papa Innocenzo, inviatogli dalla città, ma una sedizione nell' esercito di Ravenna, brogli di corte, la cacciata di Olimpio, la tristizia di Giovio succedutogli nella plenitudine del comando, ruppero o soprattennero i negoziati. Insta più baldanzoso Alarico, rafforzato dalle falangi del cognato Ataulfo; senonchè spaventando lui stesso la devastazione della regina del mondo, spedisce ad Onorio i primi vescovi dell' Italia. Scongiurasserlo a preservar la città, la patria della gloria e delle vittorie, le mura, i simulacri, gli archi, tanti miracoli di potenza, dal guasto e dalla rovina. Giovio e gli eunuchi risposero volerlo ben fare se sol per Dio avessero giurato di non patteggiare con Alarico, ma non poterlo, avendo or giurato per Cesare e pel trono della sua grandezza e sapienza. E Onorio, sedotto nelle adulazioni, non credeva che bestemmiassero.

IX. Alarico ci rammenta Tito ripugnante di metter la mano sulla città santa. S'impadroniva d'Ostia e del porto, chiudeva i granai, e per fame costringeva il Senato a proclamar imperatore Attalo, il prefetto di Roma. Tremò Onorio, che poco fa già aveva riconosciuto imperatore delle Gallie e collega Costantino; tremano i cortigiani, e più di tutti il vilissimo Giovio che nel nome di Onorio va ad offrire nel campo altra metà della porpora ad Alarico. Ma fieramente il Visigoto: «Non esser più tempo di negoziati; Onorio scelga un'isola e parta.» E il cortigiano ne lodò il proposito, e bestialmente soggiunse che rendesse eunuco il figliuol d'Onorio per sicurezza del futuro. Inorridì il Barbaro, e troncava l'infame parola. Ma di tali fidavasi Onorio; e volesse Dio che altri pur oggi non si fidasser di tali.

Onorio aveva trattenuto in Ravenna il Pontefice Innocenzo, «sottratto, avverte Orosio, come il giusto Lot da Sodoma per un'occulta providenza, affinchè non vedesse l'eccidio del popolo prevaricatore (OROS. VII, 39).» E lui risoluto di salvarsi nell'Oriente trattengono quattromila veterani, le speranze dell'Africa, e la ròcca dell'insuperabile Ravenna. Alarico è la terza volta sul Tevere, signore dell'Emilia e della Liguria, meno Bologna e Roma. Lungo l'assedio e mortale; ma valorosi per disperazione i Romani. Non domi dalla fame, dalla stanchezza, dai morbi, vigilano, combattono, scheletri alla veduta, all'ira leoni. Cibansi di carni umane, e acquistano più ferocia dall'alimento. Ma vendutagli da un traditore la porta Salaria, il nemico vi è dentro. Allora sente pur esso il barbaro Ariano che quella terra è santa, e grida per le file: Soldati, vostra è la superba città, vostre le ricchezze e le vite; ma voi perdonate agl'inermi, non impoverite le chiese, non violate di rapina o di sangue le tombe di Pietro e di Paolo.

Ma chi frenerà i barbari? Fior di ladri gli Unni e ancora idolatri; piombavano sulla città quei quarantamila poco fa redenti, e memori delle crudeltà patite nel servaggio.

Generoso il proposito d'Alarico; riprotestava che renitente erasi condotto al fatal passo: da ciò una mescolanza di barbarie e di clemenza. Tre giorni durò il guasto, preceduto dall'incendio, dal pianto dei moribondi, dal grido dei fuggenti. Vuotate le case d'ogni dovizia di metalli, di masserizie, di gemme; dilaniate nelle torture le miserande famiglie: sforzate brutalmente le matrone e le vergini. Abbattute le statue, disertati i templi degli idolatri, come principalmente fossero venuti a distruggere le reliquie del paganesimo. Nè mancarono esempi di carità sovrumana. Fu tormentata, poi conosciuta la santità di Marcella, supplicante per sè e per la figliuola Principia, fattesi già povere per sollevare nei poveri Gesù Cristo: le condussero alla basilica di s. Paolo, sicurandole nell'asilo, pregandole di perdonare. Richiesta una vergine diaconessa, mostrava calici e cibori e vasi preziosissimi, ma protestava: Questi sono consecrati a s. Pietro; vostro è il sacrilegio se li rapite. E Alarico ordinava che si trasportassero nella chiesa del santo, corteggiando uno stuolo di barbari la processione dal Quirinale al Vaticano, dove pure raccoglievasi una folla di fuggitivi, tutti sicuri nel sacro asilo. Se barbara fu la strage, che sarebbe stata senza il religioso patrocinio? (an. 409)

X. Quasi dodici secoli dall'origine, sette dall'invasione de' Galli, precipitava non ammirata, non pianta, questa regina del paganesimo; per la viltà, per l'arroganza e per le idolatriche turpitudini, non immeritevole del flagello. Sazi nello smisurato bottino, i Visigoti cominciavano la ritirata nel quarto giorno, la compievano nel sesto. Continuarono il sacco per la Campania, sforzarono la città di Nola, traendone co' prigioni l'illustre vescovo Paolino ch'era rimasto alla custodia de' poveri; procedettero nella Lucania e ne' Bruzi; e incendiate le vicinanze di Reggio, Alarico meditava di recarsi per quieta stanza nell'Africa, tragittandosi per la Sicilia, quando finiva per subita morte in Cosenza (an. 410). Lo lagrimarono i barbari, e divertita la corrente al Bisento,

seppellirono il cadavere nell' alveo, con armi e tesori: e perchè niuno per avarizia o per odio ne turbasse il sepolcro, ricondottovi il fiume, trucidarono i prigionieri trascelti al lavoro. Miseranda vista ed iniqua quel trucidarsi d'Italiani nei funerali d' un barbaro! Ma non erano men uomini quei barbari che gl' Italiani avevan trucidati nei loro trionfi! Roma dovrà sapere che non manca, perchè tardi, la giustizia delle nazioni.

XI. Tornava Innocenzo dall' inutile viaggio di Ravenna, primo viaggio politico dei papi. Consolò Roma divenuta un sepolcro, dice s. Gerolamo, restaurò la fede, le chiese, la disciplina, il culto. Una legge di Onorio per la tolleranza religiosa, aveva rallentato nell' Occidente quella sola unità possibile che era stato il pensiero e la forza di Teodosio. Il pelagianismo, negazione del peccato originale e della grazia, veniva a rinnovare fra i Cattolici le piaghe dell' arianesimo dilatatosi nei barbari. Dannandolo Innocenzo, reggeva fermamente l' unità del domma e il primato della Chiesa Romana; la quale, scriveva Innocenzo, «non diversifica da Antiochia, se non per essersi questa illustrata di passaggio nel principato di Pietro che a Roma fu per sempre affidato (INNOC. I, *ep.* XXIV, 1).»

Perciò, intorno all' anno 416, i vescovi africani da un concilio di Cartagine, e i numidi da quel di Milevi, a lui mandavano per le informazioni e la condanna di Pelagio: *Ut statutis nostrae mediocritatis*, dicevano i Cartaginesi, *etiam Apostolicae Sedis adhibeatur auctoritas* (INNOC., ep. XXVI, 1). E coi Cartaginesi consentivano i Numidi. Onde Innocenzo li commenda «nell' aver con sacerdotale uffizio custodite le instituzioni dei maggiori, dimandando a Roma la finale sentenza:» *Ut huius sedis auctoritate quae fuerit iusta pronuntiatio firmaretur* (ep. XXIX, 1). E rammenta loro che a questa sede incumbe la sollecitudine di tutte le chiese, e che, com' essi avean fatto, così, giusta la forma della regola antica, da tutto l' orbe e per tutte le provincie, in ogni

dubbiezza erano cercati i responsi emanati dall' apostolica fonte (*ep.* XXX, 1, 2). Confermando il parere degli Africani, condannò Pelagio monaco britanno e Celestio suo discepolo, i quali negando il peccato originale e la necessità della grazia, toglievano la necessità e il fondamento della redenzione umana. Alla quale condanna alludendo s. Agostino, diceva: Il papa ha risposto, la questione è terminata: *De hac caussa duo Concilia missa sunt ad sedem Apostolicam, inde etiam rescripta venerunt.* CAUSSA FINITA EST. E tuttavia si rinfocò sotto il pontificato di Zosimo.

XII. Niuna parte riguardante l' unità dell' ecclesiastico reggimento sfuggì a s. Innocenzo. A ciò mirano le molte sue lettere, e particolarmente la seconda a Vittricio Rotomagense, intitolata *Regularum liber,* breve ma pienissima di forza e di succo, raccogliendovi più capi dell' antica disciplina, cui praticasse Vittricio e denunziasse ai finitimi, bene avvisando il pontefice che non eran già nuovi comandamenti ma gli antichi, meno osservati per la negligenza di alcuni. Fra quelli era il canone, che le maggiori cause, dopo la sentenza dei vescovi, si dovessero riferire alla Sede Apostolica: *Si maiores causae in medium fuerint devolutae, ad Sedem Apostolicam, sicut Synodus statuit, et beata consuetudo exigit, post episcopale iudicium, ad Apostolicam Sedem referantur.*

Egli riponeva la suprema delle cure nell' osservanza delle tradizioni apostoliche; «e siccome, scriveva a Rufo vescovo di Tessalonica, gli Apostoli costituiti principi dell' Evangelio, altri negozi delegavano ai discepoli, così ho pensato di affidare alla tua prudenza e gravità la cura di queste chiese da me separate per lunghi intervalli (*ep.* XVII, 17).» E imitando la sapiente vigilanza de' suoi antecessori, Anastasio, Siricio e Damaso, decorava della sua pontificia autorità sull' Illirico quel suo Vicario, cioè sulle chiese «dell' Acaia, della Tessalia, del vecchio e del nuovo Epiro, di Creta, della Dacia Mediterranea, della Dacia Ripense, della Mesia, della

Dardania e di Prevalo, » dicendogli: « Piglia dunque, dilettissimo fratello, in nostra vece la cura delle chiese sovradette, salvo il loro primato, e sii tu il primo dei primati, » ossia il primo dei metropolitani (*ep.* XIII, 3).

XIII. Condannò i Novaziani e ritolse in Roma le chiese da loro già usurpate; con leggi governò i costumi de' chierici e delle vergini; ordinò che fosse bigamo il marito di due mogli, prese una avanti, e l'altra dopo il battesimo; confermò per la chiesa Romana il digiuno del sabbato, e l'astenersi dal sacrificio nel venerdì e nel sabbato santo; e nell'epistola ad Esuperio sancì quai libri dovessero riceversi nel canone delle Scritture Sante. Alle quali sanzioni alludendo il concilio Turonese dell'anno 567 decretava: « Qual dei sacerdoti presumerà di contraddire a tali decreti che dalla Sede Apostolica furono emanati? Ovvero divini od apocrifi non stimeremo noi quei libri che la Sede Apostolica, ed a lei appoggiati i nostri padri, stimarono per tali? Noi dunque seguendo il papa Innocenzo, ciò che esso ha stabilito, inseriamo e decretiamo nei nostri canoni. »

Le lettere da s. Innocenzo I ricevute o scritte, e raccolte da Coustant nel numero di quarantadue, per le quali è provveduto ai bisogni ed al governo della Chiesa universale, rispondono agli errori del Fleury e di quanti pretendessero mutata la disciplina ecclesiastica o ingrandito per le false Decretali il primato pontificale.

XIV. Con pari virtù e sapienza edificò la Chiesa che tribolava nei patimenti. Ariani e cortigiani la perseguitavano a Costantinopoli, espulso il Grisostomo. Là il lettore Eutropio e il sacerdote Tigrio furono battuti, lacerati, bruciati ne' fianchi: Eutropio fu scarnificato dalla testa ai piedi e morì nei tormenti. Pagano era il prefetto che ordinava, ma la corte si diceva cristiana. Nell'Italia, nell'Africa, nella Spagna, e particolarmente nelle Gallie, cadevano i cattolici vittime del paganesimo e dell'arianesimo: primi i vescovi, i sacerdoti e le vergini. Dio puniva l'impero, ma la fede

trionfava delle eresie e dei tiranni. Arcadio, come vedemmo, aveva lasciato l'impero d'Oriente al figliuolo Teodosio, giovine d'otto anni, sotto la tutela d'Isdegerde re di Persia (an. 408): ma per la pietà e la prudenza di Pulcheria, sorella del giovine Teodosio, saranno salvi l'imperatore e l'impero. Nell'Occidente, Ataulfo più feroce di Alarico al quale era succeduto, si converse di nuovo contro di Roma, determinato di cancellare il nome romano, se colle grazie e con lungo studio non lo addolciva Placidia, sorella di Onorio, dal barbaro trovata fra i prigioni e divenutagli sposa Dopo molte trattazioni, i Goti ritiravansi nelle Spagne, riservandosi tuttavia insino ai Pirenei le provincie delle Gallie. Vassia loro re li governò con prudenza: la Spagna tenne salda la sua fede cattolica, non alterata da questi barbari Ariani. In quel mentre i Borgognoni discesi dalla Germania, accampavansi nelle vicinanze del Reno, e davano il nome alla contrada di cui a poco a poco pigliavano il possesso ed il comando.

Tale era l'impero alla morte d'Innocenzo, cui la storia annovera fra i grandi uomini e la Chiesa fra i santi. Teologo e pontefice eminente, non distolse l'occhio dalle dottrine e tradizioni apostoliche; governò la Chiesa, dannò gli errori, difese i vescovi contro le usurpazioni degli imperanti, inspirò od approvò i Concilii, accolse le appellazioni di tutto il mondo cattolico, che riguardassero il dogma e la disciplina, e per se e per li vicari suoi ne definì le ragioni come spettava al capo della famiglia cristiana. Amatore dell'antico senza rifuggire dal nuovo, calcò le pedate dei precessori e ne tenne in grado i ministri, dicendo che i nuovi guasterebbero gli uffizi prima d'intenderli. Con un legato della matrona Vestina egli aveva fabbricata e innalzata a titolo cardinalizio la chiesa de' santi Vitale, Gervasio e Protasio. Moriva nell'anno 417: vacava la sede per pochissimi giorni.

XLIII, XLIV.

S. ZOSIMO E S. BONIFACIO I.

TEODOSIO II, IMP. D' ORIENTE.
ONORIO, IMP. D' OCCIDENTE.

(an. 417-418-422)

I. Le eresie dicono: *la ragione supera la rivelazione.* II. Il cattolicismo dice: *la rivelazione illumina e solleva la ragione.* III. Processo dell'arianismo e del pelagianismo. IV. Zosimo condanna Celestio e Pelagio. V. Appellazioni, vicariati, legazioni apostoliche, disciplina, morte di Zosimo. VI. Bonifacio e scisma d' Eulalio. VII. Più esplicite applicazioni del primato pontificale: morte di Bonifacio. VIII. Indole e morte di s. Gerolamo. IX. Persecuzione nella Persia. X. Ipazia ed Atenai. XI. Cose dell' Occidente.

I. Vedemmo il razionalismo filosofico dell' Oriente, accoppiandosi al teologico, aver generato sin dal principio del cristianesimo, e indi cresciuto a mano a mano le eresie che riguardavano Dio, la creazione, la Trinità, il Verbo e la redenzione. Tutti gli eresiarchi avevano anteposto la ragione alla fede: la loro epigrafe era quella dell' Apostolo incredulo per un istante: *Nisi videro non credam*: o intendere o negare. E non badavano che oltre ai limiti della ragione e dell' esperienza, vi ha l' infinito; e che la fede sola, luce di quella luce inaccessibile, può conferire alla mente un lume che non ha di per se stessa, il quale la solleva, la estende, la perfeziona. Nella ragione che rifiutava d' illustrarsi nel più vivido e alto lume della rivelazione, era la fonte di tutte le eresie.

II. Di rincontro il cattolico insegnamento stabiliva per base della scienza questo principio: « la ragione illustrata dalla rivelazione. » Campioni di questo principio erano tutti

i Padri: la scuola cattolica di Alessandria, s. Giustino, Clemente, Origene meno alcune sentenze; il grande Atanasio, ingegno meno vasto, ma più diritto che Origene; s. Basilio vescovo di Cesarea, s. Gregorio vescovo di Nissa, l'altro s. Gregorio vescovo di Nazianzo, il cieco Didimo, e quello stesso Eusebio di Cesarea, al quale se restò salva la fede, non però la fama nella tenzone ariana; e nell'Occidente, s. Ilario, il difensore profondo e magnanimo della Trinità, s. Gerolamo, s. Ambrogio, e l'incomparabile suo discepolo s. Agostino, il quale con una sì alta ragione dichiarò e sostenne la proposizione degli Alessandrini: «la scienza parte dalla fede; la fede è condizione assoluta della scienza:» *Credimus ut cognoscamus, non cognoscimus ut credamus: rationem praecedat auctoritas* (S. Aug.).

III. Nel secolo quarto il razionalismo colla sua eterodossia erasi quasi tutto incentrato nell'arianismo e nel pelagianismo. Ario partendo da Dio, negava la redenzione umana, non ammettendo che s'incarnasse un Dio: Pelagio partendo dall'uomo, negava pure la redenzione, non ammettendo la trasfusione d'un peccato di origine, da cancellarsi per la grazia di un Dio. Così procedeva la superba ragione, rilegando prima da Dio e poi dall'uomo le verità rivelate cui ella non era capace di comprendere. Ma se profondo mistero è il peccato originale, esso è però il centro dal quale sono illuminati i problemi, altrimenti non solubili, della natura umana. La giustizia delle pene ond'è afflitta l'innocenza dei neonati, la perversa origine delle passioni, la duplice natura dell'uomo quasi ad un tempo angelo e demone, sono fatti umani che ci dimostrano un'eccellente ma corrotta natura, quasi ruina d'un nobile edifizio tocco dalla folgore, ma ancora sublime nelle sue rovine e degno del Creatore. Platone e la pagana antichità avevano imaginato che l'umanità scontasse nella vita presente i falli d'un'altra che fosse preceduta: hanno veduto l'abisso, diceva s. Agostino, ma non toccarono il fondo. Manete, Cerdone, Marcione, sognando due

divinità e due anime create, qual di buona e qual di perversa natura, in ogni uomo associate e congiunte, offesero la ragione e la religione, non tolsero il mistero, ma di maggiori tenebre lo ravvilupparono. Al contrario, ragionevole e degno di Dio e dell' uomo è l' insegnamento cattolico: Dio per la sua bontà creava l'uomo buono e santo; il padre Adamo, solidario per la sua discendenza, la corrompeva col peccato; la grazia di Gesù Cristo la restaurava. Pelagio negando la trasfusione del primo peccato negava per conseguente la necessità del battesimo, della penitenza, della redenzione e della grazia.

IV. Le nequizie pelagiane resero celebre e tempestoso il breve pontificato di Zosimo, nato in Cesarea di Cappadocia od in Calabria. Perocchè, alla morte d' Innocenzo, rialzatosi l' animo in Pelagio, quel monaco britanno, di scaltrezze peritissimo, mandò a Roma Celestio, sottile ingegno e parlatore eloquente, per tentare o sorprendere la fede del novello pontefice. Il quale, dice Agostino, « trattò bensì con umanità e dolcezza quell' acerrimo ingegno che ravvedutosi avrebbe giovato grandemente alla Chiesa, ma non mai ne approvò l' errore, nè lo sciolse dalla scomunica: *Voluntas emendationis, non falsitas dogmatis approbata est* (Aug. contra duas ep. Pelag., III, 5). » Ma nuovi concilii essendosi adunati nell' Africa per isvelare le fraudi pelagiane e rinnovarne la condanna, Zosimo la confermò colla sua grande lettera appellata Trattatoria, onde ammoniva tutti i vescovi cattolici della condanna di Celestio e Pelagio; ed inviandola pure ad Onorio dimorante a Ravenna, da esso ottenne che Celestio ed i pelagiani si cacciassero dalla città e da ogni consorzio dei fedeli. L' epistola Trattatoria sui pelagiani, e quella di s. Leone papa sull' Incarnazione a Flaviano, divennero regola della fede cristiana.

V. Avendo Apiario, prete Africano, appellato a Roma dalla sentenza del suo vescovo, la lite che insorse fra Zosimo e la chiesa africana non metteva già in questione il

diritto delle appellazioni, ma il modo di regolarle, chiedendo i vescovi che non si concedessero al minor clero per la moltiplicità e gli abusi che ne seguivano. Ed in quel tempo essendo nata contesa fra il vescovo di Arelate e di Vienna nelle Gallie sul diritto metropolitano, Zosimo lo giudicò a quel d'Arelate, costituendolo pure suo Vicario, ed in lui conferendo l'autorità di concedere le lettere commendatizie, ovvero formate ai chierici che partendo dalle Gallie dovessero riceversi dalla Chiesa Romana. A s. Agostino diede commissioni per Cesarea della Mauritania, della qual legazione parla nelle sue lettere il santo Dottore. Non obliò i riti del culto. Regolò, qualunque fosse per allora, la formola del manipolo e della stola: la benedizione del cereo pasquale, segno di angelica letizia, estese dalle grandi basiliche a tutte le parocchie. Dopo un anno e nove mesi di pontificato, fu chiamato alla gloria (an. 418).

VI. Dopo tre giorni di lutto, il che venne in consuetudine, fu eletto Bonifacio, «uomo venerabile, vecchio sacerdote, dottissimo nella legge, e alieno dal pontificato, ciò che gli era di più bell'ornamento:» così lo commendava il clero romano nell'epistola ad Onorio Augusto. E del commendarlo fu cagione lo scisma d'Eulalio arcidiacono, creato antipapa col favore di Simmaco prefetto di Roma. Onorio, ingannato da Simmaco e ammonito dal clero, ordinò all'uno e all'altro di astenersi dalla città finchè la vera elevazione fosse definita per un concilio: ma Eulalio non avendo custodito il divieto, Bonifacio fu riconosciuto per legittimo dall'imperatore, e ricevuto con acclamazioni e festeggiamenti del popolo e di tutti i migliori, consapevoli della sua divina ordinazione. Tristissimo caso, per cui adesso Onorio, e nell'avvenire altri imperatori s'introdurranno nell'elezione dei pontefici: la qual pernicie, nata di mala semenza, frutterà mali gravissimi alla Chiesa. Restituito nel grado Bonifacio, per la futura pace della Chiesa, ordinò, e fu approvato dall'imperatore, che se due per ambito fossero eletti al ponti-

ficato, nè l' uno nè l' altro si avesse per legittimo, ma quegli che in una nuova elezione fosse dichiarato per tale dal giudizio divino e dall' universale consenso.

VII. Il diritto delle appellazioni alla sede romana, non solo pei vescovi, come ben volevano gli Africani, ma per tutto il clero giusta il concilio di Sardica, venne ammesso dagli Africani; i quali poco dopo travagliati per l' incursione dei Vandali, ferocissimi Ariani, conobbero la necessità di aderire sempre più fortemente nel centro unico e vitale della Chiesa Romana. L' orientale vanità spingendo Teodosio a sottrarre dall' immediata vigilanza del vescovo di Roma la provincia dell' Illirico per accrescerne il patriarcato costantinopolitano, ed avendone già fatto pubblico il decreto, lo annullò l' imperatore sulle rimostranze di Bonifacio e di Onorio. A' vescovi poi dell' Illirico scrisse Bonifacio nella causa di Perigene, vescovo di Patro e indi metropolitano di Corinto, non potersi ritrattare nelle provincie le cause dall' Apostolica Sede già definite; e niun vescovo doversi ordinare in quella provincia, nè tenersi concilio, senza il placito di Rufo suo vicario. Alla chiesa di Narbona restituì i diritti per ragioni passeggiere diminuiti da Zosimo. Il clero di Valenza ben consapevole che a Roma dovevansi riferire le maggiori cause sul dogma o sulla disciplina, avendo accusato a Bonifacio il vescovo Massimo di varie colpe e di manicheismo; il pontefice nella seconda lettera ai vescovi delle Gallie, delegò questo giudizio ai vescovi delle sette provincie, riservando a sè l' ultima approvazione, come d' ordinario, sempre potendosi appellare anche dal concilio nazionale alla Sede Romana.

A Roma, per amore di Agostino, festeggiò grandemente quel dolce amico di lui, Alipio vescovo di Tagaste, e gli commise per Agostino due lettere e altre scritture di Giuliano già vescovo di Eclana e fautore dei pelagiani, nelle quali il santo dottore veniva accusato di condannar le nozze per aver detto esser la concupiscenza frutto del peccato ori-

ginale. Allora Agostino scrisse il secondo libro sulle nozze in difesa del primo, e altri quattro libri contro le due lettere dei pelagiani, mandandoli a Bonifacio perchè colla sua autorità gli approvasse. Risplendenti per istorica e dommatica verità, confutano i pelagiani appellanti per una loro grande vanità ad un concilio universale, quasi tali fossero che per loro dovesse commoversi l'intiero mondo; e ben altre e più eresie eransi condannate per giudizi particolari confermati dal pontefice universale. Per singolare virtù e dottrina, fu Bonifacio agli stessi imperatori veneratissimo; e se Agostino mandava a lui i suoi libri, egli pure non isdegnava, quantunque papa, di chiedere i responsi di Agostino: *Piissimorum imperatorum catholica devotione gaudebat; contra inimicos gratiae Dei, non solum apostolicis, sed etiam regiis est usus edictis; et idem cum esset doctissimus, adversus libros tamen Pelagianorum beati Augustini episcopi responsa poposcit* (s. Prosp. contra Coll., 21). Così i papi soprastavano al mondo cattolico per l'autorità, ma ne raccoglievano la sapienza. Moriva s. Bonifacio dopo quattro anni e nove mesi di pontificato (an. 422).

VIII. Frattanto s. Gerolamo che domandava le ali della colomba per volare ad Agostino, le ottenne, ma per volare al cielo (an. 420). Inchiniamoci a quest' uomo che vivo già era numerato frà i dottori per la scienza, e fra i santi per la sua austerità. Rufino, Vigilanzio, Pelagio, Gioviniano, tutti gli eretici avevan provato il rigore della sua logica, la vastità della sua erudizione, i fulmini della sua eloquenza. Egli il padre e la luce del deserto, dove fioriva l'intemerata santità del cristianesimo. Egli dalla grotta di Betlemme stender le mani e offrir dimore ospitali ai fuggenti dal naufragio dell' impero. Sia ch' egli pianga sulla giovine Blesilla morta a vent' anni, o sulla figlia di Paolo Emilio che a spalla di vescovi fu portata alla sepoltura, e la cui morte fu di lutto a tutta la Palestina; o su Leta, o su Asella, a cui fu di paradiso una cella, o su Paolina, quella rosa nascente, o su

Fabiola che espiò con una vita di carità un matrimonio conforme alla legge civile e contrario a quella di Dio; sia che egli consoli Giuliano, un novello Giobbe, della perdita di due figlie e di una sposa, o Eliodoro, della morte di Nepoziano, del quale riceveva come una reliquia la tonaca sacra che portava all'altare; o Salvina quella nipote d'un re, alla quale era tolto quel caro Nebridio, che ella possiede ancora in Gesù Cristo: niuno dopo Giobbe ha lanciato un grido più eloquente sul nulla ch'è l'uomo; niuno ha detto meglio che tutta carne è come erba, e come fior del campo la sua gloria; niuno ha meglio dipinti i miseri mortali, stanchi della vita, non paghi alla luce del giorno, formati di terra e di ritorno alla terra.

Queste miserie, tuttavia, Gerolamo le contempla dalla grotta ov'era nato un consolatore e rimuneratore divino. Questi cari defunti dall'esilio volarono in seno ad una più eletta famiglia; non muore chi torna al fonte della vita. Gesù Cristo non ha egli spenta nel suo sangue la spada fiammeggiante del Serafino? Così parla Gerolamo curvando la sua canizie sulla tomba di giovani amici; e qualunque sia il suo corruccio, egli è pronto all'esempio di quel greco, che, udita la morte del figlio, si toglieva la corona dalla fronte, ma la riponeva intendendo che il figlio era caduto con onore.

Senonchè l'aquila di Betlemme ai dolori dell'amicizia prepone i travagli della Chiesa, e celebra i funerali dell'Impero. Corre il sangue da Costantinopoli alle Alpi Giulie: per tutto è dolore, urto di popoli, grida di moribondi. Chi sono costoro che rovesciansi dal Caucaso e straziano, incendono, e trascinano schiavi i superstiti alla strage e all'incendio? L'Oriente è muto di stupore; sgozzati i vescovi, i sacerdoti, le vergini; i templi fatti stalle o distrutti; le romane legioni, vinte o fuggenti; vacillanti gl'imperatori, convulsi i popoli; pari nella ferocia i barbari e gli eretici; già quasi una rovina l'impero.

Dopo l'eloquente rassegna di tanti mali, il cigno del deserto, l'ammiratore di Tullio, d'Omero e di Virgilio, il discepolo di Mosè, di Davide, d'Isaia, di Gesù Cristo, guarda al cielo, guarda alla terra santificata dai dolori d'un Dio, e spira. Tale fu Gerolamo, anima ardente, affettuosa, terribile, eco di s. Paolo, precursore di Bossuet. La sua voce scoppia come la tempesta, e sospira come l'aura che lieve lieve scorre sulle tombe. Se non è un profeta, senti però ch'egli è vissuto in un commercio sublime e sulla terra dei profeti. Dall'austerità della fibra e del deserto, non già dell'animo, partivano i dardi roventi che infiggeva nei nemici, non suoi, ma di Gesù Cristo. S. Agostino avrebbe voluto gettarsi a' piedi di lui e di Rufino scongiurandoli a temperare certa veemenza di parole non cancellabili nell'avvenire. Per umiliare l'alterigia di alcuni vescovi, celebrò non esagerò la dignità dei presbiteri. Non ispregiò il clero romano, ma inflisse castigo immortale a quel clero muliebre e azzimato, rifulgente nella seta e nell'oro, adulatore ai potenti, soperchiatore degli uguali, scandalo della Chiesa, mentre alla corruzione del paganesimo si aggiungevano o soprastavano i Barbari. Eloquentissime tutte le scritture del gran Dalmata, ma le sue lettere sono il vero specchio delle dottrine, dei costumi, degli avvenimenti di quel secolo. In esse un diluvio di erudizione forse rallenta, non offusca la fiamma d'un'omerica e profetica imaginazione; e par miracolo che una sì verde, sì eroica intelligenza, splendesse di tutta la sua luce in un corpo esausto dai dolori, dalle vigilie, dalla penitenza, abbrustolito e quasi privo degli occhi, presso a nonagenario, esposto al clima e agli ardori del deserto. Se il suo stile fosse più fluido, più continuato, più equabile, qualche volta più temperato, più puro, e meno ingombro di citazioni, avremmo congiunte in lui la veemenza di Demostene e la bellezza di Cicerone; o per meglio dire, avremmo una letteratura contemperata delle tre grandi letterature che fiorirono in Palestina, nella Grecia ed in Roma, ringiovanite e ispirate dall'aura dell'Evangelio.

IX. Ai travagli della Chiesa nell'Occidente aggiugnevasi una nuova persecuzione, accesa nella Persia l'anno in cui Zosimo saliva il trono di Pietro. Quella suscitavano i Magi, sacerdoti della Persia, per utilità e gelosie particolari; e ragioni di stato vi spingevano gl'imperatori, essendo il cristianesimo la religione di Bisanzio e di Roma, avverse alla Persia. Era rimasta senza un notabile successo la lettera onde il grande Costantino raccomandava a Schabur II le sorti dei Cristiani. Nel 345, con Simeone vescovo di Seleucia e molto clero, più di sedici mila Cristiani avevano data la vita per Gesù Cristo, racconta Sozomeno, senza i tanti dei quali non si conobbe il nome nè il martirio. Durò vent'anni quella persecuzione, ne furono vittima i due successori di Simeone, e vacò l'episcopato di Seleucia. Erasi ammansito Isdegerde I, ma Abda, vescovo di Suza, avendo inconsideratamente rovesciato un altare consecrato al fuoco, Abda è trucidato, rovesciansi gli altari cristiani, e comincia una persecuzione che durerà trent'anni (an. 418). Teodosio II tenta invano di spegnerla colle armi (an. 422). I confessori sono gettati in caverne piene di topi, e divorati vivi. Ormisda, di sangue principesco, è condannato a condurre i cammelli dell'esercito: il re vedendolo bruciato dal sole, gli dà una veste bianca e l'invita a rinunziare a Gesù Cristo: Ormisda si toglie la veste e restituisce il dono fatale. Giacomo, che per amore del re aveva rinnegata la fede, la ripiglia pubblicamente: incontanente gli sono lacerate a brani le membra, la gioia brilla sulla sua faccia, egli è decapitato. Settemila cristiani si ricoveran nudi sul territorio di Teodosio: Acacio, vescovo d'Amida in Mesopotamia, vende i vasi sacri, li veste, li pasce, e tornano ai loro focolari; dove la persecuzione, meno una breve tregua, incrudelirà sino alla metà di questo secolo. Allora l'eresia nestoriana verrà a sconvolgere una chiesa vincitrice dei tiranni.

X. L'alto e grazioso genio di Platone e d'Omero soprastava alle tempeste e alle ruine dell'impero, se già da-

gli uomini non passava nelle femmine. La bella e onesta Ipazia reggeva la celebre scuola di Plotino in Alessandria, noverando fra i suoi discepoli Sinesio, di poi vescovo di Ptolemaide. Alle nozze aveva preposta la sapienza. Sventuratamente l' accensibile plebaglia d' Alessandria riputando che ella incitasse il prefetto della città contro s. Cirillo suo vescovo, la uccise brutalmente in un tumulto popolare (an. 415).

Ma sorte più splendida riserbavasi ad Atenai, figlia dell' ateniese Leonzio. Il padre stimandola abbastanza ricca per la beltà, l' ingegno e la scienza, la diseredava. Felice ingratitudine che la sollevava alla porpora, se pure è un dono la porpora! Venuta a portar sue lagnanze alla reggia, Pulcheria, sorella di Teodosio II, ne ammirò la grazia, la virtù, la sapienza: fu battezzata, chiamata Elia Eudocia, e data moglie a Teodosio. Dei fratelli si vendicò come Giuseppe, colmandoli di ricchezze e di onori. Fedele alle lettere, sforza il vecchio Omero a rendere omaggio a Gesù Cristo; e come narra Fozio, innestando al genio greco il latino, traduce in versi esametri i primi otto libri delle Scritture. La reggia di Costantinopoli diventa per lei un' Atene, e un certo Paolino, o perchè più ingegnoso o perchè più amabile, si fa più caro all' imperatrice. Teodosio ne concepisce una gelosia, e scoppia la sua collera nell' offrirsi a Paolino un frutto da Eudossia. Misera la condizione delle reggie, dove il libito si fa licito! Paolino è decollato, e l' imperatrice nuda d' ogni onore, anderà a finire i suoi dì nella Palestina fra la pietà e le lettere. Sion, la terra di Davide e di Gesù Cristo, era allora ciò che di poi fu Roma, un rifugio agl' illustri dolori e alle inconsolabili sventure.

XI. Ma noi raccogliamo le pubbliche più che le private sciagure. Alle afflitte sorti dell' Occidente è debole ristoro il braccio di Costanzo, generale di Onorio, che frena per poco la totale rovina dell' Occidente, reprimendo i tiranni che a torno ne pigliavano il comando. A compensarne i servigi, Onorio davagli per moglie Placidia, la propria sorella, già

vedova del goto Ataulfo, gli vestiva la porpora e lo proclamava imperatore (an. 421); senonchè di lì a pochi mesi, cessava di morte improvvisa. Quelle nozze fruttarono Valentiniano III che succederà ad Onorio, e Giusta Grata Onoria che spianerà agli Unni la via dell'Occidente. I tempi maturano: i barbari togliendo a poco a poco dalla fronte di Roma la corona dell' antico mondo, la dispongono a cingersi intiero l'immortale diadema della fede e dell' amore.

XLV.

S. CELESTINO I.

TEODOSIO II, IMP. D'ORIENTE.

ONORIO, VALENTINIANO III, IMP. D'OCCIDENTE.

(an. 422-432)

I. I barbari della Chiesa e s. Celestino. II. Condizioni dell'Occidente, morte di Onorio. III. Onorio è giudicato. IV. Fermezza di Celestino; vescovi all'Irlanda e alla Scozia; primato apostolico. V. Nestorio e sue eresie; s. Cirillo e suo ricorso a Celestino. VI. Risposta di Celestino a Cirillo; intimazioni a Nestorio. VII. Concilio Efesino, terzo ecumenico. VIII. Feste, fede e fiducia in Maria. IX. Celestino conferma il concilio e condanna i semipelagiani. XI. Valentiniano III imp., Ezio e Bonifacio; i Vandali nell' Africa. XII. Genserico, sua barbarie e sue vittorie. XIII. S. Agostino e la Città di Dio. XIV. Cade Ippona; muore s. Celestino.

I. Gli eretici erano alla Chiesa ciò che i barbari verso l'impero: elementi corrosivi della grandezza, dell' unità, della vita. Ma per opposte vie procedevano l'impero e la Chiesa: l'impero accoglieva i barbari, patteggiava, e n'era vinto; la Chiesa dolcemente ammoniva gli eretici ch'erano i suoi barbari, ma, ostinati, li cacciava senza pietà. Questa severità di reggimento fu la sua vita, ed il papa Clestino,

romano, e senza lite succeduto prontamente a Bonifacio, ne fu esempio preclarissimo.

II. L'impero occidentale *non ne poteva più,* dice Bossuet. Per la morte di Costanzo, la debolezza di Onorio ricadeva nell' arbitrio dei cortigiani. Un esercito fu trucidato dai Vandali nelle Spagne, colpa la gelosia di Castino, ricusante l' aiuto di Bonifacio: che, sdegnato della ripulsa, passava poco lieto al governo dell' Africa. Divisa la stessa reggia da fazioni acerbissime, n' è discacciata Placidia coi figliuoli pargoletti, che si ricovera per necessità nella corte di Teodosio. Il qual fatto condensa nuove ire sul capo d' Onorio, essendo la donna già stata moglie di Costanzo, e prima di Ataulfo, epperciò antica e amatissima regina dei Goti, che quasi quasi la gridano imperatrice. Quindi nuove discordie e sciagure. Di quell' anno moriva Onorio, all' età di trentanove anni, d' idropisia come il padre (15 ag. 423).

In verità l' Occidente non ne poteva più. Perdute irreparabilmente le provincie della Bretagna; trapassate nelle Gallie o nelle Spagne cinque popolazioni germaniche, signoreggianti per la vittoria, e dell' Imperatore nemiche o con federate, come loro tornava a conto; distrutti i valli, smantellate le rôcche, ed in loro mano. L'Italia vedovata d' abitatori, già prima che la disertassero i barbari; tanto che oltre ventottomila iugeri delle terre più fortunate nella Campania, non sembravan che roveti. Vedemmo Roma saccheggiata da Alarico, e da lui e da Radagaiso corse e derubate la Venezia, la Liguria, l' Emilia, l' Etruria, quant' è vasto il paese.

Per alcun tempo Ravenna sola era rimasta ad Onorio: barbari nella reggia, le milizie nella maggior parte di barbari, dai barbari lacerato e volto in ruina l' impero. Non più fattibile il soggiogarli; solo indugio alla loro vittoria, il comprar dagli uni la spada, dagli altri l' amicizia, e il commetterli a scannarsi fra loro. I sudditi, vili ed oppressi, rassegnavansi alla schiavitù, se campassero dalla morte; ab-

bandonavano i campi e le messi per sottrarsi alla rapacità dei fiscali; preferivano alla dominazione romana la padronanza de' barbari, emigravan colle dispogliate famiglie, riparavano a torme fra quelli. Sono perduti gli Stati quando se ne odiano i governanti.

III. A tale era divenuto l'impero per la necessità delle cose, per la debolezza, non per la malvagità dell'Imperatore: il quale diede leggi da onorarsene i moderni. Vietò il traffico ai grandi, non perchè sconvenisse alla dignità, ma perchè si evitasse il monopolio e la prepotenza. Non tollerò la compra d'uomini liberi, nè che si richiedessero gli affrancati. Nello zelo della dottrina cattolica, solo vincolo di unità morale e politica rimasto all'impero, meritò veramente, non tralignò dal suo gran padre. Pura in lui la religione, non macchiata d'infingimenti. Niun ministero di corte era conceduto ai cultori del paganesimo; abbattute eziandio le idolatriche memorie, tranne le eccellenti per l'arte o di pubblico ornamento. Rispettati gli ecclesiastici asili, e sacro lo spazio esteriore degli edifizi, a quaranta passi dai muri. Protettore, non usurpatore nella Chiesa, mantenne la sincerità della fede, non si mischiò nei dispareri, guarentì le risoluzioni cattoliche. Ordinò ai giudici di visitare i prigioni nelle domeniche, e di provvedere agl'indigenti: libero l'ingresso ai vescovi, patroni di tutti i miseri, libere a loro le ricerche, le inchieste, il ricorso. La qual legge umanissima e santissima rammentiamo ai nostri riformatori. Abbandonano quegl'infelici, senza mai una faccia umana, una voce fraternevole, fra gli sbirri e i carnefici, a peggiorare se rei, a disperar se innocenti. E si vantano i benefattori dell'umanità, e vanno a studiare in America, piuttosto che studiare nel Vangelo, e raccogliere la sapienza dei maggiori.

Ma non basta ai regnanti la pietà; nè ai rettori del mondo, ai difensori dei popoli, è buona una imbelle e minuziosa pietà. E fu imbelle l'animo e la pietà di Onorio. Mancò a Onorio l'animo e il consiglio da principe, che vede, che

vuole, che opera. Non guerreggiò, non corresse, non impugnò fermo il timone dello Stato. Funesto esemplare dei governi inariditi e cadenti è, sotto principe di buona volontà, quella oscura corte di Ravenna, che esclude le virtù magnanime, e accoglie i raggiri e le onte. L'eccidio di Stilicone senza giudizio nè forma, e gli sdegni contro la famiglia del defunto, furono essi una giustizia, o frode degli eunuchi signori di Onorio? Allora fu un grido, che Onorio si era troncato la mano destra colla sinistra. Principe infelice, e degno d'insegnare ai principi! Dileggiato dalle nazioni barbariche, vilipeso dai cortigiani, tradito dai generali e dai ministri che non conobbe, in disprezzo se non in odio del popolo, mostrò che a un dipresso sono egual flagello sovrani imbecilli o scellerati.

IV. Con altra mente prendeva il governo della Chiesa il papa Celestino, maggiore di animo che di nascita, congiunto com'era all'imperatore Valentiniano. Fece sua la regola ecclesiastica, espressa da Zosimo: Osservanza all'antichità: *Apud nos enim inconvulsis radicibus vivit antiquitas, cui decreta Patrum sanxere reverentiam* (Zos., ep. 5). E del suo aggiungeva: La legge comandi a noi, non già noi alla legge: *Dominentur nobis regulae, non regulis dominemur* (Cælest. ep. 3). Ecco la forza del governo cattolico: antichità, legalità. Onde quella struttura d'un edificio unico al mondo, sempre uno, sempre nuovo ed antico.

Fermo su questo fondamento, e *il giudicato dei Padri doversi eseguire e non ritrattare*, respinse dai confini dell'Italia Celestio ed i pelagiani, chiedenti nuova udienza e nuovo giudizio: *Sciens damnatis non examen iudicii, sed solum poenitentiae remedium esse praestandum; Coelestium, quasi non discusso negotio, audientiam postulantem, totius Italiae finibus iussit extrudi: adeo et praecessorum suorum statuta, et decreta synodalia inviolabiliter servanda censebat, ut quod semel meruerat abscindi, nequaquam admitteret retractari* (s. Prosp., contra Collatorem, c. 21, p. 363). Ai no-

vaziani tolse in Roma le chiese da loro nuovamente usurpate. Ad istanza di Palladio, mandò nella Britannia a sterparvi il veleno pelagiano, s. Germano in qualità di suo delegato, aggiuntovi il santo vescovo Lupo per collega; e due anni dopo (an. 431), inviava lo stesso Palladio, greco, a primo vescovo della Scozia, e nell' Irlanda il vescovo s. Patrizio, ancora oggidì venerato apostolo di quella contrada. Sebbene già fruttassero colà i semi della fede, tuttavia d'allora cominciarono quelle isole a divenire scuola di sapienza e terra di santi. A Patrizio convenivano le moltitudini, i principi ed i sovrani: egli velò s. Brigida, educò le vergini, celebrò concilii. Grandi le sue opere, non oscurate dalle leggende.

Se l'unità politica, uscendo dalle mani di Cesare, cadeva nell' arbitrio dei governatori e dei capitani che la straziavano, straziando con essa l'impero; di rincontro l'unità del governo ecclesiastico durava forte nelle mani di Celestino, testimonii le sue lettere decretali. Ai vescovi della provincia Viennese e Narbonese segna le regole della penitenza, delle ordinazioni e degli abiti sacri. A quei dell'Apulia e della Calabria ricorda che i gradi della carriera ecclesiastica debbono essere disposizioni e scala all' episcopato; nè doversi eleggere i vescovi secondo le non sane domande dei popoli: *Docendus*, egli dice, *est populus, non sequendus;* e chi tenti l'illecito, non fuggirà la censura apostolica. A Rufo, vescovo Tessalonicese, confermò per l'Illirico il vicariato della Sede Romana. Perocchè Olstenio nella collezione romana riferisce una lettera di Celestino a Perigene e ad altri nove vescovi Illirici, dichiarante che già ab antico la Sede apostolica avea commessa una parte della sua podestà su quelle provincie, la quale era in Rufo. « A lui obbedissero, niuno ordinassero senza il consiglio di lui, non si raccogliessero sinodicamente i vescovi senza il parere di lui, ed egli, quando sia il caso, tutto riferisca a Roma. » Sostenne, dopo la Sede Romana, la primazia della Chiesa Alessandrina e dell'Antiochena, benchè la corte orientale già

parteggiasse per la Costantinopolitana. A lui con una lettera spirante la più umile e filiale sudditanza, ricorreva il grande Agostino per rimedio allo scorretto vivere di Antonio, vescovo di Fussala; a lui i vescovi Africani, per gli abusi, non per contestare il diritto dellè appellazioni a Roma. Ma da Nestorio creavasi a Celestino il maggiore travaglio ed il più insigne trionfo.

V. Nestorio, un monaco di Siria, elevato l'anno 428 al seggio costantinopolitano, nascondeva nel saio del penitente uno zelo amaro, e indomabile orgoglio; possente alla corte non per l'ingegno che in lui era poco, nè era merce da portar in quella corte, ma per la parola ardente, versatile e pronta. Negò che il Verbo siasi fatto carne: non conobbe in Cristo due nature congiunte in una persona, ma due persone cioè due Cristi: uno eterno che non s'era già incarnato ma era venuto ad abitare nel Cristo terreno e mortale. Dunque un puro uomo era nato di Maria, la quale nè si doveva nè si poteva dire madre di Dio. In tale guisa finalmente, senza le orientali sofisticherie, Nestorio negava apertamente la redenzione per la divinità di Gesù Cristo, e crollava l'edifizio cattolico, levata la divinità del suo fondatore.

Si commossero i popoli ed il clero, le città e il deserto: tanto accordo di fede avrebbe soffocata la voce dell'eresiarca, se non fosse entrata nella lizza religiosa la corte eunuca di Costantinopoli. Ma surse Cirillo di Alessandria, un nuovo Atanasio: nè valse a Nestorio l'accusarlo presso la corte quale invido e litigatore, nè valsero a intimorirlo le stesse lettere di Teodosio. Perocchè, colla voce e colle scritture mandate a tutto l'Oriente, avendo provveduto al primo rompere della battaglia, con lettera a Celestino rimette in lui, primo duce, il pronunciare la sentenza e l'avvisare ad una più gagliarda difesa.

La lettera è inscritta: « Al Beatissimo e dilettissimo a Dio, e padre nel Signore, Celestino salute. » Cirillo, patriarca

della Sede Alessandrina, la prima dopo Roma, chiama Padre il vescovo di Roma per riverenza del principato. E son notevoli due cose. La prima, ch' egli non sarebbe immune da colpa se non ricorresse al Pontefice in quelle vertenze, come porta l' antico uso: *Vetus ecclesiarum consuetudo suadet ut huiusmodi res Sanctitati tuae communicentur ;* ed in ciò egli compiere un atto, non di libertà, ma di necessità: *Scribo plane necessitate adactus.* La seconda, non essersi voluto dividere dalla comunione con Nestorio, inconsulta la Sede apostolica: sul che lo prega di notificargli le sue ordinazioni: *Digneris proinde quid hic sentias praescribere, quo liquido constet, communicare nos cum illis oporteat, an vero eidem libere denuntiare, neminem cum eo communicare, qui eiusmodi erroneam doctrinam fovet ac praedicat.* Ed in fine che Celestino mandi sue lettere per sicuranza e norma ai vescovi della Macedonia e di tutto l'Oriente: *Ut omnes uno animo in una sententia persistant, rectaeque fidei quae iam impugnatur, opem ferant* (ap. COUSTANT). Nuova testimonianza ed eccellente risposta al Fleury ed a coloro che alle false decretali riferiscono l' ampliazione dell' apostolico principato.

VI. Al qual tribunale, sapendone la forza e prevedendo il fulmine che gli pendeva sul capo, mandava pure Nestorio un suo messaggio. Celestino, raccolto un concilio, con sollecitudine pari alla gravità del pericolo risponde, che fra dieci giorni dall'intimazione, Nestorio o ritratti l' errore con aperta e scritta confessione, o resti scomunicato e deposto. Manda questo decreto a Cirillo Alessandrino perchè in nome del Pontefice lo intimi a Nestorio, e per pontificia autorità restituisca immantinente nel grado quanti per motivo di fede erano stati dimessi dall' eresiarca. Ecco le parole di s. Celestino a s. Cirillo: « *Quamobrem nostrae Sedis auctoritate, et vice cum potestate usus, eiusmodi, non absque exquisita severitate, sententiam exequeris.* Intima poi gravemente a Nestorio: *Eadem senti nobiscum: damnatis omnibus*

quae hucusque sensisti, statim haec volumus praedices etc. Queste lettere di s. Celestino, nell'Azione prima del concilio ecumenico di Efeso che vien dopo, veggonsi ornate di quest'elogio: *Formam certam continentia.*

Colpì di nuova condanna i pelagiani, favoriti da Nestorio e collegati suoi. Oltre la lettera per cui Cirillo costituivasi Vicario apostolico per questo negozio, ed il monitorio da intimarsi a Nestorio, Celestino mandò lettere pontificali al clero costantinopolitano affinchè durasse fermo nella fede; a Giovanni d'Antiochia, a Rufo di Tessalonica, a Giovenale di Gerusalemme, a Flavio di Filippi; cioè ai principali vescovi dell'Oriente, ammonendoli della fede e del debito pastorale di sostenerla (an. 430).

Cirillo, comunicata ad un concilio Alessandrino l'apostolica sentenza, per quattro vescovi, riguardo che usavasi alle grandi sedie, la intimò a Nestorio, aggiuntivi dodici anatematismi, ossia proposizioni cattoliche da segnarsi o incorrer nell'anatema. Dicevan nella sostanza che la natura divina del Verbo e la natura umana erano congiunte in Gesù Cristo in una sola persona, la qual persona, vero Dio e vero uomo, era nata di Maria e morta per la nostra salute: dunque Maria esser madre di quella persona che è Dio, epperò madre di Dio. Consegnavansi personalmente a Nestorio queste lettere dai delegati, presente il clero e gli ottimati di Costantinopoli, non avendo ancora per quel tempo la prole dei protestanti insegnato ai principi il *veto* o *l'exequatur* delle ordinazioni pontificali. Nestorio li pregò di tornare il domani: ma non volle più riceverli, e salito in pulpito rinnovò gli stessi errori; e come poco valeva in cose di teologia, fece sapere agli amici suoi, Giovanni vescovo d'Antiochia, Andrea di Samosata e Teodoreto di Cirene, che nuovi anatematismi opponessero a quei di Cirillo. Siccome poi fu uso di tutti gli eretici il rigettare, condannati, la sentenza di Roma, e il ricoverarsi nelle reggie o nelle appellazioni al futuro concilio, Nestorio suggerì a Teodosio di far giudicare

da un concilio generale sè e la sua dottrina. Fu eletto Efeso, e quel concilio fu il terzo ecumenico.

VII. Non è scritto che gl' imperatori ne richiedessero il previo consenso del pontefice: certo è però che i vescovi confessarono nell' azione prima del concilio d' esser convenuti ad Efeso « costretti dai sacri Canoni e da una lettera di Celestino vescovo di Roma per pronunciare contro Nestorio *lugubrem sententiam,* cioè l' anatema e la deposizione (LABB. t. III Conc., p. 533). » Celestino vi deputò suoi legati, oltre Cirillo Alessandrino, i due vescovi Arcadio e Proietto, e Filippo presbitero, con istruzioni di nulla ritrattare, ma di pronunciare conforme alle definizioni già emanate da Roma: *Ad disceptationem si fuerit deventum,* VOS DE EORUM SENTENTIIS DIIUDICARE DEBETIS, *non subire certamen.* E veramente ricordavano i Padri nell' Azione prima: *Scripta sunt quae competunt a Sanctissimo et Reverendissimo Ecclesiae Romanae Episcopo,* FORMAM CERTAM *continentia.* Aprivasi il concilio nel giugno del 431, e rifiutandosi di comparire Nestorio e Giovanni d' Antiochia co' loro aderenti, furono condannati da ducento vescovi dell' Oriente e dell' Occidente, confermata la sentenza di Celestino, e solennemente professata la fede già espressa nel Simbolo degli apostoli che detta: Gesù Cristo vero figliuol di Dio, eterno come il Padre, essere stato concepito di Spirito Santo e nato dalla Vergine Maria, la quale perciò si ha da venerare, come fu sempre, col nome e cogli onori di Madre di Dio. E nel vero, se una sola persona costituiscono le due nature di Gesù Cristo, dunque la persona, ossia quel Gesù Cristo che dall' eternità era il Verbo, essendosi incarnato in Maria, egli ne diveniva figlio, ed ella madre quantunque non generasse la Divinità, come vere madri sono le altre che generano la carne e non già le anime, e madri le appelliamo di tutto l' uomo cioè della persona che comprende l'anima ed il corpo.

VIII. A quella ecumenica definizione, lo sdegno concepito verso di Nestorio dal mondo cattolico si cangiò in un

trionfo di gioia. Nestorio e Giovanni d'Antiochia con altri quaranta sedenti a conciliabolo, tenevano a loro difesa le guardie imperiali, mentre il popolo di Efeso riempiva le contrade e le piazze, circondando quel famoso tempio dedicato alla Vergine dove adunati erano i Padri. Somma era la commozione nell'ultimo giorno, quando allo spalancarsi delle porte e all'udirsi conservati a Maria gli onori e l'appellazione di Madre di Dio, si levò unanime un grido di giubilo e di esultazione. Di lumi e di fuochi di gioia rifulgono le piazze, le contrade, le basiliche; i Padri si portano con trionfo alle loro abitazioni; e sermoni, e laudi, e preghiere, e cori di fanciulli e di vergini salutanti la benedetta fra le donne. Risuona e percorre l'Oriente e l'Occidente l'invocazione: « Santa Maria, Madre di Dio, pregate per noi. »

A cancellar tanta fede era giunta tarda l'eresia: nel concetto cattolico, nelle menti, nei cuori, nel culto che venera la redenzione del mondo, erano accoppiati indivisibilmente e per sempre i nomi, i fatti augusti e gli amori puri soavi inestinguibili di Gesù e di Maria. Un Dio fatto nostra carne, e la madre di Dio fatta nostra madre; Gesù che porta la nostra carne à sedere gloriosamente alla destra del Padre, e che fa sedere alla sua destra la sua e nostra madre; questa madre che offre a Gesù suo figlio i bisogni e le preghiere dei mortali, e Gesù che le presenta al Padre: questa ascensione dell'umanità verso Dio, questa ricchezza di fede, questo tesoro di grazia, queste meraviglie della divina carità, Cristo le ha rivelate alla Chiesa, l'umanità redenta le ha comprese, il divino magisterio della Chiesa e dei pontefici le conserverà sino alla consumazione de' secoli.

IX. Celestino pose il gran suggello agli atti del concilio; Giovanni patriarca d'Antiochia ed i suoi ritrattarono l'errore: ma Nestorio, deposto dal concilio e rilegato da Teodosio prima in un monastero poi nel deserto dell'Oasi, morì impenitente e colla lingua rosa dai vermi, come attesta Evagrio. Ostinaronsi col perverso i discepoli, si mantennero

nella Cilicia, si sparsero nelle regioni dell'Eufrate e del Tigri, perseverarono e vi durano a questi giorni. Gran maledizione sulle ossa di questo monaco: altrettanta, o più, sulle ossa del maestro, Teodoro da Mopsuesta, senza il quale non sarebbero forse stati Pelagio e Nestorio.

Dal concilio Efesino erasi anche pronunciata nuova condanna di Pelagio, negante la necessità della grazia al ben operare. Ma alcuni monaci di Marsiglia e di Lerino ripugnando alla dottrina di s. Agostino e pretendendo che da noi fosse il principio della giustificazione e della fede e che il loro incremento venisse dalla grazia (ond' ebbero il nome di semipelagiani), Celestino gli ammonì e represse con una lettera ai vescovi delle Gallie, ornando della debita lode s. Agostino che fu il più bel trionfo e il dottor massimo della grazia per cui diventiamo cristiani, figliuoli di Gesù Cristo, e suoi coeredi nel merito e nella gloria de' santi.

X. Quanto la Chiesa perdeva per le eresie, altrettanto cresceva l' unità del suo reggimento per quelle, e i suoi dogmi sviluppandosi lampeggiavano di luce più pura, e dilatavansi le sue conquiste negl' infedeli, promosse da Dio con una straordinaria frequenza di miracoli operati alle tombe dei martiri. In questa guisa il regno di Onorio che per invasione di barbari, per commovimento di popoli e terre staccate dall' impero, fu misero sopra ogni altro, alla Chiesa fu tempo di elaborazione interna e di gloriosi trionfi. I Borgognoni, occupavan la Gallia meridionale, fermando in Lione la capitale; i Vandali eran passati oltre i Pirenei nella Betica; gli Svevi eransi posti a regno nella Galizia; Tolosa era eletta capitale dei Visigoti; e Faramondo, figlio di Marcomiro condottiero dei Franchi, fondava la monarchia della Francia, la più antica e più illustre per virtù, per ingegni, e per servigi conferiti alla Chiesa di Roma, madre e maestra di tutte le Chiese. Ma nuove e irreparabili sciagure sovrastanno all' impero Occidentale nella balia d' una donna, d' un fanciullo, di gelosi e discordi capitani.

XI. Morto Onorio, un Giovanni primo segretario, fidatosi nell'amicizia degli Unni, veste la porpora in Roma e si dichiara imperatore. Ma Teodosio dichiaratosi per Valentiniano III, suo cugino, figlio di Placidia e di Costanzo, spedisce Ardaburio in Italia. In breve zuffa è vinto l'usurpatore, che tratto in catene rallegra gli spettacoli d'Aquileia, condotto sopra un giumento, esposto alle villanie dei mimi e della plebaglia; e trascinato dai carnefici nella piazza, gli è mozzata d'un colpo la destra e d'un altro il capo (an. 425). Valentiniano piglia la porpora, fanciullo di sei anni, e regna nella tutela della madre, non cattiva quanto la vuole Procopio, ma inconsiderata e ineguale a tanto peso. Si ratificarono i patti con Teodosio: le leggi cesseranno di esser comuni ai due imperi. Teodosio manda un ricco diadema al fanciullo imperatore, gli promette in isposa la figliuola Eudossia, e ne riceve l'Illirico in ricompensa.

Due capitani dividevansi le forze dell'Occidente, Ezio e Bonifacio, nominati per valore gli ultimi dei Romani. Placidia doveva tutto al conte Bonifacio, che aveva colle forze e col consiglio conservato l'impero a Valentiniano. Ezio al contrario aveva promossa la rivolta di Giovanni, e patteggiato l'ingresso di sessantamila Unni dalle rive del Danubio sulle frontiere dell'Italia. Tornato però e ricresciuto nelle grazie di Placidia, pensa a disfarsi dell'emolo e gli ordisce un tradimento. Scrive impertanto a Bonifacio governatore dell'Africa che, incolpato di ribellione, lo aspetta la mannaia: richiamato da Placidia, non si mova, se ama la vita. E quando fu certo che non verrebbe, egli stesso lo accusa della supposta ribellione, e ne dà per prova certa che non risponderebbe al richiamo: e non rispose Bonifacio. Stimato traditore, degradato degli uffici e delle onoranze, dichiarato nemico della patria, si mandarono contro di lui le soldatesche dell'Italia; non lo vinsero, ma si sterminarono fra loro sedotti e mentecatti. Si gridò e si grida alla perfidia dei principi: si vada più avanti e si troverà ben maggiore e più comune la perfidia dei ministri.

Bonifacio, il salvatore di Placidia e di Valentiniano, il suddito intemerato, il prode guerriero, l'amico di s. Agostino che già aveva deliberato di cangiar la milizia nel monastero, e dissuasone da Agostino e da Alipio perchè più utilmente avrebbe giovato alla Chiesa e all'impero fra le armi che nel ritiro; Bonifacio spinto agli eccessi da una corte avventata e da un perfido consigliero, si dà a partito sciagurato, negozia coi Vandali delle Spagne, che passerebbero nell'Africa, e partirebbero seco il paese. Calcare i buoni e sollevare i pravi, come parla l'Alighieri, fu e sarà la rovina degli Stati.

XII. Que' feroci obbedivano a Genserico: un guerriero non alto della statura, zoppo d'una caduta, subito all'ira e brutale, valoroso nelle battaglie, scaltrissimo nelle discordie e nei consigli, sprezzatore delle mollezze, di bottino cupidissimo, rado nelle parole, cogitabondo, avvertito, risolutissimo: ***Erat namque Gizericus iam Romanorum clade in urbe notissimus, statura mediocris, et equi casu claudicans, animo profundus, sermone rarus, luxuriae contemptor, ira turbidus, habendi cupidus, ad solicitandas gentes providentissimus, semina contentionum iacere, odia miscere paratus*** (IORNANDES, de Rebus Getic.). Egli sarà più tremendo a Roma che i famosi capitani dell'antica Cartagine. Con ottanta mila combattenti, più le donne, valica lo stretto, passa nelle Mauritanie (an. 428). Di tutto il romano impero la contrada più doviziosa era l'Africa, lieta nella fecondità dei terreni, fiorente pel commercio, non guasta dagli stranieri nè dalle discordie cittadine. Ma in breve mutò stato, e fu terra la più diserta in quante ne occuparono i barbari. Rovina, fuoco e sangue nelle campagne, nelle case, nei templi. Spietata la natura di Genserico e de' suoi, barbari ed ariani, cumulando la crudeltà della conquista coi furori dell'eresia, e con essi collegandosi e imperversando contra i fratelli cattolici gli africani donatisti, vandali sopra i vandali. Fu persecuzione orribile contra le vergini, i monaci, i vescovi;

altri morivan nelle torture, altri di spada, altri nella schiavitù. Tre sole chiese rimanevano tra le innumerevoli dell'Africa, ed eran quelle d'Ippona, di Cirta e di Cartagine; Mansueto, vescovo di Uri, e Papiniano, vescovo di Utica, erano spirati nelle fiamme.

Scovertosi l'inganno di Ezio, e reso Bonifacio alla grazia cesarea, questi adoperavasi a pacificar Genserico, ma era tardi, e non valendogli nè le persuasioni amichevoli nè la forza delle armi, disfatto nella prima battaglia, si rinserrò coi fuggitivi, con Possidio e altri vescovi, in Ippona, ora Bona, città la più forte dell'Africa nella Numidia, reggendovi oltre ad un anno l'assedio dei vandali (an. 430). Là era Agostino, quel grande splendore dell'Africa e della Chiesa, quel portento della misericordia celeste, quel teologo senza pari, il quale, nel terzo mese di quell'assedio che ne durava quattordici, nell'età di settantasei anni, il 28 agosto del 430, travagliato dai severi danni ch'egli vedeva pendenti sulla Chiesa e sull'impero, volava dalla città terrena alla celeste della quale aveva dipinte con sì profonda eloquenza le dolcezze e la gloria.

XIII. Al cospetto di questo gran genio, la storia si ferma e lo contempla. Agostino si partì dal mondo, o per usar le sue espressioni, sopra di lui si levò il mattino e il sole dell'eternità; ma egli resterà quaggiù la lampada della Chiesa e del mondo per la dottrina e la carità delle sue scritture. Perocchè, o faccia risplendere sui dubitanti accademici la certa sapienza del Maestro divino; o dai difetti particolari si elevi a considerar la providenza nell'ordine universale; o in Dio riponga l'origine, il centro, la luce e la patria delle anime, aprendo la via a s. Bonaventura, a s. Anselmo, a s. Tommaso; o a mano a mano combatta i pagani, i giudei, i priscillianisti, gli origenisti, i manichei, gli ariani, i pelagiani, i donatisti; non sapresti qual più ammirare, se la mente angelica o il cuor da serafino. Ma il vero Platone del cristianesimo, l'oracolo di tutti i concilii, il più sublime

indagatore della Divinità, eccolo maestro popolare, rimpicciolirsi come il profeta sino alla capacità de' marinai di Cartagine; eccolo a Cesarea di Mauritania abolire colla sua eloquenza un annuale combattimento, ove gli amici, i fratelli, i padri ed i figliuoli, divisi in due campi, si uccidevano per trastullo a colpi di pietra. Mentre egli illumina tutte le chiese, sconfigge tutti gli errori, manda lettere agl' imperatori ed ai papi; istruisce del paro i fanciulli, fonda i seminari ecclesiastici che serviranno di modello alle chiese dell'Oriente e dell' Occidente, edifica un ospizio agli stranieri, addolcisce la sorte degli schiavi, visita i poveri, al cui sostentamento consacra ogni suo bene e persino i vasi sacri. All' udirlo, al vederlo, il popolo gli batte le mani, e una turba di sventurati l' attende ogni dì al suo passaggio e lo prega d' impiegare presso i facoltosi la maravigliosa eloquenza che esce dalle sue labbra.

Al sacco di Roma per Alarico, egli ne aveva accolti i fuggitivi. Al conte Bonifacio scriveva per tornarlo all'amore della patria: « Se l' imperatore ti ha fatto il bene, non rendergliene il male; se ti ha fatto il male, non rendergli male per male. » Le mie vesti, diceva, debbono essere semplici così da poterle dare al fratello che ne abbisogni. Niuna donna entrava nella sua casa, neppur la sorella; nè parlava con alcuna mai, se non alla presenza d' un prete.

Tale fu Agostino sin dal giorno in cui dalla oscurità della sua Tagaste il vescovo Valerio lo chiamava a dividere il peso dell' episcopato. Passeranno i secoli, ed i più eminenti intelletti si glorieranno d' essere i suoi discepoli, eziandio i filosofi e gli eretici. Quanto egli è grande, parlando a Dio, pregandolo a non rigettar i suoi capelli bianchi, contemplandolo e confessandosi a lui! Le sue *Confessioni* e *Meditazioni* istruiscono del pari il giusto ed il peccatore, del pari rapiscono il cultore della filosofia e della santità. Ma nella grande opera *della Città di Dio* Agostino si eleva sopra tutte le storie, le filosofie e le politiche, e al cospetto

della città del mondo ossia del paganesimo della quale indaga con mente profonda gli errori e le contraddizioni, fa comparire quella pura e santa Città di Dio della quale con mano ferma descrive la struttura e le maraviglie, dalla creazione e dal peccato originale, correndo per l'antico e il nuovo testamento sino al giudizio finale, quando sarà compita nel cielo l'eterna felicità dei santi. Due amori costituiscono le due Città: l'amore sregolato di sè e del mondo forma la città dei reprobi; l'amore ordinato di Dio e di sè per Dio nella fede e nella carità di Gesù Cristo, costituisce l'eterna città degli eletti. Gagliardo e sublime apologista del cristianesimo, s. Agostino esclama contro i gentili che riferivano ai cristiani le sventure dell'impero: « Se tutti i sovrani della terra, tutti i popoli dell'universo, tutti i grandi e i magistrati, i giovani e i vecchi, ogni età e sesso, eseguissero la dottrina di Gesù Cristo, il mondo così disposto conseguirebbe la felicità sulla terra e nel cielo (*de Civ. Dei,* II, 19). » Ed aggiunge nell'epistola a Marcellino: « Dio, prosperando il preclaro e vasto impero dei Romani, mostrò quanto valessero, anche senza la vera religione, le virtù cittadine, affinchè gli uomini intendessero che accoppiando la religione vera alle virtù naturali, diverrebbero cittadini di quell'altra città dove regna la verità, governa la carità, risplende l'eternità: *Cuius rex Veritas, cuius lex Charitas, cuius modus Aeternitas* (ep. ad Marcell. 158, n. 17).

Già Paolo Orosio, prete di Tarracona, aveva tentato questa specie d'apologia (*Adversus Paganos*); la ripigliava, sul mezzo di questo secolo, Salviano altro prete di Marsiglia (*de Gubernatione Ecclesiae*), dimostrando che le orribili sventure dell'impero romano straziato dai barbari, non erano conseguenze del cristianesimo, ma delle colpe umane e della giustizia divina che le castiga. Bossuet, l'Orosio e l'Agostino dei tempi moderni, estendeva e semplificava quella sintesi nel discorso sulla storia universale, provando colla successione di tutti i secoli che l'alzarsi e il crollar degl'imperi,

il fiorire e il travagliar delle nazioni, tutto è rivolto quaggiù al trionfo di Gesù Cristo e della sua Chiesa, la quale deporrà il cingolo dei militanti, quando sarà compiuto il numero degli eletti nella eterna città dei santi.

XIV. Colla morte di Agostino cadeva l'animo dei combattenti e di Bonifacio, invano rafforzati di soldatesche dall'Oriente e dall'Occidente. Ippona è vinta, e con essa, salvo il corpo d'Agostino, è incendiato e saccheggiato tutto il paese dai vandali e dai donatisti, oltre a quattr'anni. Bonifacio abbandona l'Africa, ricevuto generosamente da Placidia e rimunerato del grado di patrizio e di comandante le milizie dell'Occidente. Ezio che trionfava nelle Gallie, corre con una moltitudine di barbari nell'Italia, e i due generali, come due imperatori, in tempi si paurosi all'impero, s'affrontano per terminare le loro discordie particolari in aperta battaglia. Vince Bonifacio, ma ferito da Ezio con una lunga asta tagliata a quella posta, muore dopo tre mesi, fedele all'imperatore ed alla patria (an. 432).

Del medesimo anno moriva s. Celestino, contento d'aver assicurato a Maria gli onori e alla Chiesa la protezione della gran Madre di Dio.

XLVI.

S. SISTO III.

TEODOSIO II, IMP. D'ORIENTE.

VALENTINIANO III, IMP. D'OCCIDENTE.

(an. 432-440)

I. Primi fatti di Sisto. II. Traslazione del corpo di s. Giovanni Grisostomo. III. Pietro è il primo insegnante. IV. I vescovi orientali appellano a Sisto. V. Presa di Cartagine e devastazioni di Genserico. VI. Ribellioni d'altri barbari sconfitti da Ezio. VII. Gli Unni e Attila loro re. VIII. Mantenuto il vicariato sull'Illirico.

I. Passato Celestino, gli eleggevano successore quel Sisto, prete Romano, al quale s. Agostino aveva diretta l'insigne lettera sulla Grazia. In gran frequenza di popolo, come attesta il medesimo dottore, egli aveva, prima d'ogni altro, detto anatema ai pelagiani, nel pontificato di Zosimo (Aug., *ep.* 194). Prontamente riconfermò gli atti del concilio Efesino, si onorò nella conversione dei nestoriani, e nella pacificazione dei vescovi orientali, di Giovanni vescovo d'Antiochia principalmente e dell'inflessibile s. Cirillo d'Alessandria. Pretesero troppo rigore in quest'ultimo; e certo non piegò dal volere, mentre si combattè per la fede. Ma, tornata questa in sicuro, fu primo a rabbracciare i fratelli, s'umiliò e si purgò dalle calunnie. Chiamisi pur durezza la tenacità del proposito, essa è però la virtù di chi regge, la virtù dell'apostolo nelle cose dell'ufficio e della fede.

II. Sigillarono la pace nella traslazione solennissima del corpo di s. Giovanni Grisostomo. Magnifica la cerimonia e la pompa, non simile al trionfo del vescovo trapassato il trionfo degl'imperatori viventi. Festeggiavan le nazioni sul transito, scompariva il Bosforo sotto le navi inghirlandate e risplendenti, si commoveva e affluiva dalle porte tutta Costantinopoli ricordevole, benedicendo al venuto; non comandati gli applausi e l'esultanze. Discendeva la famiglia cesarea, mista coi leviti e col popolo, inginocchiavasi penitente, supplicava al feretro venerato la remissione dei paterni traviamenti e degli oltraggi che martoriarono il santo. Delle quali cose i buoni racconsolavansi nelle tante disavventure, imparavano a guardare in alto, rafforzavansi nell'amore, traevano più feconde speranze che non dalle vicende umane o dalla providenza de' Cesari.

III. Tornato in fede quel Giovanni d'Antiochia principe della fazione nestoriana guerreggiante il concilio d'Efeso, Sisto così gli parlava in nome della Sede Romana: « Hai provato nel presente negozio qual cosa sia il pensare con

noi. Il beato Pietro apostolo ciò che ha ricevuto, ha tramandato ne' suoi successori: chi vorrà separarsi dalla dottrina di lui, che fra tutti gli Apostoli fu il primo nella scuola di Gesù Cristo? Non istruiva costui l'altrui parola o scrittura, ma la bocca del comune Maestro e Dottore. Non ha ricevuto controverse dottrine o scritture, ma la fede semplice, assoluta e posta fuor d' ogni questione (Xistus III, *ep.* 6, n. 3, ap. Coust.). » Dove l' immobilità della dottrina romana è confermata dall' averla Pietro ricevuta da Cristo per tramandarla ai successori, elucidata e ampliata dalle divine tradizioni. Nè possibile che mai se ne partissero i pontefici, che nulla mai decretarono senza gli oracoli di Pietro, fissi gli occhi nella tomba di lui, e pieni del suo spirito; e questa dottrina affidavano a coloro che essi inviano ad evangelizzar le altre chiese; ed in questa miravano come in uno specchio, nei frequenti responsi dati all' Oriente ed all' Occidente. E la Chiesa Romana, oltre alla dottrina scritta o tramandata, possedeva fra tutte i riti, le ceremonie, le preghiere, i documenti insomma dell' antica fede.

IV. Ecco la Chiesa Romana quale s' intendeva e si venerava. E così la intendevano gli stessi orientali condannati e deposti dal concilio Efesino. Perocchè i metropoliti Elladio di Tarso ed Enterio di Tiana, con altri molti, vedendosi esclusi dalla pace, e pronto Teodosio ad eseguir col braccio secolare le deposizioni pronunciate dal Concilio, appellarono a Sisto con lettera che or leggiamo inserita nel capo centesimo diciassettesimo del sinodico contro la tragedia d' Ireneo. Si prostrano ai piedi di Sisto: *Rogamus, et sanctis tuae Religiositatis provolvimur pedibus, ut manum porrigas salutarem.* Promettono di rinunziar l' errore, ma pregano che voglia il Papa riveder la causa e definirla. Dicono: « Prima saremmo ricorsi in persona alla tua Santità noi dispersi per varie provincie, per l' Eufratesia, per l' una e per l' altra Cilicia, per la seconda Cappadocia, e la Bitinia, e la Tessalia, e la Mesia, se non ci avesse tenuti la vigilanza della greg-

gia. » Onde apparisce non pochi esser gli appellanti. Ma Sisto tenendo ferme le decisioni del concilio, tornava però nel grado quattro metropolitani soscriventi le condizioni della pace. Dal qual documento preclarissimo l'autore della Critica al Baronio vede confutato l'errore di chi affermasse le appellazioni al papa essere state nuove ai vescovi orientali.

V. La Chiesa riposava; Costantinopoli rallegravasi nelle nozze di Valentiniano III con Eudossia figlia di Teodosio II; ma non quietavano i barbari. Genserico rompendo il trattato di pace fatto con Valentiniano, assedia Cartagine, la Roma dell'Africa, e vi entra il 9 ottobre 439, cinquecento ottantacinque anni dopo che Scipione il giovane aveva schiantata la Cartagine d'Annibale. La proconsolare città superbiva di ricchezze, di scuole, di magistrati, di lussurie, bella di palagi e di vie, forte di munizioni e di guardie. Là avean posta la reggia le immondizie e l'idolatria, esuli da Roma. E castigaronla i Vandali, rubandola e tormentandola senza pietà. Mescolate co' rubamenti le morti, le violazioni co' sacrilegi; le chiese contaminate e date agli ariani; scacciati il vescovo ed il clero, le vergini ed i cenobiti, rodenti le erbe nelle foreste e pei monti.

Fermata la sede a Cartagine, il tiranno si distese largamente nella Bizacena, nella Numidia, nella Getulia, s'appropriò le migliori terre e le divise fra i suoi; lasciò ai miseri le incolte, con durissime obbligazioni. Preparò piloti e navigli, corse la Sicilia, la devastò e non la tenne, per timore degli africani possedimenti.

VI. Con ciò in tumulto le Gallie: sollevati i Borgognoni; commosse le terre Armoricane per l'ira e le atrocità dei Bagaudi, più assassini che combattenti; cinta Narbona dai Visigoti e prese le città confinanti. Gli Svevi uscivan dalle Spagne, e pirati d'ogni nome corseggiavano il Mediterraneo.

Ezio ritiratosi negli Unni, veniva riassunto al comando generale: esempio d'imbecillità o di necessità che, quand'al-

tro mancasse, sovrabbonderebbe a dimostrare in quai disagi cadesse la corte e l'impero. Corse da prima nelle Gallie, sacrandosi al principe con fedeltà e valore. Disperse i bagaudi nella Gallia superiore, giustiziati Tibaltone ed altri capi. Fugò i borgognoni, ne trucidò ventimila col medesimo re Gunterio, senza i prigionieri: pareva sterminata nelle Gallie la popolazione burgundica, e si riebbe tuttavia di potenza e di re. Sbaragliò i franchi. Vinse Teodorico, uccisi ottomila visigoti in una giornata, li cacciò da Narbona, li costrinse alla pace. Ma eran vittorie riportate coll'alleanza e col braccio di barbari contro altri barbari, per guisa che, vincessero o perdessero i romani, l'impero cadeva nelle mani de' barbari; e le vittorie d'oggi, erano sconfitte il domani. Tal fu di Littorio, duce alla malefica gente degli Unni chiamati in soccorso da Ezio. Il qual Littorio, assaltati e scannati a migliaia i visigoti, non provocato da loro, e bloccatili più giorni a Tolosa senza udire le suppliche di Teodorico loro re e dei vescovi profferenti oneste condizioni, fu poi rotto da quelli in disperata battaglia.

VII. Ma una razza di barbari pareva destinata a invader le altre; ed eran gli Unni. Passate le Paludi Meotide, avean moltiplicati i loro accampamenti fra il Danubio e il Tanai. Possedevano la Pannonia e una parte della Dacia, e si avanzavano nell'Illirico condotti da Bleda e da Attila: Attila uccise il fratello Bleda, e si prese l'intera monarchia degli Unni. Fece provar le sue armi ai Persi dell'Asia, rese tributario il norte dell'Europa, lo riconobbero la Scozia e la Germania, il suo impero toccava il territorio de' franchi e s'avvicinava a quel degli scandinavi. Gli ostrogoti e i gepidi, i marcomanni e i turingi, gli svevi, i quadi, gli eruli, una folla di re e seicentomila guerrieri militavano sotto le sue bandiere. Vedremo che ne facesse. Giornandes ci lasciò questa descrizione di Attila: *Vir in confusionem gentium in mundo, terrarum omnium metus: qui nescio qua sorte terrebat cuncta, formidabili de se opinione vulgata. Erat nam-*

que superbus incessu, huc atque illuc circumferens oculos, ut elâti potentia ipso quoque motu corporis appareret. Bellorum quidem amator, sed ipse manu temperans, consilio validissimus, supplicantibus exorabilis, propitius in fide semel recepta. Forma brevis, lato pectore, capillo grandiori, minutis oculis, rarus barba, canis aspersus, simo naso, teter colore, originis suae signa restituens (IORNANDES, de Rebus Getic., cap. XXXV). Par di vedere in lui uno di quei fieri conquistatori venuti dall'Assiria e mandati da Dio a punire il suo popolo, quando in fronte alle lettere di questo terribile unno, detto da Bossuet il più spaventevole degli uomini, si legge: «Attila, figliuol di Bendemo, nepote del gran Nemrod, nutrito in Engaddi, per grazia di Dio re degli Unni, dei Medi, dei Daci, spavento della terra e flagello di Dio.» E quando aggiunge: «Le stelle cadono alla mia presenza, la terra si commove, io sono il martello dell'universo:» *Stella cadit, tellus tremit; en ego malleus orbis!* L'Italia, adoratrice di Venere e persecutrice de' santi, si apparecchiava a questa scena, se non la difendeva un papa.

VIII. Da simili sconvolgimenti non turbato il pontefice Sisto, mantenne per l'Illirico, sebbene ceduto all'impero orientale da Valentiniano, suo vicario il vescovo di Tessalonica Anastasio, successore di Rufo: *Illiricianae omnes Ecclesiae ut a decessoribus nostris accepimus et nos quoque fecimus, ad curam nunc pertinent Thessalonicensis Antistitis, ut sua solicitudine, si quae inter fratres nascantur, ut assolent, actiones, distinguant atque definiant, et ad eum quidquid a singulis sacerdotibus agitur, referatur* (SIXTUS ad Proclum Constant. Episc.). Vicariato che durava intiero sino all'eretico imperatore Leone Isaurico. Ammonito da Dio consecrava vescovo di Ravenna s. Pietro Grisologo contra il voto degli ottimati. Restaurò e arricchì la basilica di s. Maria Maggiore, detta di Liberio, onde n'ebbe quest'elogio da s. Leone: «Magnifico restauratore di templi, ma più di anime, non perirà la sua memoria in eterno.»

XLVII.

S. LEONE IL GRANDE

TEODOSIO II, MARCIANO, LEONE I, IMP. D'ORIENTE.

VALENTINIANO III, MASSIMO, AVITO, MAGGIORIANO, SEVERO III, IMP. D'OCCIDENTE.

(an. 440-461)

I. Sua elezione. II. Attila e Genserico: astuzie, devastazioni. III. Grandezza nuova del Pontificato; eloquenza di s. Leone. IV. Svolge l'idea del Primato apostolicò. V. Combatte gli eretici; eresia di Eutiche. VI. Il latrocinio efesino: tiranna la Corte, Teodosio imbecille. VII. Necessità e uso del Primato apostolico. VIII. Virtù e difetti di Teodosio II. IX. L'imperatore Marciano: confusione delle ragioni civili ed ecclesiastiche. X. Concilio di Calcedonia, il quarto Ecumenico. XI. Ossequio di Marciano; primato del papa. XII. I quattro patriarcati. XIII. Si rigettano le pretese di Anatolio. XIV. Attila, suoi costumi e audacia; intesa dei barbari. XV. Ezio guida i cesarei e gli alleati; vittoria dei romani. XVI. Ritorno di Attila; è vinto da s. Leone. XVII. Morte e funerali di Attila. XVIII. Morte di Valentiniano III; Massimo imp.; Genserico dà il sacco a Roma. XIX. Avito, Maggioriano, Severo, imp. XX. Bontà e fine di Marciano e di Pulcheria. XXI. S. Leone regge Leone imperatore. XXII. Il papato e le nunziature; la confessione; virtù pontificali e regie di s. Leone. XXIII. Persuasione dei barbari. XXIV. L'impero corrottissimo, doveva rigenerarsi, non perire. XXV. Il s. Leone di Raffaele. XXVI. Uno sguardo sull'avvenire del papato; scritti di s. Leone.

I. La Provvidenza aveva preparato alla Chiesa e al travagliato impero un gran pontefice e un grande italiano. L'arcidiacono Leone, Toscano, nel concilio di Efeso erasi acquistata la venerazione di Teodosio e degli Orientali per la fama de' suoi talenti. La sapiente amministrazione della Chiesa romana ch'egli sosteneva in qualità di primo diacono, aveagli procacciato l'amore del clero e del senato, e

fatto scorgere in lui un governatore egualmente provido della Chiesa che dello Stato. Spedito allora per una conciliazione tra Ezio ed Albino supremi duci dell' esercito nelle Gallie, il clero con universal contento dei patrizi e del popolo, lo acclamava pontefice: più pura e gloriosa riusciva quell' elezione per la lontananza dell' eletto. Dopo quaranta giorni giugneva il desiderato, e rendeva più celebre il dì della sua consecrazione colla virtù della sua eloquenza. Un gran difensore sorge alla Chiesa ed all' impero: i secoli congiunsero i nomi di Attila e di Leone, d' un barbaro e d' un pontefice.

II. Vincitore del mondo barbaro, Attila aveva rivolte le mire al mondo civile. Dall' Africa Genserico temendo che Teodosio II non aiutasse Valentiniano III a discacciarlo, indusse Attila a rivolgere i primi passi all' Oriente. Astuti quanto intraprendenti, i barbari già univano l' intelligenza all' audacia: già i segreti delle corti eran loro manifesti; intendevansi e negoziavano ad un tempo nell' Europa, nell' Africa, nell' Asia; facevan trattati e li rompevano. Attila piombò sull' Oriente. Orrende le devastazioni degli Unni, non correndo le campagne a guisa degli altri, ma prorompendo nelle città più munite delle Pannonie, delle Mesie, della Tracia, saccheggiandole, distruggendole; orsi non uomini. Ne traevano innanzi a se le ricchezze, le greggie, gli schiavi, lasciavan dietro gl' incendi. Teodosio, sconfitto replicatamente, dimandò la pace, e gli costò la restituzione de' prigioni e de' fuggitivi, la ricompra forzata degl' imperiali, seimila libbre d' oro (lire italiane 6,400,000), ed un tributo annuale. Da ciò non ebbe più modo la superbia del vincitore. Genserico viene agli accordi con Valentiniano per raffermarsi nell' Africa, dove esercita persecuzioni e crudeltà inenarrabili. I popoli della Bretagna infestati nelle correrie de' Pitti e degli Scozzesi, mandano suppliche a Valentiniano piene di sospiri e di lagrime; ma sono abbandonati. Nelle Gallie si avvicendano gli scompigliamenti, gli assalti, gli schermi, le derelizioni: e per tutto impotenza, viltà, abban-

dono, e un presentimento di maggiori calamità. Due giganti crescono ogni giorno più spaventosi all'impero: Attila e Genserico.

III. Con s. Agostino erano scomparse le grandi immagini di quei padri che illustrarono la Chiesa e la ressero nei cimenti. Che rimane dunque alla Chiesa ed all'impero? Resta Leone, che aggiunge la virtù dell'ingegno e lo splendore dell'eloquenza alla maestà del pontefice. Abbiatelo per fermo: quanto si faranno più tenebrosi e tristi i secoli, tanto rifulgerà sopra di quelli la luce del pontificato. Questa gloria pontificale comincia da s. Leone. L'eroica virtù dell'animo aveva creato i martiri e i santi: ora comincia la serie degli uomini grandi, salvatori della civiltà e delle nazioni.

La parola del nuovo Pontefice già ne rivela la missione ed il genio. Il suo talento, la sua parola è veramente papale. Non primeggia nella sua eloquenza nè la magnifica abbondanza di s. Giovanni Grisostomo, nè l'attica purità di s. Basilio, nè la patetica soavità d'un Ambrogio, nè l'impeto e la sublimità di Agostino, nè l'erudizione profonda e l'ardente vena di un Gerolamo; ma quella chiarezza, quel candore, quella dignità, quel senso pratico, nel quale si ravvisa la vera parola dell'autorità, e il talento di chi definisce, modera e governa. Nulla abbiamo della sua vita privata, ma egli ha dipinto se stesso ne' suoi sermoni e nelle sue lettere. L'umiltà dell'uomo; l'altezza del grado, che gli fa reggere gli agnelli e i pastori della greggia di Dio, colla vicaria autorità di Gesù Cristo: ecco il concetto della sua mente, e la forma del suo reggimento.

IV. Quindi la divina costituzione della Chiesa per cui i fedeli aderiscono ai sacerdoti, i sacerdoti ai vescovi, i vescovi a Pietro che *vive* e *governa* ne' suoi successori, e Pietro a Cristo; Cristo che fra tutti eleggeva Pietro, pregava per lui affinchè non venisse meno giammai la sua fede, *ut non deficiat fides tua*, e lo costituiva confermatore cioè definitore della stessa fede agli Apostoli suoi fratelli, *confirma*

fratres tuos; acciocchè sopra i vescovi posti dallo Spirito Santo a reggere le parti della Chiesa, Pietro dall'alto reggesse tutto il corpo cioè i popoli ed i pastori, e per lui si comunicasse all'universale edificio della Chiesa la solidità del fondamento che è Pietro, ossia la pietra non mai vincibile a tutto l'inferno, *portae inferi non praevalebunt* : tale è l'argomento che Leone tratteggia con nitida eloquenza negli anniversari della sua consacrazione, richiamando a se il debito della vigilanza, ed a' suoi uditori, il debito dell' obbedienza quale rendesi a Pietro e a Cristo nei successori. «Dunque (egli argomenta) l'instituzione divina sussiste, e s. Pietro colla solidità della pietra, non ha abbandonato il timone della Chiesa.» E tosto: «Impertanto se ordiniamo o facciamo qualche cosa di bene, o la ottenghiamo da Dio colle nostre preghiere, ciò è merito e virtù di colui, la cui podestà vive, e risplende l'autorità: *cuius in sede sua vivit potestas et excellit auctoritas.* E Pietro conseguiva tanta dignità per quella confessione che, ispirata da Dio, slanciavasi sopra l'incertezza delle umane opinioni, e acquistava la solidità della pietra invincibile. Tutti i giorni Pietro ripete nella Chiesa universale queste parole: *Tu sei Cristo, Figlio del Dio vivente;* e ogni lingua che confessa il Signore obbedisce a questa voce. Questa è la fede che trionfa del demonio, e rompe ogni catena: essa vince il mondo, apre il cielo, nè le porte dell'inferno prevarranno contro di essa.» E volgendo il discorso agli uditori: «Per tal guisa, o dilettissimi, si celebra con ragionevole ossequio l'odierna solennità, vedendo voi e onorando nella mia umile persona colui nel quale persevera la SOLLECITUDINE DI TUTTI I PASTORI, e la cura di tutte le greggie, e la cui dignità non vien meno nell'indegno successore: *cuius etiam dignitas in indigno haerede non deficit* (serm. II et III).» Conforme a questi pensieri fu tutto il governo di s. Leone, nelle sue immense relazioni coi vescovi, coi concilii, cogli imperatori.

V. Purgata l'Italia da' manichei fuggenti le persecu-

zioni vandaliche dell'Africa, dei quali molti ne convertì, ne ebbe e ne sterminò i libri; rianimata la vigilanza de' vescovi d'Italia, delle Gallie e delle Spagne, contro i pelagiani ed i priscillianisti, turba immonda questi ultimi descritta da s. Leone nella lettera a Turribio vescovo delle Asturie; applicò l'animo a salvar l'Oriente da un nuovo errore nato in quella Costantinopoli, madre di tumulti e di eresie.

Eutiche, vecchio perfidioso, e archimandrita cioè capo di varii monasteri nei contorni di Costantinopoli, dall'unità della persona definita contro i nestoriani, conchiudeva all'unità della natura in Gesù Cristo; dommatizzando che la natura umana era stata assorbita dalla divina, come sarebbe una stilla di pioggia caduta nell'oceano, e come sarebbe una particella di stagno o di rame fusa con altro metallo. L'economia della Redenzione era sconvolta: Gesù Cristo non era più il *Figliuol dell' uomo,* nè a lui possibile il redimerci, il patire e morire. Era l'errore dei Gnostici, di Valentino, di Cerinto: un'umanità aerea, ombratile, priva d'ogni reale sussistenza.

Condannato da un concilio di Costantinopoli (an. 448) presieduto dal patriarca s. Flaviano, l'eresiarca sollevava la reggia, la città ed i chiostri. Per lui parteggiavano i cenobii greci, entusiasti e ostinati; il popolo, solito a credere la santità dov'è l'insegna della penitenza, lo venerava; i vescovi l'avean fin là stimato e per zelo e per fama un apostolo utile contro i nestoriani; Dioscoro, patriarca d'Alessandria, avaro, violento, impudico, potentemente lo sosteneva presso la corte ed il clero; l'eunuco Crisafio, favorito dell'imperatore, eragli amicissimo tra per essere stato tenuto da lui al fonte battesimale, e per inimicizia di Flaviano che a certe pretese avevagli risposto che i beni dei poveri non profonderebbe nei cortigiani; l'imperatrice Eudossia aveva posto in lui una cieca confidenza. Il debole Teodosio reggerebbe egli mai a' clamori de' monaci e del popolo, alle violenze di Dioscoro, agli intrighi di Crisafio, alle pretese di

una donna? Egli convocò ad Efeso un concilio che rivedesse gli atti del concilio di Costantinopoli testè presieduto da Flaviano, e confermato da quella magnifica lettera di Leone a Flaviano che, se non fu ispirata, certo lo pare. Pulcheria, la sorella, l'angelo tutelare di Teodosio, era assente dai consigli del principe: gli eretici congiuravano a prolungarne l'assenza, più fidenti nelle discordie cesaree, nella debolezza dell'imperatore, nelle soperchierie del ministro Crisafio. Quando teologizzano le corti o i ministri o i governi, si dà alla Chiesa col nome di patrocinio, travaglio e persecuzione.

VI. Cento trenta vescovi convengono ad Efeso, e non mai così sozzo e feroce spettacolo fu veduto nella Chiesa. Dioscoro, l'infame successore di s. Cirillo, non frenabile per verecondia nè per timore, imbrattante l'episcopato alessandrino nelle rube, nella tirannia, ne' sozzumi pubblicamente e con vanto, s'intrude nella presidenza del concilio, per un diploma imperiale, senza autorità, conculcata l'ecclesiastica disciplina. Non discussioni, non libertà; ma urli della fazione, violenza ed assassinio. L'anima scellerata di Dioscoro è per così dire passata nei più dell'assemblea. Gridano: « Si bruci vivo, si squarti l'accusator di Eutiche, Eusebio, che divide in due la natura di Gesù Cristo. » Continuano, alzando le mani e la voce nel tumulto: « Chi dice due nature in Cristo, sia anatema; si deponga, si cacci, si soffoghi chi dice due nature in Cristo. » I Legati di s. Leone disconosciuti e cacciati negli ultimi posti, protestano contro la violata giurisdizione della sede apostolica. Là, una soldatesca introdotta da Crisafio, li maltratta con tutti i vescovi che rifiutano di segnare l'eretica definizione del conciliabolo, la riabilitazione d'Eutiche e la deposizione di Flaviano. Quest'animoso patriarca depone un appello al papa nelle mani dei legati. Alla qual vista, Dioscoro, furioso, lo percuote alla faccia, lo atterra, gli schiaccia il petto ed il ventre, mentre Barsuma, archimandrita di Siria, non cessa dal gridare: « Uccidetelo, straziatelo. » Tre giorni dopo, le catene ed il viag-

gio per l'esilio finivano la vita di Flaviano, degno successore del Grisostomo nella virtù e nei patimenti. Tale fu il concilio detto dagli orientali e dagli occidentali il *latrocinio Efesino* (an. 449).

L'imbelle Teodosio, cristiano assai più che altri sovrani, e raggirato e sedotto quanto gli altri che in vista di protettori si fanno i manigoldi della libertà cristiana, confermava tanta infamia, riponeva nella dignità l'eresiarca, bandiva Eusebio vescovo di Dorilea, primo denunziatore di Eutiche al sinodo costantinopolitano; proscriveva un Teodoreto di Ciro, un Iba di Edessa, un Daniele di Carre, un Aquilino di Bibli. E la fazione cresceva e insolentiva; i monaci sopra tutti continuavano i furori e gli scandali, bestemmiavano, perseguivano, Barsuma tra i più frenetici.

VII. Che sarebbe allora divenuta la Chiesa, gemente nelle prepotenze della corte e nell'infedeltà dei vescovi, senza quel Pietro che dal Vaticano conferma e confermerà la fede o vacillante o spenta nei fratelli? Allora fu più manifesta la sentenza di Leone: « Comune era a tutti gli Apostoli il pericolo della tentazione, bisognevoli tutti del divino soccorso; e tuttavia il Signore prende una cura speciale di Pietro, e nominatamente prega perchè non manchi la fede di lui, così che divenga più certa l'altrui fede, se non fia vinta la fede del principale. In Pietro adunque è la forza di tutti, e così viene ordinato il divino soccorso, che trapassi da Pietro in tutto l'apostolato la fortezza che da Cristo è a Pietro conceduta: *ut firmitas quae per Christum Petro tribuitur, per Petrum Apostolis conferatur* (serm. III, in Anniv. n. 3). »

Sedar le ire, rialzar la fede, era dunque uffizio di Leone, cioè di quel Pietro che vive e governa ne' suoi successori. Congrega un sinodo a Roma, annulla ogni atto del latrocinio Efesino, se ne rammarica con Teodosio, ne chiede soddisfazione. Non furono udite le apostoliche rimostranze, non quelle di Valentiniano, finchè stette la potenza di Crisafio. Ma

cadde il superbo al ritornar di Pulcheria: si mutan le sorti, si frena l'arroganza de' misleali, si negozia pei rimedi. Ma era tardi per Teodosio, morto subitamente, o di morte naturale, o rovesciato di sella mentre affrettavasi nella caccia (an. 450).

VIII. Come privato, si commenda Teodosio per mente, per illibatezza, per animo costumato, munificente, sobrio, praticante le virtù cristiane, i digiuni, le limosine, le preghiere. Re, lasciossi condurre, e non sempre dai migliori, e peggio allorchè, vedovatosi de' consigli di Pulcheria, la trascurò nel ritiro col danno proprio e del regno, confidandosi agli Antiochi, agli Amanzi, ai Crisafi, infinti e arroganti consiglieri, dei quali non sono mai scevre le corti dei principi o trascurati o imbecilli. E a tal punto era trascurato Teodosio che, segnando talora i decreti senza guardarli, ne lo emendava la virtuosa Pulcheria facendogli segnare una carta per cui le vendeva schiava l'imperatrice. Cristiano, sosteneva Eutiche; ne lagrimava la Chiesa, non mancavano le persecuzioni ed i martirii. Ignoriamo che cosa sarebbe stato, se Dio non gli restituiva Pulcheria. Supremo generale degli eserciti, nè si riscontrò mai col nemico, nè vide gli alloggiamenti; i barbari combattè più coll'oro che non col ferro. Impoverì lo stato mentre n'arricchivano gli stranieri; per se non diminuì lo sfoggio, nè il salario de' tristi. In famiglia, prima debole marito favoreggiò l'ambiziosa Eudocia, le sacrificò la pia e sapiente Pulcheria; poi oltraggiò quella con nere suspicioni ed ingiustissime, la bandì dalla reggia; immolava per sospetti il conte Paolino, iniqua la sentenza, vituperosa per Eudocia e per se medesimo. Resta di lui una cosa sola, il codice Teodosiano: imperfetta compilazione delle leggi emanate da Costantino sino a lui ed a Valentiniano III, dove la giurisprudenza pagana combatte colla cristiana, simile ad una congerie raccolta da due campi di battaglia, monumento che lascia vedere i limiti di due mondi.

IX. Pulcheria, da lungo tempo proclamata Augusta, po-

neva la corona del fratello Teodosio sulla testa di Marciano, un reputato guerriero, nè minore della virtù la sapienza: lo sposava e restava vergine. Anatolio, patriarca della città, li benedisse; i senatori proclamavan l'eletto. L'augusta coppia, rivolte le prime cure alla pacificazione della Chiesa, intendevasi con Leone per un'ecumenica adunanza. Ma, sebbene fossero cattolici gl'imperatori, gli eretici e gli eunuchi delle corti orientali ed occidentali avevan già conferito nella civile podestà non poca parte della disciplina ecclesiastica. Laonde, sebbene un concilio generale fosse nei voti di s. Leone, tuttavia questi cedeva a Marciano il tempo di congregarlo. Da una lettera di s. Leone rileviamo quest' ardua posizione del Pontefice, trattando egli con un principe al quale tutta la sua pietà non faceva obliar certe pretese legate dai suoi precessori al trono imperiale. «Io aveva domandato, scrive s. Leone a Marciano, alla vostra gloriosissima clemenza di permettere che il concilio da voi stimato necessario per la pace dell'Oriente, e da me proposto, fosse riservato a tempi più favorevoli. Gli spiriti sarebbero stati più liberi dalle perturbazioni, ed i vescovi ora costretti a nascondersi per timore dei nemici, sarebbero comparsi nell'assemblea. Ma poichè la vostra pietà vi fa preferire le cose del cielo a quelle della terra, e che principe ragionevole quanto religioso giudicate necessario che nel clero cessi ogni discordia, e ogni dissenso nelle predicazioni evangeliche, io non osto alle vostre disposizioni, e bramo che la fede cattolica si confermi in tutti i cuori (*ep.* 73).» La delicatezza delle espressioni, la ripugnanza e l'adesione, rivelano ad un tempo e la sentita maestà del Pontefice, ed un penoso sacrificio della sua libertà. I barbari battevano alle porte dell'impero: non dimentichiamolo.

X. Designavasi a sede del concilio la città di Nicea: ma Attila, vinto nelle Gallie e ripiegatosi all'Oriente, non permettendo a Marciano di allontanarsi dalla capitale, e protestando i legati pontificii che senza di lui non interverrebbero

al concilio, fu eletta Calcedone a sette stadii da Costantinopoli. Adunque, canonicamente convocati, adunavansi i vescovi oltre a cinquecento, l'anno 451, nella basilica di s. Eufemia. Prima che sedessero, chiesto di Pietro, lo riconobbero nei legati Pascasino e Lucenzio vescovi, Bonifacio e Basilio presbiteri. Onorarono l'imperial maestà nel senato e ne' grandi che ammettevan fra loro, non giudici, non arbitri, ma patrocinatori dei canoni e dell' ordine contro i tumulti. Sulla domanda dei legati, e per decreto di Leone, Dioscoro fu condannato a stare nel mezzo, non giudice ma soggetto al giudizio: *Paschasinus vero, reverendissimus Episcopus et Vicarius Sedis Apostolicae, quum in medio una cum his viris reverendissimis collegis suis stetisset, dixit: Beatissimi atque Apostolici viri Papae urbis Romae, quae est* CAPUT OMNIUM ECCLESIARUM, *praecepta habemus prae manibus; quibus* PRAECIPERE *dignatus est eius Apostolatus, ut Dioscorus Alexandrinorum archiepiscopus non sedeat in concilio, sed audiendus intromittatur. Hoc nos observare necesse est. Si ergo praecipit vestra magnificentia, aut ille egrediatur, aut nos eximus* (Conc. Chalced. Act. I). Confessata la fede del Simbolo Niceno e Constantinopolitano, e letta la grande Epistola di Leone a Flaviano, i Padri l' acclamarono: Pietro ha parlato per Leone: *Petrus per Leonem locutus est.* E prendendola per fondamento, definiscono: « che Gesù Cristo, figlio di Dio, perfetto nella sua divinità e perfetto nella sua umanità, è consostanziale a Dio secondo la divinità, e consostanziale agli uomini secondo l'umanità; che in lui unisconsi due nature senza cangiamento o confusione; che queste due nature sussistono in una sola persona, in guisa che le proprietà dell'una e dell' altra sono comuni a questa sola ed unica ipostasi o persona; che l' unione di queste nature nella persona del Verbo, non è una semplice affezione dell' una verso dell'altra, nè solamente una conformità di voleri o di desiderii, nè la sola presenza o abitazione del Verbo nell'umanità, ma unione vera, indissolubile, ipostatica; e che infine risulta da

queste due nature così unite un solo Gesù Cristo, generato da Dio avanti tutti i secoli, e nato nel tempo da Maria Vergine, in tutto eguale a Dio per la sua generazione eterna, e parimente per la sua nascita temporale eguale in tutto agli uomini, salvo il peccato. » Il nestorianismo e l'eutichianismo eran condannati.

XI. Terminate le discussioni e sancita la dommatica definizione, Marciano seguitato dagli ufficiali e dai nobili mostravasi nella veneranda congrega, non per vanto di podestà, ma per professare egli il primo la sincera fede uscita trionfante dalla prova, e per esortare i Padri a mantenerla. Promise i suoi soccorsi, e li adoperò fedelmente. Richiamò la considerazione de' Padri su vari stanziamenti che proponeva nelle cose disciplinari, ad allontanare i monaci e gli ecclesiastici dai mercati secolareschi, ad estendere l'autorità e la cura dei vescovi ne' cenobii diocesani, a fissare nella diocesi naturale il soggiorno degli ordinati: li giudicassero i Padri, e trovatili buoni gli approvassero, e venne fatto: egli, non facitore di canoni ma esecutore.

Nell'azione prima, fra le ragioni per cui Dioscoro doveva escludersi dal concilio, si annovera « l'ardimento d'aver congregato un Sinodo senza conformarsi all'autorità della Sede apostolica, il che non mai si è fatto, nè è lecito di fare; » e già deposto dal papa, fu pure condannato e deposto dal concilio (Sandini *in vita* s. Leonis I). Nell'azione terza, come avverte il Bellarmino, leggevansi tre lettere di diversi greci al papa Leone, le quali tutte cominciano: « Al Santissimo ed Universale Arcivescovo, e Patriarca della grande Roma, Leone (*ap.* Labb. t. iv, p. 396, 400, 405, 412). » Onde apparisce che sant'Avito di Vienna non fu già il primo a chiamar *Presule della Chiesa universale* quel Simmaco creato papa nel 498. Dopo l'azione sesta, compresi i canoni, terminavasi propriamente il concilio, per avviso dei pontefici Pelagio II e Gregorio Magno, le altre dieci azioni rimanendo quasi un appendice del medesimo. I Padri lo manda-

no a Leone per la conferma dicendo: « Altre cose abbiamo definite sperando che la Santità Vostra vorrà approvarle e confermarle (Labb., t. iv, p. 836). » La Chiesa annoverava a' suoi codici questo quarto concilio, ed il Magno Gregorio così formolava la sua fede: « Come i quattro Evangeli, così io ricevo e venero i quattro concilii della Chiesa: il Niceno che danna Ario; il Costantinopolitano che danna Eunomio e Macedonio; il primo Efesino che giudica l' empietà di Nestorio; ed il Calcedonese che riprova l'errore d' Eutiche e la perversità di Dioscoro. Io gli abbraccio con tutta la divozione, e integramente li custodisco (*lib.* i, *ep.* 25). Ed ancora: « Se alcuno ardisse mover parola contro la fede di questi quattro concilii e la lettera (a Flaviano) del santo papa Leone, sia anatema (*lib.* vi, *ep.* 2). »

XII. Fra quelle *altre cose* definite non dal concilio ma dalla fazione nata nel suo seno e condotta da Anatolio vescovo di Costantinopoli, era il canone ventesimottavo nel quale si pretendeva di confermare a quella sede i primi onori dopo la romana. Proposto nell'azione decimaquinta, ne partivano i giudici ed i legati, protestando di non averne il mandato. Là giacevano i semi del grande scisma orientale. Ma il gran Leone leggendo nel futuro, teneva ferma l'integrità del principato, serbando le giurisdizioni delle singole parti.

Tre patriarcati aveva l'antichità. Roma per tutto l' Occidente col principato sulla Chiesa universale. Dopo, veniva Alessandria, sede fondata per ordine di Pietro dall'evangelista s. Marco; quindi Antiochia per la prima dimora posta colà dallo stesso principe degli Apostoli; e nel secolo quinto Gerusalemme consecrata dal sangue di s. Giacomo, suo primo vescovo ed il solo (Pietro eccettuato), che fermasse in una città il suo apostolato. Ma Bisanzio, appena divenuta residenza imperiale col soprannome di novella Roma, pretese alla precedenza dopo Roma, e gliela conferiva il terzo canone del primo concilio Costantinopolitano, canone non mai

confermato dai papi. Anatolio però ne strappava la conferma ai vescovi orientali sedenti a Calcedonia, fidente nel patrocinio imperiale e nella debolezza e servilità de' patriarchi di Gerusalemme e d'Antiochia, chiedendone poi l'autorevole sanzione al *Padre santissimo, beatissimo e carissimo a Dio, il Papa, vescovo di Roma.*

XIII. La mente del sublime Pontefice prevedendo quanto si dissolvesse l'ecclesiastica gerarchia, se i riguardi principeschi si anteponessero alle tradizioni apostoliche; e già pendere allo scisma la clericale arroganza che dalla preminenza dell'impero orientale verso l'occidentale conchiuderebbe all'eguaglianza se non alla precedenza del suo patriarca verso il successore di Pietro, sovvertendo la divina istituzione della Chiesa dai fondamenti; ciò prevedendo la mente sublime di Leone che dal secolo quinto trascendeva all'undecimo e al decimoquinto, sosteneva la precedenza patriarcale d'Antiochia e di Gerusalemme sopra la regia Bisanzio. Impertanto rispondeva ad Anatolio il giorno terzo degli idi di marzo 452, biasimando fortemente quella risoluzione del concilio estranea alla sua convocazione, e ripugnante alle conclusioni dei legati apostolici. Ad Anatolio ricordava particolarmente la temperanza e l'umiltà cristiana, da lui violate sino a pretendere ad una precedenza gerarchica che a lui non apparteneva, ed avrebbe, spogliando due sedie apostoliche, turbato gravemente l'universal reggimento della Chiesa. Troppo era venerato e fermo il divino principato della sede Romana perchè a lei cedessero e le pretese del clero costantinopolitano e le forti brame di Pulcheria e di Marciano. Nel Diritto Pubblico della Chiesa, lib. I, tit. XVII, dimostrammo coi documenti, la delicatezza, l'ingegno e la forza di s. Leone in questa lotta. Ma non si spensero gli spiriti ribelli di quella terra, che cresceranno ad intervalli sino a cadere dal vertice della potenza nell'abisso dell'infamia: *Deposita est vehementer.* Cadrà dalla fronte della superba Bisanzio la corona e la tiara; ma prima si spezzerà la

corona dell' antica Roma, e lo scettro dei Cesari splenderà unito alle chiavi del pescatore.

XIV. Gli esecutori della giustizia divina stringono di più vicino assedio l' antico mondo. Attila, il martello dell'universo, il flagello di Dio, non sa quale delle due braccia stenda primieramente, se al regno dell' Oriente o dell' Occidente, se schianti dal mondo Bisanzio o Roma. Superbo l' incesso, pensieroso, occhi picciolissimi, parole brevi e stentate, con faccia da vero Scita, dura, impassibile. Paziente della fatica, parco nel cibo e nel bere, convitava splendidamente: piatteria d' oro e d' argento, coppe rilucenti di gemme, capilavori delle arti greche e romane, frutti delle sue rapine; copia di vivande sceltissime e profusione di liquori; per lui, carne bollita, e vino dell' ordinario, e vasi e taglieri di legno. Con un cenno finiva le controversie: non ricchezza di vesti nè di armatura, ma come di volgare soldato. Il Tartaro su d' uno sgabello di legno riceveva gli ambasciatori di Roma e di Costantinopoli, beveva alla loro salute, e faceva grazie ai signori del mondo. Lo corteggiava una turba di principi a lui tributari e condottieri di diverse nazioni, e con umiltà di servitori, stando in piedi con timore e tremore, od eseguendo quel che piacesse a lui re dei regi: *Turba regum, diversarumque nationum ductores ac si satellites, absque alia murmuratione cum timore et tremore unusquisque adstabat, aut certe quod iussus fuerat exsequebatur* (IORNANDES, de Rebus Goth. cap. XXXVIII). Sdegnato gli appellava servi, ma sapessero che il servire ad Attila dava maggior grado che la porpora romana. Presentatagli da un pastore una spada dissotterrata ed irrugginita, la stima dono di Marte, e giura su quella i suoi diritti alla signoria del mondo. A Teodosio ed a Valentiniano aveva mandato due Goti con questo messaggio: « Attila, mio padrone e vostro, vi comanda di allestirgli una reggia. » L' erba, diceva, non crescerà più dove sia passato il cavallo d' Attila.

Ridotto già a tributo l' Oriente, risolvevasi per l' Occi-

dente, dove lo chiamava Cledobaudo primogenito di Clodione, re dei Franchi, escluso dal paterno retaggio per l'usurpazione del giovine Meroveo, l'unico fratel suo, sostenuto da Valentiniano. Genserico gli accennava, e lo spalleggierebbe dall'Africa. Nè mancava il tradimento e l'incentivo d'una donna. Giusta Grata Onoria, sorella di Valentiniano, per sue disonestà mandata in custodia alla corte di Costantinopoli, delusa la vigilanza di Pulcheria, faceva correre un suo fidatissimo ad Attila: manifestassegli che l'amava, presa dei trionfi e del nome, che desiderava esser sua, porterebbegli ricca dote, la metà dell'occidentale dominio, e ne ricevesse in pegno l'anello. E veramente lo schifoso barbaro l'accettava, e l'inviava tosto a Valentiniano, che ne vergognò, non Placidia che era morta. Rispostogli, la sorella già esser d'altri, e l'impero non appartenerle, il barbaro Scita, richiamate le moltitudini dal Volga più remoto al Danubio, le moveva per la Germania, rafforzavale delle intere popolazioni che veniva sottomettendo nel transito, allagava, trasportava o struggeva, torrente non più veduto. Caddero intere foreste, si coperse il Reno di legni, si distesero dalla Svizzera al Belgio, dal fiume alla città di Aureliano: indescrivibili le rovine, i guasti, le stragi, la distruzione. S. Agnano vescovo d'Orleans, s. Lupo vescovo di Troye, s. Geneviefa a Parigi, umile pastorella di Nanterra, scongiurarono la tempesta. Ma la salute delle Gallie fu veramente s. Agnano, col consiglio, colle preghiere, colle profezie, governando la difesa degli Orleanesi contro le inferocite masnade, per lungo e malagevole assedio, sino al giungere degli imperiali (Greg. Tur. II, 7).

XV. Ezio intanto valicava le Alpi colle soldatesche d'Italia, ingrossandole d'Armoricani, di Sarmati, di Liziani, di Ripari, d'Ibrioni, di Borgognoni, di Sassoni, dei Franchi di Meroveo, degli Alani di Sangibano, congregate le diverse genti nella capitananza d'Avito. Negoziata già un'alleanza tra Ravenna e Tolosa, venivano le torme dei Visigoti, una moltitudine innumerevole, comandata personalmente dal re

Teodorico coi figli Torrismondo, Federico, Rotemero, Irmerito, Teodorico. Cesarei e Barbari aveva collegati il timore di Attila. Arrivavano alla città d'Aureliano (Orleans) il giorno in cui il santo vecchio Agnano l'aveva profetizzato, mentre la assediavano gli Unni: i quali rivalicarono la Sequana e la Matrona, seguitati dagli imperiali, e si postarono distesamente nei campi Catalaunici, lunghi da cento leghe, scrive Giornandes, e larghi settanta. Le armate si ordinarono a battaglia.

Là conveniva una massima parte del genere umano: *Fit ergo arca innumerabilium populorum pars illa terrarum* (JORNAND., XXXVI). Diresti che Dio chiamasse a rivista i ministri delle sue vendette, e designasse i fondatori dei nuovi regni, prima di lanciarli alla finale conquista. Là spiegavansi due bandiere: quella del mondo passato e quella del mondo avvenire, la bandiera d'Ezio e quella d'Attila: Barbari militavano da una parte e dall'altra. Vedemmo quali dei Barbari stessero coi Romani: con Attila stavano altri Franchi e altri Borgognoni, i Ruziani, gli Eruli, i Turingi, gli Ostrogoti, i Gepidi. Infocavano le ire di questi, i capi ribelli all'imperatore, com'è uso dei fuorusciti.

Attila prese il centro cogli Unni; alla destra, Arderico coi Gepidi; alla sinistra, Valamiro cogli Ostrogoti. Di rincontro, Teodorico alla destra coi Visigoti; Ezio e Torrismondo alla sinistra co'Romani; Sungibano e gli Alani e i Barbari di sospetta fede, nel centro. Fu il primo impeto favorevole ai Romani. Attila percorreva le file, garriva, incorava: «Spregiate queste genti unite per la paura. Rompete gli Alani e i Visigoti, ossa e nerbo di questa gentaglia: cadrà il corpo sottratte le ossa. Levate gli animi all'usato furore. Le spade e i dardi non valgono contro il destino che ci darà la vittoria. Non m'inganno: eccovi il campo promesso da tante conquiste. Guerrieri, io lancierò il primo dardo: chi non segue Attila, sia morto.» Si cozzavan con maggior impeto; non mai tante masse d'uomini, nè tanta

strage. Pugnarono crudelmente, disperatamente; si macellarono, si sbranarono, si abbeverarono col sangue. Ma retrocedendo gli Ostrogoti allo sforzo di Teodorico, questi si precipitò di fianco sugli Unni, li costrinse a rigettarsi nel vallo. Ezio rovesciò pur egli l'ala e le ordinanze dei Gepidi, si ridusse con Torrismondo alla barricata de' carri, onde si coprivano i rincacciati. La notte pose fine al macello. Cadeva nobilmente Teodorico; ma fu vinto Attila (an. 451).

Orrenda fu la battaglia, e questa l'ultima delle grandi vittorie riportate dagli imperatori dell'antico mondo. Chi non la vide o non la udì, si privò d'una scena miracolosa, dice lo storico dei Goti. I vecchi, contemporanei alla giovinezza di Giornandes, narravano d'un piccol ruscello, ingrossato come torrente, non dalla pioggia ma dalla strage: vi si trascinavano i feriti a bere il proprio sangue. Attila passò la notte nelle trincere, battendo nelle armi come leone ruggente nella caverna. Quando raggiornò apparve la ferocità degli uomini: coperta la terra d'oltre cento sessanta, o come altri vuole, di trecentomila cadaveri. I Romani anch'essi sanguinosi e disfatti, non quanto i Visigoti, de' quali ricrescevan le perdite per la morte del vecchio re, seppellito con regia pompa dalla pietà de' figliuoli e dei collegati, al cospetto di Attila, nella piena luce del giorno.

XVI. L'armata vincitrice si scioglie, tra per l'impazienza consueta ne' Barbari e meglio per la politica d'Ezio temente che per ulteriori vittorie non divenisse fatale la potenza dei Visigoti, obbedienti a Torrismondo, il gagliardo successore di Teodorico. Attila, scampato alla distruzione, ripassa il Reno, raccoglie nuove turme, e nella primavera dell'anno seguente (452) si cala in Italia: più folta la moltitudine, più superbi gli animi e le speranze; nessun impedimento sulle Alpi, non veduta insegna cesarea che quando si scoperse Aquileia. La vince dopo tre mesi d'assedio, portandovi la rovina e la strage; Padova, Vicenza, Verona, Bergamo, Brescia, sono del paro vedovate d'abitatori, saccheggiate,

distrutte; meno barbaro a Milano, a Parma, a Piacenza, a Reggio, a Modena. Non mai fu sì grande lo spavento: a Torino il santo vescovo Massimo trattiene il popolo fuggitivo, e lo conferma colle orazioni, col digiuno, coll'eloquenza, e ne abbiamo nelle sue Omelie i documenti: «emendino la vita, e saran liberi dal flagello di Dio;» e fu vero.

Ma l'Unno raccogliendosi pe' quartieri là dove il Mincio si perde nel Po, ventilava i destini di Roma. L'invitava la sete dei saccheggiamenti e il vanto; sciolta la grande colleganza dei Cesarei coi Barbari, non Ezio lo frenerebbe; niuna difesa sul Tevere; ma paurosa l'eterna città nell'imaginazione del fiero e de' suoi. Valentiniano vi era corso da Ravenna, non duce, non imperatore, ma atterrito e fuggiasco, e pronto ad abbandonarla nel cimento. Inutili le ambascerie col Tartaro, già inutilmente v' erano iti il figliuol d'Ezio e il padre di Cassiodoro. Ma se non han più valore gli uomini, non possiede Roma il Vicario di Dio? In quel punto cominciavano nuovi destini; in quel punto cominciava ad infrangersi la spada dell'antica Roma, e rifulgeva la virtù della tiara.

Leone adunque, il gran Padre, acclamandolo il popolo ed il senato, accompagnandolo un Avieno e un Trigezio, quegli personaggio consolare e questi già prefetto in Italia, s'affretta ai padiglioni d'Ardealico (Peschiera) per iscongiurare da Roma e dall'Italia l'imminente ruina. Il volto del gran gerarca, gli abiti, le maniere, l'incesso colpirono di meraviglia e di riverenza quel barbaro, stette per gittarsegli ai piedi; ma quando n'ascoltò le parole, dimenticossi dell' uomo, le credette in bocca d' un Dio, si piegò nelle concessioni volute, cessò dai guasti, si ritrasse dall' Italia. Domandatogli perchè tanta mutazione mentre certo e vicino era il compimento delle loro conquiste, rispose ai duci: Un canuto più venerabile vidi a guardia del sacerdote, e minacciavami d' una spada infocata se niegassi la pace. Questa apparizione celeste, registrata dall' autore della Miscella, riprodotta all' ammirazione de' posteri ne' miracoli delle arti

e particolarmente dall'Urbinate, ammessa o non ammessa, non toglie, non aggiunge alla verità del fatto. Certamente, quando Roma, cioè l'esercito, il popolo, l'imperatore ed il senato, non videro più scampo, Dio glielo apparecchiava nel suo Vicario: il quale inaspettatamente attutiva quella fiera, le toglieva dalle ugne la preda; solo egli fosse o soccorso da visibile protettore, sempre è vero ch' egli vinceva nel Signore che l'inspirava (an. 452).

XVII. Ritiratosi dall'Italia, ripiombato sulle Gallie, respinto e sbaragliato da Torrismondo, Attila va a consolarsi nelle voluttà. Aggiunta allo antiche mogli Ildicone, la notte vegnente è soffocato nella libidine, nel vino e nel proprio sangue (an. 453). Gli Unni ad onorare il defunto si rasero i capelli; si laceravano con tagli le gote; collocavano in alto la spoglia tra i padiglioni di seta, e torneamenti all'intorno e funebre elogio: « Attila, il gran re degli Unni, il figliuol di Monzucco: dominò fortissime genti, la Scizia e la Germania con unico esempio: portò lo spavento fra i Cesari, percosse l'Oriente e l'Occidente, ne prese le città che più volle: arbitro delle rimanenti, fermossi alle preghiere, contento agli annuali tributi: compiute sì grandi cose, trapassò doviziosissimo, felicissimo: trapassò non pel ferro dell'inimico, non per le insidie de' suoi, ma fra le delizie e la gioia: lasciò non tocco il reame, la nazione scevra di colpe: veramente Attila non morì, egli riposa dalle fatiche. » Così gli antichi, e poi novelli barbari celebrarono e celebrano i flagelli dell'umanità. Seguirono larghissimi conviti, e giuochi, e festeggiamenti; arsero le spoglie de' vinti, obbligarono i prigionieri a distruggersi combattendo, o scannaronli come vittime al trapassato. Finalmente lo chiusero in tre casse, d'oro, d'argento e di ferro: lo seppellirono segretissimi nella notte, colle armi di maggior prezzo, cogli arredi più rari che possedeva, trucidarono per sicurezza i deputati allo scavo. Funerali degni d'un barbaro che aveva ingoiato le città, i regni, l'oro e il sangue delle nazioni.

Con lui scomparve il suo regno, squarciandolo i suoi figliuoli; pretendendo l'antica libertà i capi dei popoli, stringendosi in nuove leghe, trucidandosi fra loro. Nuove città, nuove dominazioni sursero dalle antiche. Gli abitanti del litorale padovano fuggenti al cospetto d'Attila, si ricoverarono nelle isolette di Rialto, di Malamocco, di Grado e nelle adiacenti; alzarono capanne, si cibavano di pesci; loro ricchezza una gondola, ed il sale. Cassiodoro li paragonava ad uccelli di mare che pongono il nido fra le acque. Ecco i fondamenti della misteriosa ed opulenta Vinegia. Il mondo romano si era creduto libero alla morte di Attila; ma non lo era dai vizi; castigato, non emendato.

XVIII. Valentiniano riempie di sozzure Roma, e sforza brutalmente la moglie di Massimo, potentissimo fra i senatori; sfodera per la prima volta la spada e la immerge nel seno di Ezio, messogli in diffidenza, e ultimo riparo al cadente impero. Massimo per soddisfare ad un tratto l'offesa del talamo e l'ambizione dell'animo, fa uccidere Valentiniano, e da'suoi proclamasi imperatore nel senato (an. 455). Valentiniano era l'ultimo principe del sangue di Teodosio. Massimo per confermare la sua potenza, sposa Eudossia vedova di Valentiniano, e ne fa sposare la figlia Eudocia al proprio figliuolo Palladio. Preso dalle maritali dolcezze, l'imprudente Massimo rivela alla donna che per amore di lei aveva condotto l'assassinio di Valentiniano: ond'essa sdegnata, furtivamente invita Genserico a passar dall'Africa nell'Italia. All'approssimarsi di Genserico, Massimo e Palladio sono lacerati in brani dal popolo e dagli officiali di Valentiniano, dopo quaranta sette giorni d'impero. Lo spavento mette in fuga i senatori, i magistrati e le rare milizie; si mostrano i Vandali, e già sono in Roma, senza guerra nè ostacolo; e forse non sarebbe più Roma, se Dio non le conservava il suo Leone.

Il magno Pontefice, unica speranza di Roma e dell'Italia, va solo ad incontrar Genserico e se non ottiene dal Vandalo

eretico ciò che aveva conseguito dall' Unno pagano, n' è colpa la ferocia dell' eresia, più astiosa e barbara del paganesimo. Il Vandalo è però scosso all' augusta sembianza di Leone, e se non ritorce il piede come Attila, concede che non sian tocche le tre grandi Basiliche, e che nel sacco della città non si adoprerebbero tormenti, nè spade, nè fiamme contro gli abitanti e le case, e mantenne la parola con lealtà non vandalica. Quelle Basiliche scampavano realmente al disastro universale, narrando Anastasio che Leone fondendo di poi le grandi urne onde le arricchiva Costantino, riparasse i vasi d' argento tolti da Genserico alle altre chiese romane. Del resto, niun modo alle depredazioni di quant' era nei palagi e nei templi. Dai superbi edificii e dalla residenza cesarea son tratte fuori le bellissime suppellettili, gli omaggi e le spoglie delle nazioni; dalle chiese, i vasi sacri, i calici, le mense, i ciborii, le pissidi; dalla sontuosità de' musei, gli idoli, le statue, gli arredi del paganesimo, finissimi per la materia e per l' arte, e quelli stessi ornamenti del tempio di Gerusalemme, di valore inestimabile e unico al mondo, che erano apparsi nel trionfo di Tito; e perfino dalle cupole più superbe eran levati i tetti d' oro e di bronzo, come dalla Capitolina di Giove. Non erano paragonabili con quelle degli Unni e de' Goti le devastazioni presenti, e continuava il sacco Vandalico e Mauro per quattordici lunghi giorni, facendo diserte e desolate le capanne della miseria come le sale del fasto (Prosp. *in chron.;* Procop. *hist. Vand.* I). La flotta di Genserico portò a Cartagine le dovizie di Roma, come Scipione aveva portate a Roma quelle di Cartagine: giustizia di Dio sulle nazioni! Dicono che la nave portante le statue degli Iddii affondasse nel mare (an. 455).

Alarico aveva ucciso Roma, Genserico ne spogliò il cadavere. Chi verrà a celebrare i funerali?

XIX. Nè il senato nè il popolo romano si curavan più di eleggersi un imperatore. Avito, d' una potente famiglia dell' Alvernia e maestro generale delle milizie romane nelle

Gallie, riceve la porpora dal suo amico Teodorico II, regnante a Tolosa, fratello di Torrismondo e figlio di quel Teodorico I ucciso nei campi Catalaunici combattendo contro Attila. Ma Ricimero, uno Svevo, generale delle truppe barbare al soldo dei Romani, dopo quattordici mesi depone Avito, lo fa consacrar vescovo di Piacenza, e getta la porpora sulle spalle di Maggioriano, già compagno d'armi e competitore d'Ezio (an. 457). Maggioriano, un di quegli animi che la providenza, per l'onore dell'umanità, fa appena comparire fra le imbastardite generazioni, rialza le virtù colle leggi, e la gloria romana assalendo i Franchi, i Vandali, e le reliquie d'Attila e d'Alarico. Ne adonta Ricimero che l'aveva fatto re perchè credutolo un imbecille, gli stende un aguato, lo depone a Tortona, e lo uccide (an. 461). Questo facitore e disfacitore d'imperatori, non aveva talenti nè valore, che non ricercansi nelle abbiette e turpi rivoluzioni: trasporta questa volta il vilipeso diadema sulla fronte di certo Libio Severo, guardando bene che il principe non fosse un uomo, e riusciva nell'intento.

Marcellino nella Dalmazia col nome di patrizio dell'Occidente, ed Egidio prefetto delle Gallie, fedeli alla memoria di Maggioriano, si serbano indipendenti. L'impero de' Cesari si ritira nell'Italia, conservando men che un'ombra di signoria nelle terre dominate dai barbari. Teodorico II rompe i trattati con Roma, e congiunge Narbona al suo reame. Eurico, suo fratello, ed assassino, compie la conquista delle Spagne contro i Romani e gli Svevi, e nelle Gallie stende il suo dominio per una parte dai Pirenei al Rodano, e per l'altra sino alla Loira. I Borgognoni alleati dei Romani, i Franchi ed i Sassoni, si lacerano in lotte intestine. Muore Meroveo, re de' Franchi, donde la prima dinastia francese dei Merovingi (an. 458). Tale era l'Occidente.

XX. Costantinopoli, scampata dai Barbari, aveva rispetto a Roma non la superiorità, ma la preminenza che dà la felicità verso la sventura. Marciano che aveva rattenuti i bar-

bari ora col ferro ed ora coll' oro, consumato dalle fatiche e dagli anni, moriva di rapida malattia (an. 457). Benigno e santissimo principe, continente, limosiniere, amantissimo della pace tra la Chiesa e l' impero, commendato pel magnanimo reggimento che dissero il secol d' oro, venerato dai Greci nel culto degli altari. Nè a lui s' imputerà la nequizia degli uomini e delle cose, l' impotenza delle leggi e delle milizie, chi ricordi quale corresse il mondo, qual regno lo precedesse. E già da due anni l' aveva preceduto nel regno de' santi quell' immaculata Pulcheria, maritatasi a lui senza romper fede allo sposo delle vergini. Lungamente aveva governato per Teodosio; e perchè non sempre? che meno sarebbero stati infelici il fratello e l' impero. Lasciava sontuosi templi ed ospizi, madre de' poveri, degli infermi, degli orfani; e presso a morte, gl' immensi averi destinava a soccorso de' bisognosi; fedele a compiacerla Marciano, con giustizia troppo rara ne' successori. La Chiesa Greca e Latina decretarono all' imperatrice sapiente gli onori e la memoria de' santi, non bugiardo nè scandaloso il giudizio, come del senato e del popolo per le Agrippine e le Livie.

XXI. Flavio Leone, nato nella Tracia, fu richiesto imperatore dall' esercito e dal senato. Anatolio, patriarca di Costantinopoli, lo incoronava solennemente: questo il primo esempio di principe coronato da mani pontificali. Men risoluto nei principii, lasciò insorgere tal sedizione religiosa che travagliò la Chiesa d' Alessandria, e che egli represse dipoi alla prece di s. Leone. Un Timoteo, più zingano che frate, con temerità incredibile risuscitava le parti degli Eutichiani. Circondatosi di svergognata ciurmaglia, la schifezza dei cenobii e delle galere, insignorivasi della chiesa che dicevano Cesariana, e procacciavasi l' ordinazione di Vescovo dai ribelli e sacrileghi Pietro di Maiuma ed Eusebio di Pelusio. Nel giorno della Passione invadono il tempio, trascinano da quella cattedra il legittimo e venerando patriarca Proterio, lo scannano, ne ardono le sanguinose reliquie, ne

dissipano al vento le ceneri; e col santo pastore sgozzano i laici e gli ecclesiastici più lodati, e la città riempiono di fellonia, di confusione e di terrore.

Tacendo l'imperatore, l'intruso vieppiù insolentiva. Confiscava i beni del martire e della famiglia, profondevali colle rendite della chiesa ne' faziosi e ne' consanguinei; fulminava gli anatemi contra il concilio di Calcedonia, il papa ed i vescovi che lo segnarono; deponeva i vescovi Egiziani dalle lor cattedre e v' imponeva i propri aderenti, e fra questi gli insolentissimi; perseguiva le vergini e i cenobiti, quanti non insanivano cogli eretici; proibiva l'esercizio del ministero ai legittimi sacerdoti, e la libertà del comunicare coi fedeli. Tiranno di nuova foggia, lo paventava l' imperatore novello. Che sarebbe diventata quella chiesa e la cristianità d'Alessandria, senza un capo universale che ne prendesse la difesa?

S. Leone scrive dunque all'imperatore: non doversi ripigliare in esame le verità definite a Nicea ed a Calcedone, non essendo più infallibile la Chiesa in nuovo concilio che nei preteriti; l'appellare a nuove definizioni essere la comune astuzia degli eretici, per guadagnar tempo e crescere i tumulti. Manda però, richiesto dall'imperatore, due vescovi, Gemino e Donaziano, non a disputar cogli eretici, ma a proporre ed a vegliare in suo nome la fede già definita nei concilii. Pervenivano medesimamente all'imperatore lettere dei più famosi pastori e cenobiti dell'Oriente, consenzienti unanimamente al supremo pontefice. Fu mosso Cesare finalmente, ben convinto che la podestà che i principi tengono da Dio, dee innanzi tutto rivolgersi al culto di Dio; proscrisse a Chersona lo sciagurato Timoteo, racchetò le furie sacrileghe, vendicò la fede di Calcedonia; se tarda fu la giustizia, poichè venne, fu durevole. S. Leone gl' inviò lettere di congratulazione; un nuovo Timoteo fu surrogato all'espulso, l'anatema del Vaticano colpiva i ribelli, e le greggie tornavano al governo dei legittimi pastori. Mostravasi nuovamente, quanto conferisca al bene comune la con-

cordia della Chiesa e dell'impero. La civiltà cristiana non potrà mai sottrarsi a quest'ordine della providenza.

XXII. Lo sguardo divinatore di s. Leone era fisso in questa providenza. Per lui il trono del pescatore è la colonna della luce, è l'albero della vita, a cui converranno le genti: il fuoco dei barbari purgherà l'oro del cristianesimo: la parola che aveva domato Attila, e piegato Genserico a men feroci consigli, è il principio d'una missione che compiranno i suoi successori. Egli frattanto la continua con una prodigiosa e perspicace attività reggendo l'Oriente e l'Occidente. E vedendo a qual precipizio corresse la fede in quel voluttuoso Oriente, già dall'anno 453 aveva delegato a Costantinopoli suo nunzio nei consigli di Marciano, Giuliano vescovo di Coo « affinchè l'eresia Nestoriana od Eutichiana non ripullulasse in veruna parte. » Munivalo de' suoi poteri, e così lo accreditava presso di Marciano: « A lui ho delegate le mie veci contra gli eretici di questi tempi, imponendogli che non s'allontani da voi per la pace delle Chiese. » È qui l'esempio e il principio di quelle permanenti nunciature che per l'apostolica plenitudine i Pontefici estenderanno a tutti i religiosi principi dell'universo. Roma diveniva per altra via la regina del mondo: nel *Diritto Pubblico* e nella *Diplomazia della Chiesa* l'abbiam dimostrato.

Frequentissimi poi e d'ogni genere i consulti che a lui si domandavano, e i responsi dati alle Chiese dell'Oriente e dell'Occidente. Fra i quali è prezioso documento la proibizione della confessione pubblica, siccome non appartenente al precetto evangelico, e soggetta a gravissimi inconvenienti, « bastando, egli dice, che i reati della coscienza si dichiarino ai soli sacerdoti per confessione segreta. » Donde apparisce non mai esser venuta in precetto la confessione pubblica, ma come il Tridentino afferma, essersi potuta lodevolmente praticare per libera espiazione, per edificazione e per umiltà.

Entrando più avanti nei fatti e nelle scritture del gran Pontefice, troveremmo un pelago senza fine. Ristringiamo.

Leone Magno fu difensore zelantissimo della fede, protettore dei tribolati, spavento degli oppressori: ebbe mente vastissima, ingegno maraviglioso, fermezza invincibile, discrezione umanissima, prudenza e carità singolare, moderazione e rettitudine a qualunque prova. Grande nei disegni e nelle opere, sostentò la magnificenza del culto, le ragioni della disciplina, i diritti del sacerdozio, la divina superiorità del principato apostolico. Inerme, vinse i tiranni, addimesticò la barbarie, preservò Roma e l'Italia. Pontefice, confonde i malevoli che pretendono da usi posteriori e dalle false Decretali nata certa ampliazione del primato pontificale: certamente niuno lo mantenne più saldo sui vescovi, sui patriarchi, sul concilio universale. E già quasi, naturalmente e per la forza dei casi e per volontà dei popoli, fioriva la corona del principe sulla tiara del Pontefice. Derelitti dagli imperanti, si vedevano i cittadini riparati dalla magnanimità del sacerdote; lo dicevan vero principe, in cuore se non col labbro, sospiravanlo tale, imparavano ad obbedirgli. Quando i sovrani riconosceranno un trono ai successori di s. Pietro, non faranno altro che raffermare la libera elezione dei popoli.

XXIII. Il nome di s. Leone è scritto fra gli eroi: ma non gli sarebbe grato abbastanza chi non pensi alla ferocità barbarica, generata dall'indole e ingagliardita dalla persuasione dei barbari che un Dio gli spingeva, ministri delle sue collere alle nazioni prevaricatrici. Le città e le metropoli arse più tardi da un Gengiskan e da un Tamerlan, e le popolazioni dalla canizie sino ai lattanti, uomini e donne, bruciati nelle case, o ammucchiati nelle campagne, circondati e tagliati a brani da eserciti di manigoldi, sino a durare per più settimane una sola e medesima strage, onde scomparivano i fondamenti delle più colossali città e quasi i nomi dalla storia: mostrano questi fatti a qual destino soggiacesse l'Italia, se non riparava s. Leone a quel primo fulmine della barbarie. La persuasione poi che un Dio gli licenziasse al gran giudizio delle nazioni, ne soffocava ogni

rimorso e li faceva più barbari. Registrò Salviano come i vandali confessassero di cedere ad un impulso più che umano il quale gli spingeva sull'Africa. Genserico lor condottiero, interrogato del dove facessero vela salpando da Cartagine: « A quei popoli, rispondeva il barbaro, che Dio vuol castigare: » *in eos quibus iratus est Deus* (PROCOP., hist. Vand. I). Alarico, prima di loro, tre volte assedia Roma, pare che paventi la città eterna, e vi entra finalmente accusandone il destino, al quale afferma di non poter contraddire: *esse quemdam qui se obtundendo urgeat ac praecipiat ut Romam evertat* (SOZOM., IX, 6). Vedemmo come Attila s'intitolasse sovranamente il *flagello di Dio.* Pensavano forse che in tale guisa alleggerirebbero nei posteri l'odiosità dei loro fatti? I barbari non conoscevano simili riguardi: struggevano e se ne gloriavano. Dio non gli aveva fatti ma trovati barbari, e servivasi della loro barbarie a flagello di chi alla divina restaurazione anteponeva la barbarie del politeismo, della voluttà e dei sensi. Chi respingeva la salute, doveva perire: chi respingeva Iddio, era sterminato dai barbari, nel nome di Dio.

XXIV. Ma se il Dio del cielo lasciava il freno a quelle orde selvaggie, lo temperava il suo vicario. L'antico mondo, la sua letteratura, le sue arti, le sue meraviglie, non dovevano scomparire affatto là dove cominciava la nuova civiltà. Seppero i barbari, seppero Alarico e Genserico rispettare nelle Basiliche quei monumenti della pietà che i barbari della civiltà corrotta si cacciarono a'piedi in età posteriori. Seppe Attila chinare la fronte alla maestà pontificale, e venerare quel Vaticano sul quale era inalberato il vessillo della carità; e nel Magno Leone obbedire all'inerme sacerdote a cui piegavano l'altezza del fasto e della mente gl'imperatori. Ma quanto ai barbari era o venerando o tremendo il religioso vessillo, altrettanto compariva spaventevole il popolo che lo contaminava. Ci narra Luitprando che per insultare un nemico, si appellava Romano; e questo nome significava

libidine, menzogna, viltà: *Vocamus Romanum hoc solo, id est quidquid luxuriae, quidquid mendacii, imo quidquid vitiorum est comprehendentes* (LUITPRANDUS, Legat., ap. MURAT. script. Ital. vol. II, part. I, p. 481). Gran parte di Roma, pagana nelle ricordanze, nei costumi, nella lussuria, si affogava nelle immondezze e nei brutali furori della carne, mentre le provincie andavano in fiamme. Roma è saccheggiata da Alarico, e i Romani fuggitivi corrono a far pompa della loro depravazione ai giuochi di Cartagine, ancora romana per alcuni istanti. « Cittadini di Treveri, grida Salviano, voi chiedete che sianvi riaperti il circo ed i teatri: di grazia, in qual tempo, in qual popolo, in qual città queste domande? » Si domandava il teatro, e i barbari già appiccavan le fiamme. Colonia è presa quando i cittadini uscivan da un'orgia. Quasi l'intiera Cartagine era una fogna di prostituzione: gli uomini erran per le piazze e le contrade, in donneschi abbigliamenti, spirando profumi e libidine, vendendo l'oscenità ai passeggieri. Arriva Genserico: fuori, il fracasso delle armi; dentro, il tumulto de' giuochi: si confondono i clamori della guerra e del circo, dei festanti e dei moribondi: *Vox morientium, voxque bacchantium*... (SALV. de gubern. Dei, VI, VII). Ai Romani che fuggendo da Roma, portavano lo scandalo a Cartagine, rimprovera Agostino: *Vos nec contriti ab hoste, luxuriam repressistis: perdidistis utilitatem calamitatis; et miserrimi facti estis, et pessimi permansistis* (de Civ. Dei, I, 32).

XXV. Quell'impero, spenta ogni luce di virtù, non moriva, ma era morto prima che lo dilaniassero i barbari; e per sempre, se non inspirasse nuovamente l'alito puro e gagliardo del cristianesimo, sotto l'egida maravigliosa dei pontefici. E noi vediamo e ammiriam questa sublime idea là dove Raffaele dipingeva e lo scalpello nella Vaticana basilica incideva il vincitore d'Attila, il salvatore dell'Italia, il redentore della civiltà moderna. Perchè se l'anacronismo del figurare il primo Leone coi tratti e coi sacerdotali ornamenti del decimo, è un allusione non ingiusta alle invasioni della

Francia sull'Italia nel sedicesimo secolo; ti ricorda quella stessa allusione, che il Pontefice stendendo il gran manto sull'Italia del quinto secolo, salvava l'origine e gli svolgimenti della civiltà nei secoli avvenire. Allora non tratto, non linea, che non colori l'idea fondamentale. In Leone e Attila, vedi la civiltà e la barbarie. Da una parte lo scompiglio che invade il campo barbarico, i cavalli che s'impennano, le insegne che volano al vento, e il soffio del cristianesimo che sembra respingerle, e il fumo e la fiamma dell'incendio: dall'altra, la serenità e la pace. Nel fondo i monumenti dell'antica Roma colle basiliche recenti del cristianesimo, in alto i protettori della Chiesa, s. Pietro e s. Paolo, che si avanzano con una fiammeggiante spada alla mano. E giova l'anacronismo della triplice corona, assunta da Bonifacio VIII, e già posta sul capo a Leone I, perchè ti fa intendere l'invariabilità del pontificato nello stesso variar degli accidenti, e quelle tre virtù per le quali trionfa il cristianesimo: la fede che divinizza il pensiero e le azioni dei mortali; la speranza per cui s. Leone vedendo cadere la conquassata struttura dell'impero romano, abbracciava d'uno sguardo profetico la società che nasceva da quelle ruine; e finalmente la carità che dimesticando i barbari e restaurandoli nel salutare lavacro, avrebbe fatto del mondo un solo ovile ed una sola famiglia. Questa intuizione del gran Raffaele è perfetta come il suo genio, vera come è la storia, bella quanto può essere la più sublime poesia.

XXVI. E di fatto, noi vediam comparire in s. Leone quella serie di pontefici eminenti, famosissimi nel ministero delle cose divine come nella civile sapienza. Già con lui spuntano quei grandi nomi dei Gregori, degli Alessandri, degli Innocenzi, dei Nicolò, che serberanno all'Italia e al mondo il fuoco sacro delle scienze, delle lettere, delle arti, della universale beneficenza, e della possibile grandezza e dignità italiana. Perocchè, lasciamo cinguettare gli stolti, ed a noi sia certissimo che, scaduta l'Italia da ogni dignità

d'impero; fatta vile di opere, furente di opinioni e abbiettissima di costumi; ridotta infine a non aver altra forza che la barbarica della discordia e della vendetta; guai se al grand' uopo non fosse occorsa la santità dei Romani Pontefici, i soli che onorande e maestose figure si sollevassero in mezzo all' universale abbiezione colle virtù dell' animo, quando non più potevasi colle armi; i soli che tenesser fede al nome romano, e temperassero in vantaggio dei popoli, coll' autorità della religione, la barbarica licenza degl' imperatori! Divina più che maravigliosa successione di principi, la quale benchè da odii fierissimi combattuta, quasi sempre uguale se non maggiore alla grandezza degli eventi, ha nondimeno veduto immobile nel suo seggio tanti strani rivolgimenti d' imperi, e lo spegnersi di tanti regni che per fortuna e per armi parevano in ogni parte fiorenti di vita e quasi in atto di sfidare i secoli. Successione che, con tutta l' antichità sua, pure non perderà i nervi e gli spiriti, nè cesserà di parlare ai futuri il sacro linguaggio di Pietro e di Leone. Il quale veramente non moriva, ma passava alla gloria de' celesti, grande per la dottrina, per la santità, pel reggimento; lasciando ai successori la sua autorità, al mondo le sue scritture, a tutti i suoi esempi. Abbiamo di s. Leone novantasei Sermoni, e Lettere cento quarantuna. Si disputa sull' Autore *della Vocazione dei Gentili,* e dell' epistola *a Demetriade.* Stile pieno, grandeggiante, pulito, armonioso: mirabile in quella decadenza, ma esso pure cadente per manifesto artificio. Popolare tuttavia, e nelle dommatiche esposizioni magnifico e sublime. Il Quesnello nel 1675 ne elaborò un' edizione in due volumi, peccante d' infedeltà, come osservano Baluzio, Antelmi, Giovanni Salinas e Coustant, per indebolire l'altezza del Primato Pontificio, più forte e spiccata in s. Leone che in altri suoi successori. A riparare le falsificazioni di Quesnello, altre edizioni divolgavano in Roma il Cacciari ed i fratelli Ballerini, con dissertazioni. Primo dei papi, per facondia, per santità e per governo, è

celebrato nella posterità col nome di Grande. La Francia ne ammirò l'equità, a s. Ilario di Arelate, già defunto, Leone rendendo la giustizia, che false narrazioni gli tolsero in vita. Roma salutava in lui un cristiano Cicerone. Ma qualunque papa, coll'eloquenza di Leone, dalla Vaticana Basilica annunzierà la dottrina di Pietro e di Paolo alla cristiana repubblica, commoverà il mondo ben altrimenti che gli oratori della Grecia e di Roma. Governò dal 22 settembre 440 al 4 novembre 461.

XLVIII, XLIX.

S. ILARO e S. SIMPLICIO

LEONE I, LEONE II, ZENONE, IMP. D'ORIENTE.

SEVERO II, ANTEMIO, OLIBRIO, GLICERIO, GIULIO NEPOTE, AUGUSTOLO; IMP. D'OCCIDENTE.

ODOACRE e fine dell'imp. Occidentale.

(an. 461-468-483)

I. L'Oriente si regge in Leone; ombre d'Imperatori nell'Occidente. II. Due missioni: Ilaro giudica le cause maggiori; proibisce ai vescovi di eleggersi il successore. III. I lupercali, sventure, le Rogazioni. IV. Munificenze e morte di s. Ilaro. V. Simplicio ripugna alla precedenza del patriarca Costantinopolitano. VI. Ricimero ribella ad Antemio; terzo sacco di Roma. VII. Leone II, brutalità di Zenone. VIII. Nepote caccia Glicerio; è cacciato da Oreste; Augustolo. IX. Odoacre vince Oreste, depone Augustolo. X. Roma abdica l'impero: Augustolo è confinato a Luculiano. XI. Durata dell'impero Romano: angustie del pontificato. XII. Le somme cagioni. XIII. L'antico romano e l'antico senato. XIV. Costumi, politica, religione, conquiste. XV. Corruzione, discordia e dispotismo. XVI. La plebe, la milizia e l'aristocrazia. XVII. Destinazioni di Roma, passate e avvenire.

I. Leone, il Trace, detto il Grande dai panegiristi, reggeva la corona illustrata da Pulcheria e da Marciano. Confermava

il concilio di Calcedonia. L'anno 461 conchiudeva la pace con Welamiro, generale dei Goti, dal quale inviavasi per ostaggio a Costantinopoli il giovane Teodorico suo nipote, che vedremo re della disfatta Italia. Nel 468, con legge del 31 luglio, escludeva i non cattolici dai pubblici uffizi: e nel medesimo anno, congiunte le forze dell'Oriente e dell'Occidente, spediva contro i Vandali quella potentissima flotta che era dispersa o bruciata al cospetto di Cartagine. Basilisco, fratello di Verina moglie di Leone, ne aveva il comando, e subì la taccia di traditore per evitar quella di pessimo generale. Liberato da questa minaccia, il vandalo Genserico ripiglia le sue corse; s'impadronisce della Sicilia, e forse della Sardegna.

Stava l'Oriente: ma fantasmi imperiali passavano sull'Occidente, rapidi e concitati come l'alito degli agonizzanti. Ricimero, il barbaro conduttore dei barbari militanti al soldo dell'impero romano, aveva già fatti e disfatti due imperatori, Avito e Maggioriano: spogliato il primo da quel perfido, e trucidato il secondo. Severo Libio, altra creatura di Ricimero, dura quattr'anni, nome e ombra d'imperatore (461-465). Vaca per due anni l'impero, finchè, sulla domanda del Senato, Leone pone quasi ludibrio la porpora sulle spalle di Procopio Antemio, suo generale, favoreggiatore dell'eresia e del paganesimo: regna cinque anni (467-472), e cade vittima di Ricimero, che proclama imperatore Anicio Olibrio, marito di Placidia figlia di Valentiniano III. Contemporaneamente ad Olibrio, morto nel medesimo anno, Flavio Glicerio pigliava da sè la porpora a Ravenna; ma indegnandone l'imperatore costantinopolitano, la conferisce a un Giulio Nepote parente con sua moglie. Nepote arriva in Italia, sorprende Glicerio, gli rade la chioma e lo fa ordinar vescovo di Salona nella Dalmazia (an. 473). Il patrizio Oreste si ribella coll'armata delle Gallie, assedia Nepote in Ravenna. Nepote fugge in Dalmazia suo paese natale. Oreste aveva un bel ragazzino per nome Augusto o Augu-

stolo: il padre lo proclamava solennemente imperatore a Ravenna nell'ottobre del 475. La corona del mondo e lo scettro che le aquile romane avevano steso su tante nazioni, si spezzavano in questo fanciullo. Tali commozioni politiche vedranno compiersi nel loro pontificato Ilaro e Simplicio.

II. Con s. Leone la providenza aveva dato quel mirabile saggio della virtù e potenza civile del pontificato Romano: ma questo era destinato non a salvar Roma pagana, bensì a restaurarla e farla cristiana. Due missioni adunque disegnavansi nel pontificato: la sacra che gli è essenziale; la politica e accidentale, che si conforma ai tempi e alle vie per cui piace alla providenza di condurre la famiglia umana. Due pontefici cingevano la tiara in quei supremi aneliti dell'impero romano, Ilaro e Simplicio: la loro missione era forte e grande, ma puramente sacra.

Il primo fu Ilaro, di nazione sardo, quell'arcidiacono già legato di s. Leone allo sciagurato conciliabolo di Efeso, regolatosi con tanta lode, imprigionato per la tirannide di Dioscoro patriarca alessandrino, e sottrattosi con mente ferma e lunghe fatiche. Memore di un tanto predecessore, sotto il quale aveva capitanato la cattolica falange contra l'ereticale, fece più gagliardo il suo zelo nell'universalità dell'apostolico reggimento. Confermò le canoniche definizioni di Nicea, di Efeso, di Calcedonia, e la gran lettera di Leone; rinnovò le condanne di Nestorio, di Eutiche e di Dioscoro. Vedendo nella concordia episcopale la sanità e la forza della disciplina ecclesiastica, ordinò per ciascun anno le sinodi provinciali o nazionali, secondo l'instituto dei padri. Stese una cura principale alle chiese delle Gallie, travagliate dagli eretici e dai barbari. Creò suo legato Leonzio vescovo di Arelate, per sovrintendere alle episcopali adunanze, per rispondere nelle minori cause, e deferire le maggiori al giudizio pontificale: ***ut in dirimendis sane gravioribus causis, et quae illic non potuerint terminari, Apostolicae sedis sententia consulatur*** (HIL. ep. 8, n. 4). Per mantenere la più possibile

uniformità nella celebrazione della pasqua, commise a Vittorio d' Aquitania d' ordinare quel ciclo di cinquecento trentadue anni, promulgato da Egidio e Buccherio, dilucidato dal Norisio, e dal Pagi nella critica baroniana. Certamente non poteva essere più cospicua la vigilanza del Pontefice sulle chiese dell' Occidente, quasi prevedesse che qui sarebbe il maggior nerbo dell' apostolica fede.

Moderatore della disciplina al par che della fede, nel concilio romano del 465 vieta ad ogni vescovo di eleggersi il successore; ed ai presuli della Tarraconese nelle Spagne ingiunge che per quella ragione si dimetta dalla sede di Barcellona Ireneo, quantunque approvato dai vescovi della provincia, e per la scienza e l' integrità caro al popolo ed agli ottimati: « affinchè, diceva il Pontefice, non somigli a terreno patrimonio la podestà che ci è largita dal cielo. » Ed è pur da vedere come, discordando que' vescovi sull' ordinazione di certo Silvano d' altra provincia, con quale e quanta venerazione richieggano il responso del Vaticano: *Quaesumus Sedem Vestram, ut quid super hac parte observare velitis, Apostolicis affatibus instruamur.* E commendano il sommo privilegio delle chiavi conferite a Pietro, il cui principato siccome non ha eguale, così tutti hanno da venerarlo e da amarlo: *Illius Vicarii principatus sicut eminet, ita metuendus ab omnibus et amandus.* Ed essi venerare Dio nella persona d' Ilaro, e quella voce che non ha mescolanza d' errore: *Proinde Deum in vobis penitus adorantes, ad fidem recurrimus apostolico ore laudatam, inde responsum quaerentes unde nihil errore, nihil praesumptione, sed Pontificali totum deliberatione praecipitur.* Così i vescovi delle Spagne (PAGI, in vit. Hil.).

III. Quel giorno che Antemio veniva a pigliar possesso dell' impero, folleggiavano i cittadini sul Tevere nel sozzume de' lupercali: un avanzo di paganesimo che, sotto nome diverso, con licenza meno vistosa nel pubblico, e colla stessa depravazione in segreto, contaminava la santità del Vangelo,

aspettava la mano de' barbari a cancellarlo. Ne gemeva il pontefice, fulminavano quell' immonda depravazione le cattedre cristiane: ma la sostenevano i cortigiani, festeggiavasi tumultuosamente il venuto, ubbriachi nell' incontinenza e nel vino. Nè migliore dei festeggianti era forse il festeggiato, il quale tiravasi a' fianchi certo Filoteo della setta Macedoniana bestemmiante lo Spirito Santo; e coll' imperiale patrocinio e colle frequenti adunanze l' eresiarca spacciava le ereticali dottrine. Ma non lo tollerava il pontefice, anzi pubblicamente lo condannava, e per l' autorità del grado e per la riverenza universale, conseguiva da Antemio per giuramento che sarebbe corretto o cacciato (GELAS. I, *ep.* 13).

Mentre Roma si prostituiva e festeggiava, Genserico dominava l'Africa e il Mediterraneo, e crescevan gli altri barbari nella signoria delle Gallie e delle Spagne. Incapace la mente quanto il braccio di Ricimero; e l' onorava tuttavia Antemio nelle nozze della propria figlia, forse non per amore del genero malacquistato, ma per timore. Infelice! nel genero si acquistava un carnefice. Fastosa e non lieta la cerimonia nuziale: in ogni dove funesti i presentimenti. Non più esultanza di popolo nè di milizie, non frequenza, non celebrità di spettacoli; quasi deserte le vie, trepidi gli abitanti e smarriti per la pestilenza e la fame. Delle quali disgrazie pianse la metropoli sola; senonchè per maggiori casi e più atroci sbigottimenti si commovevan le provincie, e le Gallie e Vienna singolarmente.

Ci narrano: folgori, tremuoti, caligini, ed urli per la notte; incendi e spettri che volavan sulle nubi; e fantasime dai sepolcri, e venire in mezzo alle città le fiere dei boschi, seccarsi i rivi e le fonti, divellersi gli orni e le querce, senza vento, dalle radici; irosi gli animali domestici, fioca la parola degli uomini, cessare il latte alle madri, e grondar sangue i capelli. Non tutta realtà, non tutta fantasia: età infelicissima perchè sceleratissima. « Ovunque, esclama il narratore più eloquente di quella depravazione, ovunque è

immagine di abbattuta città, d'orrori e di morte:» *ubique facies captae urbis, ubique horror captivitatis, ubique imago mortis.* « E tu, continua, tu provochi Iddio con voluttà oscenissime, e con pessime superstizioni accendi lo sdegno della Divinità:» *insuper etiam inlecebris flagitiosissimis Deum provocas, et superstitionibus pessimis iram Divinitatis inritas* (SALVIANUS, de Guber. VI, 15). Era la vigilia di Pasqua, correndo l'anno 468; la chiesa di Vienna nelle Gallie ridondava di popolo, e rimbombavano i tuoni spaventosissimi, e rilucevano da lontano le fiamme. Sommo lo spavento degli uomini, precipitantisi dalle porte, riputandosi più sicuri nei campi. Rimasto solo nel tempio, lagrimava il vescovo s. Mamerto, esibiva ostia d'espiazione se stesso, ma vedesse salva la greggia. La richiamava premuroso, la rincoràva nei digiuni e nella preghiera, instituiva le annue Litanie che diconsi Rogazioni; e si dilatavano prontamente, e religiosamente conservansi nell'uso della Chiesa.

IV. Munificentissimo il buon Ilaro, aggiungeva al battisterio della Basilica di Costantino tre oratorii, dedicati a s. Giovanni Battista, a Giovanni l'Evangelista, ed alla Croce: affinchè agli adulti battezzati fossero in pronto gli altari della comunione ed il sagrificio. Narra il Libro Pontificale che le mense erano d'argento e le croci d'oro, e le porte lastricate d'argento, e sparse negli ornamenti le gemme. Costituì due biblioteche e versò copioso danaro nel seno de' poveri e nel culto delle chiese. Luminosa testimonianza della ricchezza pontificale, in età sì disastrosa, dopo due sacchi, in sei anni di pontificato. Muore nell'anno 468.

V. Succedutogli appena Simplicio, di gente Tiburtina, Leone imperatore bizantino sforzasi di ottenere da lui per il patriarca costantinopolitano ciò che a Leone e ad Ilaro invano erasi domandato: cioè la precedenza di quel patriarca dopo la sede Romana. Simplicio come i suoi precessori, stette sul niego fortemente, inviando a questo fine all'imperatore quel Probo vescovo di Canusio, come attesta Ge-

lasio papa nella decimaterza lettera ai vescovi della Dardania. E così ragiona Damaso sul fatto e sulla sapienza di Simplicio: «Ha la Chiesa una sua vita, una gerarchia, una disciplina; doverla conservare i pontefici, non poterla rompere gl' imperatori:» *Atque ideo non ad civitatis cuiuslibet respiciant qualitatem, sed ad modum dispensationis ecclesiasticae paterna traditione firmatum convenienter observent.* Ed erano tristissimi i tempi, e crollava l'Occidente, e leggi e imperatori venivan da Bisanzio: pure non s'inchinò il pontefice. Costanza apostolica e longanimità tradizionale che salvò da ulterior confusione le ragioni della Chiesa usurpate dall'impero, sebbene umanissimi in tutt'altro fossero i pontefici.

VI. Si acquetava nella giustizia di Simplicio la mente di Leone. Ma il senno era spento in chi reggeva lo scettro e le armi sul Tevere. Mentre consumavasi la perdita delle Gallie, la discordia d'Antemio con Ricimero, suo ministro e generalissimo, profetava maggiori sventure all'Italia: gli odii e le spade civili. Non appagavasi Ricimero nelle nozze imperiali, nei tesori e nelle onoranze; pretendeva un arbitrio non limitato nel suocero e nell'impero; esacerbati gli spiriti, divenivano a guerra mortale. Si teneva disdegnosamente lungi dal Quirinale, a Milano; più che reggia la pompa, per isfoggio e per insulto alla corte dell'imperatore. Richiamava l'esercito de'quartieri, soldatesche oramai non più italiche nè delle provincie, ma barbari giurati al barbaro; rafforzavasi d'altre leve, pronte al tristo che più le salariasse. Ma pregavanlo gli ottimati della Liguria, che non volesse di contese domestiche far pubbliche nimicizie, e trarre a sterminio cittadino gli scampati alla ferocità straniera; e offrivangli mediatore di pace tra lui ed il suocero, Epifanio il santo vescovo di Ticino (Pavia). E veramente partiva Epifanio, e l'imperatore aggradiva le proposte; e già l'Italia se ne rallegrava, e gioiva il cuore a Simplicio che al sacerdozio fosse dovuta quella pace. Ma fingeva Ricime-

ro, e l'accettava per fortificarsi, continuando le intelligenze coi barbari, e profferendo il trono del suocero a novello imperante. Scompigli dell'Oriente affrettarono il dramma.

Leone aveva fatto scannar nelle regie sale Aspare comandante delle milizie col figlio Ardaburio, sospetti di tradigione. Ne era in tumulto Costantinopoli, e i Goti per vendicar il sangue di Aspare davano il sacco alle frontiere. Coglie Ricimero l'opportunità, affretta le milizie, le spinge verso Roma, si fortifica sul Teverone. Riparavasi gagliardamente Augusto, ma rarissimi i difensori, tribolati dalla morìa, dalla fame, dalla discordia. Entrò il barbaro senza battaglia nè patto: Antemio fu ucciso, e Roma saccheggiata la terza volta, scrive Gelasio papa. Più scellerato, più vile questo svevo Ricimero che non il vandalo e l'unno. Succedevano all'impero Olibrio e Glicerio. Moriva finalmente Ricimero, che di sua mano aveva fatti e spenti cinque imperatori.

VII. Nell'Oriente, Leone stanco per gli anni e le malattie, adottavasi per collega e successore Leone II, giovinetto di pochi anni, nato d'Arianna sua primogenita sposata con Zenone isaurico. Meno sventurato fanciullo, a cui il veleno del padre, o la natura, o il vizio toglieva di vedere e di partecipar le infamie del proprio genitore! Perocchè morti di quell'anno stesso l'avo e il nipote (474), Zenone rimasto solo nell'imperio, contaminava la reggia nelle turpitudini più nefande, rinnovava gli scandali de' pagani, superavali nella brutalità e nell'ardire. Duplicò le gabelle, vendè pubblicamente gli uffici, ne divideva il turpe guadagno coi ministri e le putte. Se ne adirò Verina, la suocera di lui, moglie già di Leone, e lo fa sbalzare dal suo fratello Basilisco che si dichiara imperatore; ed a vicenda n'è sbalzato da Zenone, vilissimo di cuore, ma forte pei raccolti tesori e per la corruzione.

VIII. Prima di morire, Leone diniegando di riconoscere l'usurpatore Glicerio, dava la corona dell'Occidente a Flavio Giulio Nepote, nato nella Dalmazia dal general Nepoziano

e da una sorella del patrizio Marcellino: Leone avevagli già data in isposa la nipote dell'imperatrice. Se Roma diveniva un feudo di Bisanzio, a chi la colpa? Nepote cacciava Glicerio, e cedeva l'Alvernia ad Enrico re dei Borgognoni. All'apparire di Glicerio gli Ostrogoti eransi mostrati nell'Italia. Gli altri barbari che più o meno la opprimevano, avevan per capo Oreste, nato di romano sangue in Pannonia, uomo di singolare prudenza, se vogliam credere a Procopio. Da prima erasi acconciato per segretario con Attila nell'invasione degli Unni, fu ambasciatore per esso a Costantinopoli, non l'abbandonò mentre visse. Trasmutatosi poi al servizio degl'imperatori, fu sollevato nei grandi uffici, venne in ispecial grazia a Nepote, n'ebbe la dignità di patrizio, ed il comando d'un esercito destinato alle Gallie. Brutto il tradimento, più brutta l'ingratitudine! Presa quella capitananza generale, ribellava l'esercito, costringeva alla fuga il suo benefattore, usurpava l'impero. Ma a cessare dalla sua testa i fulmini di Bisanzio, avvisatamente proponeva all'esercito il figliuolo non uscito ancor dall'infanzia: sarebbe meno detestata l'innocenza del giovinetto, egli non minore in potenza, non minore il braccio alla difesa. Proclamavano dunque Romolo Augusto nell'esercito di Ravenna: confermavasi l'elezione colle solite cerimonie nella metropoli: ma, fosse irrisione o blandimento, minuivasi il nome dell'acclamato, salutavasi Momillo, Momolo, Augustolo (31 ottobre 475).

IX. Riavutosi dall'improvvisa paura il fuggitivo Nepote, ricorreva a Zenone tornato allora nel seggio imperiale: ma furono vane le promesse, o per necessità o per politica. Oreste fortificavasi intanto dell'alleanza con Genserico e di novelle torme di barbari che oltre il bisogno gli venivan dalla Germania, disiosi e moltissimi, lasciando nel passaggio la desolazione e lo sterminio. Da lungo tempo già tutto era barbaro sul Tevere: i ministeri, il senato, il comando, la reggia, la guardia imperiale, la milizia. Crebbe l'auda-

cia colla moltitudine. Vennero dunque sediziosi ad Oreste, dimandandogli la terza parte delle terre italiane, producendo che i due terzi già eran dati in proprietà agli altri barbari delle Gallie. Non era sì iniqua la domanda: poichè v' erano, meglio lavorar la terra che far niente. Ma niegandola Oreste, si eleggono condottiero Odoacre, nato d' Odicone, Goto o Rugo, tuttavolta illustre fra i suoi.

Già duce nelle schiere d' Attila, Odoacre militava allora nella guardia imperiale, conosceva le ragioni della potenza e delle forze d' Oreste, passava rapidissimo oltre l' Alpi Giulie. Raccolse quanti potè Eruli, Turcilingi, Siri, Rugi, e altri ormai senza nome in quella incomposta moltitudine. Favellò d' agevol conquista, di ricchezze, di clima, di voluttà: punse i talenti bramosi, dispiegò le insegne. Narrano che passando pel Norico consultasse in umile speco un solitario Severino, forse della romana stirpe dei Severini, venerato dai barbari, ch' egli istruiva nella religione di Cristo; e n' avesse felice profezia. Al primo urto è vinta e bruciata Pavia, fatto prigione Oreste senza offesa, ma improvvisamente trucidato a Piacenza, per giudizio d' Odoacre o piuttosto per vendetta dei feroci che governava. A Ravenna combattè da vecchio romano, Paolo, il solo fratello d' Oreste, l' ultimo campione d' Italia: fu prigione, fu morto. La città si diede all' invito; e tal fu di Roma: piuttosto che nemica invasione, una similitudine di trionfo.

Quivi, se non a Ravenna, sorprendevano il fanciullo imperatore: e commovevasi a quella puerizia innocente la barbarica indole, ricordando il padre che avevangli trafitto. Lo racconsolò il vincitore, gli sorrise. Convocava frattanto i Padri per autorità del medesimo, lo guidava nell' assemblea, e gli faceva solennemente proporre che mandassero all' imperatore Zenone la sua volontaria rinunzia. E così intendeva il Barbaro a salvar la forma dei diritti nella violenza dell' usurpazione.

X. Al Senato, a Roma, all' Italia, che importerebbe la

signoria d'un romano o d'un barbaro, quando non era più che un nome il Senato, Roma e l'Italia? Inoltre, giacchè il Campidoglio aveva abdicato la dominazione del mondo, il Senato rinunziava all'imperiale dignità, mandandone le insegne a Zenone, contentandosi d'avere un Augusto od un re per padrone. Con ciò Odoacre pensava di offender meno l'orientale vanità, che forse porterebbesi in pace d'avere a fianco un re in Italia, non già un imperatore. Zenone però riceveva con fronte severa gli ambasciatori, loro rimproverando l'assassinio d'Antemio e l'esilio di Nepote: «Nepote, aggiungeva, vive ancora: egli sarà sino alla morte il vostro legittimo signore.» Vane parole! Tacciono i diritti, quando si è lasciata mancare la virtù nei popoli.

Odoacre accordava all'ultimo imperatore di Roma la pensione di seimila soldi d'oro; e gli assegnava per dimora il castello di Lucullano, nella Campania, sul promontorio di Miseno, dopo le guerre dei vandali convertito in fortezza, già di Mario e poi di Lucullo. Mario avea colà recate le spoglie dei Cimbri, primi barbari del Settentrione che minacciarono il Campidoglio: la providenza confinava là pure il figlio del segretario d'Attila, di gotica discendenza, ravvolto nella porpora romana dagli ultimi barbari che rovesciavano l'impero romano.

Roma, il miracolo del mondo, finiva in un fanciullo! Umiliamoci, e confessiamo il nulla delle grandezze umane. Severino, il solitario del Norico, all'aspetto di quel Barbaro dall'alta statura che piegava il capo per entrargli ignoto nella cella, aveva detto: «Va in Italia: tu sei ora coperto di rozze pelli, ma ti affluiranno e dispenserai le ricchezze:» *Vade in Italiam: vade vilissimis nunc pellibus coopertus, sed multis cito plurima largiturus* (ANON. VAL. p. 717). E ora intendete, o regi, e incurvatevi a quella mano che dispensa la grandezza alle nazioni, dà o ritoglie le corone.

XI. Il primo re in Italia porta il seggio a Ravenna, ariano di religione, ma non immemore del colloquio con Se-

verino. La corona reale, più per indifferenza dei patrizi e del popolo che per virtù delle armi, eragli venuta sul capo il 23 agosto dell'anno 476. L'impero romano aveva durato cinquecento sette anni, meno alcuni giorni, dalla battaglia d'Azio; e dalla fondazione di Roma, mille duecento e ventinove anni. Simplicio era il quarantesimo nono pontefice cominciando da s. Pietro, che aveva inaugurato il suo impero regnando l'immediato successore d'Augusto: non più un re, non più un intero popolo rimaneva al mondo per la sua difesa. Zenone, eutichiano, teneva l'Oriente: nell'Occidente, Odoacre ariano aveva l'Italia; nella Gallia i Franchi erano gentili, ariani i Goti e i Borgognoni, ariani i Visigoti che reggevan le Spagne, etnici gli Angli e i Sassoni nella Bretagna; e ariani ancora i Vandali che infuriavan nell'Africa. Ma non paventiamo: questi popoli che sono ora i ministri della giustizia di Dio, saranno pure l'obbietto della sua misericordia, quando il gran Padre stenderà a mano a mano sopra di loro il manto della redenzione. Simplicio sta fermo nel reggimento della Chiesa; i cui beni proporzionatamente vuole divisi, fra il vescovo, il clero ed i poveri. Sentono il freno di lui Zenone e Basilisco imperatori, Acacio vescovo di Costantinopoli e maestro d'ipocrisia, ed i complici suoi Pietro Mongo e Pietro Fullone: tutti sconoscenti la fede di Calcedonia. Egli pontifica altri otto anni, regnando sull'Italia un barbaro, ma riceve peggiori angustie dalla pervicace Bisanzio, ancora teologizzante mentre le crollava al fianco l'impero Romano.

Nell'anno 476 Basilisco ribellava a Zenone, vestiva la porpora, e niun pensiero avendo dell'Occidente, cacciava dalle sedi i vescovi ortodossi, e assumeva gli eretici. Alla chiesa di Alessandria imponeva Timoteo Eluro, già uccisore di s. Proterio vescovo alessandrino; Pietro Fullone a quella di Antiochia; Paolo a quella di Efeso; e tutti costringeva di spergiurare il concilio di Calcedonia e la lettera di s. Leone papa. Simplicio con gravissima lettera lo ammoniva. Ma

caduto in breve l'eretico e ribelle Basilisco, con molte lettere e scarso effetto il vigile pastore si adoperava di reggere presso Zenone la fede pericolante. Nell'ottava esso lo pregava di purgare la Chiesa come già la repubblica: *ut sicut Rempublicam vestram a tyrannica dominatione purgastis, ita ubique Ecclesiam Dei ab haereticorum latrociniis et contagiis exuatis* (Labb. t. v, p. 104). Restituisca alle chiese i vescovi ortodossi, fedeli a Dio e all'imperatore: *laetare igitur, venerabilis imperator, eos fuisse tuos hostes, qui extiterunt Divinitatis inimici* (l. c.). Docile sulle prime l'imperatore, ma ingannato dal perfido Acacio, col pretesto della pace, negli ultimi anni di Simplicio egli pubblicava quell'Enotico o decreto unitivo, che metterà nelle chiese, e perfin nei dottori e nei santi, la più grave discordia e quasi lo scisma. Lasciamo però l'Oriente, e torniamo all'Occidente.

XII. Era dunque crollato il grande impero che aveva inghiottito tutti gl'imperi, e dalle cui reliquie vedremo uscire prima le barbare e poi le civili monarchie. A que' barbari chinava la fronte umiliata il popolo romano, da Bossuet stimato il più fiero, il più gagliardo popolo del mondo, il più avvisato ne' suoi consigli, il più costante nei propositi, il più previdente, sagace e laborioso, che l'amore di patria e di libertà aveva innalzato alla sublimità d'un culto. L'Aquila di Meaux in alcune pagine maravigliose sulla storia universale sceverava profondamente le cagioni di tanta rovina, ed inspirava Montesquieu, che certo non l'eguagliava. Noi, a servigio comune, assommiamo le origini dei mali che travagliarono la Chiesa, e atterrarono l'impero.

Gli eretici che avevan provocata l'ingerenza dei principi, delle corti e degli eunuchi nei giudizi ecclesiastici, erano stati per la Chiesa la fonte scellerata di tanti mali, onde non più una reggia, non più un lembo di terra dove risplendesse la fede pura e immacolata. E come gli eretici avrebbero atterrata la fede, così di fatto i vizi atterravano l'Impero e la Costituzione romana, delle antiche la più forte e meglio condizionata.

XIII. La vita dell' antico romano era frugalità e austerità. La libertà, universal sospiro di que' gagliardi, non era licenza di dire o di fare, ma il non dover soggiacere ad altri che alla legge: onde avveniva che questo popolo il più geloso della libertà che mai vedesse il sole, fosse ad un tempo il più sommesso ai legittimi poteri: *Non est invidia neque zelus inter eos* (I MACHAB. VIII, 16). Stupenda la milizia informata di questi principii: vigorosi i corpi e gli animi, esatta e pronta l' obbedienza, leggi severe, la vita dura e all' aria aperta; formidabili quanto la Falange Macedoniana, ma svelti nel dividersi e nel ricongiungersi, nel difendersi e nell' aggredire. Pericolosa o mortale era la vittoria a chi contro gli ordini la conseguiva. Chi deponeva le armi, non era più romano; i prigionieri raramente si redimevano, e Regolo ne disconsigliava il Senato a costo della sua vita. Più che la forza valeva il senno militare: i Galli, osserva Polibio, furono vinti non meno per valore che per l' arte. Ma chi esponeva la vita con imprudenza, peccava contro la patria; il duello sarebbesi riputato delitto di Stato; vincere, ma risparmiare sino a una stilla il sangue romano, era il pensiero comune, l' arte consumata di Fabio.

Fra il popolo ed il senato, o più veramente fra la plebe e i patrizi, era ruggine inveterata, infausta, divenuta mortale. Pure nelle gravi risoluzioni e nei comuni pericoli, tutti gli occhi si rivolgevano a quell' assemblea la più assennata, la più augusta del mondo. Là, ne' bei tempi di Roma, la più matura politica, le discussioni profonde, e quel buon senso che fa solidamente grandi gli stati e gl' individui. Là il segreto delle decisioni politiche, l' antiveggenza, la magnanimità e la perseveranza nell' eseguirle. Là una dignitosa condiscendenza al popolo; là quella munificenza che sopperiva del proprio alle grandi calamità dello Stato, e quella voce: «che i poveri tributo assai grande pagavano alla Repubblica, nutrendo i loro figliuoli;» ma non debolezza nelle ingiuste pretese. Nel Senato e non nella plebe,

conservavansi le antiche massime e lo spirito che aveva rigenerato la Repubblica; e di là quell' augusto patriziato per cui Roma fu grande, e al decadere di quello Roma soggiacque.

XIV. Roma non aveva costituzioni scritte, ma le aveva nei costumi, e i costumi fanno la grandezza dei popoli: i moderni le hanno sulla carta e non nei costumi, epperciò sono tanto vanitosi e piccini. Una corona di quercia o d'alloro, aveva un prezzo inestimabile per il soldato, ad altro non aspirante che alla virtù e alla gloria. I generali decretavan le lodi ai soldati e agli uffiziali sul campo di battaglia, ma essi le aspettavan dal Senato che maturamente le deliberava. Chi può inspirar nei popoli, dice Bossuet, la gloria, la pazienza nelle fatiche, la grandezza della nazione e l'amor della gloria, si vanti pure d' aver trovata la più felice e più forte costituzione dello stato. I grandi uomini formano la grandezza degl' imperi, e le virtù loro nobili e forti trapassano dolcemente dagli uni agli altri. Custode di quegli alti sensi era il patriziato romano, e generosa era la lotta fra esso ed il popolo, a chi meglio faceva. Questa concordia di virtù li rendeva insuperabili ne' cimenti. E non si sfiduciarono di fatto, nè quando il re d' Etruria, Porsenna, gli affamava dentro le mura; nè quando i Galli, innondata e bruciata la città, gli serravan nel Campidoglio; nè quando Pirro, re degli Epiri, industre quanto audace gli atterriva cogli elefanti e gli sbaragliava; nè quando Annibale, già tante volte vincitore, tagliava ancora cinquantamila uomini, fior della loro milizia, a Canne.

Polibio, cui l' esperienza rese più giusto d' ogni altro greco verso i Romani, non riferì al caso, ma alla prudenza politica l'impero della nostra gente. Perocchè egli vedeva i Romani dal mezzo del Mediterraneo volgere gli sguardi tutto all' intorno sino alla Siria ed alla Spagna; calcolare gli eventi; avanzarsi regolarmente di palmo in palmo; consolidarsi prima d' estendersi; imprese, quante bastavan le

forze, e non troppe ad una volta; dissimulare per qualche tempo, e dichiararsi a proposito; vincere Annibale, e poi disarmar Filippo di Macedonia che l' aveva favorito; cominciato un affare, non darsi posa sino al compimento; non concedere un respiro ai Macedoni, e dopo averli vinti, rendere alla Grecia con decreto pubblico la libertà, alla quale più non pensava; ed in tale guisa infondere da una parte il terrore, e dall' altra la venerazione del loro nome. E ciò, conchiude Bossuet, è di soverchio per dimostrare che la conquista del mondo era virtù e non caso nei Romani: *Consilio suo et patientia* (I MACHAB. VIII, 3).

La religione, almeno quale potevano averla, era la virtù prima e solenne. Nulla senza gli Dei! Neppure la guerra, la cui giustizia era discussa dai Feciali prima d'intraprenderla. Se indomiti nella conquista, reggevano però con dolcezza i soggiogati, ai quali non imponevano, ma inspiravano i costumi, le leggi e la civiltà romana. Non pretendevano di effigiare i popoli ad una sola imagine, e sapevan bene che non si fondono i popoli come i metalli: ciò che ignorano i moderni politicanti. Il Senato teneva in briglia i governatori, rendeva la giustizia, ed era il rifugio degli oppressi. Le concussioni e le violenze non furon conosciute se non ai tempi della cadente Repubblica, e sino allora i magistrati romani erano stati la maraviglia del mondo. I vincitori rendevano migliori i vinti: ecco il frutto delle loro conquiste.

A queste virtù i Romani andavan debitori della signoria del mondo. E noi siamo attoniti, grida Bossuet, considerando che nazioni componenti ora reami tanto ragguardevoli, tutte le Gallie, tutte le Spagne, quasi intiera la Gran Brettagna, l'Illirico sino al Danubio, la Germania sino all'Elba, l' Africa cogli spaventevoli suoi deserti, la Grecia, la Tracia, la Siria, l'Egitto, tutti i regni dell' Asia Minore, e quelli tra il mar Caspio e il Ponto Eusino, e altri ancora, per più secoli non furono altro che romane provincie. Tutti i popoli

del mondo conosciuto, sino ai più barbari, rispettarono la potenza dei Romani; e lo Spirito Santo ne dettava a Giuda Maccabeo quell' elogio: *Conservaverunt amicitiam, et obtinuerunt regna: quicumque audiebant nomen eorum timebant eos: quibus vero vellent auxilio esse ut regnarent, regnabant; quos autem vellent, regno detrudebant* (I Machab. viii, 12, 13).

XV. Ecco le virtù e gli elementi di quel portentoso impero, di cui la nostra politica non ha migliore scuola che studiarne le geste. Ma quelle virtù prestamente si corruppero, quegli elementi si sciolsero; e ne sappiamo il come da quei gravissimi scrittori, Marco Tullio, Tacito, Sallustio. Alla temperanza il lusso, all' austerità la mollezza, all' audacia la codardia, alla liberalità l'avarizia, sfrenata libidine alla severa castità, la crudeltà nei vinti all' antica generosità, e alla religione sottentrò l'empietà. La guerra fu sete di gloria, di dominazione, di vendetta, di latrocinio, di sangue. Infamia dell' umanità quei trionfi al Campidoglio in tanta umiliazione dei popoli e dei re soggiogati; infamia i gladiatori, il circo, il teatro; infamia la lussuria divinizzata con ogni maniera di sacrilegio e di nefandità; infamia tanta schiavitù sulla terra della libertà; infamia la plebe sconcia, l' avvilito senato, l'autorità prostrata, il furor delle parti, la porpora messa all' incanto, lacerata nel putridume e nel sangue. Fra questi vizi doveva perire ogni grandezza, e periva la libertà Latina: chè fra la tirannide del vizio, non vive, non vivrà mai la libertà.

Ma la piaga politica e mortale di Roma fu la guerra intestina fra la plebe ed il Senato, temperata dalle guerre esterne finchè soccorsero le conquiste, e inviperita, senza rimedio, al cessar di quelle.

Intendesi un popolo sovrano, co' suoi governanti che ne sono la mente, e con leggi dettate dalla mente e non dai piedi: ma sovrana una lurida e furente plebaglia, non si può intendere. E questa si ebbe Roma, dalla famosa ritirata sull' Aventino; e la infiammavano i tribuni per desìo di si-

gnoreggiare; e l'adulavano, per farsene sgabello, i turbolenti e gli ambiziosi; e i Gracchi, dopo le guerre puniche, sparsero il veleno delle guerre civili colle popolari adunanze e colle sediziose proposizioni. Lo accrebbe Mario, plebeo e gran capitano, con rivoluzionaria eloquenza sollevando il popolo contro i nobili, e saliva intanto egli stesso ai primi onori. L'amor della patria fu spento nella gran lite tra Mario e Silla. Quest'ultimo, fatto Dittatore, dimostrò che la baldanza plebea e Roma stessa poteva soggiogarsi al governo d'un solo, quando che fosse; e non fu vana la lezione. Cesare, illustre per la conquista delle Gallie, si volge al popolo: Pompeo fluttua, e si dà al Senato. Amendue si congiungono per interesse, e si dividono per gelosia: Cesare è vincitore, ma cade in pien Senato sotto il pugnale di Bruto. Sono potentissimi i triumviri Antonio, Lepido e Cesare il giovine: questi vincono Bruto e Cassio; Antonio e Cesare lascian da parte Lepido; Cesare vince Antonio alla battaglia d'Azio, e la dominazione del mondo passa in Cesare Augusto.

XVI. Le pretese plebee, le sedizioni, le discordie, le ire avevano ucciso la libertà, e dato le armi a quel trionfo dell'Impero sulla Repubblica. I patrizi dicevano al popolo che la libertà eccessiva distrugge la libertà civile: replicava il popolo che l'autorità eccessiva dei patrizi portava al dispotismo. Fu vero l'uno e l'altro: Roma fu schiava della licenza, e poi del dispotismo. E sarà vero in ogni tempo: plebe che tumultua ha già sul capo il giogo che la incurva.

Plebe era pur divenuta quella milizia che il valore ritraeva dalla disciplina. I tribuni militari bel bello la sottraevano all'autorità del Senato per farla ligia ai partiti. Questi l'adulavano, la corrompevano: essa li creava imperatori del campo e poi della porpora: indi colla stessa autorità li deponeva, gli scannava. Gladiatori, schiavi e barbari d'ogni nome ne riempievan le file, occupavano tutti i gradi militari e civili, il pretorio, il senato, la reggia, la porpora. Non più sangue romano, nè patria, nè Roma.

Quell'antica e sapiente aristocrazia rovinava dal lusso e dalla libidine nell'empio scetticismo, nel più sconcio e brutale egoismo. Schiacciavano il popolo coll'orgoglio e colle estorsioni; falliti e oppressi dai debiti, ricorrevano alle sedizioni, e non si curavano che perisse il mondo dopo di loro. Conoscemmo i Catilina. L'ambizione de' grandi, e la viziosa miseria che non ha più nulla da perdere, gittansi cupidamente nei politici rivolgimenti. Traboccavano in Roma questi due generi di cittadini, e tutto era perduto quando o di essi venivano gl' imperatori o non migliori di quelli.

XVII. Aggiungiamo un' ultima linea a questo quadro. Gerusalemme, tinta del sangue divino, cadeva sotto le spade romane: Roma, che per tre secoli aveva bevuto il sangue de' martiri, dopo quello di tante nazioni, cadeva sotto le spade de' barbari. S. Gerolamo, vedute le prime stragi recate dai barbari alla Città Eterna, e quasi l'ultima sua fine, esclamava commentando Ezechiele: « La città forte delle spoglie di tutto il mondo, è caduta! È caduta Roma, e la madre dei popoli n' è divenuta la tomba. Si è spenta la luce delle nazioni: troncando la testa dell' impero romano, si è troncata la testa del mondo... mi mancò la parola: *obmutui.* »

Noi termineremo quest' epicedio della gran madre, riflettendo che Roma se per la civile e politica sapienza era la prima città del mondo, essa però rifiutava quell' altra sapienza che veniva a restaurare tutte le cose che sono in cielo e sulla terra. Allora sol due sorti offrivansi a Roma: o illustrarsi di quella nuova sapienza, ed essere il capo del mondo redento; o rigettarla e perire. Ma Roma per tre secoli volle soffocarla nel sangue: indi la riceveva nei codici, ma non già tutta, non già nei costumi; e per conseguenza, ripugnando a Dio, e al corso dell' umanità e della civiltà, ella doveva naufragare e perire. O meglio, la Roma dei Cesari mutavasi nella Roma dei Papi. A quest' opera, con eventi incredibili, concorsero i secoli che noi diciamo antichi; converge a questo centro il mondo civile o cristiano; fin-

chè sarà una civiltà al mondo, Roma pontificale non cesserà di splendere nei secoli avvenire.

L.

S. FELICE III.

ZENONE, ANASTASIO I, IMP. — ODOACRE RE DEGLI ERULI.

(an. 483-492)

I. Roma, passando nei barbari conserva i germi della rigenerazione. II. Acacio, coll' Enotico di Zenone, si attenta di sciogliere fil filo l'unità coll'antica Roma. III. Sagacia e vigilanza di Felice. IV. Memorandi suoi detti all' imperatore. V. Persecuzione vandalica. VI. Il nome di Acacio resta nei dittici a scandalo dei futuri; Anastasio imperatore. VII. Meno infenso Odoacre; sol minacciata la libertà delle elezioni pontificie. VIII. Governo di Odoacre. IX. Teodorico educato nella corte, la minaccia, e si rivolge all' Italia. X. Vince e scanna Odoacre. XI. Felice riconcilia i caduti, svela la congiura di Acacio, e primo dei papi appella figlio l' imperatore.

I. Tutto l'Occidente era passato nei barbari, e Roma coll' impero non perdeva 'che un fanciullo coronato. Ma ella rimaneva, colla sua gente latina e col suo pontificato universale, conservando i germi delle colture antiche, e principio di una civiltà originale che non dovrà perire. Salviano scolpiva terribilmente la giustizia vendicatrice di quei delitti; e noi la confessiamo; ma nelle romane sciagure vediamo una trasformazione sociale e providenziale dei tempi avvenire. Non già i barbari venivano a medicare in Roma e nell'Italia il dispotico ed effeminato imperialismo che la perdeva e l' avviliva; non essi ci recavan dalle selve la verde virilità, e la più equa e temperata forma delle monarchie civili. Ma Roma non aveva che a ridestarsi per trovar nelle sue vene l'antico sangue e gli antichi spiriti; e bastava che

la gloriosa Roma risalisse alle origini per riordinare la sapienza del reggimento, la temperanza politica, e la prudenza civile. A questo fine pare che Dio le inviasse i più miti dei barbari negli Eruli ed in quell' Odoacre, grazioso della persona, esperto politico, gagliardo nelle armi, in religione mitissimo, di costumi quasi romano per la dimora e la capitananza della guardia imperiale; e dopo la vittoria, più provveditore all' Italia che dominatore. Mentre tutte le regioni occidentali erano premute o tiranneggiate da più feroci barbari, tale sorte da Odoacre e poi da Teodorico aveva l' Italia; forse perchè ella si raccogliesse, e certamente perchè meno impedita fosse la virtù del Pontificato, ora nerbo dell' Italia, e centro morale dell' universo, come già era per militare comando l' impero Romano.

II. Felice III, nobile romano e atavo di Gregorio Magno, apre la serie di quei papi nei quali, fra le ruine dell' impero, si farà più splendido l' ingegno latino ed il reggimento cristiano; lottando esso per la fede, meno coi barbari, che colla perfidiosa Bisanzio. Dall' Oriente l' arianesimo era diluviato coi barbari in ogni terra dell' Occidente; ma Acacio, forte dell' imperiale patrocinio e vescovo della Nuova Roma, crede ora di poter tanto più facilmente spodestare il vescovo dell' antica Roma, rompendo a un per uno i fili della fede fra l' Oriente e l' Occidente. Coll' Enotico fatto pubblicare da Zenone (an. 482), egli simula la Nicea ortodossia, e apertamente anatematizza Nestorio ed Eutiche; ma tace le definizioni di Calcedonia, tace l' epistola di s. Leone sulle due nature di Cristo; ed in quel silenzio esso pretende di conciliare il seminestorianismo, il semieutichianismo ed il neocattolicismo. Roma condannerà l' Enotico imperiale, ed Acacio sarà il pontefice di quelle tre parti, e vincerà od eguaglierà con quelle falangi la potenza del vescovo romano. Tale era il disegno profondo, e nel bollor delle menti la non improbabile speranza di Acacio. Per effettuarlo, sono cacciati dalle maggiori sedi i credenti, e intrusi fra gli altri

un Pietro Mongo ed un Fullone, questo nell' antiochena, e quello nell' alessandrina. Oltre ai quali, per non vedervi eresie, sottoscrivono all'Enotico cleri, monaci e vescovi santissimi.

III. Ma già Simplicio, ed ora Felice istrutto da Giovanni Talaia espulso da Alessandria ed appellante a Roma, vedono nel silenzio dell' Enotico disconosciuta la fede, ed accolti in quell'ombra gli errori, per uscirne col tempo più audaci e orgogliosi. Non minuziosi i papi, ma ben misurano da Acacio quell'audacia bisantina che aspira all' eresia ed allo scisma. Felice pertanto, con romana maestà e vigilanza, manda incontanente suoi legati Vitale e Miseno vescovi all' imperatore, domandando che si professi la fede di Calcedonia, si depongano gl' intrusi, si rendano alle sedi i legittimi, ed Acacio venga a discolparsi in un concilio di Roma. Ma se grande è il papa, i suoi legati sono imbecilli. Minacciati e poi compri da Acacio e dalla corte, approvano, comunicano coi traditori, smentiscono il pontefice e la legazione. Prevaricatori per alto tradimento, Vitale e Miseno, con Acacio e Pietro Mongo e Fullone, sono conciliarmente deposti dalla dignità, dal sacerdozio, e privi della comunione. S' indurano gli Acaciani: per lettera registrata da Evagrio, Zenone commenda a Felice la sua e la loro fede; egli laico aver seguito il consiglio del vescovo Acacio; e Acacio risponde a Felice, aver seguito il comando dell' imperatore.

IV. Orribile e vasta la congiura, metterà fiamme per dieci lustri. Felice, dotto e santo papa, scrive un trattato per confutarla; ed in altra lettera così parla a Zenone autore del decreto unitivo, fonte della discordia; « Per la salute vostra, nelle cose divine subordinate la regia volontà ai ministri di Cristo, e dai più autorevoli di loro vogliate imparare la fede piuttosto che insegnarla; e guardatevi dal fare contumelia a Dio, prevaricandone le ordinazioni: » *Certum est enim hoc rebus vestris esse salutare cum de causis Dei agitur, ut iuxta ipsius constitutum, regiam voluntatem*

sacerdotibus Christi studeatis subdere, non praeferre; et sacrosancta per eorum praesules discere potius quam docere; ECCLESIAE FORMAM SEQUI, NON HUIC HUMANITUS SEQUENDA IURA PRAEFIGERE. *Neque huius sanctionibus velle dominari, cui Deus voluit clementiam tuam piae devotionis colla submittere: ne dum mensura coelestis dispositionis exceditur, eatur in contumeliam disponentis* (ep. 9 ad Zen.). Queste apostoliche sentenze non rimasero senza effetto nell' imperatore. Dal quale Felice impetrava pure che un legato si spedisse ad Unnerico nell' Africa, figlio di Genserico, e truce vandalo, truce a' suoi ariani e poi atrocissimo alla cattolica religione.

V. Comandava il barbaro nel 483 a tutti i vescovi ortodossi dell' Africa di adunarsi in Cartagine coi vescovi ariani, per discutere la loro fede e provarla colle scritture. Rispondeva Eugenio vescovo di Cartagine e primate, che una fede universale non potevan definire le sole chiese dell' Africa, ma tutte insieme, e principalmente la Romana: *et praecipuae Ecclesia Romana,* QUAE CAPUT EST OMNIUM ECCLESIARUM. Così Vittore Vitense nel terzo della persecuzione vandalica. Ma per non isfuggir la tenzone, e non soggiacere al tumulto, gli ortodossi presentano al concilio la loro fede dichiarata e convinta per iscrittura. Del che delusi gli ariani, e sdegnato Unnerico che aveva convocati gli ortodossi per opprimerli, ordina che in un medesimo giorno le chiese del regno siano chiuse e abolita la cattolica religione. I vescovi rilega altri in Corsica a tagliar legna per uso delle regie navi, e altri nell' Africa a lavorar la terra. Satelliti e carnefici volano a depredare le sostanze e versare il sangue dei fedeli. E in dispregio della romana potenza, nelle strade e nelle piazze per le quali passava il legato di Cesare andando a palazzo, sono più frequenti i carnefici, e più crudi i tormenti. Non aveva il mondo altro principe cattolico: e questo traviato da' suoi, e sì dileggiato dal Vandalo!

VI. Felice lo assennava in parte, e da lui conseguiva che ad Acacio, morto fuori della comunione della Chiesa

nel 489, succedesse il cattolico Flavita, ed a questo passato in tre mesi il cattolicissimo Eufemio sottentrasse. Ma non conseguiva che il nome di Acacio fosse dai sacri dittici espulso. Moriva Zenone nel 491: tragica la morte, s' egli è vero che in una sincope accadutagli per collera o per intemperanza, lo sepellissero vivo. Certo è che la consorte Ariadne, dopo quaranta giorni dava ad Anastasio la mano di sposa, e la corona d'imperatore. Più politico il successore, aboliva l' enormità dei tributi, e la venalità delle cariche, turpissima origine agli scandali, all' oppressione e alla vendita della giustizia, onde la memoria del trapassato era in abbominazione. Ma Anastasio deporrà la maschera, sosterrà l'Enotico, e affogherà nel silenzio la fede religiosa. Più che i cattolici imperatori umano ai cattolici italiani il barbaro conquistatore.

VII. E vero che, morto Simplicio, veniva nella romana adunanza Basilio prefetto al pretorio e vicario di Odoacre dicendo: « che giusta un' ordinazione presa coll' estinto pontefice, non si eleggesse il novello senza la consulta del principe e del ministro: *non sine nostra consultatione, cuiuslibet celebraretur electio;* con ciò si frenerebbero i tumulti funesti alla Chiesa ed allo Stato (Baron., an. 483, n. 11). » Ciò è vero; e forse una preghiera del defunto per la vigilanza civile, accortamente si travolgeva in esplicita dominazione. Ma è pur vero che i Romani, rigettata la proposta, furon liberi di elegger Felice; ed il Baronio afferma che, quantunque ariano, Odoacre non offese mai la libertà cattolica: *nullum factum ab eo negotium rebus sacris* (l. c. n. 2). Rispettò i vescovi, e amicissimo di s. Epifanio vescovo di Pavia, rese immune dal tributo la città per cinque anni. E meglio fu liberale ai papi, concedendo che le leggi non conformi alla Chiesa per non fatte avessero; come attesta s. Gelasio nella lettera 13 ai vescovi della Dardania: *Nos quoque Odoacri barbaro haeretico regnum Italiae tunc tenenti, cum aliqua non facienda praeciperet, Deo praestante nullatenus paruisse manifestum est.*

VIII. Non diremo una beatitudine il barbaro. Divise ne' suoi un terzo delle terre: ma ritornò l' agricoltura, non si gridò fame nell' Italia. Conservò la legislazione romana, il senato i magistrati: le armi a' suoi, il reggimento civile ai Romani. Maestro di politica, si guardava da ogni superbia, affettava rispetto all' imperatore d' Oriente, e una nominale dipendenza. Ucciso Nipote già imperatore, corse Odoacre nella Dalmazia a punire l' assassino Odiva; in realtà a congiungere la Dalmazia all' italica signoria (an. 480). Sul Danubio vinse i Rugi, trasportò i prigioni, e invitò i Romani tutti, fuggiti per angustie, al ritorno, alla concordia, alla coltivazione. Ma sfuggivagli il giovane Federico, nato all' estinto re dei Rugi, il quale per iscampo e per vendetta ricorreva al parente e Amalo Teodorico.

IX. Teodorico figlio del goto Teodemiro, dagli otto sino ai diciott' anni vissuto come ostaggio in Costantinopoli alla corte di Leone, ben sapeva la debolezza di quell' impero, avvilito dalle donne, dagli eunuchi, dalle fazioni, pago di vivere fra i barbari senza dominarli, nulla curante l' Occidente, e seduto sulle sue rovine. Zenone, perdutosi nelle mollezze cesaree e nelle discordie religiose, a vicenda era difeso e minacciato da Teodorico, già divenuto formidabile capo di quei goti alloggiati parte in Pannonia e parte nella Mesia, già stesi per la Tracia e minaccianti Costantinopoli. La costoro partenza per l' Italia era desiderabile a Leone; e l' astuto condottiero per fortificarsi dell' italiana aristocrazia, postumo legittimismo ancora rivolto a Bisanzio, vi discendeva nel nome dell' imperatore.

X. Si cozzarono ferocemente presso Aquileia: fuggì Odoacre, non si tenne in Verona, Roma gli chiuse le porte, si ridusse colle estreme forze in Ravenna. Ma poco poi, passando facilmente i barbari dall' un condottiero nell' altro, Teodorico si tenne per disperato; si rinchiuse in Pavia, sollecitò al soccorso dei fratelli i Visigoti d' oltr' Alpi. E vennero, e fu vinto Odoacre sull' Adda, e costretto nuovamente

nell' asilo munitissimo di Ravenna. Niun soccorso dalla codarda Bisanzio: tre anni di assedio, tre anni Ostrogoti, Visigoti e Borgognoni rapinarono l' Italia. Sinchè, mediatore il vescovo di Ravenna, il 5 marzo 493, fu giurata la pace: salve le persone, le sostanze, le case; un grado per Odoacre nella dominazione, la conservazione degli onori e degli stipendi ai soldati. Ma nella solennità del convito, nelle stanze di Teodorico, fu scannato Odoacre cogli aderenti e colla famiglia. Un atto sì nefando non espieranno trent'anni di virtù, di beneficenza e di gloria d' un tanto re, malvagio nel principio e nella fine.

XI. Nell' anno precedente, 492, era morto Felice. Ma prima, in un concilio romano, egli aveva decretate le pene e l' assoluzione ai caduti nella persecuzione vandalica, una delle più atroci e ricche di martiri. Fra le rovine dell' impero, egli si alzava quasi luminare dell' antica dignità romana. A Zenone Augusto participava nobilmente la sua elezione, commendandogli la fede e le tracce de' predecessori di lui, Marciano e Leone. Errò sulle prime nella scelta dei legati, ma li punì di condanna esemplare. Curò la concordia, ma non tacque; proscrisse Acacio, e con prudente giustizia riversò nella costui ambizione le colpe dell' imperatore: *Et si quid fortassis omissum est, non respicit nisi perfidi virus Acacii: qui* DUM ILLICITIS CRESCERE TENDIT AUGMENTIS, *ea quae rectae religioni congruerent, vobis inter curas publicas occupatis destitit intimare* (ep. 12 ad Zen.). Quella smisurata ambizione dei vescovi costantinopolitani perderà l' impero orientale; Felice la segnalava. E spandendo su quello le viscere della sua carità, egli abbracciava come figlio l' imperatore: *Gloriosissimo et serenissimo* FILIO *Zenoni Augusto* (ep. 5 ad Zen.). Forse quel titolo di pontificia paternità indirizzavasi per la prima volta ai principi del mondo; lo ripetevano Gelasio I e Anastasio II, e confermavasi nei successori. Felice era giunto al fine del buon certame, e vi entrava Gelasio. Consacrato il 6 marzo 483, moriva il 24 febraio 492.

LI.

S. GELASIO I.

ANASTASIO I, IMP. — TEODORICO RE DEI GOTI.

(an. 492-496)

I. In Gelasio è prudenza, carità e sapienza. II. Decreto di Anastasio; ardono due fazioni. III. Gelasio comanda la sola fede, e formola ad Anastasio la distinzione giuridica della Chiesa e dell' Impero. IV. Solidità e prudenza delle sue lettere; non scomunica l'imperatore; pelagiani e manichei. V. Coi vescovi è principe della carità fra le rapine e le stragi italiane. VI. Reggia di Teodorico; Epifanio riscatta le plebi rapite dai Borgognoni. VII. Per la carità s'innalza politicamente in Italia il papato coll' episcopato. VIII. Libri canonici e disciplina.

I. Gelasio fu il pontefice della prudenza, della carità, della sapienza; e romano lo dichiarano le sue parole ad Anastasio: *sicut romanus natus.*

II. Prudenza richiedeva il fermo editto di Anastasio, che nulla s' innovasse, ed il concilio di Calcedonia si predicasse o si tacesse secondo l' uso delle chiese; i contrarii all' uso già invalso, si deponessero: *Episcopos, qui aliunde innovarent, ecclesiis exturbabat* (Evagr. iii, 30). L' editto era funesto alla fede abusandone gli Eutichiani; favoriva l' Enotico di Zenone, di cui già aveva abusato stranamente Acacio. Tuttavia le opinioni eran divise. Pensavano i più temperati, che non essendo di fede ogni fatto e ogni sillaba del concilio, bastasse per non dare maggior esca al fuoco, professare il domma delle due nature, condannar Eutiche, e non parlare per allora del concilio, in riguardo delle persone da quello lodate, tollerate o condannate. Così pensavano fra i molti, un Macedonio vescovo di Costantinopoli, Flaviano ve-

scovo di Antiochia, ed Elia vescovo di Gerusalemme: tre difensori della fede, di santissima vita, e dagli Eutichiani perseguitati e cacciati in esilio. Ma per contrario, una fazione di ardentissimi che in se stessi riponevano l' Unità cattolica e la dottrina ortodossa, volevan professato ogni apice del concilio, anatematizzavan quei primi, quel Macedonio e Flaviano ed Elia che vanno fra i santi, e che l'autore della critica Baroniana vendicò egregiamente dalle false accuse. La prudenza di Gelasio doveva recarsi moderatrice di tale incendio.

III. Si sa che gli ardenti esaltano papi e concilii per esaltar se medesimi, facili a disertarli se avversi; e Gelasio si contenta di tirarli alla condanna di Eutiche e di Acacio, senza offenderli nel rimanente. Ma sapendo che la testa del serpente è nella reggia, s' indirizza prima ad Anastasio. Gli attesta la sua benevolenza, quale di suddito romano a romano imperatore: *Quia, gloriose fili, te sicut romanus natus, romanum principem amo, colo, suspicio.* Ma nel pontefice è la sacra maestà e il principato della fede e delle anime: *Duo sunt, quibus principaliter mundus hic regitur, auctoritas sacra pontificum, et regalis potestas, in quibus tanto gravius est pondus sacerdotum, quanto etiam* PRO IPSIS REGIBUS *Domino in divino reddituri sunt examine rationem.* E dalle due podestà segue che i regi non hanno da decretare in cose di religione, ma da obbedire: *Nosti itaque ex illorum te pendere iudicio, non illos ad tuam velle redigi voluntatem.* E quanto più da obbedire a chi tiene il primato da Cristo? *Quanto potius sedis illius* (Romanae) *praesuli consensus est adhibendus, quem Ecclesia veneranda confessa semper est et habet devota primatem?* Ciò premesso il pontefice esorta Anastasio a sostenere nelle ragioni esterne della sua competenza la fede, e la condanna di Eutiche e de' suoi settatori. Coi vescovi insta per la condanna di Acacio.

IV. Nel nome di Acacio facendo capo i fili della cospi-

razione, Gelasio ad Eufemio stesso, cattolico vescovo costantinopolitano, nega le lettere della comunione apostolica, perchè il nome del condannato non cancella dai dittici o tavole ecclesiastiche; non tema i clamori della plebe, ma il tribunale di Cristo. Opponendo alcuni che Acacio da Roma e non dalla Chiesa universale era condannato, risponde ai vescovi della Dardania, che *pro suo principatu,* inappellabile era la sentenza della sede romana, mentre a lei sola da tutto il mondo si appellava; e lo stesso ripete a molti vescovi dell' Oriente e dell' Africa, ma principalmente nel Commonitorio a Fausto, nella lettera decimaterza ai Dardani e nella decimaquinta agli orientali. In generale, 1° la difesa del primato Romano, àncora di salute e di unità nella discordia, e la conseguente vigilanza, *quod cura Sedis Apostolicae, more maiorum, cunctis per mundum debeatur ecclesiis,* come scrive ad Onorato vescovo; 2° il non comunicare con Acacio e cogli altri dichiarati eretici vivi o defunti; 3° da sostenersi la parte dommatica di Calcedonia, tacendo le accessorie per non aspreggiare i dissidenti, e pazienza e carità per non moltiplicar le condanne: sono i tre punti che ancora rileviamo nelle scritture di Gelasio. Prudenza e riguardi anche maggiori egli usò coll' imperatore, perchè, sparsa la voce della condanna di Anastasio, egli si affrettò al disinganno; però ammonendolo che la condanna degli eretici era scritta in Calcedonia, nè da lui dipendere che non si tingessero i comunicanti con loro. Così verso gli orientali. Ma nelle lettere quinta sesta e settima, ed in un pieno trattato, ebbe Gelasio egual petto e più libera la mano verso i pelagiani che nella Dalmazia e nel Piceno si rialzavano; non che verso i manichei, espulsi da Roma, perchè in una sola specie consacravano.

V. In quel tempo, se l'Oriente cinguettava, l'Italia usciva lacera dalle armi degli Ostrogoti, e dalle rube e dai saccheggiamenti dei Visigoti e dei Borgognoni calati dalle Alpi. E allora fu bello e caro ai popoli il primato della ca-

rità in Gelasio e nei vescovi. Coi vescovi della Dardania Gelasio si scusa di non aver potuto notificar loro la sua assunzione, occupato a riparare o lenire le atrocità della guerra. Ringrazia i vescovi di Lione e di Arelate, Rustico ed Eonio, dei soccorsi inviatigli nell'estremità della miseria: *sibi miseriis pene obruto, fuisse magno et solatio et usui*. Esorta Firmina, illustre e potente signora, a intercedere che siangli restituite le terre del beato Pietro per soccorrere la moltitudine degli indigenti, avanzati alle stragi, e rifuggenti a Roma: *tanta de provinciis diversis, quae bellorum clade vastatae sunt, Romam multitudo confluxit*. Ad Ereleuva regina, madre di Teodorico, commenda Pietro difensore della Chiesa, inviato al re per implorare misericordia ai poveri, *qui regem de sublevandis pauperibus hortaretur*. I vescovi emulavano la carità del pontefice.

VI. Teodorico aveva la reggia in Ravenna, magnifica di uffizi, titoli e pompe all'uso orientale. Dichiarò parte dell'impero l'Italia, ma assunse il titolo di re confermatogli da Anastasio. Il quale rinviava al Goto le regie insegne, da Odoacre mandate a Bisanzio nell'assedio di Ravenna. Ostentazioni politiche, e rancori interni dall'una e dall'altra parte. A Teodorico veniva Epifanio, il santo vescovo di Pavia, intercedendo perdono ai vinti, e lo conseguiva. Ma, ricresciuto il terzo delle terre nei vincitori, e pur mancando le braccia, Epifanio con Lorenzo e Vittore vescovi di Milano e di Torino, offrivasi alla redenzione degl'Italiani rapiti dai Borgognoni oltre le Alpi. Teodorico applaudendo rispondeva: « Vanne coraggiosamente, e a questa Italia desolata riconduci i suoi figli; da te la persuasione che vince, da me la moneta necessaria. » Si affrettava Epifanio con Vittore, e venivano a Gundebaldo in Lione. Sei mila donne e fanciulli ottenevano senza denaro; al prezzo degli altri soccorrevano Avito vescovo de' Viennesi, e Siagria nobile dama. Da Gedigiselo, fratello di Gondebaldo in Ginevra, riportavano la medesima grazia. Si acclamava ai redentori, si abbracciavano

i redenti; dicono quarantamila. Epifanio e Vittore compivano l'opera, impetrando ai graziati la restituzione dei beni da Teodorico.

VII. Frattanto la carità di Gelasio non pure soccorreva alle sventure pubbliche, ma alle private. I vescovi sono le sue braccia. Ad Onorio raccomanda i poveri, quali primizie di Cristo, e coll' intuito della divina retribuzione; gli orfani, all' altro vescovo Anastasio; a Ianuario, i poveri del beato Pietro, *pauperes b. Petri*; a Gerunzio e Pietro, la difesa delle vedove e dei pupilli; e la sua dolce carità diviene folgore, eccitando Fortunato contra Olimpio diacono, *latronis instar pupillaria bona avertentem*. Insomma, fra gli orientali disseminatori dello scisma e dell' eresia, e tra i barbari apportatori all' Italia della strage e della rapina, Gelasio si confessa affranto dalla fatica, ma è in piedi a reggere colla sua forza l' episcopato; e l' Italia già si rivolge all' episcopato e al papato, come a tavola nel civile naufragio. Ma allora appunto sul capo di Gelasio la corona della sapienza si univa colle altre della carità e della prudenza.

VIII. Sapienza molta era necessaria in quella età a discernere i genuini e sinceri libri delle Scritture e dei Padri, dagli apocrifi o guasti; ed in un concilio di settanta vescovi, l' anno 495, terzo del suo pontificato e penultimo della vita, Gelasio ne suggellava il catalogo. Là sono inscritti la Sapienza e l' Ecclesiastico, Tobia, Giuditta ed i Maccabei, la lettera agli Ebrei e l' Apocalisse, le due lettere di Pietro, le tre di Giovanni e quella di Giuda: tutti insomma in quel catalogo i libri dell' antico e del nuovo Testamento che rifiutano i protestanti. I quali per evaderne la perentoria sentenza, o dicono quel catalogo di autore incerto, come il Pearson, o supposto, come Guglielmo Cave; ma di Gelasio lo dimostrano Lupo, Mabillon, Pagi, Giusto Fontanini, Pietro Coustant e altri. Là è menzione dei quattro concilii ecumenici, e delle patriarcali Roma Alessandria e Antiochia. Là infine le scritture apocrife sono dichiarate e

respinte. Inoltre, con trattati e lettere il santo papa ordinava il culto e la disciplina. Al senatore Andromaco dimostrava l'infamità dei Lupercali, alle feste oscene surrogando la purificazione della Vergine. Infine stabiliva che la parte dei beni ecclesiastici dovuta ai poveri, pubblicamente si erogasse. Pienissimo e maraviglioso pontificato, se guardi alla durata di anni quattro, e poco più di mesi otto; cioè dal 1 di marzo 492, sino al 19 di novembre 496.

LII, LIII.

S. ANASTASIO II E S. SIMMACO

ANASTASIO I, IMP. — TEODORICO RE DEI GOTI.

(an. 496-498-514)

I. Nuove stragi. II. Teodorico rompe i Gepidi, i Greci danno il sacco all'Italia meridionale. III. Legati del papa per la pace; raggiri dell'imperatore; errori del Bibliotecario. IV. Battesimo di Clodoveo, congratulazioni del papa. V. Sua discendenza, e la nazione Franca. VI. Congiura di Festo, e Lorenzo antipapa; elezioni papali e decreti di Simmaco; trionfo in Roma di Teodorico. VII. Ritorno dell'antipapa; Simmaco rigetta il visitatore, e domanda un concilio. VIII. Tumulti e strage; equità di Teodorico. IX. Apologetico e immunità della sede apostolica. X. Temerità di Anastasio, e risposta di Simmaco. XI. Il popolo ribella all'eretico, e gli ritorna la corona. XII. Persecuzione africana, e carità di Simmaco. XIII. Concilii, pallio, disciplina, origine dei Benefizi.

I. Correva l'anno sesto all'impero di Anastasio, e di Teodorico il quarto, quando il romano sacerdote Anastasio, fra le discordie antiche, e nuove stragi, il 24 novembre 496 assumeva un pontificato che non durerà due anni.

II. Sirmio città della Pannonia e confine orientale al regno di Teodorico, abitavano i Gepidi con Traserico, in-

quieti nella pace, molesti alla Dalmazia ed ai vicini. Li rompe Teodorico, e coi Gepidi rompe gl' imperiali accorsi per difesa e per amicizia. Arde l' ira di Cesare, e versa all' improviso sulle coste della Puglia e della Calabria una flotta di masnadieri, a rovinare il suolo e l' industia, a depredare Taranto e le città più doviziose; e al corrervi di Teodorico, fuggivano i feroci e vili Bisantini coi ducento navili carichi di bottino e di schiavi. Preda e non più impero era l' Italia ai signori di Bisanzio: più civile e più religioso Teodorico.

III. S' interpone il novello Pontefice, e spicca all' imperatore una mista ambasceria, di Festo nella dignità di romano patrizio, e di Cresconio e Germano vescovi, a chieder pace all' Italia e alla Chiesa. Teodorico si terrà fedele all' imperatore, ma l' imperatore sostenga che dalle sacre tavole si cancelli il nome di Acacio morto nell' eresia, e cessi i torbidi nella chiesa degli Alessandrini. È conchiusa la pace politica, bastandovi la speciosità delle forme. Ma nulla di Acacio, nulla delle dissidenze religiose; al più è con maggiore solennità celebrata la festa dei santi Pietro e Paolo, per una lustra di religione; e segretamente il tenace imperatore si acconcia con Festo perchè da Roma si approvi l' Enotico di Zenone. E qui, ingannato dagli scismatici, narra falsamente il Libro pontificale, che Anastasio papa cedendo alle persuasioni di Festo riabilitasse Acacio e gli Acaciani, del che una parte del romano presbiterio lo abbandonasse, e Dio lo colpisse d' un fulmine. Falso, perocchè certa è la sua domanda per l' espulsione di Acacio; e tornava Festo, lui già defunto; e d' un fulmine moriva l' imperatore Anastasio, e non il papa.

IV. Mentre eresia e scisma covavano in Bisanzio, e per tutto altrove imperavano ariane o pagane dinastie, Clodoveo re dei Franchi « il forte alla guerra, » nella battaglia di Tolbiac vincitore degli Alemanni, si vota al Dio di Clotilde, e lo propone ai Franchi; e gli rispondono, che sarà pur loro

Dio il re immortale predicato da Remigio: *Praecurrente potentia Dei, omnis populus pariter adclamavit: Mortales Deos abigimus, pie rex, et Deum quem Remigius praedicat immortalem sequi parati sumus* (GREG. TUR. II, 31). Battezzavasi da s. Remigio nel Natale del 496, e da Vienna lo confortava l'altro santo vescovo Avito: « Cristo nasce al mondo, e voi a Cristo: restivi sacro questo giorno, nel quale offrite l'anima a Dio, la vita ai presenti, la fama ai successori. » Ma più solenni le congratulazioni di papa Anastasio, il quale inviandogli Eumerio suo legato, con lui si rallegrava che di tanto evento fosse lieto il principio del suo pontificato; e che una novella gente e la plenitudine delle genti corressero alla rete di Pietro, pescatore e clavigero della celeste Gerusalemme. *Tuum,* GLORIOSE FILI, *in christiana fide cum exordio nostro in pontificatu contigisse gratulamur. Quippe sedes Petri in tanta occasione non potest non laetari, cum plenitudinem gentium intuetur ad eam veloci gradu concurrere, et per temporum spatia repleri sagenam, quam in altum iussus est mittere idem piscator hominum et caelestis Ierusalem beatus claviger* (DACHER., Spicil. t. V).

V. Santa Genoveffa, e Clotilde regina, con s. Benedetto apostolo dell'Occidente, dirozzavano i barbari alla mansuetudine evangelica; ma Clodoveo col battesimo non aveva deposta la ferocità del Sicambro; e lo storico della Francia, Gregorio di Tour, così comincia il quinto libro: *Taedet me bellorum civilium diversitates quae Francorum gentem et regnum valde proterunt memorare... Consurgit pater in filium, filius in patrem, frater in fratrem, propinquus in propinquum.* La discendenza di Clodoveo inferociva e poi rimbambiva. Ma Clodoveo accennava a Pipino e Carlomagno, ed il suo battesimo innestando la nazione franca alla sede di Pietro, la costituiva primogenita della Chiesa, e nazione principe della civiltà europea. Anastasio II coglieva questa insigne primizia, e riposavasi coll'anima in Dio (17 nov. 498).

VI. Sul trapassare di Anastasio, tornava a Roma quel

Festo che alla corte bisantina aveva promesso di brigare a ciò che dal pontefice si approvasse l'Enotico di Zenone. Al qual fine, comprata la parte più venale del clero, del senato e del popolo, a Simmaco sardo e diacono romano, eletto dalla maggior parte, e già consacrato (22 nov. 498), egli contrappone Lorenzo romano arcipresbitero di santa Prassede, e lo fa ordinare fra le armi e la strage. Risponde Teodorico, che quegli sia papa il quale fosse eletto prima e dalla maggior parte. Onde Simmaco, adunato il concilio, statuisce: 1° che nell'avvenire fosse privo del grado e della comunione qualunque, vivente il pontefice, facesse trattati o promesse al successore; 2° che il venditore del suffragio nelle elezioni alla stessa pena soggiacesse, e il designato dalla plenitudine degli ordini, o dalla maggior parte, fosse incontanente consecrato papa. Lorenzo approvava: *atque in hac profiteor me manere sententia.* Tacquero i dissensi, Teodorico veniva a Roma e trionfava, accolto da Simmaco fuor delle mura, dal popolo e dal senato. L'ariano si prostrava nella Basilica Vaticana, onorava la memoria di Pietro nella preziosità delle offerte. Visitò la Curia, lodato da Boezio rispose degnamente, arringò le moltitudini dai rostri della Palma, le rapì all'entusiasmo. L'impero sembrava risorgere nell'Ostrogoto, si dimenticava o cancellava l'inetta e perfida Bisanzio. Ma le discordie antipapali non quietavano.

VII. Sebbene Lorenzo *intuitu misericordiae* (misericordia non mai buona agli arroganti) fosse nell'anno 500 consacrato vescovo di Nocera; egli coll'antica fazione del clero e del senato, tornava all'assalto contra Simmaco; e con tali raggiri e calunnie si adoperava, che Teodorico lasciavasi strappare il decreto, per cui Pietro vescovo di Altino deputavasi giudice e visitatore della Chiesa romana, contra ogni legge divina ed ecclesiastica. Il calunniato pontefice richiamavasi di quel decreto a Teodorico: « Comparire un'assurdità mostruosa che vescovo qualunque alzasse tribunale a sentenziare il pontificio. La Chiesa avere suoi statuti, rice-

vuti da Cristo e non dai principi. Si aduni nelle buone forme un concilio: pronuncierà Iddio.» Fu il quarto Palmare, secondo l'autore della critica Baroniana. I vescovi della Liguria con Lorenzo di Milano, toccando Ravenna, dichiarano a Teodorico che non avrebbero per buona la chiamata se non venisse dal papa; e convinto il re, produsse l'originale domanda di Simmaco.

VIII. Nella prima azione del concilio che fu poi nella Basilica di Giulio (dopo altre nel portico di s. Pietro detto la Palma, e senza successo per le turbe dei faziosi), Simmaco fa sapere ai congregati: «rigettino il visitatore vescovo di Altino; il papa sia reintegrato ne' suoi diritti; e allora risponderà agli accusatori.» Ma quando egli era in via verso la Basilica del palazzo Sessoriano, per dire le sue ragioni nell'azione seconda, fu dagli emoli assalito, e molti de'suoi perirono nella mischia: ***ab irruentibus turbis aemulorum suorum ita tractatus est, ut multis presbyteris qui cum ipso erant mortis occasio fuerit.*** Allora quei cento quindici padri riconsultano Teodorico, ed hanno per risposta: «Al giudizio del Concilio convenire le risoluzioni, nè altro a lui competere che la riverenza nelle cose religiose: ***In synodali esse arbitrio in tanto negotio sequenda praescribere, nec aliquid ad se,*** PRAETER REVERENTIAM, ***de ecclesiasticis negotiis pertinere.*** I Romani tornassero alla pace; questo il suo fine: ***ut provisione Concilii pax in Civitate romana christianis omnibus redderetur.***» Tale la risposta dell'Ariano, per cui vergognerebbero altri, se ancora sapessero vergognarsi.

IX. Simmaco, per cui Ennodio vescovo Ticinese aveva presentato un giuridico e convincente apologetico, fu dichiarato puro dal concilio; condannati Lorenzo e l'intruso visitatore; ai ribelli e pentiti chierici, restituiti per misericordia gli uffizi, affinchè, diceva Simmaco, in noi si adempia il perdono che diamo ai nostri nemici. Ma non cessando il tristo antipapa, era poco poi bandito da Roma, e solitario e confuso finiva la turpe carriera nelle terre di Festo. Così

terminava questo concilio voluto da Simmaco, come Ennodio ci attesta nell'apologia: *Iudicia ista voluit, attraxit, ingressus est; et quod posset fidelium corda doloris iusti aculeis excitare, venerando concilio auctoritatem etiam contra se, si mereretur, indulsit.* Ed aggiunge: Dio ha riservato la sede di Pietro al suo giudizio: *Sedis istius praesulem suo, sine quaestione, reservavit arbitrio.* Consente Natale Alessandro, confutatore di Launoio, nella dissertazione prima al secolo sesto.

X. Fallita la congiura di Festo e di Lorenzo in servigio del greco imperatore, questi levavasi più sdegnato contra Simmaco, lo tribolava con lettere insolentissime, lo diceva manicheo e traditore del mistero di Cristo, e rimproveravalo di avere per gelosia politica scomunicato lui fedele cristiano e imperatore. Così inveiva Anastasio.

Rispondeva Simmaco: « Sublime la condizione dei principi, laborioso e duro l'ufficio: ma più la dignità del pastore in tutta la Chiesa, la fatica ed i pericoli. Non di me presumo, ho per giudice Iddio. Me appelli manicheo, quel medesimo che scopriva la scellerata congrega, ne bruciava le carte, la bandiva da Roma? Pretendi che io t'abbia scomunicato, cospirando meco il Senato? Scomuniche sì, ma ragionevoli secondo l'uso de' miei predecessori. Non però te abbiamo scomunicato, o imperatore, ma Acacio. Allontanati da Acacio, non mischiati cogli scomunicati, e non sarai scomunicato; se partecipi a quelli, da te stesso ti scomunichi: *si te misces, non a nobis, sed a te ipso excommunicatus es* (ep. ad Anast.). » Altezza d'animo, e prudenza di Simmaco verso l'imperatore! Il pontefice aveva inteso che l'imperiale scomunica poteva apparire dettata da ragioni politiche, e che per infiammare la discordia di regno fra l'Oriente e l'Occidente la inventavano i Bisantini; ed egli se ne astenne. Ma imprudente imperatore, che cimentava la corona per l'eresia.

XI. Al trisagio: *Sanctus Deus, Sanctus fortis, Sanctus*

immortalis, gli Eutichiani avevano aggiunto: *qui crucifixus es pro nobis,* pretendendo che tutta la Trinità fosse stata crocifissa. Ripugnava il cattolico vescovo di Costantinopoli, Macedonio. Ma l'intuonavano nel tempio i favoriti di Anastasio, e usurpando l'altare e percotendo Macedonio, sollevarono tale sdegno nel popolo, che nel tempio e nella città fu un grido unanime: « Giù l'eretico, giù l'imperatore! » Il coniglio si chiudeva nella reggia, e prometteva, e onorava Macedonio (an. 511). Ma simulava, e dopo un anno tornava il trisagio con tale violenza e strage, che di comune consenso acclamavasi imperatore Vitaliano. Allora il vile depone la corona alla presenza del popolo; ed il popolo gli consente di ripigliarla. Ciò narrano Teodoro Lettore, Teofane, Marcellino nel cronico, ed Evagrio. Dunque il popolo era buono, ma pessimi la corte ed il clero cortigiano; clero trafficante la fede, mentre la confessava e pativa il clero africano, confortatovi da Simmaco, e nella dispersione da lui accolto e alimentato.

XII. Aveva mosso quella persecuzione Trasimondo re dei Vandali nell'Africa (an. 504). Scrive Ferrando diacono nella vita di s. Fulgenzio, che vietate dal re le ordinazioni sacre, i vescovi tuttavia altri vescovi ordinavano, obbedendo que' sapientissimi al re del cielo e al re della terra: *Nec tamen quempiam sapientem fugit, quanto sempiternus ille Rex regum et Dominus dominantium, timore debeat suscipi, qui temporales etiam reges praecipit honorari* (s. FULG. ad Trasim., I, 2). Ma il re barbaro, sino alla morte (an. 522) non cessò di esiliare oltre a ducento vescovi, senza i preti ed i laici; e Simmaco non cessò di cercarli e alimentarli, profughi nella Sardegna, nella Liguria e sino a Milano.

XIII. Celebrò cinque concilii; compose i dissensi di Avito vescovo di Vienna con Eonio vescovo di Arelate, sul territorio e sulle ordinazioni; e concedendo il pallio a Teodoro vescovo di Laurico nel Norico, nè recitò il significato: *Quod utique ab eisdem Apostolis fundatae Ecclesiae, more maio-*

rum, libenter indulsimus, ad ostendendum te magistrum et archiepiscopum, tuamque sanctam Lauriacensem Ecclesiam provinciae Pannoniorum sedem fore metropolitanam. Abolì la pretesa legge di Odoacre, o decreto di Basilio suo prefetto e Vicario, cioè senza il consenso del principe non doversi eleggere i papi. A Cesario vescovo Arelatense dichiarò non potersi alienare i beni della Chiesa, nè concedersi a perpetuo usufrutto senza certe condizioni: *Nisi forsitan aut clericis bonorum meritis, aut monasteriis religionis intuitu, aut certe peregrinis necessitas largiri suaserit: sic tamen, ut his ipsis non perpetuo, sed temporaliter donec vixerint perfruantur.* Onde l'origine dei Benefizi. Le romane basiliche da Simmaco fondate o splendidamente restaurate, sono descritte da Anastasio. Ma più delle basiliche fannogli onore i concilii e le lettere, piene di mansuetudine, di zelo, di sapienza. Pontificato combattuto dall'oro e dalla perfidia dei grandi; illustre per la magnanimità del pontefice, che a Dio lo restituiva nel dì 19 luglio 514.

LIV.

S. ORMISDA

ANASTASIO I E GIUSTINO, IMP. — TEODORICO RE DEI GOTI.

(an. 514-523)

I. Ultime battaglie religiose e la pace. II. Anastasio propone un concilio: ipocrisia e spergiuro. III. Onorificenze e nuove ipocrisie. IV. Pazienza e vigilanza di Ormisda; atrocità degli eutichiani; morte di Anastasio. V. L'Oriente rifiorisce per la concordia di Giustino e di Ormisda. VI. Vicariati dell'Illirico e delle Spagne, riforme e sinodi. VII. Se uno della Trinità sia morto, e semipelagiani. VIII. La temperanza civile di Teodorico fruttava a Ormisda.

I. Per l'opinione e la sensatezza del console Cassiodoro e di Boezio, intimi a Teodorico, e due lumi della sapienza, era pace in Roma; e Ormisda, da Frosinone nella Campania, poteva impiegar tutta l'opera nel vincere l'ipocrisia ultima di Anastasio, i cavilli ultimi degli Acaciani, e con Giustino imperatore ritornare all'unità le chiese orientali. Consacravasi il 27 luglio 514.

II. Anastasio, per non soccombere all'odio popolare e alle armi di Vitaliano, aveva giurato di restituire nei loro seggi Macedonio, Flaviano, e gli altri vescovi da lui esiliati; di convocare un concilio in Eraclea sotto la presidenza del Romano pontefice; ed egli stesso ne supplicava Ormisda con una prima lettera, ed in un'altra protestava di voler ricevere dal suo labbro gli apostolici documenti: *Ut illa requiramus, quae Deus et salvator noster sanctos apostolos divino sermone docuit, ac maxime b. Petrum,* IN QUO FORTITUDINEM ECCLESIAE SUAE CONSTITUIT. Rispondevagli Ormisda: che sebbene niuno de' suoi precessori fosse intervenuto agli orientali concilii, egli sarà di presenza in Eraclea, purchè resti ferma la fede di Calcedonia, e la condanna di Acacio e suoi consorti. Intanto con prudenti istruzioni spedivagli suoi legati Ennodio e Fortunato vescovi, Venanzio prete, e il diacono Vitaliano. Ma Anastasio tenendo a bada con subdole arti, non che i legati, ma i ducento vescovi già corsi in Eraclea, narra Teofane che, incolpato di spergiuro dalla plebe e dal senato, si scusasse dicendo, ai regi legge di necessità lo spergiurare: *haberi legem, quae imperatorem in necessitate constitutum peierare ac mentiri iubeat.* Ciò forse agli intimi, ma verso il papa ancora l'umiltà e l'ipocrisia.

III. Con buone parole accomiata egli dunque i legati papali. Rechino essi al pontefice la sua professione cattolica: a lui sacro il concilio di Calcedone, sacra la lettera di Leone al concilio; nemici suoi Nestorio ed Eutiche e Acacio; ma il nome di Acacio non potersi per allora cancellare

senza turbamento e scandalo delle chiese orientali; ne tratterà col papa, e si risolverà nel concilio. Ai pontificii aggiunge suoi legati Teopompo conte dei domestici e Severiano conte del sacro consistorio, *ad salutationis officium*, per omaggio al pontefice; *ad referendum*, per comunicazione dei concerti presi co' vescovi. Malizie tutte, e ancor malizia la lettera al Senato romano, perchè voglia essergli mediatore di pace presso Teodorico ed il papa.

IV. Ormisda vedeva i tranelli, ma padre, pastore e papa, non rompeva l' ultimo filo, rinnovava i legati, e per lettere illuminava tutto l' Oriente, le diocesi ed i monasteri. Ma Anastasio ripassava dalla paura all' audacia, e gli Eutichiani alle bestemmie e alle stragi. L'anno 517 gli archimandriti e monaci della seconda Siria o Maroniti, scrivono ad Ormisda: « A voi che Gesù Cristo ha costituito principe de' pastori, e dottore e medico delle anime, è degno che noi esponiamo i nostri patimenti, e vi sveliamo i lupi che sbranano la greggia. Questi sono, o Beatissimo, Severo e Pietro intrusi nelle sedi di Antiochia e di Apamea, anatematizzanti Calcedonia ed il santissimo padre nostro Leone, e di noi vendicandosi con inauditi supplicii. Trecento cinquanta dei nostri furono uccisi per via; ed inseguiti i feriti, e mentre si abbracciavano agli altari, bruciati vivi. » Veramente recita il Martirologio Romano, nel dì 31 luglio: *In Syria sanctorum tercentorum quinquaginta monachorum, qui ob defensionem synodi Chalcedonensis ab haereticis occisi sunt.* Su questi fatti un fulmine rapiva Anastasio, e succedeva Giustino: detestato il defunto, rigettata la discendenza (an. 518).

V. Buone le intenzioni di Giustino, vecchio soldato, probo senza astuzia, e cattolico, il rovescio di Zenone e di Anastasio. Stipulava l' amicizia con Teodorico, ma prima le ragioni della fede con Ormisda. Al mutarsi di una sola testa, si mutava la reggia e l' Oriente. Si acclama al papa, ed il papa rallegra con sue lettere l'imperatore e l' imperatrice Eufemia, Giovanni vescovo, Giustiniano conte dei

domestici, il prefetto al pretorio, ed i più illustri patrizi e senatori. Tornano all' unità della fede, e per la fede quasi all' unità politica, Roma e Costantinopoli. L' intendessero i successori! Ma Ormisda, non pago alle apparenze, scrive a Giovanni vescovo Costantinopolitano: « Loderò i propositi, se vedrò gli effetti: *Ista laudanda sunt, si perfectionis subsequatur effectus.* E manda i suoi legati coi distinti capi da segnarsi, fra i quali primo l' anatema di Acacio. Ricondotta la buona fede nell' imperatore e nei vescovi di Bisanzio, Ormisda generosamente, per gli ultimi accordi, con lettera del 521 crea suo prefetto o vicario il vescovo Epifanio succeduto a Giovanni. Neghi chi vuole la virtù santa, la virtù unificatrice e politica della fede; ma certo è che per questa, l' infermo Oriente si rialzava alquanto, e quasi rifioriva.

VI. Erano i Vicariati quelle pontificali istituzioni per cui alcune Sedi, quasi raggi principali spiccati dalla Sede di Pietro, illuminavano ed in certi limiti reggevano le altre minori. Da Siricio, Innocenzo, Bonifacio e Celestino, i vescovi di Tessalonica avevano ottenuto sopra l' Illirico la prefettura Apostolica, ma sin da Gelasio sospesa per intervalli, quei vescovi cedendo per timore agli Acaciani. Nel 518 da Ormisda e Giustino convocandosi un concilio a Tessalonica, dopo che Anastasio, dicono i convocati, nel letto aveva reso l' anima per un fulmine mandatogli da Dio, *fulgure ab irato Deo immisso;* gli Acaciani facevan l' ultima prova bruciando l' aula del concilio, salvandosi a mala pena i deliberanti. Ma tornarono in fede gl' Illiriciani, e risorse il Vicariato. Nella Spagna, Ormisda nell' anno 517 commetteva pur le sue veci, per la custodia dei canoni a Giovanni Taraconense, coi privilegi, *quae metropolitanis decrevit antiquitas;* e similmente a Sallustio vescovo d' Ispali, per la Betica e la Lusitania. Sapientissima la sua decretale per riformare le Spagne. Agli ottimi il sacerdozio e l' episcopato, non prezzo nè raccomandazioni: *Nec electio praesulis empta detur pretiis, nec obsequentis sit quaesita operibus.* Una o due volte l' anno

sia il consulto delle sinodi; sarà più prudente il governo, più esemplare il costume, ciascuno dovendone rispondere al concilio: *cum noverit sibi iudicium subeundum esse concilii.*

VII. Mentre il santo papa colla gravità del reggimento restaurava la disciplina, rinnovarono i torbidi certi monaci della Scizia, non discredenti, ma pervicaci e sofistici, colla proposizione: uno della Trinità patì nella carne, *unus e Trinitate passus est.* Detto vero, se quell' Uno è Cristo; falso, se altra persona fuori di Cristo. Portento quei monaci d'imbecille e fanatica ostinazione, cupidi della novità e del nome, traggono a se Giustino e Giustiniano, traggono i vescovi africani con Fulgenzio esiliati nella Sardegna. A Costantinopoli sono respinti dai legati papali colla sentenza: *Quod non est scriptum a papa Leone, non suscipimus.* Stancano Ormisda in Roma colle legazioni e colle imperiali raccomandazioni: il quale, veduto il lato vero e il manco della formola, nè l'approva nè la condanna; l'approverà nell'anno 534 Giovanni II, ma per ora, durando i pericoli dell'eutichianismo, il prudente Ormisda la copriva dell'obblio. Condanna poi Fausto vescovo delle Gallie, pretendente che da noi sia il principio della grazia: *nostrum est velle, Dei autem perficere;* e commenda la dottrina di Agostino, che dei doni sovranaturali ripete da Dio il principio e la fine.

VIII. Trapassava il 6 agosto 523, dopo nove anni di pontificato, glorioso di avere ricomposto nell' Oriente la fede, e nell' Occidente la disciplina, avutone l' agio dalla temperanza politica di Teodorico. Ma ora cambia la scena, si commove il barbaro sangue dell' Ostrogoto, e Giovanni I ne sarà la vittima.

LV, LVI.

S. GIOVANNI I E S. FELICE IV.

GIUSTINO E GIUSTINIANO, IMP.
TEODORICO E ATALARICO, RE DEI GOTI

(an. 523-526-530)

I. Si offusca la mente e il regno di Teodorico. II. Suo governo civile e amministrativo. III. Quale la reggia, la persona, le lettere, l'educazione della figlia, l'autorità, il territorio. IV. Gli manca la fede di Carlomagno; spedisce Giovanni a Giustino con tre domande. V. Giovanni tollera le chiese e la libertà degli ariani, non domanda l'apostasia dei convertiti. VI. Si snatura Teodorico; altezza e libertà romana di Boezio in vile senato; cadono Albino, Boezio e Simmaco. VII. Virtù politica della vera fede; Teodorico cede a Clodoveo il fondamento della potenza e della civiltà futura. VIII. Giovanni trionfa a Costantinopoli, nella carcere di Ravenna, e dopo morte. IX. Ultima vendetta di Teodorico, forzare e tassare l'elezione del pontefice. X. Gloria stupenda di Felice nel definire la dottrina sulla grazia. XI. Prudenza e giustizia di Amalasunta; virtù e morte di Felice.

I. Quando l'etrusco Giovanni veniva assunto al papato ed al martirio, Teodorico aveva compito il trentesimo anno di un regno splendido come un giorno di primavera, ma che sulle ultime ore rompe nella tempesta.

II. Un editto pubblicato in 154 articoli conciliava possibilmente il codice Teodosiano cogli usi e coi diritti Germanici. Gl'Italiani giudicavansi da tribunale italiano, i Goti da gotiche magistrature; le questioni miste, da giudici delle due nazioni. Governavano l'Italia magistrati Italiani; i Goti militavano. Diritto comune le beneficenze, gli onori, le dignità dello stato: equa l'amministrazione, non infetta di prepotenza e di rube; primo il principe nei tributi. Risor-

geva l'agricoltura, si ridestavano i commerci, le arti, l'industria; fiorentissimi d'ogni parte i mercati e la sicurezza pubblica; agevolate le strade per canali e per fiumi. Le città per tutta Italia si restauravano o si abbellivano; si rinnovava Roma, a cui l'Amalo serbava una specie di culto, ne prendeva la porpora, la lingua, il costume. Chi rimproverasse le gravezze al Goto, avrebbe pure da numerar quelle dei nostri giorni. E chi la durezza delle pene all'omicidio, al furto, alla frode, all'adulterio, al concubinato, alla poligamia, alla venalità e ad ogni genere di delitto; ricordi l'età, e la parola di Salviano: *Quae Romani polluerant fornicatione, mundarunt barbari castitate* (de gub. Dei, V).

III. Piena libertà ai vescovi, la reggia aperta alle loro domande, lo scrigno alla loro carità. Il principe, degnevole colla plebe, ossequioso coi senatori, protettore dei letterati; e se è vero che egli ignorasse l'alfabeto, gli ozi dello Stato non consumava coi parasiti, ma coi sapientissimi. Onde il re Atalarico rallegravasi con Cassiodoro che questi fosse al suo signore maestro e ministro: *Nam cum esset publica cura vacuus, sententias prudentum a suis famulis exigebat, ut factis propriis se aequaret antiquis. Stellarum cursus, maris sinus, fontium miracula rimator acutissimus inquirebat, ut rerum naturis diligentius perscrutatis, quidam purpuratus videretur esse philosophus* (ap. Cass., Var. IX, 24). La reggia d'un barbaro era l'aula della sapienza: lezione ai civili! Là in ogni letteratura si erudiva Amalasunta figlia di Teodorico; mentre il genitore s'imparentava colle case regnanti, acquistava una supremazia. Riceveva i principi con una pompa da imperatore, li regolava, e assenti gli ammoniva di deporre il rozzo costume. Scriveva loro per Cassiodoro: *Habetis omnes* (reges) *per me pignora magnae gratiae... Nostrorum est regios iuvenes obiecta ratione moderari.* Dice ai re Clodoveo ed Alarico che volevan farsi la guerra: *Iure patris vobis interminor.* Nè solo per l'età, ma per il senno e per la signoria, a tutti egli soprastava. Signore dell'Italia

e della Sicilia, nella Germania teneva le regioni degli antichi Svevi, le Rezie o i Grigioni col Trentino e col Tirolese; più lontano a settentrione, la Dalmazia, il Norico e quasi l'intera Pannonia; nelle Gallie, la Provenza, il territorio di Marsiglia, la Narbonese, la parte dell' Aquitania che ebbe per metropoli Carcassona; finalmente nelle Spagnè, le contrade più doviziose e più vaste. E corona di sì bel regno, l'antica Roma, la reina del mondo, colla sedia Pontificale, punto di congiunzione all' oriente e all'occidente, centro e sole di vita alle nazioni che si costituivano.

IV. Alla mente vasta, e alla quasi imperial fortuna di Teodorico, quale cosa mancava dunque per restaurare in se solo il romano Impero, per rigettar l'effeminata Bisanzio, per oscurar Clodoveo, e anticipar di tre secoli la gloria di Carlomagno? Mancavagli una cosa grande, la fede Romana, la fede cattolica, la fede di Carlomagno. Ariano di nome, quasi cattolico nella pratica, per gelosia di regno pretendeva da Giustino libero il culto dell' arianesimo nell'Impero greco. Giovanni papa con alcuni vescovi e senatori è chiamato a Ravenna, e con essi è forzato di partire per Costantinopoli, legato a Giustino e oratore della domanda. Se non ottenessero, egli Teodorico sterminerebbe i cattolici dall' Italia: *Iubet ergo rex iratus navem praeparari et superimpositum eum* (Ioannem) *cum aliis episcopis et senatoribus Constantinopolim dirigit.* Così l'Anonimo Vallesiano; dal quale appariscono tre i capi della domanda: 1° Giustino riapra le chiese ariane; 2° gli ariani sian liberi, come i cattolici nell'Italia; 3° i convertiti tornino al culto ariano.

V. I due primi capi erano possibili per la necessità, e gli afferma un' antica Cronaca dei romani pontefici: *Iustinus, propter sanguinem Romanorum, reddidit haereticis ecclesias secundum voluntatem Theodorici regis, ne christiani, maxime sacerdotes ad gladium mitterentur.* Ma impossibile il terzo, cioè forzare all' apostasia i convertiti, come prosegue l'Anonimo: *Omnia repromisit* (Iustinus), *praeter re-*

conciliatos, qui se fidei catholicae dederunt, Arianis restitui nullatenus posse. Così pure Anastasio bibliotecario; e l' autore della Miscella: *Eis quod petebant concessit, Arianosque sui iuris fecit.* Erano dunque domandati e ottenuti i due primi capi; il terzo non chiesto da Giovanni, ma concordemente rigettato. L'opposta lettera dove Giovanni affermerebbe di aver riconsecrate al culto cattolico le chiese degli ariani, è dimostrata apocrifa dal Pagi nella vita di questo pontefice. Giovanni avrebbe dunque professata la legge divina sull' unità del culto, e la tolleranza civile che non approva i falsi, ma li sopporta a scanso di mali maggiori. Prudente la sentenza, e conforme ai documenti.

VI. Ma Teodorico perdeva negl'Italiani la stima che trent'anni di prudenza civile gli avevan procacciata; e forse è vero che per la fede cattolica e per le imperiali tradizioni, Roma e l' Italia risospiravano a Bisanzio. Il Goto lo vedeva o sospettava, e invecchiando si snaturava. Erano cacciati dalla reggia un Cassiodoro e un Boezio, Albino e Paolino, ultimi degli integri. Dominavanlo Conigasto e Trigillo, maltrattavano le provincie, arricchivano essi soli nell' enormità dei balzelli e della carestia. Boezio, negatagli l'entrata alla reggia, favellava al Senato: « Noi veneriamo il principe, ma domandiamo l'alto privilegio di quest' impero, la giustizia e la libertà. Niuno dee arricchire del sangue altrui: le pietre ripetono le doglianze delle provincie. Si diceva ch' ei bisogna tosare il gregge, ma non scorticarlo. La massima è di Tiberio, eppure giusta, né conviene dimenticarla. » In quel tempo, traevasi in giudizio Albino, per sospetto di speranza nell' italica libertà. Tacendo i padri coscritti, Boezio fortemente esclamava: « Se questo è delitto, tutti siamo colpevoli, Roma ed il Senato romano. » Pure cadeva la testa di Albino, e Boezio per false lettere di cospirazione s' imprigionava. L' altissimo romano, il console già di Teodorico, scriveva il trattato della Consolazione nella rocca di Calvenzano; dove di tortura e di percosse occultamente era stra-

ziato ed ucciso (an. 524). Simmaco, che avevagli per nozze accordata la figlia, grande per la casata, per la fama, e per l'autorità nel senato; Simmaco è tradotto a Ravenna, e colpevole di aver pianto il genero, è dato al carnefice (an. 525).

VII. Per la diversità della fede, cadeva in tali estremità il buon re Teodorico! Or dicano i politici che la religione è una nenia, o al più una giunta della politica. Ma Teodorico aveva una fede, o qual fede era l'arianesimo al tempo di Teodorico? Nebulosa per lo più è l'eresia, ed i barbari che dall' Oriente avevano recato quel semiarianesimo, nulla intendevano alla divinità di Gesù Cristo, non puro uomo, superiore agli uomini, quasi un' altissima emanazione di Dio. Il Barbaro non era capace di quel gnostico filosofismo: niun simbolo di fede ariana troviamo di quel tempo in Italia; e non altro che stragi cattoliche ci presenta l'Africa. L'arianesimo era dunque nei condottieri barbari una politica; ma essa falliva a Teodorico, il quale cedeva a Clodoveo il germe della futura civiltà cristiana, e alienava da sè l'Italia, mentre imperatori cattolici per alcuni istanti la riconquistavano.

VIII. Più d'ogni militare conquista valse a Giustino l'andata di Giovanni. Non mai papa era uscito di Roma, fuorchè al martirio. Or tutta Costantinopoli si riversa incontro al pontefice, con cerei e croci brandite, sino a dodici miglia. E Giustino, scrive l'Anonimo, ne loda Iddio, e si prostra a lui come a Pietro: *Cui Iustinus imp. venienti ita occurrit, àc si beato Petro.* Riferisce Gregorio Magno, che Giovanni alla porta Aurea rendesse ad un cieco la vista (*Dialog.* III, 2). Celebrava la pasqua del 526, narra Marcellino, in rito e lingua latina: *Dexter dexterum ecclesiae insedit solium, diemque Domini nostri resurrectionis plena voce romanis precibus celebravit.* Giustino, quantunque già dal vescovo incoronato, riceve dalle mani di lui come di Pietro la corona imperiale; e la città applaude. E quei plausi ferivano il Goto in Ravenna; ed in Roma e nell' Italia echeggiavano le accoglienze devote; e ritornava il pontefice ricco

di doni e di gloria. Onde rinfocandosi vie più l'animo del sospettoso Teodorico, nè soddisfatto al terzo punto della domanda, lo incarcera a Ravenna: dove Giovanni, dopo il trionfo, compie fra le privazioni e le onte il suo martirio (maggio 526). Roma ed il Senato ne domandano il cadavere; ed un infermo risanando sul passaggio, nota l'Anonimo, che popolo e senatori ne tagliavano le vesti e l'acclamavano santo: *Quod videntes populi et senatores, coeperunt reliquias de veste eius tollere.* Lo sepellivano in quella terra dei prodi che è il Vaticano.

IX. Forse per la vita che gli fuggiva, e per l'entusiasmo che dall'Oriente e dall'Occidente, nella persona di Giovanni, si era spiegato verso la sedia Pontificale, si riteneva, ma non tanto si rimutava la mente del tiranno, che non eleggesse egli stesso un Pontefice alla Chiesa. Egregio l'eletto, Felice IV, Sannite. Ma per oltre a cinquanta giorni ripugnando il clero ed il senato, si accordano infine di eleggere lo stesso Felice, liberi nell'avvenire, ma con tributo, e coll'approvazione del principe. Goti e poi Greci e Galli e Tedeschi imperatori pretenderanno a sì orgogliosa dominazione, che era la vendetta di un Barbaro nelle sue ultime ore. Tre mesi dopo, nell'agosto del 526, un flusso immedicabile rapiva Teodorico in breve ora.

X. Turbavano orribilmente le Gallie i semipelagiani, e quei vescovi ricorrendo a Felice lo scongiurano che mandi loro i capitoli della vera fede, e di più poderosa autorità colpisca l'errore e sedi la procella. Così i padri del concllio Arausicano secondo. Felice, senza ritardo, investe della pontificia autorità Cesario vescovo di Arelate; a lui trasmette, come proprie, le più nette sentenze di Agostino intorno alla grazia ed al libero arbitrio; e le conferma il concilio, celeberrimo nelle dottrine della grazia, nota il Baronio all'anno 529: *Quot igitur Arausicani canones, tot sunt catholicae Ecclesiae stabilitae sententiae.* E Incmaro di Reims riassumeva il domma fondamentale e la storia del concilio in que-

ste parole: *Nam ideo dicuntur electi, quia de massa perditionis sunt gratia electi, nullum habentes meritum antequam eligantur, quorum electio ipsa est Dei misericordia, sicut in Arausicana synodo, cui beatus Caesarius ex delegatione Sedis Apostolicae praesedit, et capitula ab Apostolica Sede directa, subscribenda et tenenda omnibus protulit* (de praedest. c. 12). Alla gloria di qualunque pontificato basterebbe il successo di quel concilio.

XI. A Teodorico succedeva Amalasunta, nel nome di Atalarico non pur decenne suo figlio. Richiamava Cassiodoro agli alti uffici, riponeva nelle confiscate sostanze i figli di Boezio e di Simmaco, bell'esempio ai principi, che l'erario non s'impingua colle rapine. Superando il genitore, ne emendava i torti, ridonava le immunità a' chierici, li giudicasse il romano pontefice; con Amalarico visigoto, imperante nelle Spagne, poneva il Rodano per confine; frenava i longobardi, spinti alle correrie da Giustino; e con lui e con Giustiniano che pel titolo gli succedeva nel 527, ma nel fatto già imperava, conservò l'alleanza politica, impossibile l'amicizia.

Felice preclaro per la mansuetudine, pel culto de' martiri e la carità ai poveri, riceveva nel 14 settembre del 530 la corona de' giusti; avendo pontificato quattro anni, due mesi e sei giorni.

LVII, LVIII.

BONIFACIO II E GIOVANNI II.

GIUSTINIANO IMP. — ATALARICO E TEODATO, RE DEI GOTI.

(an. 530-532-535)

I. Un antipapa e un aspirante. II. L'Illirico appella a Bonifacio. III. Simonie e servitù. IV. I Goti strappano alla madre il giovane Atalarico. V. Amalasunta provvede all'insegnamento, alle armi e

ai costumi. VI. Essa trae la sapienza da Cassiodoro, e Cassiodoro da Giovanni papa. VII. Giustiniano manda a Giovanni il codice delle leggi; virtù e ragioni di quell'atto. VIII. Amalasunta lusinga Giustiniano, e sposa il tristo Teodato dal quale è sacrificata. IX. Finisce il regno africano dei Vandali; i vescovi a Giovanni.

I. Ambizioni, malizie e simonie, contristarono i pontificati di Bonifacio e di Giovanni, ambidue romani. Bonifacio sacravasi il 23 settembre 530.

Già dall'età di s. Gerolamo, potentissimi raggiratori e soperchiatori del clero romano erano certi diaconi, presidenti al governo dei beni ecclesiastici. La morte prestamente liberava Bonifacio da Dioscoro diacono, già legato di Ormisda a Giustino, ed ora antipapa. Ma non così fu libero dalla fazione del diacono Vigilio. Il quale (dicesi), col pretesto di impedire l'usurpata ingerenza dei re goti nelle elezioni papali, otteneva da Bonifacio un sinodale constituto, per cui il papa si eleggeva in Vigilio stesso il suo successore; e con giuramento davagli pegno di fedeltà il clero presente nella Vaticana Basilica. Senonchè il vecchio Bonifacio, scorto il suo errore e le altrui malizie, in altra sinodo rompeva e dava alle fiamme il constituto.

II. Non però svenne sotto Bonifacio lo splendore e l'autorità della Sede romana. Perocchè da Epifanio vescovo costantinopolitano, coll'esautorazione di Stefano metropolitano della Tessalia, offendendosi l'autorità del Vicariato Apostolico sopra l'Illirico, dai papi contrapposto alle arti Bisantine; Bonifacio accolse i legati e discusse il giudizio in una terza sinodo del 531, per le cure di Luca Olstenio rivocata alla pubblica luce. In quella Teodosio Echiniense, nel nome di Stefano e di altri vescovi dell'Illirico, appella alla duplice autorità pontificia, di reggere il mondo in generale, e l'Illirico in particolare: *Nam constat, venerandos Sedis vestrae Pontifices, quamvis in toto mundo Sedes Apostolica ecclesiarum sibi iure vindicet principatum, et solam ecclesia-*

sticis causis undique appellare necesse sit, specialiter tamen gubernationi suae Illirici ecclesias vindicasse. Ed esperti alle greche usurpazioni, que' vescovi piangono a Gesù, e stendono l' afflitta canizie al pontefice: *Salvatori Iesu Christo Deo nostro lachrymas fundimus, et miseram nostram praetendimus canitiem, supplicantes, ne nos in manibus eorum tradi patiamini.* Mentre poi a Bonifacio supplicava l' Illirico dall' Oriente, le Gallie dall' Occidente mandavangli a confermare il concilio II Arausicano; ed egli colla pontificale autorità comprimeva le turbe semipelagiane che da un secolo le infestavano. Cominciato con debolezza e pentimento, terminavasi in questi atti insigni l' operare di Bonifacio (26 ottobre 532).

III. Più fiere tornano in campo le simonie, già l' oro corrompe i senatori, ma il fior del Senato le fulmina con un senatoconsulto, e sospende le elezioni. Non intrusione questa del potere laicale, ma giusto soccorso e supplemento al potere ecclesiastico. Giovanni Mercurio, romano, uscito papa della libertà dei comizi (31 decembre), lo invoca egli stesso dalla corte di Ravenna, «affinchè la mano regia freni i simoniaci, spregiatori dei canoni e di Dio.» Trista necessità, e tristo clero, costringenti il pontefice a que' soccorsi che daranno la schiavitù alla Chiesa! Amalasunta, in nome di Atalarico, conferma il senatoconsulto contra le simonie, e stabilisce che la regia approvazione degli eletti «non eccederà la spesa di tremila monete d' oro, s' egli è pel fatto d' un papa; se dei patriarchi duemila; nè costoro spenderanno in distribuzioni al popolo, il giorno dell' entrata solenne, oltre le cinquecento.» La Corte decretava, e il clero scontava la pena della sua colpa. Ma Amalasunta non era lieta nè sicura.

IV. Coltissima la regina, voleva educato alle lettere e alle scienze Atalarico. Discolo o negligente, lo percoteva d' uno schiaffo; e le lagrime del fanciullo levando a rumore la reggia, davano ai Goti il pretesto di sfogare i rancori.

Mormoravano: «Trasmutasi la Regina in patrizia italiana, parzialissima dei Romani, dei libri, della civiltà che degrada. Si sciolga il principe dai lacci dei pedanti: non bisogna agli Ostrogoti un filosofo, sì bene un capitano che vinca pei nervi e per l'ardimento; si formi alle nazionali consuetudini, alle giostre, ai conviti:» Amalasunta riteneva il comando, e concedeva ai Goti l'educazione del figlio: una di quelle concessioni che si strappano, e si dicono volontà, clemenza, o generosità del principe.

V. Vergogna nostra che nell'oscurarsi dei secoli, venisse una luce da Ravenna, dalla stirpe dei Goti. L'animosa donna curava l'istruzione fra le altre riforme, ingiungeva al Senato di onorare con legittime retribuzioni i maestri di grammatica, d'eloquenza e di leggi, e conchiudeva: «Noi riputiamo vergogna intolleranda che ricambinsi largamente gl'istrioni ed i ballerini per un fuggevole ricreamento, e si dispettino vigliaccamente coloro che dirigono la crescente generazione, la francheggiano nel cammino della sapienza, ne forniscono i sostenitori alla patria.» Vinta la guerra coi Franchi e coi Borgognoni, del paro munifica ai soldati la Reggente, onorava del patriziato il vincitore Liberio, gli manteneva la prefettura nelle Gallie; educando alla virtù colle giuste ricompense. E provvedeva ai costumi, alla santità della giustizia e dei talami; alla cesarea legge contro agli adulteri, aggiungeva: «Gli scapoli che tentassero il pudore delle altrui spose, contraggano l'inabilità di ammogliarsi; i maritati perdano la metà del loro patrimonio, a vantaggio del pubblico erario; i poveri siano esiliati.» Se ci grava la legge, si pensi ai costumi: *Quae Romani polluerant fornicatione, mundant barbari castitate; impudicitiam nos diligimus, Gothi execrantur* (SALVIAN. de gub. Dei, V).

VI. Abbiasi però di tali ordinazioni la gloria sua quel Cassiodoro già ispiratore nel bene a Teodorico, e ora primo nel consiglio della figlia. Alla quale, benchè donna, resta il merito insigne di non aver come altri imperatori lasciato

correre il governo a volontà e profitto dei favoriti, ma di averlo affidato al più integro e sapiente uomo dello stato. Tale era Cassiodoro, presidente alle leggi, all'amministrazione, alle armi, e cosa rara nelle corti, desideroso degli ammonimenti; e questi egli cercava da Giovanni. Avvertitemi, Padre santo, gli scriveva assumendo la prefettura del pretorio: *Monete me quae sunt agenda solicite; bene agere vel correptus desidero.* Supremo giudice, sono però vostro figlio: *Sum quidem iudex palatinus, sed vester non desinam esse discipulus;* e saremo giusti e di bene al pubblico, se non ci allontaneremo dalle vostre leggi: *Nam tunc ista recte gerimus, si a vestris regulis minime discedamus.* Così univansi di mente la regina ed il ministro, e di affetto il ministro ed il pontefice. Lo stato si rinfrancava: ma quando la regina sventurata finirà in una carcere, Cassiodoro sarà più beato, contemplando la procella da un monastero.

VII. Da Costantino erasi inaugurata l'alleanza della Chiesa coll'Impero; e giovava in quel tempo che i pontefici alcune loro giurisdizioni delegassero agli imperatori, per cristianeggiare la società e le leggi. Onde Giustiniano, cominciato il volume delle Leggi dalla Santissima Trinità, per Triboniano lo spargeva di ordinazioni ecclesiastiche, e l'inviava all'approvazione di Giovanni. Perocchè, diceva, la fede è immutabile, e voi ne siete il maestro; è vostro il definire quanto appartiene alla disciplina e allo Stato della Chiesa: *Reddentes honorem Apostolicae Sedi et vestrae Sanctitati (quod semper nobis in voto et fuit et est), ut decet patrem honorantes vestram Beatitudinem, omnia quae* AD ECCLESIARUM STATUM PERTINENT, *festinavimus ad notitiam deferre vestrae Sanctitatis...* QUAE CAPUT EST OMNIUM SANCTARUM ECCLESIARUM (lib. I, tit. 1, 5). Giovanni approvava i titoli della fede, e le leggi in generale, senza fare di queste una disquisizione particolare: *Quod, quia apostolicae doctrinae convenit,* NOSTRA AUCTORITATE *confirmamus* (ib.). Era un accordo, un trattato, un concordato; un confessare il

principato spirituale dell' antica Roma sulla nuova; e la imperiale incompetenza nelle ecclesiastiche ordinazioni. Ma forse e più di tutto era un' arte per cui le leggi Giustinianee risuonassero a Roma, e per il pontefice l' Italia si riconciliasse a Bisanzio, mentre si fiaccava il potere della Reggente.

VIII. Amalasunta vedendosi impervertire il figlio dai Goti, e minacciata da una fazione di quelli, pregava Giustiniano di accoglierla in Bisanzio. N' esultava l' imperatore, magnificando la virtù, il senno, la beltà della gran donna; e ne fremeva l' imperatrice, quella sì famosa Teodora, perfida cortigiana, dominante il marito, la corte, l' impero. Intanto moriva Atalarico (an. 534), logoratosi nei bagordi e nelle libidini, per frutto dell' emancipazion dalla madre. La quale tornava in isperanza, e i Goti volendo un re, ella sposavasi al cugino suo Teodato, un filosofo per la mente, per l'animo un mentitore, un vile, un bruto, un carnefice. La incolpava d' infedeltà, di veleno alla madre, la confinava dentro un' isola nel lago di Bolsena, la faceva strangolare nel bagno: non innocente dell' assassinio la perfida Teodora. Ad un re sì tristo s' aggiungeva per l' Italia un' orribile carestia; mitigata, non dal filosofo assassino, ma dal pontefice e dal clero, e dal senato e dai facoltosi mossi da quell' esempio.

IX. È dolore che in tanta gravità di casi, Giovanni dovesse spendere l' opera del pontificato contro la caparbietà degli Acemeti, e altri rampolli delle eresie orientali; e contro a Contumelioso, vescovo Regiense nelle Gallie, deposto nella sinodo di Arelate da s. Cesario, e datogli da Giovanni un vicario. Più illustre è la deputazione che cento diciasette vescovi a lui inviavano dall' Africa. Le armi di Giustiniano, duce Belisario, in meno di tre mesi, avevano con Gelimere schiantata la stirpe e la dominazione Vandalica dall'Africa, sottomesse la Sardegna, la Corsica, e quanto si distende a Gibilterra. A restaurar la disciplina, per la schiavitù e le atroci persecuzioni decaduta, quei vescovi nel 535 si adu-

navano prontamente a concilio; ma i legati a Giovanni trovarono lui morto (26 maggio 535), e nella sede Agapeto che gli era succeduto.

LIX, LX.

S. AGAPETO I e S. SILVERIO

GIUSTINIANO IMP. — TEODATO E VITIGE, RE DEI GOTI.

(an. 535-536-540)

I. Decreti disciplinari di Agapeto, osservantissimo dei canoni. II Va all' imperatore per la pace, fulmina gli eretici favoriti da Teodora, e muore. III. Giustiniano ne compiva le volontà. IV. Elezione di Silverio, accuse e congiure. V. Vitige urta Belisario, e assedia Roma. VI. I Greci in Italia; doppio esilio e morte di Silverio. VII. Vigilio accusato, vittoria di Belisario, presa di Ravenna e di Vitige.

I. Agapeto, di gente romana, ordinato il 3 giugno, rispondeva ai legati del concilio Africano, che i convertiti dall' arianesimo, con ogni carità si ricevessero nella Chiesa, non già negli uffizi o nei gradi ecclesiastici; nè i figli di quelli si ordinassero; nè prete alcuno venisse dall' Africa senza la commendatizia episcopale. Rimprovera Cesario di aver eseguita la sentenza della deposizione di Contumelioso appellante alla Sede romana, e promette di designare i giudici della causa. Nega a Cesario stesso la facoltà di alienare in favor de' poveri alcuni beni ecclesiastici, vietando ciò i canoni: *Divini consideratione iudicii, necesse nobis est, quidquid sancta synodali decrevit auctoritas, inviolabiliter custodiri.* Alienando i capitali, che resterà ai poveri futuri? E così a Giustiniano supplicante che si ritenessero in grado i già fautori dell' arianesimo, risponde vietarlo i decreti della Sede apostolica, dicendo: « Se io distruggo ciò che la mia Sede

ha costituto, io stesso sarei prevaricatore, come l'Apostolo afferma: *si quae destruxi, ea iterum reaedifico, praevaricatorem me ipse constituo.* Con verità impertanto encomiasi da Liberato, quale pontefice dei canoni eruditissimo ed amantissimo. Ma il cimento più arduo venivagli da Teodato.

II. Stretto dalle armi di Belisario, Teodato minacciava per lettere forsennate il papa ed il senato: «Gli ucciderebbe tutti, non risparmierebbe le spose nè i figli, se non ottenessero l'allontanamento delle armi imperiali.» Veleggia tosto pel Bosforo il generoso vegliardo, col pegno de' sacri arredi procacciando denari al viaggio. Ma l'imperatore, fermo al riacquisto dell'Italia, nega la pace. Allora Agapeto non più coll'umiltà del legato, ma coll'autorità del pontefice, venendo alle cose sacre, domanda che Antimo intruso patriarca pei favori di Teodora, rinunzi alla sede e professi la fede cattolica, o sarà da lui scomunicato. Si accese la donna, e accese Giustiniano; al quale Agapeto: «Io peccatore credeva un Giustiniano cristianissimo, e trovo un Diocleziano.» A tanta cecità l'aveva travolto l'imperante cortigiana! Ma aperti gli occhi, si umiliò alla Sede apostolica, scrive Anastasio, *et adoravit beatissimum papam Agapetum.* E Agapeto scomunica Antimo scopertosi eutichiano, e gli surroga Menna, primo degli orientali sagrato dalla mano pontificale. Scomunica Severo e Pietro, quegli già vescovo d'Antiochia, questi d'Apamea; e Zoara e Isacco; tutti bestemmiatori in Costantinopoli sotto la protezione di Teodora. E ne avrebbe ottenuto l'allontanamento, se Dio non chiamava al riposo dei giusti questo pontefice (22 aprile 536), uno de' più chiari all'Oriente e all'Occidente nella dominazione brevissima. I Romani ne vollero il corpo e lo tumularono in S. Pietro.

III. Giustiniano era rinsavito al contatto di Agapeto. Un concilio di cinquanta vescovi coi legati e con Menna, ne eseguiva le ultime volontà, promulgandone i decreti. Giustiniano li sosteneva colla potenza: questa la parte di Cesare, sostenere, non dominare la Chiesa.

IV. Ora ricominciano le stragi all'Italia, e violenze e insidie crescenti al pontificato. Vuole il Bibliotecario che Teodato, dimesso il sanguinoso consiglio contra i Romani, imponesse loro per papa il suddiacono Silverio, della Campania, nato di Ormisda papa, per legittimo matrimonio contratto nel secolo; e quelli, per non lagrimare nello scisma, lo approvassero; e il dì 8 giugno fu consacrato. Ma quel diacono Vigilio, già altra volta aspirante al pontificato, era in Costantinopoli alla morte di Agapeto, e narrano scrittori di cui esamineremo la testimonianza, che egli per divenir papa, promettesse a Teodora di abrogare il concilio di Calcedonia, e di richiamare Antimo cogli altri favoriti della donna. La quale lo accomiatava con lettere a Belisario; e Vigilio giugneva in Italia, eletto già Silverio, e ucciso Teodato, e Vitige proclamato re dei Goti e continuatore del regno italiano. Belisario, tirato al naso dalla moglie Antonina come Giustiniano da Teodora, non potendo disfar da pontefice il già eletto Silverio, nè piegarlo ai voleri dell'Augusta, per false lettere lo incolpa di voler dare Roma per tradimento in mano a Vitige che la cingeva di assedio.

V. Era Vitige un altro Teodorico, forte alla mano, e di lui più esperto nei segreti della politica. Per crescere nel rispetto dei nazionali e di Cesare, dà la mano di sposo alla giovine Matasunta figlia d'Eutarico e di Amalasunta; ed in nome suo e della sposa, richiede della pace l'imperatore con lettere nobilissime. Nè giovandogli il partito, cede ai Franchi il territorio del Regno Italico di là delle Alpi; ed essi gli darebbero coperti ausiliarii, come di gente straniera, per tenere o non rompere apertamente l'amicizia con Cesare. Sempre d'un colore la politica. Si urtano, si macellano per l'Italia le schiere di Belisario e di Vitige. Ma Vitige è a Roma, e l'assedia; e durava l'assedio trecento settanta quattro giorni; sopra sessanta le sortite ostinatissime; costretti i Romani all'acqua del Tevere, ed a cibi sconci e malefici, generatori di morbi contagiosi e mortali.

VI. Se fra tanti orrori di Roma e d'Italia, noi ricordiamo che per compiacere alla cortigiana coronata, un'Antonina e un Belisario compivano contro all'innocente Silverio la più atroce delle congiure, s'intenderà qual razza di liberatori fossero quei Greci e quell'Impero al quale risospiravano gl'Italiani. Perocchè allora, fingendosi quelle lettere per cui Silverio avrebbe trattata con Vitige la resa della città; il papa è strappato con insidie dalla chiesa di s. Sabina, vestito da monaco, trasportato a Patara città della Licia, e surrogato Vigilio (an. 537). Aveva Lipara un vescovo temente il Signore più che gl'imperatori; ed egli alla reggia, al marito di Teodora, va a dire queste parole: « Molti re ha il mondo, ma un papa solo; e tu esigli questo papa, o imperatore? » Così Liberato, e continua: « Ciò udendo l'imperatore, comanda che Silverio torni a Roma, e si giudichi: se vere le lettere, resti vescovo in qualunque città; se false, torni al pontificato. » E ritorna di fatto l'esiliato pontefice, ma dominati il grande imperatore ed il gran capitano dalle donne scellerate, Silverio (dicono per opera di Vigilio) è confinato nell'isola Palmaria o nella Ponzia a lei vicina (an. 538). Le tregue dell'assedio, il rispetto di Vitige ai fuggenti, rendevano possibile l'andare ed il venire.

VII. Vedremo papa quel Vigilio! Per ora, se veramente egli condannava (come si vuole che promettesse a Teodora) le due nature in Cristo scritte nella fede di Calcedonia (ciò che nega debitamente il Baronio, ed afferma il Pagi), niun danno ha la Sede; opera quella non di papa ma di usurpatore. E basterebbe all'infelice antipapa le colpe molte e inveterate, senza che a lui imputiamo con Liberato la fine violenta dell'Esule martire. Ma sospendiamo ogni giudizio intorno a Vigilio, e per ora contra Liberato, male istruito, dimostriamo con autorità irrepugnabile, che l'uccisione fu opera di Antonina. Imperocchè narra Procopio nella Storia Arcana, che Antonina per fare libero al tutto il suo Vigilio, mandasse il servo Eugenio a decollare Silverio: *Fuit*

illi (Antoninae) *minister sceleris quidam ex famulis Eugenius nomine, qui et commissi contra Silverium piaculi satelles fuerat.* Con iniquità sì esecranda la buona moglie coronava il trionfo di Belisario, il quale nel 538 uscito di Roma, ricacciava i Franchi e i Borgognoni predatori dell' Italia, stringeva Ravenna già capitale dei Goti, e la prendeva con Vitige, col nerbo de' suoi, e coi tesori di Teodorico. Dio illustrava coi miracoli la tomba di Silverio; e Vigilio entrava allora nel pontificato (an. 540).

LXI.

VIGILIO

GIUSTINIANO IMP. — TOTILA E TEIA, RE DEI GOTI.

(an. 540-555)

I. Elezione di Vigilio, opinioni e giudizi. II. Sue mosse apostoliche. III. Tre capitoli non giudicati in Calcedonia. IV. Condannati da Giustiniano con Origene. V. Vigilio ripugna, e va a Costantinopoli per un concilio. VI. Fazioni e costituto, calunnie, minacce di Giustiniano, fuga di Vigilio. VII. Congresso divenuto concilio per la condanna dei tre capitoli. VIII. Non condannato Origene. IX. Non hanno valore storico le accuse di Vigilio. X. Buon volere prima, e poi gravità e costanza nel papato. XI. Colpe italiane; Totila e Teia; Roma sospira il papa assente. XII. Prammatica, e morte di Vigilio.

I. Vigilio ebbe sangue romano, ma il veleno della fraude, dell' audacia e del sacrilegio (se pur lo aveva), ei lo trasse o ne ebbe l' apparenza dal consorzio dei Costantinopolitani. Che, morto Silverio, egli in segno di penitenza deponesse il pontificato, piamente lo pensa il Baronio, ma avverte il Pagi non esserne traccia. Bene è vero, che Roma esausta dalla fame e dalla peste, soprastando ancora all' Italia le fa-

langi dei Goti, capitanate dai forti Ildibaldo ed Eurarico, e poi da Totila fortissimo del braccio e del senno; e peggiori dei Goti le reliquie dei Franchi e dei Borgognoni; e pessimi di tutti, i Greci col mal governo, e colle estorsioni; vero è che Roma nella scelta di un pontefice si fidava alla providenza, non ripugnava a Belisario, si arrendeva a Vigilio. E la providenza, dice il Bellarmino, cangiava quella paglia leggiera di Vigilio in pietra solidissima (*de Rom. Pont.* IV, 10). Onde giustamente il Baronio all'anno 540, n. 10: *Fuit ista plane mutatio dexterae Excelsi;* ritraendo la fermezza della pietra chi vi sia collocato. Providenza, esclama Ennodio nell'Apologetico della Sinodo IV, che o elegge i chiari, o illustra gli eletti: *Aut enim claros ad haec fastigia erigit, aut qui eriguntur, illustrat.* Della fede intendiamo e non di altro, per regola generale. Ciò premesso, nell'altrui più che nella nostra sentenza, esaminiamo ora i fatti, ordiniamo il processo, giudichiamo il passato e l'avvenire del pontefice.

II. Vigilio, la prima cosa, scrive a Giustiniano che la sua fede è quella di Leone e dei quattro concilii generali; e al gran dispetto di Teodora, rinnova l'anatema contra Antimo, e gli altri detti Acefali o senza capo, in realtà eutichiani e ribellanti. Nè soffre che l'imperatore condanni i tre Capitoli, nominati e non condannati in Calcedonia.

III. Erano quei tre famosi capitoli, 1° uno scritto di Teodoro Mopsuesteno, acre impugnatore di Origene; 2° una lettera d'Iba vescovo di Edessa a Mari Persa, contra s. Cirillo impugnatore di Nestorio; 3° un altro scritto di Teodoreto contra lo stesso Cirillo ed i suoi anatematismi sopra Nestorio. Con molta prudenza il concilio di Calcedonia erasi limitato a definire la fede delle due nature di Gesù Cristo in una persona contra Eutiche negante la distinzione delle nature; e solo dopo la sesta e ultima sessione, già terminato il concilio e per modo di appendice, senza censura eransi nominati gli accennati capitoli. Non erano dunque

cosa di fede, ma l'intemperanza delle menti li costituì vessillo alla discordia dell'Oriente e dell'Occidente; e alzava quel vessillo la corte litigiosa di Bisanzio, mentre essa abbandonava a sventure atroci l'Italia e l'impero.

IV. Buona in Giustiniano l'intenzione dell'unità nella credenza ma non buoni i mezzi: esso Autocrate per le armi, come per le religiose definizioni. Avuto il consiglio di Pelagio diacono legato di Vigilio, e di Menna vescovo, ma non il consenso della Sede romana, esso condannava gli origeniani, e certe dottrine pretese di Origene. Allora Teodoro vescovo di Cesarea, favorevole ad Origene, e occulto promotore degli Acefali eutichiani, per revincita suggeriva a Teodora e a Giustiniano la condanna dei tre Capitoli, pensando di debilitare con simile condanna la sinodo di Calcedonia avversa agli eutichiani. Giustiniano fu colto alla rete, e nella condanna dei Capitoli gettò il tizzone della discordia.

V. Altri incolpano di leggerezza e sin di contradizione Vigilio in questa causa: noi col Coustant, col Bianchi, col Norisio, e sin col De Marca e con Natale Alessandro, ragguagliando i fatti, ritenendo gli atti genuini, ed escludendo i calunniosi degli Africani, e i supposti recati dal Baluzio, diciamo che da quell'ora si manifestò la sapienza e la costanza di Vigilio. Perocchè vedendo nel decreto imperiale violate le ragioni canoniche, negò di approvarlo; e riprovandolo pure quei vescovi e patriarchi che per paura o violenza l'avean segnato, Giustiniano abbassò la mente, e si rimise ad un concilio generale che volle presieduto dal pontefice. Esperto delle arti costantinopolitane, Vigilio due anni s'indugiò in Sicilia, d'onde soccorse di vettovaglie Roma affamata da Totila che l'assediava, mentre la corte teologizzava. Sforzato arriva finalmente in Costantinopoli il 25 gennaio del 547, accoltovi con tutte le riverenze ed il lusso orientale; ma la sua condotta sarà ferma e degna di un pontefice.

VI. Scomunica gli Acefali, e sospende Menna soscrittore per debolezza alla condanna dei tre capitoli. Ma ardevano

gli spiriti: altri volevano condannati i capitoli per la dottrina sospetta di nestorianismo; e altri no, temendone offeso il concilio Calcedonese. Fra quell' urto dei partiti, e il tempestar di Giustiniano per un decreto conciliare e pontificio, Vigilio nel 548 con settanta vescovi tra greci e latini, rende un giudicato che dovesse soddisfare ai primi, condannando la dottrina dei capitoli; ai secondi, dichiarando illeso il concilio di Calcedone; ed all' imperatore colla forma decretale dell' emanata sentenza. Ma il costituto fu come un olio gettato sulla fiamma. Ribellarono gli stessi diaconi romani Rustico e Sebastiano, corrotti dai greci per odio a Vigilio e per uno zelo superstizioso all' autorità del concilio. Furono supposti libelli indegni, da Vigilio indirizzati a Giustiniano e a Teodora, ingiustamente riputati veri dal Baluzio; e Vigilio stesso nell' Oriente e nell' Occidente fu per calunnia divolgato quale uno spergiuro ai padri di Calcedonia; e scrive Vittore africano (cosa non credibile), che africane sinodi lo scomunicassero. Per estinguere tanta fiamma, Vigilio nel 550 ritira il costituto, e vieta di nulla disputare contra i capitoli sino al futuro concilio. Al quale diniegandosi d' intervenire i vescovi illiriciani, africani, e altri difensori dei tre capitoli, Giustiniano nel 551 li condanna con nuovo editto; e Vigilio, pregato invano l' imperatore di ritirarlo, scomunica i vescovi che a quello acconsentissero. Onde gli sdegni imperiali. Dei vescovi greci il solo Zoilo di Alessandria ebbe coraggio di opporsi a Giustiniano, e fu deposto. Vigilio stesso dal palazzo di Placidia, dovette per sicurezza della persona rifuggirsi nella chiesa di s. Pietro, cercato quivi dai soldati, e difeso dall' onda popolare; e dopo altre insidie, trafugavasi in Calcedonia. Di là, colla celebre lettera decimaquinta, enunciava a tutta la Chiesa le violenze patite, le calunnie sacrileghe, e le scomuniche da lui emanate.

VII. Giustiniano, veduto il suo mal passo e l' invitto animo di Vigilio, mandavagli in Calcedonia con Giustino suo nipote solenne ambascerìa pregandolo del concilio. Preposte

le condizioni, si conveniva per il 22 aprile 553, non mai usando Vigilio la parola *concilio*, ma *conferenza* o *trattazione* dei tre capitoli: conferenza scientifica, da lui non presieduta nè con legati nè in persona. Nell'ottava e ultima conferenza erano finalmente proscritti i malaugurati capitoli, sopra i quali Vigilio esclusivamente applicava l'approvazione pontificia. Pertanto la seguente approvazione della Chiesa che elevava il congresso costantinopolitano all'autorità di quinto universale concilio, è l'approvazione stessa di Vigilio, ristretta alla condanna dei capitoli. Il che parve significare Gregorio Magno nell'epistola ultima del libro primo: *Quintum quoque concilium pariter veneror, in quo Epistola quae Ibae dicitur, erroris plena reprobatur. Theodorus, personam Mediatoris Dei et hominum in duabus subsistentiis separans, ad impietatis perfidiam cecidisse convincitur. Scripta quoque Theodoreti, per quae beati Cyrilli fides reprehenditur, ausu dementiae prolata refutatur.*

VIII. Segue dal detto, che la condanna di Origene spacciata con tanta perseveranza, non è veritiera. Perocchè, sebbene in quindici articoli condannato da Giustiniano, non però li sanzionava nè li discuteva il concilio. Pubblicavali assai tardi in greco il Lambecio, e quindi in greco ed in latino il Baluzio e l'Arduino; come porta il Fabrizio nella Biblioteca Greca, vol. XI, pag. 441. Ma quegli articoli non sarebbero i soli apocrifi annessi al concilio. Poi è certo che la condanna approvata da Vigilio e dalla Chiesa, non uscendo fuora delle tre scritture di Teodoro, Teodoreto e Iba, Origene anderebbe immune da ogni censura. Ristabilire la fama degli uomini laboriosi e grandi, è una giustizia: Origene per ingegno, per fatiche, e per la confessione della fede nei patimenti del martirio, non ha chi lo superi, come notammo nelle vite di Ponziano e di Cornelio. Una eguale difesa è possibile e doverosa alla persona di Vigilio.

IX. Con riserva accennavamo le accuse. Egli sobillatore di Bonifazio per ottenerne la successione; egli compratore del

papato, promettendo a Teodora la restaurazione di Antimo e l'abrogazione di Calcedonia; egli motore di Antonina e di Belisario nella persecuzione di Silverio, e se credi a Liberato, suo carnefice. Ma tali atrocità da chi e quando furono sparse? Da Liberato diacono, da Vittore Tunonense e da Facondo Ermianense, tutti tre Africani, inflessibili, ardenti contra Vigilio per la proibizione dei tre capitoli; lungi essi da Roma e da Costantinopoli; e solo appoggiati a lettere spurie ed a libelli contumeliosi e supposti, sparsi nell' Occidente dal furor delle passioni, quando Vigilio era divolgato per contravventore alla sinodo di Calcedonia. A queste fonti attingeva pure Anastasio Bibliotecario, e da lui in buona fede si propagarono le calunnie nelle storie ecclesiastiche. Contra le quali non è forse positivo argomento il silenzio di Procopio Cesariense, segretario spertissimo degli arcani di Teodora, di Antonina e di Belisario? Non imputa egli schiettamente ad Eugenio la morte di Silverio? E negli accusatori non sono palpabilmente ripugnanti le date, i fatti, le circostanze? Giustizia al vero, e lode al Bianchi, il quale di luce sincera illuminava finalmente l'oscura controversia, e vendicava il Pontefice, nella Polizia della Chiesa, lib. III, c. V, § 21, 22, 23.

X. Vigilio di buona fede poteva ricevere la successione di Bonifacio, come Bonifacio ed il clero di buona fede gliela conferivano. E con egual buona fede, poteva egli sostenere la gerenza del pontificato, morto civilmente Silverio. Nel qual interregno, vero pontefice fu stimato nella Chiesa, e mantenne con lettere alla Spagna e alla Gallia i diritti giusti della Sede. Ma qual fosse nel vero pontificato, prudente, provido, imperterrito, lo vedemmo. È favola che, negando di approvare il concilio, subisse l'esilio. Anzi, tornato in piena amistà con Giustiniano, sei mesi dopo il concilio, ne pubblicava la decretale, pesatane ogni sillaba. Diceva: « Se in ogni cosa è da eleggere il meglio senza pudore; se Agostino, quel luminare della sapienza, ritrattò pur le cose sue;

così noi sospendevamo, e quindi per lo studio maggiore da noi posto nelle Scritture e nei Padri, decretiamo ora la condanna dei tre capitoli. » Ma nelle chiese di Aquileia, dell' Istria, dell' Africa e forse dell' Italia, Vigilio era calunniato di aver sottoposta la maestà pontificale a Giustiniano e a Teodora, e di aver disfatto il concilio di Calcedonia. E sopra tutti, inacerbiti i Romani, perchè il papa sedesse (loro veniva detto) fra gli eunuchi e i cortigiani, mentre Roma e l' Italia perivano nelle stragi, nelle pesti, nella fame.

XI. A tale veramente, nell' assenza di Vigilio, eran ridotte le cose italiane, e gioverà ricordarle. Perocchè Roma e l' Italia pagavano il fio dello starsi irresolute tra l' essere una provincia greca, con greci ministri scorticatori dei vassalli, ed il levarsi, come allora la Francia e la Spagna, a nazionale indipendenza. Per valore, per senno, per benignità e giustizia, Totila, scrive il Borghi, « meritava di ristorare l' Italia, se l' Italia, conquistatrice del mondo, nimicatasi con se stessa e con lui, piena di trionfi e di colpe, non avesse meritato più giustamente la vendetta delle nazioni e la propria. » Senonchè Dio preparava a Roma una sovranità incognita al mondo. Fu però il regno di Totila (an. 541-552) la più nobile parte della storia Gotica in Italia. Inchinò s. Benedetto, fu geloso dei costumi pudici. Un vecchio Calabrese veniva a chiedergli giustizia per la figlia oltraggiata. L' oltraggiatore era un valoroso officiale; i soldati ne domandavan la grazia. « No, rispose Totila; il fallo impunito armerebbe contro di me, contro di voi la collera di Dio. Noi dobbiamo alle scelleratezze dei Greci le nostre vittorie. » Fu decapitato; ed il re barbaro con sentenza civile decretava i beni dell' ucciso all' oltraggiata. Frenò la dissolutezza militare, non patì gli scandali, svergognando al paragone i greci e gl' italiani. Ed a lui per pochi mesi succedeva quel Teia, ultimo re dei Goti, lampeggiante di romano valore sin nella caduta. Nullameno nell' Italia tutta, ed in Roma allora presa o combattuta cinque volte, era

guerra di patimenti infiniti, guerra di barbari dall' una e dall' altra parte. Allora Roma, già meno sollecita dei papi presenti, e risospirandoli assenti, Roma esclamava: Che fa Vigilio fra gli eunuchi di Bisanzio?

XII. Vigilio pensava a Roma. Totila che sempre aveva combattuto dei primi e degli ultimi, da re, cadeva presso a Gubbio, e Teia alle falde del Vesuvio, dalla moltitudine o da Narsete, oppressi meglio che vinti (an. 552, 553). Per alleggerire i danni di Roma e dell'Italia, Vigilio, conchiuso nel 553 l' affare dei tre capitoli, adoperavasi con Giustiniano alla celebre Prammatica del 554 indirizzata a Narsete per ordinare l'Italia, che dalle forbici greche si tosava, e non più si ordinava. Con quella Vigilio partiva da Costantinopoli, sostava in Sicilia per infermità, e trapassava (an. 555).

LXII, LXIII.

PELAGIO I E GIOVANNI III.

GIUSTINIANO E GIUSTINO II, IMP.

ALBOINO E CLEFI, RE DEI LONGOBARDI.

(an. 555-560-573)

I. L' Italia dopo il regno dei Goti. II. Ceremoniale bisantino per le elezioni dei papi. III. Uffizi e carità generosa di Pelagio, prima del pontificato. IV. Fiacca lo scisma rinnovato in Aquileia per li tre capitoli. V. Manifeste le calunnie, e la credulità del Bibliotecario. VI. A Childeberto segna la fede, e commenda la gerarchia; muore. VII. Vacanza per avarizia e tirannia. VIII. L'Italia sotto Belisario e Giustiniano; peggiora in Giustino. IX. Narsete accusato. X. Giovanni pondera i fatti, ferma Narsete; scendono i longobardi. XI. Invasione; tre capitali. XII. Lume alla storia dei papi. XIII. Fatiche di Giovanni verso l' Italia, la Francia, e lo scisma. XIV. Barbarie di Alboino, e lampi di bontà. XV. È trucidato. XVI. Clefi e suo governo; è trafitto. XVII. Morte di Giovanni.

I. Sessant' anni regnarono i Goti nell'Italia (493-553). Forte e nobile schiatta, generosa e facile ai vinti più d'ogni altra. Dopo il grande eccidio nelle vicinanze di Cuma, dove l'eroico loro Teia era ucciso mutando e rimutando il pavese coperto dalle saette, forse una parte di quelli si unirono alla grande invasione di Franchi e di Alemanni, che sotto Leutari e Buccellino predarono la penisola uno o due anni. E questi vinti da Narsete, durarono le correrie nei dodici anni della dominazione greca, sino ai Longobardi. L'Italia in realtà non era dai Greci nè pienamente riconquistata, nè tampoco restaurata. Ma gl'imperatori, invece della gotica generosità, ne prendevan la scabbia.

II. L'approvazione di ogni papa per moneta sonante, fu la scabbia che Giustiniano traeva dal vile Teodato, appiccava alle reggie ed agli imperi. Per quella venne da Bisanzio un nuovo ceremoniale all' elezione dei papi. La morte si annunciava a Ravenna e a Costantinopoli, e Roma si presidiava di soldati. Dopo i funerali e un digiuno di tre giorni, presente il popolo, eleggevasi il successore dal clero e dagli ottimati, e l'approvazione attendevasi dall'aula imperiale. Reggevano la Sede in quell'interpontificio le tre sommità clericali, l'arcipresbitero, l'arcidiacono, ed il primicerio dei notai. Ma lungo l'andare e il venire, senza i raggiri e le mene cortigianesche, e le difficoltà di pagar la gabella dell'elezione alle mani dell'avido imperatore. Tre mesi durò la vacanza sino alla conferma di Pelagio, consacrato l'11 aprile 555.

III. Pelagio, romano, era già stato a Costantinopoli l'apocrisiario o rappresentante di Agapeto, di Silverio e di Vigilio, e caro a Cesare lo dice Procopio. Vigilio lo chiamava a Roma nel 544, e partito Vigilio, nel grave assedio del 546, chiaro per ogni genere di beneficenza, la città inviava lui a Totila per mitigarne la severità nell'assedio e nella presa. Procopio l'onora di quest'elogio: « Del suo de-

naro sovvenne largamente agl' indigenti, e già innanzi era di probità, fra tutti gl' italiani, riputatissimo: *Cum vel antehac esset inter italos omnes vir probus, maiorem, uti par erat, charitatis et in proximos quosque benevolentiae gloriam retulit* (de bell. Goth. III, 20). Bene accolto al campo del Goto, *perbenigne susceptus,* come seguita Procopio, e presa Roma venendo Totila a venerar la tomba di s. Pietro; Pelagio l'incontrava coi santi Evangeli, e lo pregava: « Perdona, o principe, a' tuoi! » E Totila: « Or mi preghi, o Pelagio? » A cui Pelagio risolutamente: « Poichè Dio mi ha fatto tuo suddito, non vengo più a patti, ma a preghiere. » E incontanente conseguiva la libertà ai prigionieri, ed ai cittadini la sicurezza dei beni e delle vite; e partiva legato di pace all' imperatore. Qualche anno appresso, Vigilio lo chiamava a Costantinopoli, consigliere pei tre capitoli, e socio delle sue tribolazioni e delle sue calunnie.

IV. Eletto pontefice, e sospetto di connivenza all' imperatore come Vigilio, contro di lui si rivolgevano le contestazioni dei vescovi Africani, Tusci, dell' Istria, della Venezia. Un concilio di Aquileia sotto Paolino metropolita, definiva: « i tre capitoli non condannati in Calcedonia, da niun papa nè concilio potersi cattolicamente proscrivere. » Rigettavano il quinto concilio, rigettavano Pelagio, e il nome di lui non recitavano nei divini uffizi. Quindi le lettere apostoliche piene di rimproveri gravissimi: *Divisionem vestram a generali Ecclesia, quam tolerabiliter ferre non potero, vehementer stupeo* (ep. 6 ad episc. Tusciae). Gli Istrici ed i Veneziani, Narsete esercente la somma prefettura dell' Italia esclusero dalla comunione cristiana, perchè favorevole al concilio quinto e a Pelagio. Ma Pelagio lo confortava con parole memorabili a tutte le età, e a tutti i partiti, pretendenti alla Luciferiana arroganza di chiudere nel loro giro angusto e perverso la Chiesa cattolica: SUAM DIVISIONEM, CATHOLICAM ESSE CREDENTES ECCLESIAM (ep. 4). Ogni partito nella Chiesa, ha l'empia imbecillità di voler credere se stes-

so la Chiesa, mascherandosi di pretese autorità contra l'autorità e la verità che li condanna. Qui tutti gli ostinati vantavano l'ortodossia di Calcedonia. Sostenne Pelagio con dignità la lotta acerbissima nei cinque anni suoi, travagliosi e calunniati; ma quella, sino a Sergio papa, durerà ancora altri cento quarant' anni.

V. Come di Vigilio, così di Pelagio avvalorò e autenticò le calunnie Anastasio bibliotecario, ricopiandole dagli infensi e duri Africani. Sia vero che per le commozioni politiche non fossero presenti i tre vescovi destinati a consecrarlo, e che adempissero all'ufficio i due vescovi Giovanni perugino e Bono ferentino, con Andrea ostiense arcipresbitero. Ma che in tutta l'Italia, come ci vien ripetuto sino a questi giorni, non si trovasse il terzo vescovo, per odio di lui già risplendente per la probità fra tutti gli italiani, come da Procopio ci è narrato; per odio di lui, già padre di Roma per la carità, e salvatore presso Totila; ed infine per odio di lui, non imposto, ma per chiare virtù eletto dal clero romano, e seguito da molto clero italiano: ciò poteva allora inventarsi, ma non dovrebbe più recitarsi nelle storie ecclesiastiche o italiane. Calza questa ragione critica alle altre dicerie del credulo raccoglitore, onde per indiscreta indulgenza o per inavvertenza fu sorpreso lo stesso Anastasio.

VI. Immune da quel fermento era la Francia, lontana felicemente dai rumori di Bisanzio. Ma pure spirando colà un qualche alito della controversia, al re Childeberto che lo interrogava della vera fede, Pelagio rispondeva che la fede romana e cattolica era quella di Leone Magno e della sinodo Calcedonese. Per li turbati giudizi, delegava le sue veci a Sabaudo vescovo di Arelate; ed allo stesso Childeberto commendava la protezione dei gradi gerarchici e dei canoni: *Quia, quod bene cognitum est religiosae menti vestrae, non aliter Deo nostro recte potest Regalis devotio famulari, nisi providentia eius, ecclesiasticorum ordinum servetur integritas* (ep. 15). In Roma, continuando sino alla fine la ge-

nerosa carità della sua vita, dava principio alla basilica dei dodici Apostoli, ed in quell'opera moriva il dì ultimo di febraio 560, e nel 4 marzo era deposto al Vaticano.

VII. Il barbaro ceremoniale di Bisanzio fruttava alla Cattedra, secondo il Pagi, quattro mesi e diciasette giorni di vacanza. Giovanni, figlio di Anastasio illustre romano, consecrato il 18 luglio 560, subiva il giogo della corte avara, ne contemplava i precipizi, e si sforzava di temperarne le conseguenze riversate sull'Italia.

VIII. Belisario richiamato, deposto, calunniato di ribellione; non privo degli occhi, ma consunto di languore il difensore dello Stato (an. 565). Lo seguiva dopo nove mesi Giustiniano, affettatore vanitoso di grandezza, di potenza, di religione, ma non potente in realtà, nè religioso, nè grande. Facitore di leggi affrettate, conservatrici del passato, ma non ispiratrici della nuova civiltà, nè dell'eguaglianza naturale, nè della evangelica equità. Contra i barbari conduceva guerre barbare nell'Italia, devastata, smunta d'uomini e d'oro, schiava di vincitori più barbari, pervertita nei costumi già pervertiti; preparava la conquista più barbara fra le barbare, il regno dei Longobardi. Lasciava l'impero al vigliacco e sanguinario e disonesto Giustino II, nipote a lui di sorella; per la cui dapocaggine, la Persia si rialzava feroce dall'Oriente, dal Settentrione i Longobardi, e si spegneva nell'Italia quel poco di bene possibile fra tante sciagure, iniziatovi appena da Narsete, col valore, colla giustizia, colle finanze.

IX. Da quindici anni il vecchio condottiere reggeva l'Italia, nel titolo e nelle onoranze di Duca (an. 552-567). Unico dei Greci o lodevole o tollerabile, abitava la città dei Cesari, senza fasto di corte nè di favoriti. Spregiato pertanto, e forse duro ai patrizi, una congiura lo denunziava a Giustino e a Sofia tiranneggiante l'impero e il marito. Narrano che inviperita la donna minacciasse «di rimandare lo sbarbato a filar colle fanciulle;» e l'eunuco rispondesse:

«ch' egli trarrebbe una tale matassa che non istrigherebbela Sofia.» Donde la voce che l'offeso se la intendesse coi Longobardi, non però dimostrata per alcun fatto; mentre fatti erano l'insorgere della Persia, e la trascuranza e le bestialità dell'imperatore. Qui vediam comparire, giusto estimatore dei pericoli, Giovanni pontefice.

X. Sdegnato dell'accusa e degli insulti, il Duca nonagenario partiva di Roma, giugneva a Napoli, direbbe sue ragioni a Costantinopoli. Ma Giovanni sapendolo calunniato, non vedendo altra mente nè spada nè speranza all'Italia, e già mossi e precipitanti i longobardi, lo raggiunge, lo conforta, lo riconduce alla metropoli. In quell'anno Narsete si spegneva di cordoglio, e Alboino dalle Alpi Carniche scendeva nell'Italia (an. 568).

XI. I Longobardi, d'una gente Scandinava, anticamente Vinnuli o Vendeli, diconsi da Tacito «nobilitati da lor pochezza;» e da Velleio Patercolo «più feroci della germanica ferocità.» Per due secoli saranno il flagello dei papi e dell'Italia, nella quale rovesciansi ora con Alboino: guerrieri, donne, famiglie, una colonnia più che un esercito di conquista. Con loro ventimila Sassoni, e sciami di Sarmati, Pannonii, Bulgari, Gepidi, Svevi, Carpi, Bavari, anelando il sangue e la ruba. Dirupano largamente nella Venezia e nella Liguria: una confusione di lingue, uno sperpero e struggimento compiuto. Fugge da Aquileia il vescovo Paolino, quel Paolino già scismatico da Pelagio; e con lui ecclesiastici e cittadini, trasportando nell'isoletta di Grado loro ricchezze e masserizie. Furenti gli assalitori, ruinano la città col ferro e cogl'incendi vastissimi. I Greci non mostran la faccia; Pavia sola resiste, e dopo tre anni di assedio la piglia Alboino proclamato re in Milano, e la fa sede del suo governo. E perchè i Greci sempre respinti si andavano raccogliendo presso a Ravenna, e gl'Italiani intorno a Roma principalmente, tre capitali e quasi tre stati ebbe quindi l'Italia per due secoli: Pavia de'Longobardi, Ravenna dei

dini, era esaudito nella preghiera; non offesa la città, raffermati i sacri possedimenti. E se politica fu, la imparassero dal Longobardo i moderni politicanti. Noi nauseati dalle politiche greche e vigliacche, diremo che in quegli animi senza civiltà, apparivano lampi di grandezza naturale, nell'atrocità della barbarie. Ed in Alboino fu somma la barbarie quando a Rosmonda dava a bere nel cranio del padre. Era Rosmonda figlia di Cunimondo re dei Gepidi, sconfitto e trucidato da Alboino: il quale sposava la figlia, e del cranio del padre legato in oro si faceva una coppa denominata delle Vittorie. La domandava, banchettando solennemente in Verona coi grandi della nazione; beveva egli, e la presentava alla moglie, incitandola: «Bevi col padre tuo.» Beveva la donna, signoreggiando virilmente se medesima; ma nel teschio paterno giurava di vendicar l'ingiuria sua e del padre.

XV. Qui l'arte greca verrà per giunta alla barbarie longobarda. Alboino cadeva sotto il pugnale di Perideo, per intesa dello scudiere Elmigiso e di Rosmonda; e i tre assassini, col tesoro dei Longobardi, rifuggivansi a Ravenna, splendidamente accolti da Longino. E Longino a invaghirsi del tesoro e della traditrice; e questa offrir coppa avvelenata ad Elmigiso, che bevendone la metà e sospettando, col ferro alla gola costringe Rosmonda a tracannarne il rimanente. Stramazzarono l'uno sull'altra, e spirando si maledicevano. Il tesoro dei Longobardi partiva per Costantinopoli; celebrato l'esarca quale un conquistatore; cresciutagli l'autorità e la rendita.

XVI. Or giudica, o lettore, dove fosse miglior politica o miglior gente, se nei Longobardi o nei Bisantini. Certo è che i Papi, che Roma, che l'Italia, subiranno strazi e agonie da entrambi. Già diserte le città più fiorenti, arse o profanate le chiese, ruinati gli asili della pietà e delle vergini, devastate le messi, le vigne, i campi. Ma venuto Clefi al governo (an. 573), dilatò le conquiste, s'impadronì del Foro di Cornelio che divenne Imola, minacciando Ravenna e

Roma con arditissime correrie. Non conobbe moderazione o pietà, trucidò le famiglie, vedovò de' lor padroni tenimenti vastissimi, di tutto s'impadronì, distribuendo gli avanzi. Non contento alla padronanza, deliberò lo struggimento dei vinti; diciotto mesi infuriò, e uno de' suoi lo trafisse (an. 574).

XVII. Giovanni era già uscito dal terreno combattimento (13 luglio 573); dopo un lungo penare, vi entrava Benedetto.

LXIV, LXV.

BENEDETTO I E PELAGIO II.

GIUSTINO, TIBERIO, MAURIZIO, IMP.

36 DUCHI, AUTARI RE DEI LONGOBARDI.

(an. 574-578-590)

I. L'Italia sotto i Duchi longobardi. II. Benedetto commenda Roma a Giustino; lo esaudisce Tiberio. III. Bontà di Tiberio, succede Maurizio. IV. Pelagio discerne e innalza Gregorio; ricorso ai Franchi; costituzione longobarda, la monarchia restaurata. V. Regno Franco; rapine e non soccorsi. VI. Longanimità di Pelagio verso gli scismatici. VII. La risurrezione, e la novella Roma. VIII. Bisanzio aspirava al primato e alla maestà pontificale. IX. Pelagio condanna il patriarca e il titolo di vescovo universale; estende ai suddiaconi della Sicilia il celibato. X. Converte la casa in infermeria di appestati, e lega alla Chiesa e al mondo Gregorio Magno.

I. L'Italia non aveva più nome, non greca, non romana, solo nei patimenti era longobarda. Sorsero, nuova barbarie, trentasei Duci, liberi e indipendenti, detestando Clefi, e imitandolo negli struggimenti più che nelle conquiste. « Spogliarono le chiese ed estinsero i popoli, » narra Paolo Diacono loro connazionale. E più espressamente: « Molti nobili furono per cupidità uccisi; e gli altri divisi fra gli ospiti,

affinchè pagassero ai Longobardi la terza parte dei loro frutti (lib. II, 32). » Con ciò ridotti a servitù territoriale, e quasi personale, la pessima delle barbare. E gemeva in quella schiavitù oramai tutta l'Italia, tranne Padova con quelle lagune in cui veniva sorgendo la città regina; e Ravenna con alcune città della marina orientale; e Genova e Napoli, con altre poche dell'occidentale; e Roma, compressa fra i due ducati Spoletino e Beneventano. Nè queste eran libere città, ma travagliate dalle correrie, e da una fame, per cui non pochi trascinavansi al nemico, incerti della morte o della vita.

II. Vacata la Sede per dieci in undici mesi, vi collocavano il romano Benedetto (3 giugno 574). Muta la storia, non però tanto che non si sappia ch'egli inviò la sua parola allo scisma vivente ancora nelle lagune di Aquileia e della Venezia. E la inviò all'imperatore, coll'accento di un padre che si vede cadere intorno intorno, languente, rifinita o estinta la prole. Supplicava a Giustino che non lasciasse morir di fame la città che non redimeva colle armi; dell'imperiale autorità proteggesse almeno la libertà del mare e delle vettovaglie. Giustino era trapassato (an. 578). Ma ascoltava la preghiera Tiberio, già capo della guardia, elevato all'impero da Giustino che morendo lo ammoniva: « Correggi i miei falli; peccai, e Dio mi ha punito. I miei ministri, adulatori, traditori, compariranno meco nel giudizio. » Tiberio adunque ascoltava le rimostranze del pontefice; ma quando la squadra conducente le provvisioni toccava le bocche di Ostia, Benedetto dormiva il sonno de' giusti (30 luglio 578); pontificava Pelagio (30 nov. 578).

III. Fra le sordidezze e le caligini del Basso Impero, Tiberio fu una stella. Benigno a Roma, la soccorse di viveri, lasciò pontificare Pelagio senza l'imperiale approvazione; non più redimibile l'Italia per le armi, non la redense. Non tollerò la mercatura delle cariche per oro, per titoli, per parentela, per consorterie cortigianesche: un'empietà

che perpetua le ingiustizie, che sacrifica la virtù alla prepotenza, all'impostura, alla buffoneria, e fa divenir bassi i regni che si stimano altissimi. Trovò tesori nei risparmi della sua casa, nella vigilanza sui ministri; ne beneficò i popoli, fiaccò i Persiani, raccolti i prigioni. Rifinito dalle amaritudini e dalle malattie, vestì della porpora Maurizio, generale delle milizie, lo unì colla giovine sua figlia Costantina (an. 582).

IV. Se ufficio di re era una volta l'esser quelli i padri e i pastori dei popoli, ora le necessità nazionali costringevano i papi al duplice uffizio della spirituale e della temporale paternità. Primo dovere dei papi, eleggersi gli eminentissimi per capacità nell'una e nell'altra parte. Pelagio (Paolo Diacono scrive Benedetto) discerne e trae dalla monastica operosità l'eminentissimo Gregorio, lo ordina primo diacono, e lo invia a Costantinopoli suo legato. Ma non più giovando i consigli, cresciuta ogni dì nei Longobardi colle vittorie la baldanza, si risolve (ultima speranza dei naufraghi) un ricorso ai Franchi. Il qual ricorso fu preoccupato, o contestato e sospeso per l'oro e l'ingegno dei longobardi. Allora i Duchi, per consolidarsi, consultano di dare una forma politica e un lenimento alla schiavitù degl'Italiani. Non più governatori, come sotto i Goti, o alte magistrature italiane: al più alcuni giudici *dativi*, disegnati dai vescovi. Probabilmente divise le terre e le abitazioni fra i vincitori e i vinti: *hospitia*, ovvero, *hospites partiuntur*. Così, almeno in parte rinasceva la proprietà, e si limitava quella feudalità che, per diritto di conquista, colpiva universalmente il suolo italiano. Dopo due lustri, restauravano la monarchia e ne investivano Autari, figliuolo di Clefi, giovine alla morte del padre, ora gagliardo dell'ingegno e della persona (an. 584). Il quale, trattando o sconfiggendoli, caccia tre volte i Franchi; coi Greci fa tregue e guerre; e corsa l'Italia sino a Reggio di Calabria, spinge il cavallo in mare gridando: «Sin qui il regno.»

V. Quell'appello ai Franchi, Pelagio l'aveva promosso con lettera del 580 ad Annacario vescovo Antissiodorense: il quale esortasse il re Franco a non legarsi coi Longobardi, ed a riguardare alla miseria di Roma e dell' Italia. E con altra lettera del 584 a Gregorio suo apocrisiario alla corte di Bisanzio, invocava, e inutilmente ancora, il soccorso dell' imperatore. Qui per l'organo dei papi cominciano le aspirazioni italiane alla Francia. Ma nè la fede, nè la concordia, nè la civiltà, eran ben cresciute, nè cresceranno nella stirpe di Clodoveo. Già il regno Franco stendevasi oltre al Reno, ma diviso e debole per le successioni ereditarie, quasi il regno fosse un campo. Le sue parti principali eran la Neustria o Francia occidentale, e l'Austrasia o Francia orientale. Questa, che fu l' invocata, era sotto Childeberto un miscuglio di genti; e più che un soccorso, fu una ruina che precipitava, si toglieva l' avanzato ai Longobardi, e ritornava.

VI. Fallita l' una e l' altra speranza, Pelagio richiamava da Bisanzio il suo apocrisiario, e con lettere di lui spiranti carità e sapienza, più fortemente assaliva l' inveterato scisma dell' amplissima diocesi di Aquileia; contenente allora la Pannonia seconda sino all' Insubria, la seconda Rezia, il Norico, l' Istria, la Venezia. Non era compiuto scisma, avendo Elia metropolitano domandata, e Pelagio conceduta la traslazione di quella Sede dalla devastata Aquileia all' isola di Grado: *vestro,* diceva Pelagio, *compatientes moerori, imo etiam rabiem furentium perpendentes Longobardorum* etc. E quei diciotto vescovi congregati acclamavano: *Exaudi, Christe; Pelagio vitam.* Ma in quella stessa adunanza rigettavano il quinto concilio; ed infine la comunione colla Sede apostolica. Onde Pelagio gli ammoniva col detto di Agostino: «Cipriano errò sul battesimo, non però mai ruppe la comunione colla Sede romana.» Benigno ai sordi gli aspettava, non gli scomunicava. La qual mitezza, ci persuade, che non per suo consiglio il metropolitano Severo successore di Elia, da Grado si trasferisse prigione in Ravenna; e quivi l'esarca Sma-

ragdo sottentrato a Longino, lo sforzasse alla condanna dei tre capitoli. Onde Maurizio, lo rimproverava: « non istimasse l'asprezza una via di convincimento e di pace; e invece di cattolici, vedesse di non farli ribellanti. » Ed in verità, Severo reduce dopo un anno, in un tristo conciliabolo ritrattò la fede giurata, tanto più nel fallo indomabile, quanto più ricordevole delle violenze patite in Ravenna.

VII. Nè quietavano i patriarchi Costantinopolitani. Eutichio insegnava che tutti risorgeremo non in questa ma in altra carne; e da Gregorio allora apocrisiario, presente Tiberio, era stato sì gagliardamente confutato, che vicino a morte e nel cospetto di Gregorio, esclamò prendendo con una mano la pelle dell'altra: « confesso che tutti in questa carne risorgeremo. » Ma un altro veleno si nascondeva nell'appellazione di Nuova Roma, che Bisanzio usurpava per contrapposto all'Antica; ed era un veleno che non solo intristiva qualche ramo, ma spegneva la radice e toglieva il fondamento della Chiesa.

VIII. L'idea d'un pontificato massimo, congiunto colla massima podestà imperiale, era idea pagana, non possibile a vagheggiarsi da Cesari cristiani. Quel titolo, *Pontifex maximus,* ritennero i primi come un espediente politico a frenare i trascorsi, non mai per esercizio dei ministeri pagani. Ma che alla sede dell'imperio dovesse rimaner prossima la prima sede del pontificato, era già stato il pensiero, l'ambizione e l'astuzia profonda degli orientali. Serviva allo scopo il nome di Nuova Roma, ora che l'altra si spegneva od era spenta nelle deboli mani di un esarca, e nella prepotenza longobarda. Quale attrattiva e splendore e forza sulle genti cristiane, non acquisterebbe Bisanzio, l'Imperatore, il Senato dalla Maestà pontificale? Vienna, Parigi, Londra, non ne sarebbero oggidì onorate? Ma di rincontro, la vera Roma, quella di Romolo e di Pietro, era sempre stata la città fatale. Acacio aveva lasciato il disegno nelle ombre. Non mai imperatore erasi ardito di stender la mano al frutto vietato. E ardiva un pio, un digiunatore, un patriarca!

IX. Ha i suoi inganni la pietà, ed il pio diventa un Lucifero, se non lo tempera e sorregge l'umiltà. Giovanni, per le astinenze, sovrannominato il digiunatore, il santo, svelatamente e con maggiore animo rinnova l'attentato di Acacio: afferra l'imagine della Nuova Roma, la incarna, la esalta in se stesso, avrà seguaci se prorompe; aduna un concilio, usurpa il titolo di vescovo universale; ne corre la voce a Pelagio. E Pelagio colla ferma autorità dell'unico principato, per continuata successione risalente a Pietro, e da lui indivisibilmente legato all'antica Sede romana, cassa il concilio, e comanda al suo legato di non più comunicare col patriarca, se non deponga l'audacia del nome e della ribellione. Se apocrifa è la lettera che abbiamo, vere sono quelle di Gregorio che ricordano il fatto. E ricordano pure estesa ai suddiaconi della Sicilia la legge del celibato romano, proposta ai già ordinati l'alternativa: *aut a suis uxoribus se abstinerent, aut certe nulla ratione ministrare praesumerent.* La qual legge nel secolo duodecimo sarà universale a tutto l'Occidente, e farà annoverare agli ordini maggiori il suddiaconato.

X. Frattanto innondazioni senza esempio, miasmi nell'aria e infezioni micidiali, cibi scarsi e depravati, nel gennaio del 590 avevan generata e distesa la mortalità per l'Italia. Talora lo sternuto o lo sbadiglio troncava lo spirito; onde l'augurio «Dio ti salvi,» non ignoto ai gentili, come ne afferma Plinio. Ottanta vittime cadute in Roma nell'ora di una processione, fanno argomentare le centinaia o migliaia di ciascun giorno. Pelagio ritrovato dalla peste nelle sale sue proprie, convertite in pubblica infermeria, vi coronò la vita santissima (8 feb. 590). Oltre agli esempi, lasciava alla Chiesa la più splendida eredità che possa un pontefice: un successore da lui preparato, quel diacono, quel suo apocrisiario, già suo senno e suo braccio, che sarà Gregorio Magno.

LXVI.

S. GREGORIO MAGNO

MAURIZIO E FOCA, IMP.

AGILULFO E TEODELINDA, RE DEI LONGOBARDI.

(an. 590-604)

I. Elezione e fama di Gregorio. II. L'Italia guerreggiata dai greci dai franchi e dai longobardi. III. Gregorio provvede alla peste e alla fame nello scompiglio delle armi. IV. Atrocità longobarde, favorite dagli esarchi. V. Gregorio tratta la pace, ammonisce l'esarca, è accusato. VI. Risponde e descrive le miserie italiane. VII. Narra le estorsioni dei ministri imperiali. VIII. Fa più grande la dignità di protettore e di conciliatore politico, già incarnata nel papato. IX. La legge di Maurizio; X. da Gregorio temperata. XI. Consenso di Maurizio, e atroce sua fine. XII. Congratulazioni a Foca, e severi ammonimenti; governi e tirannia. XIII. Proclamata la redenzione civile. XIV. Concordia coll'impero; armi longobarde; decadenza dell'impero in Italia. XV. Potenza e conversione di Agilulfo. XVI. L'Italia respira sotto Gregorio, Agilulfo e Teodelinda; s. Colombano. XVII. Tribunato civile, e governo ecclesiastico di Gregorio. XVIII. È modello dei papi. XIX. Suo concetto di vescovo universale. XX. Sue scritture, e calunnie di Gibbon. XXI. Formò il clero, e governò da principe con vigilanza e patria carità. XXII. Muore, e si svolge la storia del pontificato.

I. Sulla porta del medio evo, che ora piomba sopra le nazioni, per la corruzione greca e per la cruda ignoranza degl'invasori, Dio poneva una colonna di luce, che fu Gregorio Magno. Era Gregorio della gente Anicia, pronipote a Felice III, figlio di Gordiano per valore e per onestà riputatissimo, e di Silvia una santa. Prefetto di Roma, e poi monaco, e legato a Costantinopoli, e segretario e braccio e lingua e mente di Pelagio. Acclamato, ripugnava, si nascondeva, scusavasi coll'imperatore. Il prefetto intercettava le lettere e

scriveva: « Gregorio essere il pontefice che i tempi richiedono, venerato per l'integrità della vita, per la scienza umana e divina, per l'esperienza e l'abilità del reggimento, e a tutti gli ordini carissimo, del pari ottimo sacerdote e ottimo cittadino. » Dopo sei mesi di ceremoniale bizantino e di contrasti, Gregorio prendeva il timone della Chiesa e quasi dell'Italia in tempesta (3 sett. 590).

II. Egualmente rapaci all'Italia i Franchi chiamati dai Greci, i Greci e l'esarca collegati coi Franchi, ed i Longobardi guerreggianti gli uni e gli altri. I Longobardi col loro re Autari mandavano al giovane Childeberto re dell'Austrasia: « Inumana la guerra fra genti cognate; atroce la bisantina politica di struggersi a vicenda Franchi e Longobardi, per far risorgere la greca tirannia; più sicura ai Franchi la vicinanza di fratelli confederati, che dei potenti e perfidi imperiali. » Mentre così ragionavano i legati, moriva Autari (5 sett. 590), e rinforzava le preci l'illustre vedova di lui Teodelinda, una egregia Bavarese, alla cui virtù si davano i Longobardi; ed ella sceglievasi a marito Agilulfo valoroso Duca di Torino. Il quale faceva la pace coi Franchi, deputava Agnello vescovo di Trento a riscattare i prigioni italiani, e confortavasi d'una perpetua alleanza cogli Avari crescenti nelle terre della Pannonia. Assicuratosi dalle esterne invasioni, Agilulfo avrebbe deposta la spada, se Duchi ribelli, e gli esarchi fomentatori di discordie e di tradimenti, non l'avessero richiamato alle armi e sino alle stragi. Ne'cui travagli Gregorio dovrà esclamare: « Son io più vescovo dei Romani o dei Longobardi? *Sicut peccata mea merebantur, non Romanorum sed Longobardorum episcopus factus sum* (ep. I, 31).

III. Ad un tratto, il successore di Pelagio continuava l'opera di lui per gli appestati. E di più, una siccità da gennaio a settembre, e nuvoli di locuste prenunciando la fame, a cui non farebbe riparo l'inerzia dei regnanti; la prevedeva Gregorio. Onde con sollecito comandamento scri-

veva all' intendente del patrimonio papale in Sicilia: « Comperasse per cinquanta libbre d' oro grani e vettovaglie forestiere, e tali provvisioni aggiungesse alla solita da spedire nell' entrante mese di ottobre. » Ma Longino esarca, senza rispetto alla fede pubblica nè alla mortalità nè alla carestia, corrompeva Maurizio duca di Perugia, rompevasi la tregua, e avveniva uno scompiglio d' armi greche e longobarde. Ariulfo, duca di Spoleto, bruciava Ancona; e Gregorio mandava il prezzo, e permetteva al vescovo di Fano di vendere i vasi sacri all' intero riscatto dei prigionieri. Ariulfo s' indirizzava poi verso Roma, mentre Arigiso, altro duca di Benevento, minacciava Napoli di assedio. E frattanto Agilulfo per non lasciar crescere nè i suoi duchi nè gli esarchi, si avanzava a Perugia e la ripigliava (an. 593).

IV. In que' rivolgimenti, il solo Gregorio prevedeva, vegliava, ammoniva. Ma a Romano successore di Longino nell' esarcato, vantaggiava la guerra, rubandovi a man salva. Esso gioiva in Ravenna, ritirava da Roma le soldatesche meglio giovevoli alla difesa, sordo alle rimostranze dell' arcivescovo e del papa. Onde Ariulfo prima, e poi Agilulfo stesso, presa Perugia, per vendicarsi dell' esarca devastavano il ducato romano. Gregorio spiegando allora il capo quarantesimo di Ezechiele, esclamava: « Da ogni parte gemiti, tribolazioni e lagrime; le città sono distrutte, i castelli ruinati, un deserto le provincie e le campagne; i nostri, chi prigioni, chi mutilati, chi morti... Nessuno mi biasimi se le crudeli notizie mi soffocano in petto la voce. Gli affanni miei sono all' estremo: il ferro de' Longobardi ne circonda, la morte si affaccia da ogni lato. Molti dei nostri fratelli ritornano colle braccia o le mani tronche; altri gli udiamo schiavi od uccisi. Non ho più lena da continuare il discorso; non mi resta che il pianto e la tristezza della vita. »

V. Agilulfo si scostava da Roma, sol minacciata per castigare l' esarca, e sforzarlo alla pace. Ma durando la scellerata caparbietà e avarizia dell' esarca, Gregorio per quel

sommo diritto che è la salute del popolo, scriveva all'arcivescovo di Milano: « Fate intendere al Re, che non potendo far pace coll'esarca, la negozi con me pronto a non risparmiar denari, ove egli convenga in alcun partito favorevole all'impero Romano. » E rivolto a Severo consultore dell'esarca, lo esortava: « Non ricusa Agilulfo la pace, se Romano anch'egli la vuole. Deh, se Dio ne protegga, deh facciasi; deh non manchi il vostro consiglio; deh non si debba maledire Romano di voler guerra egli solo! Ma quand'ei volesse guerra, noi faremo una pace limitata pel distretto che vigiliamo. Agilulfo ce l'ha promessa; ma sappiamo, e fate sapere, che varie possessioni ed isole saranno perdute all'impero. Non ostinisi dunque, faccia che riposiamo alcun tempo, e che ristorinsi le forze se avremo poi da resistere. » Ma l'iniquo si ostinava, e accusava a Bisanzio il difensore di Roma e dell'impero. Lo accusava di aver fatto morire di strapazzi e di carcere un Malco vescovo longobardo; ed in quanto alla pace, di essere aggirato dagli inganni de'longobardi, se non già doppio o menzognero.

VI. Sulla prima accusa, Gregorio per Sabiniano suo apocrisiario faceva dire a Maurizio; « Sapesse l'imperatore che ove Gregorio avesse pur consentita la morte dei longobardi, questi non avrebbero più nè re, nè duchi, nè conti; ma Gregorio teme Dio. » Or si congettura che la mano avvelenatrice di Autari, si offerisse al papa per avvelenare Agilulfo: non greca però la politica di Gregorio, ma romana e sacerdotale. Più distesamente egli rispondeva all'altra accusa: « Semplice e stolto sarò, ma a sacerdote non si dà la taccia di menzognero. Le onte mie tacerei se non vedessi raddoppiar quotidianamente il servaggio della mia terra, le catene all'Italia. Fermai co' longobardi la pace nei distretti della Toscana, senza dispendio dell'impero: questa pace mi fu guastata. Io contava in Roma un presidio per la difesa: mi fu tolto pur questo. Una parte di quei soldati cadde sotto il ferro nemico; gli altri passarono a Narni e a Perugia:

Roma fu abbandonata. Allora, o imperatore, io provai il castigo più crudele al mio cuore. Cogli occhi miei vidi legati al collo questi poveri campagnuoli, e trascinati ad esser venduti in Francia come branco di cani. Ai rimasti nelle città, noi provedemmo le vettovaglie lasciate mancare dai vostri; e noi siamo gli accusati! Ma Dio giudicherà, ed io peccatore più mi aspetto dalla sua misericordia, che non dalla vostra giustizia: le opere condannate dai regi, fors'egli le coronerà. » Così l'amareggiato pontefice.

VII. Ma l'avarizia aveva chiuso il cuore di Maurizio, allogatore dell'esarcato e dei più ragguardevoli uffizi; e chi meglio colmava il tesoro, colui più fedele ministro. Gemeva l'impero, e quei gemiti ancora versava Gregorio nell'animo dell'imperatrice Costantina, narrandole inumanità sacrileghe dei governatori di Sardegna, di Corsica e di Sicilia. Pagavano gl'idolatri di Sardegna una tassa per ogni sacrifizio; e convertiti da un vescovo inviatovi da Gregorio, stringevansi ancora alla tassa idolatrica, protestando l'esattore, senza quella non potersi compiere il censo statuito coll'imperatore. I corsi vendevano i figli per le estorsioni fiscali, e fuggivansi ai longobardi. I siciliani erano spogliati, senza giudizio nè sentenza di tribunali. Ciò narrando all'imperatrice, Gregorio risparmiava l'esarca, ma di lui scriveva a Sebastiano vescovo: « Qual oppressione soffriamo da Romano, direi, se mi reggesse lo spirito. Basti, che la perversità di tal uomo ha con noi superate le armi degli stessi nemici. I ministri dello sciagurato impero, colla malizia, colle rapine, colla slealtà, ci riducono alla fine. » Bene si sentenziò: Se volete maledire un regno, imprecategli un re avaro. Tale era Maurizio, e tali i suoi esecutori.

VIII. Ora, se in tanto carico di pubblici provedimenti, Gregorio tenesse officio più di padre o di principe italiano, non sapremmo dire, guardando al diritto specolativo: bensì nel fatto egli era tutto quello che i principi sono, cioè sommo italiano, provveditore e salvatore unico di Roma e del-

l' Italia. E provvedeva tuttavia all' impero colle tregue e colle paci; e tregua o pace, reggendo Callinico l' esarcato, Agilulfo richiedeva che il pontefice la sottoscrivesse nel nome dei Romani (an. 599). Ma conoscitore della fede greca, negavasi il prudente a quell' atto. « Non giuro, diceva, sì fatta promessa al cui mantenimento la mia volontà non basta; nè perderò il diritto che mi acquistai, di essere nelle contese mediatore non sospettato fra il re dei longobardi e l' esarca. Vi sarà però chi, a nome del popolo romano, sottoscriva il trattato. » Mediatore dunque Gregorio, ripetendo la parola di Leone Magno. Mediatore già il gran Leone fra gli orientali e gli occidentali, quando stavano l' uno e l' altro impero. Per le nazionali necessità, e per le cure assunte dai papi, quel concetto erasi di poi ingrandito nel regno dei goti, a Giovanni II scrivendo Cassiodoro prefetto al pretorio: « Voi siete il guardiano del popolo cristiano; a noi alcune cose, a voi tutte sono affidate; nè lo spirituale fa disprezzare il temporale, la società come l' uomo avendo anima e corpo: » *Vos enim speculatores christiano populo praesidetis; vos patris nomine omnia dirigitis. Securitas ergo plebis ad vestram respicit famam, cui divinitus est commissa custodia. Quapropter nos decet custodire aliqua, sed vos omnia. Pascitis quidem spiritualiter commissum vobis gregem; tamen nec ista potestis negligere, quae corporis videntur substantiam continere: nam sicut homo constat ex dualitate, ita boni patris est utraque refovere* (ep. XI, 2). Cassiodoro in queste sentenze riferiva una fama, un giudizio, un fatto nazionale, palpabile ai goti, e ora meglio ai longobardi, il cui re domandava per la tregua l' assenso giuridico del pontefice romano.

IX. Tuttavia i papi, non ambiziosi quali parvero ad Hallam e a Gibbon, onoravano gli Augusti che sul dorso dell' Italia radevano la lana e la carne; non tardi però i papi all' ufficio di naturali mediatori e difensori della salute nazionale. Giustiniano aveva mandato il suo codice all' approvazione di Giovanni; e Maurizio, non all' esarca, ma a Gregorio

manda ora una legge in tre capi. 1° Gli implicati nelle ragioni del fisco, non assuminsi al sacerdozio; 2° nè professino ne' chiostri; 3° nè i soldati si faccian monaci. Gregorio rispondeva nell' agosto del 593 colla lettera 62 del libro secondo.

X. Esso loda il primo capo, disapprovando il repentino passaggio dalla curia al sacerdozio: *quia qui secularem habitum deferens, ad ecclesiastica officia venire festinat, mutare vult seculum non relinquere.* Interpreta il secondo capo, e vi pone la condizione che il monastero s' incarichi dei debiti e delle ragioni: *ut ab eo loco in quo suscipitur, eius quoque debita solvantur.* Riprova il terzo, e supplica affinchè si emendi: perchè non tutti reggevano ai pericoli dell' anima in quella barbarie e sfrenatezza militare; perchè quella facoltà l' avevan conceduta gl' imperatori cristiani, e l' aveva tolta l' apostata Giuliano. Ora che presso le grandi nazioni (meno l' Inghilterra) la milizia è divenuta un tributo legale, un tributo di sangue, una schiavitù spietata e onorata, sarà meno intesa la civile e cristiana opposizione del papa. Ma il pontefice delle anime domandava per le anime la podestà e la libertà di salvarsi. Per pochi e veri penitenti, non pericolo che le bandiere si disertassero; e chi prega milita a Dio, e fa propizio alle armi il Dio degli eserciti: *Tunc magis dominorum exercitus contra hostes crescit, quanto Dei exercitus ad orandum creverit* (l. c.). Della qual verità se mostrasi incapace il materialismo governativo, non è colpa di Gregorio. Ed egli stimava la ragione di Stato quale un servizio da rendersi agli uomini e a Dio, non quale una padronanza da schiavi. Soccorrere ai deboli, agevolare a tutti le vie della giustizia, sottopporre il governo della terra alle ragioni del cielo, ecco la politica di Gregorio: *Ad hoc enim potestas dominorum meorum pietati coelitus data est super omnes homines, ut qui bona appetunt adiuventur*, UT COELORUM VIA LARGIUS PATEAT, UT TERRESTRE REGNUM COELESTI REGNO FAMULETUR (l. c.). Ecco il diritto delle genti redente,

non inteso allora dai barbari, oppugnato dagli imperatori, oppugnato ancora a' nostri giorni!

XI. Posto fra l'imperatore della terra e il Re del cielo, Gregorio obbediva al primo divolgando la legge: *Ego quidem iussioni subiectus, eamdem legem per diversas terrarum partes transmitti feci* (l. c.). E per non essere empio, il santo Gregorio obbediva al secondo, temperando la legge coll'approvazione dell'imperatore, scrivendone ai metropolitani nell' undecima del libro settimo: *Qua in re etiam serenissimus et christianissimus imperator, mihi credite, omnino placatur, et libenter eorum conversionem suscipit, quos in rationibus publicis implicatos non esse cognoscit.* Maurizio erasi dunque piegato alle pontificie insinuazioni; non malvagio per natura, anzi modesto, clemente, degnevole ai dotti, ma avaro. Per avarizia vendeva l'Italia ai più truci fiscali ed esarchi, sordo alle pietose rimostranze di Gregorio; lasciava morir nella Tracia dodici mila prigioni che una vile moneta avrebbe riscattati; e tant'oro spremeva dai popoli, che infine abbandonaronsi a Foca più vile e più atroce usurpatore. Forse allora ricorrevagli alla mente il sangue italiano e la voce di Gregorio. Carico d'ingiurie e di ferri, tra moltitudini deliranti, scannavangli sotto gli occhi cinque figliuoli, il fratello, i consiglieri, i cortigiani; seguivano la moglie Costantina e le figlie; nè altro pronunciava il misero, grande in quel punto: «Tu sei giusto, o Signore, e retto è il tuo giudizio.» Foca s'inviluppava nella porpora e riceveva una lettera di Gregorio (an. 602).

XII. Umanissimo nei primi atti e nelle sembianze, il novello imperatore destava in Costantinopoli voci di gioia e di esultazione. Le ripeteva Roma, le ripeteva il papa, rammentando il passato, e nella speranza d'un più lieto avvenire; e l'esultanza più clamorosa in Italia, dove più profonda era la sventura. La intonava dunque il pontefice: *De exultationis abundantia roborari nos citius credimus, qui benignitatem vestrae pietatis ad imperiale fastigium pervenisse*

gaudemus. Laetentur coeli et exultet terra (ep. XIII, 31). La serenità e l'enfasi dimostrano che Gregorio ignorava le brutalità dell'usurpatore. Egli esulta, ma per rendere più libera e tagliente la spada della parola, e intuona: « Quando Dio giusto vuol punire i peccati di molti, uno s'innalza a premere il collo dei sudditi; e 'l vedemmo: » *Aliquando, cum multorum peccata ferienda sunt, unus erigitur, per cuius duritiam tribulationis iugo subiectorum colla deprimantur; quod in nostra diutius afflictione probavimus* (l. c.). È taciuto il nome, ma riprovato il governo di Maurizio; e lo emendi il successore: « Cessino le ingiustizie ne' testamenti, le grazie degli estorti donativi, e la proprietà torni sicura nei possessori: » *Cessent testamentorum insidiae, donantium gratiae violenter exactae, redeat cunctis in propriis rebus secura possessio* (l. c.). Un fisco insidiatore dei testamenti, estorsioni violente con nome di volontarie largizioni, in ogni cosa la rapacità dei fiscali, ecco la tirannia verso i sudditi. Coi fiscali si domino i longobardi: *Comprimantur iugo dominationis vestrae superbae mentes hostium; releventur vestra misericordia contriti et depressi animi subiectorum* (l. c.). E per finire di un tratto la Bisantina e qualunque barbara tirannia, Gregorio, antico romano e libero della libertà cristiana e civile, pone in faccia al novello tiranno l'imagine d'un re pagano, dominatore di schiavi, e d'un re cristiano, rettore di liberi: *Hoc inter reges Gentium, et Reipublicae imperatores distat, quod reges Gentium* DOMINI SERVORUM *sunt; imperatores vero Reipublicae* DOMINI LIBERORUM (l. c.). Il genio dell'antica e della cristiana Roma fulminava la corrotta Bisanzio, risplendeva in questa sentenza. Eppure, perchè di un papa, fu tacciata di adulazione questa lettera. Sapeva Gregorio che per castigo anche i tiranni vengono da Dio: egli accettava Foca, e lo ammoniva.

XIII. Ma oracolo dell'antico, e pontefice del nuovo Diritto, a tutte le tirannidi egli opponeva la libertà della natura, rivendicata e ribattezzata da Gesù Cristo. La quale

libertà spicca maravigliosamente nella formola da lui stabilita all' emancipazione degli schiavi nella presenza dei sacri altari. A quei miseri che la società aveva diseredati, e che la religione riconquistava alla vita civile, Gregorio pronunciava: « Il Redentore nostro, creatore dell' universa natura, avendo assunta l'umana carne, per rompere ogni schiavitù e restituirci alla pristina libertà colla sua grazia; giusto è che gli uomini creati liberi dalla natura, e fatti schiavi dall' abusato diritto delle genti, siano per beneficio della manomissione, alla libertà loro restituiti. Pertanto, riguardando noi alla legge della ragione e della religione, voi *N. N.*, servi della santa romana Chiesa, della quale noi pure siam servi, da questo punto vi dichiariamo liberi, e cittadini romani, e sia con voi libero il vostro peculio: *liberos ex hac die, civesque romanos efficimus, omneque vestrum vobis relaxamus peculium* (ep. VI, 12). » In questa forma la redenzione si estendeva dalle anime alla società civile; e nel pontefice era passato il diritto imperiale di estendere la romana libertà e cittadinanza, diritto sì gelosamente custodito e riservato da Cesare Augusto.

XIV. Da Roma adunque e non da Bisanzio, era riconsecrata la libertà e il diritto costituente la Repubblica cristiana. E Gregorio vedendo la necessità di amicare i due vertici di quella che sono la Chiesa e l'impero, stendeva la mano all'imperatore, perchè imperatore; sottraeva i motivi alla discordia, e per ogni guisa coltivava la concordia. Perocchè cortesemente lagnandosi Foca di non aver trovato in corte il solito apocrisiario papale, Gregorio con altrettanta verità e cortesia lo riscontrava: « Che la vostra Serenità non abbia trovato, giusta l'antica consuetudine, dimorare in palazzo il diacono della Sede Apostolica, ciò non deve imputarsi a mia negligenza, ma a gravissima necessità: poichè, mentre tutti i ministri di questa nostra Chiesa rifuggivano atterriti per tempi sì aspri e sconvolti, a niun di loro poteva imporsi la dimora nel palazzo o nella città (ep. XIII,

38). » Tornava il legato, ed in buon punto per la religione; ma senza pro contro ai longobardi. Questi spiantavano Cremona, pigliavan Mantova: primi i duchi di Spoleto e di Benevento, non tardo Agilulfo a cui era rapita la figlia ed il genero. I quali ricuperati, il re concedevasi alla tregua proposta da Gregorio. E la proponeva il santo, riusciti vani i soccorsi implorati da Foca, benigno al pontefice, ma impotente per le nimicizie domestiche surte dal misfatto che l'aveva posto sul trono, e per la guerra di Persia, rinnovata da Cosroe, che durerà ventiquattr' anni, ferocissima fra le altre. E tanto ancora i Cesariani si abbassavan nell' Italia, quanto i longobardi per Agilulfo a stato e unità di regno si alzavano.

XV. Agilulfo combattendo da principe una guerra grossa e ordinata, aveva soggiogato i Duchi all'obbedienza, sventate le malizie e rotte le forze degli esarchi; e quindi per le cure di Teodelinda, prendendo la fede di Gregorio e degli italiani, invitava coll' esempio e ammolliva l'animo degli ariani longobardi. Nella pasqua del 603 battezzavasi col rito cattolico il suo primogenito Adaloaldo, in Monza, magnifica residenza di Teodorico, e ora da Teodelinda, regalmente fregiata e arricchita di pitture, di edifizi, di basiliche, di possessioni, e di tre corone, fra le quali famosissima la corona di ferro, nel cui cerchio dorato è fama che si rivolgesse un chiodo della Croce. La cingono i re d'Italia, la cingeva Napoleone, riponendola colle vane parole: «Guai a chi la tocca!» Gregorio spediva a quel battesimo Giovanni suo legato con preziosi donativi; si congratulava colla regina; la pregava di ringraziare il marito per la sospensione delle armi, fosse ministro della clemenza divina, non disertasse il popolo cristiano nel furore delle battaglie.

XVI. Gagliardi animi Agilulfo e Teodelinda, non teologizzavano come i Bizantini, pendevan però allo scisma di Aquileia, sparso nel continente sino a Pavia. Tanta in essi la ripugnanza al concilio Costantinopolitano, quanta la riverenza a quello di Calcedonia. Ma ingegnosa e delicatissima

la prudenza di Gregorio nell' influire su quelli, nel sospendere le sue lettere; e quando fu il tempo, nel commendar prima alla loro fede il Calcedonese, e nel convincere poi che a quello nulla detraeva, bensì nuove dichiarazioni aggiungeva il Costantinopolitano. La prudenza di Gregorio fu coronata. E siccome colla dolce e sapiente carità egli era stato gran parte nella conversione di Agilulfo; così ai longobardi ariani, ed agli scismatici, fruttifero diveniva l' esempio dei principi. La regina beneficava i poveri, le chiese ed i monasteri. Terre vastissime, sebbene inculte, assegnava il re allo scozzese Colombano, illustre monaco e santo. E tosto rinnovaronsi quei deserti, vi nacque la città di Bobbio, e sopra monti i più selvaggi fioriva l' agricoltura, mentre quegli stessi monaci nei libri che trascrivevano, salvavan dal naufragio i monumenti dell' antica sapienza, e li tramandavano a' posteri, forse ingrati e calunniatori. Non mai libera la proprietà nel longobardo feudalismo, ma nella crescente opulenza delle chiese rallegravansi gl' indigenti, e respiravano gli agricoltori ed i famigli. Padronanza sempre, ma ora più mite al popolo quella di Agilulfo; nelle ragioni divine e canoniche, libero e onorato il sacerdozio. Ma nel guerreggiar fiero e frequente dei duchi, del re, degli esarchi, vere e giuste le lagnanze di Gregorio, parimente sincero nel descrivere e nell' esecrar dall' Italia la schiavitù bisantina e longobarda.

XVII. Gregorio adunque il creatore di quel tribunato romano e italiano, che d' ora in poi è legato ai papi; e sarà parte principale nella storia civile del papato. E per ciò l'abbiam delineato a preferenza del suo governo spirituale onde sono piene le storie ecclesiastiche. Al quale governo fanno sommo onore gli eterodossi, dicendolo inventore o propagatore della monarchia ecclesiastica. Ma in verità, egli per la scienza, per la carità, per la forza, per la prudenza, ne fu il difensore e l' amministratore forse il più imitabile a' suoi successori. Stringiamo con Bossuet: « Questo gran papa fer-

ma la peste colle sue preghiere, Istruisce gl' imperatori alla giustizia, i popoli all' obbedienza; consola l' Africa; nella Spagna conferma i visigoti convertiti dall' arianesimo, e Recaredo il cattolico, loro re, che gli aveva preceduti e guidati al seno della Chiesa; tempera i longobardi, salva Roma e l' Italia, d' ogni soccorso impotenti gl' imperatori; reprime l' orgoglio nascente dei patriarchi costantinopolitani; illumina tutta la Chiesa colla sua dottrina; governa, con vigore pari all' umiltà, l' Oriente e l' Occidente; e offre al mondo UN PERFETTO ESEMPLARE DEL GOVERNO ECCLESIASTICO. Non ha la storia della Chiesa nulla di più bello che l' entrata del santo monaco Agostino nel regno di Kent con quaranta compagni, i quali preceduti dalla croce e dall' imagine del gran Re nostro signore Gesù Cristo, facean voti solenni per la conversione dell' Inghilterra. S. Gregorio che gli aveva mandati, con lettere veramente apostoliche gli ammaestrava, ed esortava s. Agostino a tremare nella copia de' miracoli che Dio faceva pel loro ministero. Berta, principessa di Francia, tira al cristianesimo re Ediberto suo marito. I re di Francia e la regina Brunechilte favorivano la missione novella, non meno che i vescovi francesi, consecratori di s. Agostino per ordine del pontefice. I rinforzi che s. Gregorio inviava al nuovo vescovo, fruttificarono copiosamente, e prese sua forma la Chiesa d' Inghilterra. »

XVIII. Un quadro sì bello da Bossuet delineato fra i rapidi cenni della Storia universale, attesta l' ammirazione straordinaria del gran vescovo a Gregorio Magno. La dilatazione della fede nei principi e nelle nazioni; la disciplina canonica nei vescovi, nei vicariati apostolici, nei giudizi e nelle appellazioni; costanza nel reprimere i dissidenti di Aquileia, i donatisti dell' Africa, e l' ipocrita ribellione dei patriarchi bisantini protetti dagl' imperatori; la prudente soavità nel curar le piaghe senza offenderle; le raccomandazioni ai vescovi per la benignità e la concordia coi presidi, sino a pregar Giovanni vescovo di celebrare egli stesso

la messa in casa di Venanzio prefetto siciliano, per riconciliarsi con lui interamente; la predicazione, opera eminentemente pastorale ed apostolica, in voce e per edificanti scritture; una ricchezza epistolare, tesoro della scienza e della storia; quella sapiente indulgenza che, mitigando il decreto dell' antecessore Pelagio, ai suddiaconi della Sicilia già ammogliati concedeva di rimanersi, ma di non ascendere; quella imparziale giustizia, che ai vescovi Virgilio di Arelate, Teodoro di Marsiglia, Pietro di Terracina, Ianuario di Calagorra, comandava di non far violenza a' giudei, nè ai pagani, mà d' istruirli e di edificarli; infine quella maestà pontificale, a cui aggiungeva splendore e forza la stessa umiltà: tali sono le principali virtù di Gregorio, costituenti quel perfetto esemplare del governo ecclesiastico, che non deporranno mai dalla mente i chiamati a continuarlo.

XIX. Germe e idea giuridica di quel governo era il concetto di vescovo universale: concetto cattolico nella mente di Gregorio, pagano e tirannico nella mente dei patriarchi imperiali. Questi assorbivano in se soli la Chiesa, come gli imperatori assorbivano lo Stato. Essi i monarchi della Chiesa; gli altri vescovi, non più che loro prefetti, vicari od esarchi: *et hoc modo nomen hoc est vere profanum, sacrilegum et antichristianum; et de hac significatione loquitur Gregorius* (BELLARM. de rom. Pont., II, 31). Gregorio respingeva quella tirannide, quale negazione dell'episcopato moltiplice ed universale: *Triste valde est, ut patienter feratur, quatenus despectis omnibus, praedictus frater et coëpiscopus meus, solus conetur appellari episcopus* (GREG. ep. IV, 34 ad Constant.); *si unus patriarcha universalis dicitur, patriarcharum nomen ceteris derogatur* (id. IV, 36 ad Eulog.); *si unus universalis est, restat, ut vos episcopi non sitis* (id. ep. VII, 69 ad Euseb.). Ecco il vero monarca, non usurpatore, ma primo difensore dei gradi episcopali; ed egli, a rigor del vocabolo, non vescovo universale, ma sì vescovo della Chiesa universale; o per quanto riguarda la cura e l'ordine gene-

rale. Ecco la Monarchia, che nel Diritto Pubblico e nella Diplomazia, dicemmo non mista, ma temperata; e da Gregorio non costituita, ma contra il greco dispotismo sostenuta e definita.

XX. Alla solidità dell'ingegno non aggiunse Gregorio l'eloquenza di Cicerone nè di Demostene, ma in quel buio di lettere sentì un'abbondanza ed un candore che gli vengono dal cuore. Attesta Incmaro che nelle Gallie ai novelli vescovi consegnavansi dal metropolitano il Pastorale di Gregorio e il libro dei Canoni, con ordine e promessa di effettuarli nel governo e nei costumi. Ne' suoi Morali, qualche difetto di critica è largamente compensato dalla grazia, dal diletto, dall'edificazione. Nelle sue lettere a vescovi, ministri, re, imperatori, ed a qualunque lo richiedesse di consiglio o di soccorso, vedi il maestro, il padre, il fratello, il sacerdote ed il principe. Veramente di pura fantasia lavorava il Gibbon ascrivendogli una singolare natura di semplicità e di astuzia, di superbia e di umiltà, d'intendimento e di fanatismo. Ed ancora ch'egli abbattesse le pagane basiliche, mutilasse le statue, incendiasse la biblioteca palatina, ci togliesse una gran parte delle Storie di Tito Livio. Ma è pur Gregorio che scriveva alla Bretagna convertita: « non si rovinassero gli edifizi pagani, ma purificati si trasmutassero nell'onore del vero Dio. » Non erano in Roma le statue a quel Panteone, che dieci anni dopo consacravasi alla Vergine ed ai santi? E Gregorio bruciar quei libri che tutti i cenobii, lui laudante o consenziente, sudavano a trascrivere? Favole! E favola, ripugnante alla dottrina esplicita di Gregorio, la liberazione dall'inferno ottenuta per le sue preghiere all'anima di Traiano.

XXI. È nota la splendidezza di lui, e sino il canto Gregoriano nelle solennità del culto: canto eloquente e sacro, quanto lo sfringuellare dei moderni contrasta alla religiosa dignità. È nota la cura di lui dottissimo, nell'informare allo studio e alla disciplina nel suo episcopio gli eletti del clero

romano, che nella mollezza e nell' ignoranza degenerava. A confondere la clericale arroganza, nominò se stesso « il servo dei servi di Dio. » La sola carità patria, e la pastorale vigilanza ponevagli in mano il timone della repubblica, quando gl' imperatori lo abbandonavano; ed egli costretto da necessità, ordinava i modi alla difesa contro i longobardi, negoziava le tregue e le paci; mandava un governatore a Nepi, ingiungendo al popolo di obbedirgli come a se stesso: *Leontio curam solicitudinemque civitatis* (Nepesinae) *iniunximus, ut in cunctis invigilans, quae ad utilitatem vestram vel reipublicae pertinere dignoscet, ipse disponat... Quisquis congruae eius ordinationi restiterit, nostrae resultare dispositioni cognoscetur* (ep. II, 11); e come Leonzio a Nepi, così minacciando Napoli il duca di Benevento, Gregorio le costituiva tribuno militare Costanzo: *Magnificum virum Constantium tribunum custodiae civitatis deputavimus praeesse* (ep. II, 31). Ma non piaccia a Gibbon di accusar l' ambizione, dove pura carità stringeva il pastore; stringeva Gregorio, stringerà i successori: *Hoc in loco* (nel pontificato romano) *quisquis pastor dicitur, curis exterioribus graviter occupatur, itaut saepe incertum fiat, utrum pastoris officium, an terreni proceris agat* (id. ep. I, 25). Per la carità dei popoli Gregorio rivolgeva a Maurizio queste parole: « Lasciate che diminuiscano i proventi del fisco, anzi che costringere i sudditi, per brutalità d' esazioni, a vivere una vita indegna di cristiani e pur di cittadini. L' onore di Dio val ben meglio che l' onore d' un imperatore. » Le rendite poi di possessioni sterminatissime nell' Italia, nella Sardegna, nella Sicilia, nella Francia, nell' Africa, egli le versava nei poveri, negl' infermi, nei peregrini, nel riscatto dei prigioni, nella redenzione dei popoli dal ferro dei longobardi. Manteneva di nutrimento, di vesti e di abitazione, tremila derelitte fanciulle, e tutti i poveri romani o scampati dalle provincie, copiosissimi per le pesti, le fami e le devastazioni. Non mancava a persona nè a sventura: tanto che trovandosi morto sulla strada un misero,

egli si rimproverava quella disgrazia, digiunava e si asteneva dalle sacre funzioni. Ciò dicasi al calunniatore Gibbon, ed a quell' Isola splendente per lautezze e per morti dalla fame.

XXII. Gregorio, maraviglia d' ingegno e di scienza per quella età, accordo squisitissimo di tutte le virtù che sublimano il papa ed il principe, il cristiano ed il cittadino; riceveva Gregorio la corona dell' immortalità il 12 marzo 604. Pontificò tredici anni, mesi sei, e giorni dieci, in corpo debole e infermo, e con forza divina. Il detto sinquì è un nulla verso i meriti del Grande; ma giovi come un indirizzo alla seguente storia del pontificato.

LXVII, LXVIII, LXIX.

SABINIANO, BONIFACIO III, S. BONIFACIO IV.

FOCA, ERACLIO, IMP. — AGILULFO RE DEI LONG.

(an. 604-607-608-615)

I. Lodi e accuse di Sabiniano. II. Esame. III. Bonifacio terzo. IV. Bonifacio quarto consacra il Panteone. V. Due lettere supposte, scisma di Aquileia. VI. Tolleranza di Agilulfo, tirannide e uccisione di Foca. VII. L' impero in Italia, la Palestina devastata.

I. Roma e l' Italia restavano mute, e muta la storia, allo spegnersi di Gregorio. Vacata sei mesi la Sede, il diacono Sabiniano da Volterra, già nunzio a Costantinopoli, teneva il pontificato non intieri diciotto mesi (13 sett. 604 — 22 feb. 606). Lo encomia Anastasio della pace conservata coi Longobardi, e di avere in tempo di carestia fatto distribuire trenta moggia di frumento al prezzo vile di un soldo: *pro solido uno modios tritici triginta.* Ma avverte il Papebrochio, che avendo gli amanuensi copiato inversamente « per trenta

soldi un moggio,» cominciassero i posteri a tacciarlo di avarizia, e si sognasse più tardi che Gregorio tre volte apparendogli lo minacciasse, ed alla quarta lo percotesse nel capo, ed egli ne morisse; e che il cadavere, per fuggir l'odio della plebe, girando fuor delle mura sino al ponte Milvio, si portasse a sepellire. Primo narratore dell'apparizione Sigeberto, e ultimo il Baronio.

II. Difficil cosa certamente il succedere ai grandi, senza che il vuoto si rilevi, e s'instituiscano i paragoni: Sabiniano succedeva a Gregorio. Ma egli l'eletto da Gregorio al geloso ufficio di apocrisiario; e Gregorio che intorno a se eleggeva i prudentissimi e santissimi, e che lasciava la Chiesa romana, quale sotto gli Apostoli la descrive s. Luca, e quale sotto Marco evangelista Filone descrive l'Alessandrina; Gregorio, in tempi sì pericolosi, avrà voluto un avaro, un sordido, a rappresentarlo nella chiesa e nella corte di Bisanzio? Senza che almeno scrittori greci, o longobardi, o scismatici, notassero quella macchia e quell'odio popolare di un pontefice romano? Vien dunque meno ogni fondamento all'accusa, non giustificata dall'inavvertenza di un Baronio.

III. Dopo undici mesi e ventisei giorni di vacanza pontificale, Bonifacio un altro diacono, esso pure già nunzio di Gregorio e romano, viveva poco più di otto mesi nel pontificato (19 feb. — 10 nov. 607). Ottenne da Foca che fosse finalmente rintuzzato l'orgoglio, e levato lo scandalo dei patriarchi costantinopolitani, appellanti se stessi vescovi universali. In un concilio Vaticano di settantadue vescovi, presenti trentadue preti, i diaconi e l'altro clero romano, decretò con pena di anatema, che sin dopo il terzo dì dalla deposizione d'un papa o d'un vescovo, non si facesse motto del successore. Gravi dunque i parteggiamenti e le simonie nelle elezioni; e restano tristi congetture per le lunghe vedovanze della Sede romana, la quale ora vaca dieci mesi e dodici giorni.

IV. Al terzo Bonifacio, il 25 agosto 608, succedeva il

quarto, da Valeria città dei Marsi, uomo santo, già convertita in chiostro la sua casa; e di quell' esemplare di santità abbisognava il clero ed il popolo romano. Non frequentato, ma ancora intatto serbava Roma il famoso Panteon, dopo la battaglia di Azio, da Marco Agrippa genero di Augusto, elevato nel Campo di Marte alla gloria di Giove vendicatore e di tutti gli Dei, come suona la parola. Bonifacio l'otteneva da Foca, lo purgava, e lo consecrava a Dio nel nome della Vergine e di tutti i martiri, fregiandolo d'infinite reliquie. Seguiva la solennità di tutti i santi, e la commemorazione di tutti i fedeli defunti, convertendosi il concetto idolatrico nella vera fede di un Dio, e di una Chiesa militante, purgante o trionfante.

V. Le due lettere del tomo XII della Biblioteca Massima, per le quali nel nome di Agilulfo e Teodelinda è pregato Bonifacio IV di non approvare il quinto concilio nè la condanna dei tre capitoli, dopo le perentorie sentenze di tanti papi, furono da qualche scismatico supposte al dotto e santo Colombano. Perocchè, morto Severo patriarca di Grado o di Aquileia, dopo acerba contesa, fu eletto Candidiano professante l' unità cattolica, e tenne la Sede in Grado. Ma gli fu contrapposto un Giovanni abate, tra i faziosi vantatissimo, che ripristinò la cattedra d'Aquileia. Onde furono due le primaziali: Grado cattolica, ed Aquileia scismatica; e rimasero, spento lo scisma, sinchè del patriarcato Gradense fu dotata nel secolo decimoquinto Venezia. È probabile che allora i faziosi di Aquileia cercassero un rifugio nelle false lettere di Colombano a Bonifacio.

VI. Alieno dalle contese di religione, realmente Agilulfo troppo lasciò fare agli scismatici. Piacendosi nei riposi e nell'utilità della pace, la domandava costante a Bisanzio; ma Foca (forse per coprire i disastri dell' Oriente) non fermava che tregue annuali, onorando però il re longobardo con assicurazioni di stima e con rarità di presenti. Ma i Persiani saccheggiano l'impero, si mostrano a Calcedone; Foca ritor-

na all'antica tirannide; vigliacco nelle libidini, un Domiziano un Caligola nelle stragi de' suoi. Il senato offre la porpora ad Eraclio, vecchio esarca dell'Africa. Viene il giovane Eraclio inviato dal padre: gli trascinano Foca, lo trucidano, lo bruciano, e lui coronano imperatore (an. 610).

VII. Tolta una spaventevole irruzione degli Avari sul Friuli, e la proditoria uccisione di Gundoaldo fratello a Teodelinda e duca d' Asti, non altra novità all'Italia. Quell'impero che solo restava come un cadavere sul collo degl' italiani, pagava ai longobardi l'annual tributo di trecento libbre di oro, che gli esarchi toglievano per estorsioni dagli angustiati vassalli. Di ricontro, nell' Oriente soverchiavano d' ogni lato i Persiani, devastavano la Palestina, incendiavano il sepolcro e le altre basiliche, ne traevano gli arredi e la vera Croce; sterminavano i cristiani, i sacerdoti, le vergini; li compravano gli ebrei per la sola rabbia di macellarli. In quel mentre e nell'anno stesso, mancavano a Roma e all'Italia Agilulfo e Bonifacio: questi il 7 maggio 615.

LXX, LXXI, LXXII.

S. DIODATO, BONIFACIO V, ONORIO I.

ERACLIO IMPERATORE

ADALOALDO, ARIOALDO, ROTARI, RE LONGOB.

(an. 615-619-625-638)

I. Peste in Italia; s. Diodato e Bonifacio V. II. Ribellioni, uccisioni, inerzia. III. Avvilimento dell' impero, Maometto, trionfi di Eraclio, la Croce. IV. Onorio I, vicende longobarde, Rotari. V. Cure di Onorio alla Bretagna, all' Istria e alla Venezia; provedimenti civili al Napolitano. VI. Genesi e scopo del monotelismo. VII. Sergio propugna il silenzio e scrive a Onorio. VIII. Prudente la prima lettera di Onorio a Sergio: una sola volontà nell'umanità. IX. Pari la seconda: due volontà operanti nell' umanità e nella divinità. X. Corrotte le due lettere XI. Grandezza di Onorio; calunnie future.

I. Nell'interpontificio, che fu di cinque mesi, disertavano l'Italia i tremuoti e una lue orribile, l'elefantiasi, lebbra che consumava le carni, e rodeva le estremità intere, le mani e i piedi. Sorgevano i Lazzaretti, nome evangelico, come evangelica è la carità. Ne' cui uffici segnalandosi il novello pastore, Diodato romano, meritò che abbracciando e baciando uno de' più schifosi, Dio gli conferisse prodigiosamente la salute. Ciò solo resta di lui, e basta alla gloria d'un santo. Al quale, dopo un pontificato di tre anni dal 19 ottobre 615 sino all'8 novembre 618, e dopo la vacanza di oltre un anno, sottentrava nella Sede Bonifacio napolitano (dec. 619). Ci è noto per gli asili rinnovati nei luoghi sacri, per lettere esortatorie a Mellito e Giusto arcivescovi di Cantuaria, al re e alla regina di Nortumbria, e a Eduino re principale d'Inghilterra. Ciò abbiamo da Beda, nulla dai nostri; affogato l'ingegno italiano nelle sventure cagionate ora dalla natura, e già dalla barbarie più dei greci che dei longobardi.

II. Ravenna, insofferente alle vessazioni dell'esarca Lemigio, l'uccideva; ed Eraclio mandava l'eunuco Eleuterio a fulminarla e quasi spegnerla. Giovanni Consa ribellava Napoli, e l'esarca ne aveva la testa. Insuperbito del trionfo Eleuterio, sognava la porpora, colle soldatesche s'avviava a Roma per ottenerla; ma per via, quelle arrossendo di mettere la corona sulla testa dell'eunuco, gliela tagliano d'un colpo. Tacevano i longobardi, non tiravan profitto dagli eventi; mantenevan le tregue pattuite coll'impero; già meno odiosi agl'italiani che i greci e gli esarchi. E veramente a fronte degli esarchi, si rendeva più tollerabile la servitù longobarda. Per Adaloaldo, in giovane età proclamato nei diritti del padre, governava Teodelinda, nella confidenza generale dei vincitori e dei vinti: pia, liberale, madre ai poveri ed agli afflitti. Non immedesimate, non fuse mai le due nazioni, ma i tributi meno gravi, e una tolleranza nei Du-

chi, o meglio una spossatezza, una trascuranza, un' inerzia, per le quali sole non vennero cancellate dall' Italia le infauste reliquie del vacillante impero di Bisanzio.

III. Eraclio continuava il tributo ai longobardi; con ducento mila pezzi d' oro comprava la pace dagli Avari, con prede e stragi immense giunti alle porte di Costantinopoli; e più esecrando il tributo a Cosroe, di mille talenti d' oro, mille d' argento, mille vesti di seta, mille cavalli, mille vergini, ogni anno. E non bastava a Cosroe, il quale giura di volere spento il nome di Cristo, e adorato il sole, divinità della Persia. L' impero limitavasi ai recinti di Costantinopoli, a rare città nella Grecia, nell' Africa, nell' Asia, nell' Italia. Ma fosse disperazione, o vergogna, o indole generosa, Eraclio dopo undici anni si dislega dalle arti dei cortigiani, dall' inerzia, dalle onte, e grida la guerra, come Costantino alzando il vessillo della Croce e di Cristo. La Chiesa soccorre generosa all' erario esausto, e torna in campo la guerra del gentilesimo col cristianesimo. Nel dì 16 luglio di quell' anno 622, cacciavasi dalla Mecca e ricoverasi a Medina un arabo oscuro, fantastico e sanguinario. il quale gioiva nell' urto di quegli imperi e di quelle religioni, meditando nuovo impero e nuova religione: chiamavasi Maometto. Frattanto dal 622 al 627 trionfa in Eraclio il Dio degli eserciti. Sono rotti gli Avari, ristretti nella Pannonia i loro miseri avanzi. È vinto nell' Armenia, nella Siria, nell' Osroene, e nella gran battaglia di Ninive il Persiano tiranno; spogliato dei tesori da Eraclio, e ucciso da Siroe suo figliuolo. Il vincitore fermavasi al Tigri, non oltrepassato dalle aquile di Traiano. Ma il più bel tesoro era il riacquisto della Croce, riportata con trionfo a Costantinopoli, e nell' anno seguente 629, con più mirabile trionfo, riportata a Gerusalemme sulle spalle dell' imperatore.

IV. Nell' Occidente la regina Teodelinda scendeva lacrimata nella tomba; ed in quell' anno stesso 625, Onorio campano e figlio del consolare Petronio, saliva la cattedra roma-

na, il sesto giorno dalla morte di Bonifacio (27 ottob. 625). Onde si argomenta che ne approvasse l'elezione l'esarca Isacco, trovatosi in Roma, e investito dei poteri imperiali da Eraclio che già da tre anni combatteva la guerra dei persiani. Adaloaldo, il figlio di Teodelinda, cattolico, ma debole sovrano, era prontamente cacciato dal cognato Arioaldo, ariano, duca di Torino che ne aveva sposato la sorella Gundeberga. È scritto che Onorio rimproverasse di quel fatto i vescovi Cisalpini, e all'esarca raccomandasse il fuggitivo Adaloaldo: la cui morte finiva la contesa, e Arioaldo si confermava, benigno ai sudditi, ed ai cattolici temperatissimo. Ma ingannato da Adalulfo, uno dei ministri, a cui la castissima Gundeberga aveva sputato in faccia per oscena proposta, condannava a tre anni di carcere l'angelica donna: liberatane quindi per la barbarica prova del duello, non mendace questa volta, restandone ucciso il calunniatore. Vedova di Arioaldo nel 336, i longobardi pregiando in Gundeberga le virtù dello spirito e il sangue di Teodelinda, richiedevanla di eleggere a sè uno sposo, ed a loro un re. Essa tra i valorosi eleggeva Rotari, segnalatosi per amministrazione sapiente nel ducato di Brescia; ma ariano di fede, legavalo con varie forme di giuramenti. Rotari governò da forte: conquistò le terre che rimanevano ai greci dalle Alpi Cozie sino a Luni di Toscana; soggiogò l'ambizione dei duchi, riformò la milizia, le leggi, i giudizi. Ma troppe le violenze e le stragi; disdegnò Gundeberga pia e rassegnata, e prigione nella reggia di Pavia per quattr'anni; egli gozzovigliando nei sozzumi e nell'infamia, spergiuro a Dio, e perfido alla donna che a lui conferiva il reame e la potenza. Rimanga la storia tribunale giusto ma severo a chi non soffre altra giustizia sulla terra.

V. Molte le relazioni di Onorio coi vari principi della Bretagna. Egli conferma nella fede Eduino re dei Nortumbri, e gli annunzia di aver mandato il pallio, segno della primazia, ad Onorio e Paolino, affinchè morendo l'uno, l'altro sottentri, e non vachi la giurisdizione nella difficoltà

della lontananza: *pro tantarum provinciarum spatiis, quae inter nos et vos esse noscuntur.* Ad evangelizzare i sassoni occidentali invia Birino vescovo *nullius sedis*, il quale battezza il re Cinigilso che tosto gli assegna Dorchester per sede: *civitatem, quae vocatur Doric, ad faciendam inibi sedem episcopalem*, come scrive Beda. Nei confini italiani, il patriarca di Grado, Fortunato, essendosi fuggito coi tesori della Chiesa nel Friuli, Onorio dichiara la sedia vota per abbandono, vi elegge Primigenio suddiacono regionario della Chiesa romana, lo riveste del pallio, e lo raccomanda ai vescovi suffraganei dell' Istria e della Venezia: « non ripieghino allo scisma, e ricuperino i tesori rapiti alla metropoli. » Ma che fra le cure spirituali la provida mente di Onorio non obbliasse la cura civile degl' italiani, l' accenna un frammento nei Regesti dei papi per Filippo Jaffé, n. 579: « A Gaudioso notaio, e ad Anatolio maestro dei militi, commette il governo di Napoli e delle sue pertinenze: » *Neapolitanam civitatem regendam committit, cum omnibus ei pertinentibus; et qualiter debeat regi, scriptis informat.* Alla quale difesa delle città, non di rado abbandonate dagli esarchi e dagl' imperatori, forse allude quel distico dell' epigrafe sepolcrale, equiparante Onorio e Gregorio Magno:

> Namque Gregorii tanti vestigia iusti
> Dum sequeris cupiens et meritumque geris ...

Ma il cimento più clamoroso fu nella contesa del monotelismo.

VI. Nella vita di s. Felice III (n. II seg.) vedemmo fabbricatori dell'Enotico di Zenone, Acacio vescovo di Costantinopoli e altri orientali, coll' intendimento di raccogliere in una stretta falange il seminestorianismo, il semieutichianismo, ed il neocattolicismo. Roma dannerebbe la nuova fede, e l' Oriente trovandola in sè distesa e fortificata, l' affiderà a nuovo papa: Bisanzio sarà infine la Nuova Roma papale e imperiale. Occulto il proposito, ma aperta e lunga la ri-

bellione degli acaciani; ed in questi tempi, dichiarato nei bisantini il titolo di vescovo universale. Ma il mondo era cristiano, epperò un simbolo cristiano conveniva a Bisanzio. Ario e Nestorio neganti la divinità del cristianesimo nella divinità di Cristo, non eran quello. Meglio l'eutichianismo, confessante la divinità, ma confondente le nature in una sola natura umanodivina. Senonchè era pur condannato l'esplicito eutichianismo. Dunque si dican due le nature, ma con una sola *operazione*, o *energia*, o *volontà*: ecco l'eutichianismo trasfuso e ravvolto nel monotelismo, professante in Cristo le due nature, ma non perfette, bensì mutilate o confuse in una sola volontà. Nella guisa che artefice e strumento non fanno due opere, due volontà, due energie; così l'umanità sarebbe in Cristo strumento della divinità.

VII. Capitanavano la falange monotelitica Sergio di Costantinopoli e Ciro di Alessandria. Ma, scopertosi l'errore da Sofronio capo di altra falange, Sergio scrive ad Onorio, fingendo come Acacio, che nella sentenza di una sola volontà in Cristo si concilierebbero le fazioni ancora potenti del nestorianismo e dell'eutichianismo; tuttavia per ismorzar le contese dell'una o delle due volontà, aver egli ordinato il silenzio; e volesse confermarlo il pontefice. Molti i periodi e gl'involgimenti della questione; noi proveremo sol due cose: 1° Onorio non esser colpevole del silenzio o della sospensione del giudizio; 2° essere integerrimo nella dottrina. E ciò nelle due lettere a Sergio, la prima riferita nell'azione XII, e un frammento della seconda riferito nell'azione XIII del sinodo sesto o Costantinopolitano terzo.

VIII. Nella prima, egli approva un silenzio prudente, il quale non soffochi la verità, ma rechi il tempo e l'opportunità di considerarla. Perchè il dirsi una o due volontà era cosa nuova, e di novità non doversi far dommi repentinamente: *quae neque synodales apices super hoc examinantes, neque auctoritates canonicae visae sunt explanasse, ut unam vel duas energias aliquis praesumat Christi Dei prae-*

dicare. Era dunque un silenzio sospensivo che va in cerca della luce; ed i papi sono in debito di cercarla, perchè se a loro assiste lo Spirito, non hanno però la scienza infusa. E finchè spunti la chiara luce, ai pusilli (segue Onorio) non sia lo scandalo del nestorianismo con due volontà, nè con una sola lo scandalo dell'eutichianismo. Ma nella umanità di Cristo diremo una sola volontà, la volontà della natura retta, non l'altra della colpa: *unde et unam voluntatem fatemur Domini nostri Iesu Christi, quia profecto a Divinitate assumpta est nostra natura non culpa; illa profecto, quae ante peccatum creata est, non quae post praevaricationem vitiata.* Onorio non afferma coi monoteliti che nella divinità e nell'umanità, ma che nell'umanità di Cristo una sola è la volontà. La qual nettissima sentenza è riconfermata da Giovanni abate, segretario e scrittor della lettera: *unam voluntatem diximus in Domino, non divinitatis eius et humanitatis, sed* HUMANITATIS SOLIUS; ed ancora: *nos rescripsimus, Christum duas voluntates contrarias, unam carnis* (ossia della concupiscenza), *alteram vero spiritus, non habuisse.* Dunque nel primo rompere della controversia, e fra lo scandalo dei pusilli, il silenzio era prudente, e integerrima la dottrina. Sinquì la lettera prima.

IX. La seconda è più esplicita, affermando le due nature e le due volontà operanti e operatrici nella persona di Cristo: *Utrasque naturas in uno Christo in unitate naturali copulatas* (nell'unità della persona), *cum alterius communione* OPERANTES *et* OPERATRICES *confiteri debemus: et divinam quidem, quae Dei sunt operantem; et humanam quae carnis sunt exequentem.* Nel qual dire Onorio ritrae a capello la sentenza di s. Leone a Flaviano: *Agit enim utraque forma, cum alterius communione, quod proprium est: Verbo scilicet operante quod Verbi est* (volontà divina); *et carne exequente quod carnis est* (volontà umana). Cioè, la persona del Verbo fatto carne, le cose divine opera colla volontà della natura divina, e le cose umane opera colla volontà dell'assunta

natura; e le due volontà, come aggiunge Onorio, non sono divise dalla persona, nè insieme confuse: *non divise, neque confuse; aut convertibiliter Dei naturam in hominem, et humanam in Deum conversam edocentes; sed naturarum differentiam* INTEGRAM *confitentes.*

X. Salva la sostanza di queste lettere, concediamo a Francesco Pagi i difetti che le scolorano: i Padri «appena balbettando» aver toccata la questione; questa essere «cosa leggiera, inetta, grammaticale, oziosa;» spregiarsi i disputanti, «quali vani ponderatori delle nature, negoziatori oziosi» ecc. Noi pure contristano simili difetti, ledenti non poco la maestà del pontefice, e la gravità e la santità della causa. Ma sono essi di Onorio o dei greci? Certamente sono perduti gli originali, ed il latino che abbiamo è traduzione dal greco. Ma nell'arte di corrompere i documenti, non è volgare, non è celebre la perfidia greca? Non era una perfidia tutta quella contesa? In quelle lettere, non fanno contrasto, non accusano due mani, la gravità e la leggerezza? Dalle quali avvertenze, solo vogliamo inferire l'insufficienza o l'improbabilità di documenti somministrati da avversari, nei quali era morbo ereditario la cospirazione. La vedremo nei seguenti pontificati.

XI. Mal provveduti contra le greche insinuazioni, lo calunnieranno i futuri: ma Onorio lasciava nei presenti fama di grande e intemerato pastore, nel culto e nei sacri edifizi splendido e munificentissimo; e la sua prudenza sì calunniata verso i monoteliti, spense per allora lo scisma di Grado e dell'Istria. Ecco un brano dell'epitafio:

> Pastorem magnum laudis pia praemia lustrant,
> Cuius magnanimum nomen honorque manet.
> Sedis apostolicae meritis nam iura gubernans,
> Dispersos revocat, optima lucra refert;
> Utque sagax animo, divino in carmine pollens,
> Ad vitam pastor ducere novit oves.

Histria nam dudum sacro sub schismate fessa,
Ad statuta patrum teque monente redit ...
Aeternae lucis, Christo dignante, perennem,
Cum patribus sanctis, posside iamque diem.

LXXIII, LXXIV, LXXV.

SEVERINO, GIOVANNI IV, TEODORO I.

ERACLIO, COSTANTINO, COSTANTE II, IMP.
ROTARI RE DEI LONGOB.

(an. 640-642-649)

I. Nell'Ettesi di Eraclio si accampa la congiura monotelitica. II. Violenze ai legati e al papa. III. Sacco del Laterano, morte di Severino. IV. Giovanni riceve le scuse di Eraclio, e fa l'apologia di Onorio. V. Stragi nella corte di Bisanzio. VI. Costantino brucia l'Ettesi, muore Giovanni. VII. Abiura di Pirro; gli africani difendono la sede e la fede di Onorio. VIII. Il Tipo di Costante; Teodoro condanna i congiurati, non l'imperatore. IX. Carattere di Eraclio e di Costante. X. Indole e progressi dell'islamismo.

I. Onorio moriva il dì 12 ottobre 638; ma Severino romano entravagli successore il dì 28 maggio 640. La congiura monotelitica era scoppiata in quella forzata vacanza di mesi diciannove, e ventisette giorni. Col nome di una sola operazione o volontà in Cristo, volevasi consacrare per fede della Chiesa orientale il monofitismo, unità di natura, per l'assorbimento della natura umana nella divina. Giovava sulle prime una falsa interpretazione delle lettere di Onorio a Sergio patriarca, ma non bastava, in quelle affermandosi la permanente integrità e distinzione delle stesse nature. Sergio adunque compone una *Ettesi* o esposizione della fede, non dicendo come Onorio che nella umanità di Cristo, ma che in tutto Cristo Uomo-Dio, non rimaneva, secondo la

dottrina dei padri, fuorchè un' energia od una volontà; Sergio la faceva approvare da un conciliabolo del 638, e pubblicare da Eraclio, colla giunta del silenzio ai contendenti. Era morto Onorio nell' ottobre, moriva Sergio nel decembre, e nel gennaio del 639 gli succedeva Pirro egualmente congiurato. Frattanto Sergio e Ciro alessandrino e Pirro, eran convenuti che il novello pontefice assentisse all' Ettesi imperiale, prima di ottenere l' aulica approvazione. Strumento allora e poi di schiavitù e di spirituale tirannide, queste auliche approvazioni.

II. Pertanto, inviata già l' Ettesi all' esarca di Ravenna, e chiestagli indarno l' approvazione dell' eletto, i legati del clero romano vanno a Costantinopoli, e come narra s. Massimo abate costantinopolitano nell' epistola a Talassio, odonsi intimare dal clero congiurato: « Ecco l' Ettesi! Promettete di persuadere al Santissimo di sottoscriverla, e di consentire senza dilazione ai dommi che vi si contengono; o ripartite. » Ma perchè sì tirannica e recisa proposta? Certo essi volevano dal successore ciò che non avevano potuto conseguire da Onorio. Promisero i legati, promisero di persuadere; cessò la crudele vacanza, e Severino fu papa. Ma esaminata l' Ettesi, subitamente la condannava, sebbene castigatone brutalmente dall' esarca.

III. Non più regno l' Italia, ma pecora da tosarsi e spolparsi per mano degl' imperiali, Isacco e Maurizio adempiono il sacco del palazzo Laterano. Maurizio prefetto dell' erario, alla guarnigione romana lungamente priva delle paghe, fa credere che la moneta venuta per le milizie erasi furata dal papa. Assaltano il Laterano, Maurizio suggella ogni cosa, arriva l' esarca Isacco, il tesoro è depredato: i vasi d' oro e d' argento, le nobili guarnizioni e le suppellettili, dono di papi, d' imperatori, di patrizi, di re e di nazioni. Severino, di pietà, e di benignità ai poveri commendatissimo, ma riprovatore dell' Ettesi, è afflitto, maltrattato, e muore dopo due mesi e quattro giorni di pontificato, il dì 1 agosto 640.

IV. Giovanni IV, consecrato il 25 decembre 640, risposto a lettere di vescovi scozzesi dirette a Severino, e munitili del veleno pelagiano, rinnova la condanna dell' Ettesi. Eraclio se ne discolpa scrivendogli: « L' Ettesi non è mia; ma Sergio avendola composta cinque anni prima chè io tornassi dell' Oriente, dopo l' arrivo mi pregò di pubblicarla; ed io la pubblicai nel mio nome. Ora, veduti i contrasti, dichiaro che non è mio dettato nè mia ordinazione. » Avrebbe egli data simile risposta, se avesse avuto consenzienti i fatti o le lettere di Onorio? Ma Pirro, costretto di velar col nome di Onorio la malizia sua e di Sergio, abusandone sfacciatamente, Giovanni ne scrive all' imperatore e al mondo una distesa apologia. Lagnavasi che Pirro col falso domma commovesse l' Oriente, osando di corrompere i sensi e la mente santa di Onorio: *et ad proprium sensum, quasi sanctae memoriae Honorium papam decessorem nostrum attrahere festinante, quod a mente catholici Patris erat* PENITUS ALIENUM. Crederemo ora noi più a Pirro cospiratore, che Giovanni ragionevole e leal difensore?

V. Morto Eraclio il dì 11 febraio 641, l' apologia o lettera di Giovanni trovava sul trono il figlio Costantino; tolto di vita il 25 maggio di quell' anno, per cospirazione della matrigna Martina e di Pirro patriarca, scrive Zonara. Martina proclama imperatore suo figlio Eracleone; ma nel settembre il Senato fa tagliar la lingua alla madre, il naso al figlio, e li caccia in esilio. Nell' ottobre, succede Costante II figlio di Costantino; e Paolo sottentra a Pirro fuggito per tumulto popolare. Ecco la reggia Bisantina, perfidiante nella fede e nelle stragi di famiglia! Paolo e Costante raccolgono queste tradizioni, e sapranno conservarle.

VI. Costantino, forse perchè buono, insidiato da Martina e da Pirro, rispondeva a Giovanni: « Ricevemmo, o Santissimo, l' eccellente vostro mandamento; e la carta che diceste contraria a Leone santo patriarca romano, ed al concilio di Calcedone, noi abbiam data alle fiamme. » La carta era l' Et-

tesi. Ne gioiva il cuore a Giovanni inteso allora a redimere i prigioni, e a ritirar dalla profanazione le reliquie de' santi della Dalmazia sua patria. Ed in quell'opera si spegneva il dì 11 ottobre 642. Teodoro assumeva il pontificato nel 24 novembre, forse perchè greco, non impeditagli l'ordinazione dall' esarca Ravennate.

VII. Dopo la famosa disputa fra Massimo abate e Pirro esule nell'Africa (an. 645), Pirro veniva ad abiurar l'eresia nelle mani di Teodoro; e tutta l'Africa alzandosi contra il monotelismo, domandava la deposizione di Paolo invasore della sede costantinopolitana. Nella sinodica gli africani scrivevano a Teodoro: «Nulla nelle provincie ancorchè lontanissime doversi trattare senza il consulto dell'Alma Sede Apostolica, per ritrarre dall'originale e incorrotta fonte il sacramento della salute:» *Antiquis regulis sancitum, ut quidquid quamvis in remotis vel longinquis positis ageretur provinciis, non prius tractandum esset, nisi ad notitiam Almae Sedis Apostolicae fuisset deductum: ut eius auctoritate, iusta quae fuisset pronunciatio firmaretur; indeque sumerent ceterae ecclesiae, velut de natali suo fonte, praedicationis exordium, et per diversas totius mundi regiones, puritatis incorruptae manarent fidei sacramenta salutis.* Quei vescovi e primati, così parlanti a Teodoro dopo aver udite o lette le accuse e le difese di Onorio nella disputa clamorosissima di Massimo contra Pirro patriarca del monotelismo; non attestano concordi l'innocenza di Onorio, celebrando la purità incorrotta della Sede Apostolica?

VIII. Paolo, a quei clamori e alle più forti lettere di Teodoro, oppone scellerata risoluzione. All'Ettesi, non mai voluta levar dal pubblico, surroga il Tipo, o formola, fatto pubblicare da Costante nel 648: cioè una peggior esposizione, che in parole diverse dall'Ettesi, confonde però le due nature, e vieta di nominare le due volontà e le due operazioni, «pena la degradazione, il bando, la confisca ed altre condanne, secondo la qualità e il grado dei trasgressori.»

Pirro, che da Roma era passato a Ravenna, ritorna al vomito, scrive Teofane, e abbraccia il Tipo, cedendo ai consigli dell' esarca Platone. Allora Teodoro vedendo i due patriarchi Pirro e Paolo, e l' imperatore e l' esarca, cioè le forze dell' Oriente e dell' Occidente collegate nell' eresia, aduna un concilio sulla tomba di Pietro, e tolto il calice dall' altare, nel consacrato Sangue intinge la penna che scrive l' anatema di Sergio (an. 648). Sospende la condanna di Paolo, a cui manda caldissime lettere di preghiera e di esortazione; ma non giovando, condanna l' ostinato, e risparmia l' imperatore. E ben provvedeva: perchè, se valse la crudeltà sola di Paolo a vendicar la sua condanna, rubando, incarcerando, battendo ed esiliando i legati romani e i cattolici di Bisanzio; qual persecuzione non avrebbe mossa l' animo irritato e ignobile e crudo di Costante?

IX. Eraclio, l' avo di Costante, era stato principe di contrasti maravigliosi: anneghittito nell' ozio e valoroso nel campo, liberale e avaro, castigato e dissoluto, religioso sino alla pompa e strumento all' eresia; infine, un guerriero coricatosi negli allori, trapassato nella vergogna, nel dolore delle sconfitte, lasciando dietro di sè una trista donna e una trista generazione. Al contrario, niuna virtù in Costante, e quasi i vizi di Nerone. L' uno e l' altro discesi all' imbecillità di definire i dommi alla Chiesa, e impassibili lasciarono ardere quell' incendio che divorerà Chiesa e Impero e civiltà e dottrina e lettere nello sterminatissimo Oriente.

X. Quell' incendio era l' islamismo, *religione che salva;* la inventava Maometto, lacerando il giudaismo ed il cristianesimo. Tre i dommi fondamentali: unità di Dio, immortalità delle anime, ricompense future. Gesù Cristo il profeta della dolcezza, e crocifisso; Maometto il profeta della forza, e per la forza vincitore e ultimo dei profeti. Non ragioni, ma credere o morire; innocue le delizie della carne, centuplicate nella vita avvenire. Per tal guisa, affogato nella schiavitù della mente, della scimitarra e della carne ogni

lampo della dignità umana, l' impero di Bisanzio oziando e cavillando, lasciava fondar quella mostruosa tirannide per cui Maometto in nove anni (622-632) soggiogava l' Arabia; e nei trenta successivi, i califi o vicari del trapassato prendevan la Siria, la Palestina colla città santa, la Persia, l' Africa, e già toccavano la Sicilia. Tutto cedeva all' Arabo devastatore; e gli eredi dell' antica virtù greca e latina, le scolte avanzate del mondo incivilito, Eraclio e Costante, divertivansi coll' Ettesi e col Tipo. Passava Teodoro (13 magg. 649), mentre guai maggiori soprastanno a Martino.

LXXVI, LXXVII, LXXVIII.

S. MARTINO I, S. EUGENIO I, S. VITALIANO

COSTANTE, COSTANTINO POGONATO, IMP.

ROTARI, RODOALDO, ARIBERTO I, BERTARIDO E GODEBERTO, GRIMOALDO, RE LONGOB.

(an. 649-654-657-672)

I. Martino e suo grande concilio. II. Imperiale congiura contro la sua vita. III. Carattere di Rotari, successioni longobarde. IV. Assalto del Laterano; rapimento, esilio di Martino. V. Sue virtù, suo viaggio a Bisanzio; iniquità del suo giudizio. VI. In lui rinnovati i vituperi e i patimenti di Cristo. VII. Eugenio suo vicario o successore, approvato da Martino. VIII. Vitaliano, e sublime carità dei pápi verso l' impero fracido e tiranno. IX. Scisma maomettano; codardia, tirannide e partenza di Costante. X. Discordie longobarde; Costante assedia Benevento, e n'è cacciato. XI. Dà il sacco a Roma e alla Sicilia; crea uno scisma in Ravenna; non cura le stragi longobarde. XII. Ne piange Vitaliano; soffocano lo scisma i vescovi italiani. XIII. Morte di Costante e di Vitaliano.

I. Il 5 luglio 649, cinquantadue giorni dalla morte di Teodoro, forse non aspettato il consenso di Cesare, sacravasi papa l'intrepido Martino da Tuderto ora Todi nella Toscana. Non badando alle lusinghe di Costante, nè alle minacce di Olimpio esarca, intima un maggior concilio, per cui nell'ottobre cento e cinque vescovi siedono al Laterano. Discusse le lettere dei vescovi orientali e occidentali, nonchè le scritture dei caporioni monoteliti, i Padri a confutazione d'ogni eresia dichiarano la fede dell'Incarnazione con venti canoni, ed altrettanti anatematismi. Condannano i principali eretici Teodoro di Fara, Ciro di Alessandria, i tre vescovi di Costantinopoli, Sergio, Pirro e Paolo, coi loro scritti, coll'Ettesi e col Tipo. Solenni gli anatemi, ma per una prudente economia, taccionsi i nomi degl'imperatori. Anzi Martino per legati inviando all'Asia, all'Africa, alla Gallia gli atti del concilio, gl'indirizza pure a Costante, onorandolo di quei titoli che esso non meritava, ma che a lui ricordavano qual dovrebbe essere ogni cristiano imperatore. Diceva: « Al signore piissimo e serenissimo, vincitore, trionfatore, figlio amante Dio ed il Signor nostro Gesù Cristo; Martino vescovo, servo dei servi di Dio, e l'universa Sinodo congregata in questa città di Roma. » Tanta fu la stima di quel concilio, che al paro dei cinque generali giuravano di osservarlo i papi successori.

II. Ma ne fremeva Costante, e ordinava ad Olimpio che vivo o morto gli desse nelle mani il pontefice. Nè Olimpio potendo illudere il popolo che lo custodiva, risolve incredibile fellonia: l'assassinio di Martino, mentre dalle mani di lui prenderebbe il pane Eucaristico. Ma al punto convenuto, s'invetra il sicario, perde i polsi e la vista, attesta il miracolo; e l'esarca si pente e confessa il delitto. In quel tempo i Saraceni devastavano la Sicilia: Olimpio move ad incontrarli; è disfatto e muore di cordoglio.

III. I longobardi piangevano la morte di Rotari (an. 652):

umano e trattabile ai popoli, eroe e quasi tiranno ai potenti; parco nelle mense, e disfrenato nelle libidini; ariano di fede, e sepolto nel tempio cattolico di Monza. Siccome Teodelinda in Monza, Gundeberga elevò magnifico santuario in Pavia al Battista; santificatasi veramente nelle tribulazioni patite, nelle opere della carità, e nella sincerità della fede. A Rotari per sei mesi succedeva il figlio Radoaldo, ucciso da un longobardo di cui aveva disonorata la moglie, nè pianto nè vendicato. Già le ambizioni risorgevano nei duchi longobardi, ma grati alla buona Teodelinda ne proclamarono re il nipote Ariberto (an. 653), figlio di Gundoaldo, e schiettamente cattolico: la quale scelta dimostra i longobardi, gran parte già ravveduti, e gli altri meno infesti alla Chiesa. Governò un decennio, religioso per intelletto e per cuore, giusto, pacifico, misericordioso, più padre che signore in quella Italia straziata sì lungamente, e allora inorridita alla barbarie sacrilega dei Bisantini.

IV. Correndo il giugno del 653, tornava nel grado di esarca Teodoro Calliopa già predecessore di Olimpio. Martino lo saluta per ambasciata, mal disposto della salute. L'iniquo finge, gli fa spiar la casa; e Martino prevedendo le insidie, si fa portare col letticello nella Lateranese basilica. Irrompono i Cesariani, calpestano, profanano, e Calliopa legge un' ordinanza imperiale che dichiara il pontefice intruso, sovvertitor della fede, e spoglio d'ogni onore. Intende il clero ed il popolo che in Martino si vuole abbattere la fede romana, tumultua ed esclama: « Anatema a chi dice Martino inclinato alle ereticali dottrine, anatema a chi non persiste sino alla morte nella fede cattolica. » Martino calma il tumulto: le ragioni di Pietro non sostenersi colla forza. Il Greco finge ancora di avere coi Romani la stessa fede, e di voler onorare l'infermo vecchio nel suo palazzo. Ma il 19 giugno sull'ora sesta della notte, è tratto in porto, e per nave trasportato a Messina. Così egli narra a Teodoro nella lettera 15: « A Miseno, dove giugnemmo il 1 di luglio,

trovai per carcere la mia nave; e mi fu carcere per tutta la Calabria; nè sol per la Calabria ancor suddita all' alma città dei Romani, ma per molte isole fui condotto in giro tre mesi pe' miei peccati, senza riposo nè pietà: salvo l' isola di Nasso, dove fummo un anno. » Ecco quindici mesi di carcere in nave, con indugi e ritorni, se vincessero la sofferenza del martire; scarso di nutrimento e di vesti, rifinito di languidezza e d' ambascia; e rimproverati quanti ne mostrassero pietà, quasi nemici all' imperante gli ossequenti al pontefice: arte ancora viva nei ministri che si fanno i campioni dell' ingiustizia: *inimicus es Caesaris.*

V. L' Italia tutta esecrava quella tirannide, si augurava la forza di scuotere il lurido giogo di Bisanzio. Divisa nei reggimenti, era concorde nella riverenza di quel pontificato che la difendeva, che la onorava. Di Martino ricordava la pietà, la pazienza, la fede: per sè la parsimonia, ai poveri e ai tribolati la generosità. Ricordava il fatto celebratissimo del sicario percosso di cecità. A lui sospiravano i cristiani, e primi i riscattati da lui nella Sicilia dalla schiavitù e dal ferro dei Saraceni. E frattanto, come ci narra un compagno del viaggio, la trista nave, il 17 settembre 654, toccava Bisanzio. Trascinato sulla spiaggia, il venerando pontefice esponevasi alla curiosità della gente, coricato sopra una stuoia, digiuno, per tutto il giorno; e per altri novantatre giorni lo sostenevano in duro carcere, *sine participatione penitus sermonis alicuius.* Nel 19 decembre, concertate le accuse dei falsi testimoni, è condotto nella cella del fisco, e tosto nel giudizio. Esclama Doroteo, uno dei falsi testi, già esarca della Sicilia: « Se avesse cinquanta teste, è degno di perderle questo Martino, sovvertitore dell' Occidente, con Olimpio cospiratore di dare ai musulmani la Sicilia, nemico e omicida del romano impero e dell' imperatore. » Mitissime le risposte: « In Olimpio ho abbracciato il nemico mio personale che confessava il delitto; ai Saraceni ho dato il denaro per redimere i cristiani da voi non difesi; pontefice,

contro al Tipo ho sostenuta la fede.» Urlarono: «Noi siamo cristiani, tu eretico che bestemmiasti la Vergine.» Martino: «Se cristiani, ce 'l vedremo al tribunale di Dio. Or bramerei lingua di fuoco per dire anatema ai bestemmiatori di Maria, madre del vero uomo e vero Dio in Cristo; maledizione in qualunque non adora lei sopra ogni creatura, dopo il Dio uno e trino. Ma non questo il mio tribunale, risposi per abbondanza; e voi, o giudici, risparmiate che giurino, risparmiate un sacrilegio.» Rinnovarono i tumulti, corsero all' imperatore, che nel giudizio sperava di rimovere, eppur cresceva a se stesso, la fama di empio e sacrilego persecutore.

VI. Videsi in quel giorno, fiero spettacolo. Il pontefice, non capace di reggersi, trasportato in una specie di bara dal giudizio ai giardini pubblici; come il Maestro, spogliato della tonaca pontificale, e seminudo; con una gogna sul collo, incatenato col carnefice, trascinato per le vie come un condannato al patibolo, sanguinoso, e più cadavere che vivo. Dal patibolo però lo scampava il rimorso di Paolo patriarca, vicino a rendere l'anima a Dio. Perocchè l'indomani Costante visitando l'infermo Paolo, e narrandogli la tragedia del giorno antecedente, ne rabbrividiva il patriarca ed esclamava: «Misero me! Ciò dunque facesti, per rendermi più severo il giudizio? Troppo è! cessa, cessa, o imperatore:» *Hei mihi! et hoc ad abundantiam iudiciorum meorum actum est. Numquidnam, domine, non est miserabile talia pati pontificem?* Moriva Paolo, ed il battezzato Nerone gli dava per successore quel Pirro già cacciato e spergiuro; ed a questo, dopo cinque mesi disceso nella tomba, un Pietro della stessa risma. Martino intanto, esente dal patibolo, serbavasi a più lunga prova, scrive il relatore. Incarcerato cogli omicidi, e con ferree catene alla cervice, lo chiusero poi nella carcere di Diomede in custodia al prefetto del pretorio, per ottantacinque giorni, sino al 13 marzo 655; e segretissimi lo traevano a Chersonesa, dove fra le pene d'ogni maniera,

e nella dimenticanza degli uomini, moriva il 16 settembre, sei mesi dopo l'esilio. Fu sepolto nella chiesa dell'Immacolata, dicono gli atti, e trasferito poi a Costantinopoli, e quindi a Roma nella chiesa da lui intitolata dei santi Silvestro e Martino: confessore dalla Chiesa greca, e venerato martire della latina.

VII. Dal rapimento sino alla morte di Martino, cioè dal 19 giugno 653 sino al 16 settembre 655, ressero da principio la Sede romana l'arcidiacono, l'arcipresbitero ed il primicerio, secondo il costume. Ma instando Calliopa, e temendo i Romani l'imporsi da Bisanzio un monotelita, il 18 settembre 654 eleggono Eugenio romano, o vicario, o papa per la seguente approvazione di Martino, scrivendo esso dall'esilio di Chersona: « Dio per l'intercessione del beato Pietro, li confermi nella fede ortodossa, e singolarmente il pastore che ora tutti li governa: *praecipue* PASTOREM, *quem eis* NUNC PRAEESSE *monstratur.* » Quel Pietro succeduto a Pirro nella cattedra Bisantina, mandava ad Eugenio per ossequio la sua professione di fede; ma sì equivoca e dolosa, che leggendola il pontefice nella basilica del Presepio, pregavalo il clero ed il popolo a non celebrare il Sacrificio, se prima non la dichiarasse inetta e scandalosa. Del resto, taceva Costante, che nell'aprile del 654 erasi dato collega il figlio, Costantino Pogonato o barbuto. Onde senza clamori, e nelle pacifiche virtù del pontificato, il degno successore della sede e della santità di Martino moriva il 1 giugno 657.

VIII. Dopo la non lunga vacanza di un mese e 29 giorni, il dì 30 luglio Vitaliano da Segni nella Campania, con eguale carità verso la greggia e verso l'impero, prendeva e continuava il pontificato. Cosa mirabile! Fremeva l'Italia, fremeva Costantinopoli, e Martino senza una minaccia all'imperatore santificava le carceri, il pretorio, l'esilio, consummava il sacrificio. Eugenio e Vitaliano ne seguivan le pedate. Tutti poi nella grande eresia, avevan salvata la maestà degl'imperatori, conferendo la colpa dell'eresia ne' pa-

triarchi. Che facevano quei papi? Senza pensarlo, essi già rispondevano alle tarde accuse di ambizione e di gelosia verso gl' imperatori; essi nello scompiglio della società, attenuavano o tacevano le colpe dell' impero per salvarlo; e si guardavano di non portar legna alla fiamma, di non aissar la belva, di non provocar sulla Chiesa peggiori mali. Di questa sublime prudenza e carità animato Vitaliano, per legati inviava un fraterno monitorio a Pietro patriarca, e cortesi lettere *ad piissimos principes* Costante e Costantino. La qual cortesia, se non vinceva, ammolliva o inchinava l' imperante, che per la stessa ambasciata tributava all' apostolico santuario il volume degli Evangeli, in coperte d' oro, tempestate di ricchissimi diamanti. Ma le splendidezze, colle triste azioni, non danno la fiducia, non salvano gli stati.

IX. Già un fiero scisma e guerre cittadine laceravano i musulmani. Quei dell' Arabia e della Persia eleggevano Alì, cugino e genero di Maometto: quei dell' Egitto, della Siria, dell' Africa, combattevano per Aiesha, la vedova di Maometto, « la madre dei fedeli, » sostenuta da Moavia, sesto califo dei Saraceni. Questo lo scisma che ancora divide la musulmana famiglia. Se in quel tempo (an. 656-660) era una mente, una fiducia, una concordia nell' impero, l' onda maomettana sarebbesi ricacciata nei deserti dell' Arabia. Ma Costante, dopo il papa Martino, scherniva col diaconato e poi assassinava il fratello Teodosio; incarcerava, tormentava, uccideva i principali della corte e dello stato; spogliava le chiese, le città, le provincie. Nell' impero non più un senato di prudenti che frenasse il mentecatto, che salvasse l' umanità presente e avvenire dall' Araba schiavitù, la pessima e l' ultima delle barbarie. E per colmo d' insensataggine, quando i Saraceni già soprastavano a Bisanzio, l' iniquo imperatore sputava contro le mura, e detestato, colla flotta e coi tesori salpava per l' Italia; riporterebbe il trono sul Tevere, risorgerebbe il Campidoglio; prevarrebbe sulla figlia la madre (an. 662). Lentamente procedeva, saccheggiava la Grecia e

le coste nel passaggio, e nella primavera prendeva porto in Taranto (an. 663). Dio fulmina i popoli, quando scaglia sulla terra simili imperatori.

X. Il buon Ariberto, con nuovo e improvido esempio, divideva il regno ne' figliuoli: Bertarido in Milano, Godeberto in Pavia (an. 661). Discordando i fratelli, veniva Grimoaldo, duca di Benevento, uccideva Godeberto; Bertarido fuggiva nella Pannonia costernato; convocata la Dieta in Milano, eleggevasi re Grimoaldo. Costante prendeva l'occasione, e assaliva Benevento in custodia al giovinetto figlio Romoaldo, il quale sollecitamente invia al padre l'aio suo Sesualdo. E già si avvicinavano le schiere longobarde, precedendole Sesualdo, ma caduto miserabilmente come spia nelle mani di Costante. Questi gli prometteva la vita, se, fattosi alle mura della città, confortasse gli assediati alla resa, mentisse che il re non giungerebbe. Va lieto Sesualdo, e grida: « Non ti rendere, o Romoaldo, reggi per qualche giorno: le armi dei longobardi col padre tuo giunsero al fiume Sangro, e le vedrai. Ti raccomando i miei figli e la moglie; io morrò; non perdonano i greci la colpa della fedeltà mantenuta: » Costante gli tagliava il capo, e lo scagliava nella piazza. Tale il greco ed il longobardo! Cacciato e macellato sino alle mura di Napoli, il turpe imperatore veniva a trionfare sul Tevere (5 luglio 663).

XI. Roma non avvilita, ma atterrita, venivagli incontro colla nobiltà, col clero e col pontefice Vitaliano, fuori delle porte sino a sei miglia. Nei dodici giorni, il brutale pregava, visitava, regalava San Pietro e le altre basiliche, ma in breve ora saccheggiava le chiese e i pubblici edifizi; nè pago all'oro e all'argento, discopriva sino i tetti del Panteone; e fra le maledizioni sgombrava quest' imperatore dei Romani, più vigliacco e barbaro dei settentrionali predoni. Continuava nella Sicilia abbandonata allora dagli Arabi per altre conquiste, peggior degli Arabi, sforzando i siciliani a ripararsi fra quelli. Aggiugneva lo scisma. A Gregorio suc-

ceduto nell' esarcato a Calliopa, comandava di sostenere la ribellione sacrilega di Mauro arcivescovo di Ravenna, dichiaravalo non soggetto al pontefice romano. Dagli ozi della Sicilia vedeva con indifferenza la strage dei Franchi di Clotario III, discesi con Bertarido nelle pianure Astigiane. Li batteva e cacciava Grimoaldo, di là rivoltosi a punire i ribelli del Friuli già devastati dagli Avari; e quindi a vendetta sterminatrice del Foro di Popilio, ora Forlimpopoli, e di Opitergio ovvero Oderzo, schiantata dai fondamenti (an. 665-667).

XII. Ne piangeva il cuore a Vitaliano, e più nello sterminio di Forlimpopoli, nel sabato santo, nel tempio dove si amministrava il battesimo ai neofiti; spietatamente scannati uomini, donne, bambini e battezzatori; distrutta la popolazione, nido alle fiere il paese. Era la città nell' esarcato, ma niun soccorso da Cesare nè dall' esarca, intenti allo scisma di Ravenna, a propagar la peste di Bisanzio in Italia. Ma non era terra da scismi l' Italia. Poichè, appena l' audace Mauro osò pronunciar l' anatema contra il pontefice romano, sorsero a reciderlo dalla chiesa e spogliarlo del sacerdozio, con Vitaliano i vescovi italiani.

XIII. Nel settembre del 668, d' un colpo di secchia Miezio familiare sfracellava il cranio a Costante nel bagno, e gridavasi imperatore. Costantino veniva a Siracusa, puniva il ribelle; ed uscendone lui, rientravano i Saraceni, corseggiando l' isola tutta. Passato pure Grimoaldo nel 671, tornava al trono dei longobardi quel Bertarido figlio di Ariberto, che vedemmo fuggito di Milano, e coi Francesi battuto da Grimoaldo nei campi Astigiani. Passava ultimo, ma volava tra i santi Vitaliano, il 27 gennaio 672, dopo quattordici anni e sei mesi di pontificato,

LXXIX, LXXX, LXXXI.

ADEODATO, DONO, S. AGATONE

COSTANTINO POGONATO IMP. — BERTARIDO RE DEI LONG.

(an. 672-676-678-682)

I. Mitezza di Adeodato. II. Costantino propone a Dono un concilio generale. III. I musulmani a Costantinopoli. IV. Agatone raccoglie il suffragio degli occidentali; nuova forma del concilio romano. V. Il sesto concilio restaura l'economia della Redenzione, sovvertita dal monotelismo. VI. Ordine e fatti di quel concilio. VII. Ma perchè Onorio fra i condannati? VIII. Opinioni; documenti. IX. Valore dei documenti. X. Stato della questione, e revisione della sentenza. XI. Conclusioni: Onorio innocente; temeraria la condanna; se l'approvassero i papi. XII. È rimesso il tributo, non la conferma, delle elezioni papali.

I. Corsi due mesi e venticinque giorni, era pontefice Adeodato (22 apr. 672), romano, e uomo santissimo appellato da Anastasio. Alla mente pacifica di Costantino e di Bertarido siam debitori, se nei quattro anni, due mesi e cinque giorni di Adeodato, non ebbe severi guai l'Italia nè il pontificato. Vuolsi che la sottrazione del monastero di s. Martino dalla giurisdizione del vescovo di Tours, favorisse in quel tempo la disciplina monastica, come fu di poi una sorgente spalancata al decadimento generale. Moriva il mitissimo Adeodato nel 26 giugno 676. Al quale, dopo quattro mesi e cinque giorni, nel 1 di novembre sottentrava Dono romano, da altri Domno o Domnio diversamente nominato.

II. Ravenna ondeggiava nello scisma. Impenitente la pervicacia di Mauro; Reparato veniva a Dono in fin di vita; Teodoro ossequentissimo; altri torneranno allo scisma. Ma più ferrigno lo scisma bisantino. A Pietro erano succeduti tre patriarchi ortodossi, Tommaso, Giovanni e Costantino.

Giovanni riferiva nei dittici il nome di Vitaliano, niun papa dopo Onorio essendovi più stato inscritto: ma Teodoro successore di Costantino, coll' assenso del Pogonato lo cancellava. Or questo Teodoro negava a Dono le solite lettere di riverenza come a novello pontefice; e richiesto dall' imperatore, rispondeva: «per certe parole inette e temerarie non esser pace fra l' una e l' altra chiesa.» Ignota la querela per cui Teodoro era cacciato dalla sede, e surrogatovi Giorgio non migliore di Teodoro. Ma fatta la pace coi Saraceni, e volendola fare colla Chiesa, l' imperatore spediva a Dono l' illustre uomo Epifanio suo proprio segretario, per convenire di un concilio generale. Frattanto moriva Dono il dì 11 aprile 678; e consecravasi Agatone siciliano il 27 giugno, vacata la sede due mesi e giorni quindici.

III. Sotto Moavia i musulmani, tenuta cinque mesi in assedio mortale Costantinopoli (an. 672), per sette anni continui non avean cessato di ricomparire e di minacciarla. Anzi furono guerra paurosa e tremenda quei sette anni. Gli assalti formidabili, le difese magnanime e pertinaci. Finalmente Callinico inventore del fuoco greco, con infiammati e non estinguibili proiettili incendeva la flotta, mentre i Cesariani sconfiggevano l' armata di terra, trucidavano trenta mila musulmani, costringevano Moavia a pagar la pace con tributo annuale (an. 678). Il Basso Impero riebbe la forza di frenare la discesa, non di salire nè di rigenerarsi. Quella sosta serviva alla pace della Chiesa.

IV. Un pensiero mirabile si affacciò alla mente di Costantino e di Agatone. Agli orientali essendo sospette le ultime definizioni della Sede romana, allora meglio che mai Agatone ordinò il suffragio della Chiesa universale, per quanto lo consentissero le difficoltà dei tempi, dei luoghi, e le occupazioni vastissime dei musulmani. Parlassero le chiese particolari, in Roma si raccogliessero i voti, e s' inviassero al concilio generale. Nell' anno 679, concilii provinciali o nazionali, per ordine di Agatone, furono dunque celebrati nella

Britannia, nella Gallia, in Milano; e vennero colle sinodiche i delegati di quelli al concilio romano. Cento venticinque vescovi, rappresentanti le varie chiese dei Britanni, dei Galli, e sin dei Goti e dei Longobardi. Mancarono gli Spagnuoli, ma fu per gli altri vero concilio occidentale. Per maggiore rilievo, allora primamente furono distinti i legati del concilio dai legati della Sede romana; distinti partirono per Costantinopoli, sedettero e segnarono. Agatone li raccomandava all'imperatore: «Vi mando uomini quali si possono avere nella miseria dei tempi, *in medio gentium*, nello stato d' una provincia servile. Perocchè quale scienza in chi vive fra i barbari, in chi suda il pane colla fatica?» Ma in quella fitta ignoranza la scienza del domma era sì viva e illibata, che i legati pontificali ne furono buoni maestri ai vescovi costantinopolitani: *non per eloquentiam saecularem, quae nec suppetit idiotis hominibus, sed per sinceritatem apostolicae fidei.*

V. In Costantinopoli, sul campo dell'eresia, nel Trullo o palazzo aggiunto al tempio di s. Sofia, il 7 novembre 680, convenivano nell'Ecumenica assemblea sesta della Chiesa i legati occidentali coi patriarchi e vescovi orientali: non per isterili parole, ma per suggellare colle due volontà di Cristo, le due nature operanti, e l'umana ritraente dall'unità della persona i meriti della divina; e nella integrità delle due nature venerare l'integrità dell'Incarnazione; e nella loro unione riconoscere il fondamento della nostra esaltazione alla grazia e alla gloria sovranaturale del Redentore. Questa sublime economia, centro e radice del cristianesimo, struggevasi di grado in grado dall'eresia monotelita; una sola volontà portando ad una sola operazione, ovvero energia; e una sola energia, o potenza operante, portando ad una sola natura; e questa essendo in Cristo la divina, l'umana sarebbe stata assorbita, e divenuta nominale, simbolica o fittizia; e la fede cristiana sarebbesi rinvertita all'eutichianismo, all'apollinarismo, al gnosticismo. Roma coll'Occidente salvava questa fede, che l'Oriente poneva a cimento.

VI. Bellissima nel sesto concilio la concordia della Chiesa coll' Impero. Presiedeva Cesare co' suoi all' ordine civile: *praesidente piissimo, et Christo amabili, magno imperatore Constantino.* Greca espressione però quel *praesidente,* usando i latini: *exequente ac residente.* Nelle ragioni spirituali presiedevano i legati apostolici, Teodoro, Giorgio e Giovanni, quantunque presbiteri i due primi, e diacono il terzo; avendo Agatone preferito la scienza ai titoli, e non usandosi allora di moltiplicare per caso o per ornamento i gradi episcopali. Così inauguravano il concilio, formolando l' accusa contra gli eretici Sergio, Pirro, Paolo e Pietro, tutti vescovi costantinopolitani; e contra Ciro Alessandrino, e Teodoro Faranitano. Sorgeva alle difese Macario antiocheno con altri. Ma perchè la fede è storica e tradizionale, nelle tre prime sessioni leggevansi gli Atti delle sinodi Efesina, Calcedonese e Costantinopolitana prima; e nella quarta sessione, le lettere dommatiche di Agatone, e del concilio occidentale. Nella quinta e nella sesta, il pervicacissimo monotelita Macario, patriarca antiochenò, recitava in suo favore le testimonianze dei Padri, che i legati apostolici a mano a mano mostravangli corrotte o troncate. Nella settima, gli stessi legati avendo proferite le genuine sentenze dei Padri e la definizione di Agatone, Giorgio costantinopolitano e Macario presero tempo a rispondere. E nella ottava Giorgio si professava convinto, e d' una fede con Agatone esibendosi di scrivere il nome di Vitaliano papa nei dittici; e con lui i suffraganei. Fu il primo trionfo, e l' acclamarono i sedenti: *Georgio orthodoxo patriarchae multos annos!* Ma di converso protestava Macario di non credere ai Padri, di averne a posta corrotti i sensi, e di esser monotelita ancorchè lo tagliassero in pezzi e lo gettassero in mare. Esclamava l' adunanza: « Egli si confessa eretico; anatema al novello Dioscoro; al nuovo Apollinare anatema; sia deposto, spogliato, cacciato! » Il che avveniva di fatto nella sessione nona; e nella decimasettima, assoluti i vescovi costantinopolitani Tomma-

so, Giovanni e Costantino, condannavansi Sergio, Pirro, Pietro e Paolo, con Ciro e Teodoro, Macario, Stefano e altri. Nell' ultima che fu la decimaottava, rese le grazie, i padri professavano la fede: *Haec est fides Apostolorum, haec est fides Patrum, haec est fides Orthodoxorum.* Costantino la segnava qual difensore, non definitore; ed il concilio la mandava al papa per la confermazione: *Orthodoxae autem fidei splendidam lucem vobiscum clare praedicavimus: quam ut iterum per honorabilia vestra rescripta confirmetis, vestram oramus Paternam Sanctitatem.*

VII. Ma come fra i pessimi Sergio e Pirro, e nella comunione dell' anatema, trovasi il nome di Onorio papa?

VIII. Non ha punto più controverso la storia o la teologia dommatica. Melchior Cano lascia intendere che Onorio errasse e si condannasse come dottore privato; e come dottore pubblico, il Forbesio, Giacomo Basnage, e altri novatori; e con loro il Dupin, e il difensore della Dichiarazione. Da eresia, ma non da personale negligenza, lo assolvono De Marca, Combefisio, Cabassuzio, Tamagnino, Garnerio, Natale Alessandro, Tomassino, i Pagi, Gotti, Orsi, Catalano e altri. Immune da eresia e pur da negligenza lo dichiarano Alberto Pighio, Baronio, Marchesi, Papebrochio, Bartolo, Speroni, Petavio, Berti, Lupo. Argomenti di una tale innocenza sono le continue e pubbliche attestazioni di Massimo abate, scrittore contemporaneo, gagliardo e santo; di Stefano Dorense; di Martino I nel concilio del 649, e nella lettera ad Amando; e di Agatone stesso nella lettera al Pogonato. Attestano tutti francamente, che la Sede romana, da Onorio sino ad Agatone, non ha mai cessato di scongiurar l'errore: *Quid autem et* DIVINUS HONORIUS, *quid vero et post illum Severinus senex, quid denique et is, qui post hunc extitit, sacer Ioannes? Porro is qui nunc praesidet beatissimus papa* (Theodorus) *omisit quicquam supplicationi conveniens?* Così s. Massimo a Pietro Illustre; e alla testa di costoro è Onorio coll' aggiunto di divino. Chiude il novero Agatone, scri-

vendo all' imperatore: «Guai a me se taccio la dottrina non cessata ne' miei precessori: *Vae enim mihi erit, si veritatem Domini mei, quam illi* SINCERITER *praedicarunt, praedicare neglexero!* Ed essi, da che l'eretica novità apparse nei vescovi dell' immacolata chiesa costantinopolitana, non mai trasandarono di esortarli e scongiurarli, che almeno tacendo si temperassero: *ut a pravi dogmatis haeretico errore,* SALTEM TACENDO *desisterent.*»

IX. Ora, senza una lampante verità, avrebbero avuto una qualche grazia o forza simili attestazioni? Non le avrebbero respinte gli orientali? Non avrebbero gettato in faccia a quelli il nome di Onorio, se in lui una taccia di errore, di connivenza, o di negligenza fosse apparsa? Eppure in quegli audaci, in quei mastini, non fu un sibilo di Onorio. Dunque fra gli orientali e gli occidentali, slno al sesto concilio, per fama pubblica e incontestabile, Onorio era stimato immune da ogni colpa. Eppure fu condannato! Qui sta il nodo; come si scioglie?

X. A preferenza d'ogni altro apologista, sciolse criticamente questo nodo fatale Pietro Alessandro Ughi della congregazione di s. Paolo, nel libro: *de Honorio I P. M., Bononiae* 1784. Rigettata ogni altra opinione; convinto, che non di negligenza ma di vero errore fu Onorio condannato dal concilio; e convinto ancora che gli Atti del concilio, consegnati ai legati e diffusi nei patriarchi, non poterono più corrompersi nell' avvenire, come il Baronio aveva supposto; ciò premesso, l' illustre Barnabita afferra al loro nascere l'accusa e gli accusatori. Nacque l' accusa di Onorio nelle sessioni 12 e 13 del concilio, per due lettere di lui a Sergio, ignorate sino a quel punto, e presentate da Macario e dai Costantinopolitani, corruttori convinti del libello di Menna a Vigilio, delle lettere di Vigilio a Giustiniano e a Teodora, e più sfacciatamente ancora dei padri e dottori che pur correvano nelle mani di tutti. Ora qual tribunale del mondo sentenzierebbe un reo per soli documenti ministrati

da perfidi e falsari accusatori? Se i legati Apostolici, sorpresi, non opposero le giuste difese, o se, come pensa il Lupo, non si registrarono o si tolsero dagli atti; se una parte dei padri si rese troppo facile alla condanna di Onorio, quasi per bilanciare la condanna dei vescovi costantinopolitani; e se un' altra parte sia stata meno corriva che temeraria: questi sono fatti umani, in cui lo Spirito Santo non ha promesso la sua assistenza ai Concilii generali.

XI. Scelta copia di documenti bene ordinati e discussi, troverà nel precitato Ughi, chi li desideri. Noi, posta nei veri termini la questione, inferiamo 1° l'innocenza di Onorio; 2° la condanna di lui nel concilio, o temeraria, o non mai giustificata; 3° se l'approvassero i papi, resta a vedersi nelle vite seguenti.

XII. Terminato il concilio, Giovanni vescovo di Porto otteneva dall' imperatore la remissione del tributo fulminato sulla testa d'ogni nuovo papa. Fu però riconfermata l'approvazione Cesarea delle elezioni papali; sospesa poi, intercedendo Benedetto II, onde senza quella era consecrato Giovanni V; ma l'elezione di Conone e degli altri, fu rimessa agli esarchi, sinchè ne restò l'odiata semenza all' Italia. Rivenendo da Bisanzio i legati, trovarono morto Agatone (10 gen. 682), lasciando fama di dolcezza, di umiltà e di santità maravigliosa.

LXXXII, LXXXIII, LXXXIV, LXXXV.

S. LEONE II, S. BENEDETTO II, GIOVANNI V, CONONE

COSTANTINO POGONATO, GIUSTINIANO II, IMP.
BERTARIDO, CUNIBERTO, RE DEI LONGOB.

(an. 682-684-685-686-687)

I. Se Leone condannasse Onorio. II. Monumenti della sua costante venerazione. III. Approvata la parte dommatica del sesto concilio; il nome di Onorio intruso nelle lettere di Leone. IV. Possibile, facile, quasi certa l'intrusione. V. Inconciliabili la condanna e la venerazione. VI. Indole e virtù di Leone II. VII. Pontificati brevi, vacanze lunghe, atti di Benedetto. VIII. A Giovanni manca la vita, non il volere. IX. A Conone mancò il consiglio e l'avvedutezza. X. Elogio di Bertarido, succede Cuniberto.

I. Terminavasi il concilio nel settembre del 681; di ducento ottantanove vescovi, al dire di Cedreno e di Teofane, e segnati cento sessantasei all' ultima azione. Là appresero i legati la morte di Agatone, mentre secondo gli avvisi di lui, trattavano utili provedimenti all' Italia ed alla Chiesa romana. Ma in Roma furono presenti alla consacrazione di Leone II, che fu il 17 agosto 682; latori degli Atti sinodali al Pogonato, e d' una lettera di lui allo stesso Leone. Da questo punto ha principio quella terza inchiesta: Se i papi dessero alla condanna di Onorio la loro approvazione.

II. Premettiamo, uso costante della Chiesa essere stato il togliere dai luoghi sacri i nomi e le imagini degli anatematizzati. Per conseguente, dei padri del sesto concilio riferisce il libro Pontificale: *Abstulerunt de dypticis ecclesiarum nomina patriarcharum, vel de picturis ecclesiae figuras eorum, aut de foribus, ubi esse poterant: idest, Macharii,*

Cyri, Sergii, Pyrrhi, Pauli, nec non et Petri, per quos error haereseos contra orthodoxam fidem usque nunc pullulaverat (in AGATH.). Ma di rincontro, il nome, la memoria, le imagini di Onorio, conseguirono perpetui onori nella Chiesa romana. Restò celebre il monastero consacrato nel nome di lui presso il Laterano, e lo ristorava Adriano I nel secolo ottavo, affinchè i monaci il nome del venerando Onorio con inni e cantici esaltassero: VENERANDI PONTIFICIS NOMEN, *scilicet in secula memoriale eius, pangentes carminibus.* Restarono le imagini e gli elogi di Onorio nell'abside di s. Agnese sulla via Nomentana, in s. Pancrazio, e nelle basiliche Ostiense e Vaticana. Onde nel secolo nono Anastasio bibliotecario, scrivendo la prefazione o lettera a Giovanni diacono, diceva calunniatori gli avversari di Onorio; e la condanna datagli dal sesto concilio, non valere meglio che i canoni del secondo e del quarto, dalla romana Sede non mai approvati.

III. Premessa una tal venerazione, forza è conchiudere, che l'anatema spiccato dagli orientali non ha mai ottenuto l'assenso, nè colpito la fronte di Onorio nella Chiesa romana. Lo stesso Adriano II che ci viene opposto, nel concilio del 868 non lo dice anatema della Sinodo sesta, ma degli orientali: *licet enim Honorio ab orientalibus post mortem anathema sit dictum.* Apparteneva certamente a tutta la Chiesa quel concilio generale: perchè dunque ai soli orientali riferire la condanna, senon perchè dagli occidentali o almeno dalla Chiesa romana non era stata approvata? Dai quali argomenti siamo indotti o forzati a conchiudere, che fondatissima è l'opinione di chi afferma, Leone II nelle sole parti dommatiche avere apposta al Concilio la sua approvazione; e quindi essere state viziate coll'intrusione di Onorio, le lettere di Leone agli spagnuoli, al re Eruigio, ed a Costantino; e finalmente l'errore essersi da quelle propagato in altre scritture.

IV. Negano gli avversari che nell'Occidente siansi po-

tuti corrompere gli scritti di Leone. Ma ignorano essi che ancora regnavano in Roma e nell'Italia quei greci inventori già o corruttori delle parole di Menna, di Vigilio, di Onorio e di tanti altri? Ignorano lo scisma di Aquileia, giacente sotto cenere; e la ruggine degli spagnuoli coi romani, per cui nissuno di quelli era intervenuto al concilio di Agatone? Ignorano essi le tenebre e la confusione di quel settimo secolo, uno dei più tristi alle lettere dell'Occidente? Anche per prove intrinseche dal Sangallo e dall'Ughi, nelle epistole di Leone II furono osservate sentenze non romane, e i contesti non fluidi nè sani per le interposizioni. Interpolata o supposta è pure dimostrata la Professione di fede, vantata nel libro Diurno, confessando il Garnerio che qualche interpolatore, alle cose antiche, osò frammischiare le recenti e le vili, *recentiora quaedam et vilia*. Che se lo stesso Breviario romano ancora recita l'apostasia di Marcellino, e il battesimo del lebbroso Costantino, e lettere di papi e apocrife leggende; quale fede meriteranno Breviari particolari, che riferiscono a Leone la condanna di Onorio, non più antichi del secolo XV?

V. Non è dunque probabile che Leone II consentisse alla condanna del suo precessore rimasto in Roma e nelle romane basiliche in perpetua venerazione; col quale fatto non sarebbero conciliabili le lettere dello stesso Leone, eccetto che ammettendole interpolate o corrotte. E che egli od i successori non emettessero positive reclamazioni, chi può assicurarlo nella strage di documenti fatta in quel secolo monotelita? o se le tacquero, salvando la fede e la pace, chi potrebbe accusarli, nella infermità nostra religiosa e politica, e nella soverchianza dei Bizantini? Noi toccammo questo fatto che è il massimo di Leone, e ne contiene la vita: darà piena soddisfazione, a chi la desideri, il collega di Gerdil, quel Pietro Ughi citato in Agatone.

VI. Del resto, Leone è così descritto da Anastasio: « Leone siciliano, figlio di Paolo, fu eloquentissimo, delle

scritture divine sufficientemente perito, nel sermone greco e latino, nel canto e nella salmodia esercitatissimo, più che scolastico pulito ed erudito; d'ogni buona opera esortatore, e alla plebe maestro piacevole e carissimo; amatore della povertà, e agli indigenti per larghezze, per fatiche, per industrie favorevolissimo.» Affermano Sigiberto e Tritemio che egli dal greco voltasse in latino gli Atti del sesto concilio; ma ne dubita il Fabricio: *incertum qua fide Trithemius affirmet.* Forse le parti dommatiche trasmesse alla Spagna. Moriva il 3 luglio 683, compiuti dieci mesi e diciasette giorni di episcopato.

VII. Crescevano le incertezze degli atti pontificali, per la brevità ancora dei pontificati: Benedetto, Giovanni e Conone finiranno in tre anni. Buona la domanda di Leone, e la conferma di Costantino, che i vescovi Ravennati, per ricognizione della sudditanza, si consacrassero in Roma; buona alla consacrazione e al patrimonio papale, la remissione dei tributi. Ma la tirannica approvazione del nuovo papa, recava una vacanza di undici mesi e ventidue giorni; e Benedetto romano non poteva ordinarsi che nel 26 giugno 684. Ragione forse per cui Benedetto otteneva che fosse abolita l'imperiale approvazione, e fossero rese libere le papali elezioni. Sollecitò negli spagnuoli l'approvazione dommatica del sesto concilio. E quelli nella sinodica del XIV Toletano, dividendo l'umanità di Cristo in due sostanze, la spirituale e la corporale; gli avvertì di astenersene, o di scolpire meglio la sentenza, perchè da tre sostanze non si inferissero tre volontà, la divina, la razionale, la sensuale. Benedetto del nome come delle opere, lo commenda Anastasio. Tanta a lui la venerazione di Costantino, che mandavagli i capelli de' suoi figli Giustiniano ed Eraclio, segno di offerta e di adozione paterna nella costumanza di quel secolo. Bello il pensiero, ma non suppliva la negletta educazione o l'ingegno crudele e avaro nel successore dell'impero. Il 7 maggio 685, Benedetto prendeva la corona del

cielo: nel settembre seguente, Costantino lasciava a Giustiniano II una corona ch' egli tingerà di sangue, e gli sarà svelta dalla fronte. La mala educazione dei principi è il flagello dei popoli, e il delitto postumo dei regnanti.

VIII. A Benedetto, dopo due mesi e quindici giorni, diedero successore quel Giovanni di patria Antiocheno, già legato di Agatone al concilio sesto (23 luglio 685). D' indole mansueto, fermo nei proponimenti, addottrinato, spertissimo; ma vecchio e infermo, passava dopo un anno e nove giorni (1 agosto 686).

IX. Passato Giovanni, dalla voce del clero distinguevasi un Pietro arciprete, mentre i patrizi e i duci dell' esercito favorivano Teodoro. Il clero, di comune consiglio, volgevasi allora ad un terzo, che fu Conone, Trace di nascita, educato in Sicilia, romano di vita, venerando per la semplicità per la scienza e la canizie. Lo acclamava il popolo; e gli ottimati, *omnes iudices, una cum primatibus exercitus*, per l' unanimità del clero e del popolo, consentirono, essi pure l' acclamarono, sottoscrissero; e tutti mandarono per l' approvazione all' esarca. Dalle quali parole di Anastasio ci è chiaro che eleggeva il clero, e gli altri acclamavano; e poi, che Giustiniano ritrattava la libertà delle elezioni concessa dal padre. Ordinavasi Conone il 21 ottobre 686. Egregio di cuore, egli consecrava Killiano, venuto dalla Scozia per essere il vescovo, l' apostolo e il martire della Franconia. Ma infermo, inesperto alle malizie, e di una semplicità non giovevole ai pubblici ministeri, Conone lasciavasi ingannare da Costantino diacono della chiesa Siracusana, e preposto al patrimonio papale nella Sicilia; lo consacrava vescovo di Antiochia, e gli dava il pallio. Non preso però il consulto del presbiterio o del clero romano, come usâvano i papi: *praeter morem*, osserva Anastasio. Onde ebbe il dolore di vederselo carcerato per delitti di Stato; e avverte il Pagi nella vita: *Tanti periculi est pontifices et episcopos,* ABSQUE CONSILIO, *homines haud satis probatos ad ecclesiasticas di-*

gnitates et ministeria promovere! e fu altro errore il lasciare, morendo, il tesoro pontificale da dispensarsi alla volontà dell' arcidiacono Pasquale: l' arcidiacono tosto lo impiegava nel comprarsi dall' esarca il papato. Non reggeva oltre undici mesi il buon Conone, trapassato il 21 settembre 687: santo per se stesso, e monitorio ai successori, che il governo della Chiesa richiede il consiglio, e non bastano le intenzioni; e che ogni grandezza, non esclusa la pontificale, ha i nemici suoi principali negli infinti e ne' cortigiani.

X. Itali e longobardi piangevan la morte di Bertarido, buon cattolico, buon sovrano; amatore della giustizia, della pace, delle costumanze civili; generoso verso gl' indigenti e le chiese, ricordevole della trista fortuna, non superbo nella prospera; pietoso cogl' infelici, più somigliante a uomo che a re. Gli succedeva Cuniberto, nelle virtù regie non degenere dal padre. La fede cattolica, ed il vivere quieto di questi re longobardi, per ora non ci danno a registrare fatti clamorosi dell' Italia o dei papi.

LXXXVI, LXXXVII, LXXXVIII, LXXXIX. XC.

S. SERGIO I, GIOVANNI VI, GIOVANNI VII, SISINIO, COSTANTINO

GIUSTINIANO II, LEONZIO, TIBERIO, FILIPPICO, ANASTASIO II, IMP.

CUNIBERTO, LIUTPERTO, RAGIMBERTO, ARIBERTO II, ANSPRANDO, LIUTPRANDO, RE DEI LONGOB.

(an. 687-701-705-708-715)

I. Pasquale antipapa, elezione di Sergio, simonie e rapacità dell'esarca. II. L'imperiale concilio Quinisesto; canoni buoni e cattivi. III. Giustiniano manda a strappar Sergio da Roma; tumulti e difesa. IV. Insurrezione, Leonzio, Tiberio, imp. V. Lotte e successioni

longobarde. VI. Sergio dilata la fede, estingue lo scisma di Aquileia. VII. Giovanni VI è salvato dalle insidie dell'esarca, e salva Roma dal duca di Benevento. VIII. Giustiniano ritorna e infierisce nella strage. IX. Giovanni VII rigetta il concilio aulico Quinisesto. X. Ariberto restituisce al papa il patrimonio delle Alpi Cozie. XI. Sisinio passa. XII. Strage di Ravenna, due re professano la povertà a' piedi di Costantino papa. XIII. Viaggio di Costantino a Bisanzio. XIV. Lega italiana, ucciso l'esarca; Giustiniano deposto e scannato. XV. Eresia di Filippico, sollevazioni di popoli, Anastasio imperatore. XVI. Riconciliazione. XVII. Vicende longobarde.

I. Giovanni V era Siro, Conone Trace; cinque altri pontefici saranno Greci o Siri. Era questo nei Romani elettori un giusto sentimento della universalità patria, o prudenza e quasi necessità? Certo è che quell' arcidiacono Pasquale, lasciato da Conone prefetto all'erario della Chiesa romana, coll' esarca Giovanni Platino stabiliva un inverecondo e sacrilego mercato: pagherebbegli cento libbre d'oro, se vincesse il papato. Sempre ladri gli esarchi e gli stranieri qualunque a Roma e all'Italia. Tanto i Cesariani si adoperarono, che un intero mese fu divisa la città fra Pasquale e Teodoro. Nè si rapacificarono se non per il consenso del clero in un terzo, il quale fu Sergio di nazione Siro, di patria Antiocheno, educato in Palermo, fatto del clero romano da Adeodato, e da Leone II consecrato. Gli obbediva Teodoro, a cui per la seconda volta falliva il pontificato; ma Pasquale resisteva, e invocava l'esarca. Accorsovi il cupido greco, e avvedutosi di non poter disfare l'elezione, rinnegava il protetto, non l'infame guadagno. Le cento libbre d'oro le volle, impedendo colle milizie la sacra, inutilmente protestando Sergio ed il popolo romano. Costretti dall' imperial ladrone, i Romani denudarono infine la tomba dell'Apostolo, ne locarono in prestanza i voti, le lampade, le statue, per la moneta che riempisse il ventre dell'esarca. Pasquale convinto quindi d'orribili malefizi, fu degradato, chiuso in monastero, e vissuto impenitente cinque anni. Ser-

gio, vacata la sede due mesi e ventitre giorni, era consacrato il 15 decembre 687. Tribolato dall' esarca, egli sarà più acerbamente dall' imperatore.

II. Sfrenato dispotismo religioso e politico, era il morbo insanabile, sospeso, non uscito mai dalle viscere della fracida Bisanzio. Col pretesto che il quinto ed il sesto concilio nulla avessero statuito intorno alla disciplina, l'anno 691 Giustiniano aduna nel Trullo i vescovi per supplirvi. Il concilio si appellò Quinisesto, o appendice del quinto e del sesto. Cento e due canoni, tra buoni e cattivi. Cattivi, il secondo che approva come genuini i depravati canoni e costituti degli Apostoli; il decimoterzo che ferisce di anatema il celibato ecclesiastico; il cinquantesimoquinto che rigetta il digiuno romano del sabato; il sessantesimosettimo che rinnova l'astinenza dal sangue e dal suffocato; l'ottantesimosecondo che già toccava le imagini, vietando di figurar Cristo nel simbolo dell' Agnello sacrificato. Buoni erano molti, come il primo, suggellante l'apostolicità della fede professata ne' sei precedenti concilii; e l'ultimo, sul ministero della confessione, da Cristo istituita a medicina, non a rilassamento nè a disperazione dei peccatori. Ma niuna convocazione pontificia al preteso concilio; e neppure la pontificia legazione. Poichè, sebbene l'affermi Anastasio, bene però nota il De Marca (*Conc.* v, 18), che quel Basilio vescovo di Cortina segnato al concilio, altro non era che un semplice apocrisiario, non munito di verun potere per la celebrazione di un concilio.

III. Compiuta l' aulica sinodo, Giustiniano la mandava a Sergio per la finale approvazione: ***In Romanam urbem ad confirmandum, vel in superiori loco subscribendum, Sergio pontifici***, UTPOTE CAPITI SACERDOTUM OMNIUM. Così Anastasio; e aggiunge che Sergio non volle nè approvare, nè permetterne la pubblicazione: ***eligens magis mori, quam novitatum erroribus consentire.*** Quindi le ire di Cesare, e l'invio dello scudiere Zaccaria, affinchè di astuzia o di forza

strappi il pontefice da Roma a Bisanzio. Ma penetratene le intenzioni, sollevavansi i Romani, accorrevano le milizie stesse dell' esarcato, volavano al Laterano, con alte grida chiedendo Sergio per venerarlo, e l' iniquo per averlo nelle mani. Sergio si affaccia, li consola, li placa: perdonino al pentito, già ricorso a' suoi piedi, e per fiducia alle sue stanze. E perdonavano; e partiva fra gl' improperii, ma illeso lo scudiere Cesareo. Tale l' amore e la stima dei papi, già cresciuti a vera potenza nell' animo delle milizie e dei Romani.

IV. A Giustiniano mancò il tempo da vendicar l' offesa. Fidatosi al gregge dei tristi, nobili e plebei gemevano nelle estorsioni, nelle carceri, nei supplizi. Verso il settembre del 695, ordinata una strage d' illustri cittadini, insorge Leonzio già duce delle orientali milizie; apronsi le carceri, di ricchi la maggior parte o guerrieri; infiammano le moltitudini, corrono di notte alla basilica, ed il patriarca Callinico, esso pure designato alla strage, bandisce dal pulpito: « Questa notte ci manda il Signore; esultiamo, festeggiamo. » Orribile festa, non da imitarsi mai nè da provocarsi. Cominciava dai ministri, giustiziati a giorno fatto, nel circo, sugli occhi di Giustiniano; afferrato egli stesso, troncatogli il naso, e rilegato a Chersona, gridandosi imperatore Leonzio. Il quale vestiva la porpora tre anni: perocchè, avendo il suo esercito ripresa Cartagine ai Saraceni, e riperdutala il seguente anno 698; o vergognoso della perdita, o indispettito dei non ricevuti soccorsi, l' esercito proclama imperatore Absimaro Tiberio, che ripaga Leonzio tagliandogli pure il naso e cacciandolo in un monastero. Tiberio regnerà sette anni, e lascierà la testa e il trono all' esiliato Giustiniano.

V. Mentre il Basso Impero cadeva nel peggior dei mali, l' obbrobrio e l' avvilimento, non mancavan nei longobardi le lotte e i tradimenti. Cuniberto, nel 690 spodestato da Alachi duca di Brescia e di Trento, l' uccide in battaglia, e torna a regnare sino al 700, principe a tutti amabile, *cunctis amabilis princeps,* scrive Paolo diacono. Liutperto, ancor

fanciullo nella tutela di Ansprando, teneva otto mesi il trono del padre, e n' era spogliato da Ragimberto duca di Torino; e Ragimberto, disceso nella tomba quell' anno stesso 701, lasciavalo al figlio Arimberto II, principe grande, se la crudeltà non gli offuscava la mente.

VI. Frattanto la caduta di Giustiniano, e la bontà di Cuniberto, assicuravano a Sergio la libertà dell' apostolico reggimento. Sul cui principio, Cedualla re dei Sassoni occidentali era venuto a Roma per ricevere il battesimo dalle mani del papa; e lo ebbe col nome di Pietro, e moriva poco stante, sepolto nel Vaticano. Paterna la cura di Sergio alle chiese dell' Inghilterra, e ne abbiamo lettere sottoscritte: *Sergius episcopus, servus servorum Dei, Ethelredo, Alfrido, Adulpho, regibus Anglorum.* Con altre lettere esso istituiva e commendava a tutti i vescovi dell' isola, Britualdo primate e suo vicario. In Roma accolse e ordinò vescovo, raccomandatogli da Pipino, quel Willibrodo già apostolo della Frisia: al quale, Pipino maggiordomo di Francia assegnava un suo castello al Reno, e gli alzava una chiesa, che diveniva poi quella grande arcidiocesi Traiettense al Reno. Ma il trionfo più caro al cuore di Sergio, fu nel 698, regnando Tiberio e Cuniberto, l' intiera estinzione dello scisma di Aquileia; furono condannati in un sinodo i tre capitoli e ricevuto il quinto concilio, per le esortazioni di Sergio papa, attesta il Diacono longobardo: *salutaribus b. papae Sergii monitis instructa* (Aquileia), *et ipsa cum celeris Christi ecclesiis annuere consentit.* Ampliata in alcuni punti la liturgia, il valoroso pontefice rendeva l'anima a Dio il 17 settembre 701, dopo anni tredici di vero apostolato, mesi otto e giorni ventitre.

VII. I tranelli imperiali, e le rapine longobarde, rendevano tostamente celebre la fama di Giovanni VI, consecrato il 28 di ottobre, ed esso pure greco di nazione. Le milizie sospettando il nuovo esarca Teofilatto, della camera di Tiberio, avviatosi a Roma non a Ravenna, si affollano

nella città e nei contorni; minacciano e domandano l'esarca. Giovanni fa chiudere la città nel primo frangente, si mostra, rassicura i vicini, e spedisce benevoli sacerdoti a quietare i lontani. Fa pace coll'esarca. Ma in quella, Gisolfo duca di Benevento scorazzava per la Campania romana, prendeva Arce, Sora, Arpino, catturava, disertava; Roma ne impauriva. Non l'esarca, ma Giovanni manda suoi legati ad abbonire con rimostranze e con doni l'assalitore, che si allontana, cambiati nell'oro i prigioni. Per questa guisa cresceva la potenza dei papi, moriva o era morta la potenza degli Augusti. Giovanni illustravasi altrettanto, come papa, presso i vescovi e re Britanni nel sinodale giudizio di Wilfrido. Moriva il 9 gennaio 705, non vedeva le sevizie del manigoldo imperatore, rientrato verso la fine di quest'anno.

VIII. Giustiniano, detto Rinotmeto da che fu privo del naso rifuggivasi ai Turchi, e coll'aiuto dei Bulgari rintegravasi per tradimento in Bisanzio. Infieriva nei rivali, Leonzio e Tiberio, calpestandoli alla presenza del popolo, troncando loro il capo. Uccideva sulla forca Eraclio, fratello e duce di Tiberio; strappava gli occhi a Callinico, e lo mandava nefando spettacolo al pontefice. Gli ufficiali, gli ottimati, la plebe, spogliò, martoriò, senza modo nè distinzione; rinnovò le stragi dei più barbari imperatori. Nell'Italia fu più tarda la strage di Ravenna (an. 709), ma esecranda per gl'inganni simulando una festa, nella ruba, nel sacco, nella forma dei giudizi pronunziati dallo scettrato carnefice, nella frequenza delle morti e dei tormenti. Nè pago dei corpi, volle tormentare lo spirito e la coscienza del pontefice Giovanni VII, figlio di Platone e greco, sottentrato il 1 marzo 705.

IX. Perocchè quei canoni del concilio aulico Quinisesto, già respinti da Sergio, egli di nuovo per due metropolitani mandavali all'approvazione di Giovanni. Pregavalo bensì di scegliere i buoni dai cattivi. Ma la domanda era sincera? Poi non implicavasi colla più grave domanda di pareggiare un concilio imperiale ai concilii della Chiesa? Ecco tutta la

domanda secondo Anastasio: *Pontificem coniuravit ac adhortatus est, ut* APOSTOLICAE ECCLESIAE CONCILIUM AGGREGARET, *et quae ei visa essent, stabiliret, et quae adversa renuendo excluderet.* Giovanni tagliò breve con tal pasta d' imperatore: non volle fare la scelta per non approvare il concilio; e rimandò il volume. E ciò fu sapienza, e non debolezza come l' accusa Anastasio: *Humana fragilitate timidus, hos nequaquam tomos emendans, per suprafatos metropolitas direxit ad principem.* Il non riceverli, il non sceverarli, non è piuttosto un condannarli? Così l' intendono il Baronio all' anno 705, n. 5, e il De Marca nella Concordia II, 17, n. 6. Ma del non avere voluto Giovanni accostar la mano a quei canoni, come è gratuita e assurda la ragione della debolezza o della negligenza, così ragione ultima e vera fu quella di non dare ai greci, già audaci e turbolenti, ansa maggiore di fabbricar conciliaboli, e pretesto agl' imperatori di forzare la mano pontificia all' approvazione.

X. Fatto più illustre narrano Ermanno Contratto all' anno 707, e Paolo diacono *de gestis Langobardorum* VI, 28; cioè la restituzione delle Alpi Cozie, dai longobardi anticamente usurpate ai papi. Scrive Ermanno: *Anno DCCVII Haribertus rex Longobardorum possessionem Alpium Cottiarum, dudum a Longobardis captam atque detentam, per privilegium aureis litteris scriptum, s. Petro Ioannique papae reddidit.* E Paolo: *Aripertus rex Langobardorum donationem Patrimonii Alpium Cottiarum, quae quondam ad ius pertinuerant Apostolicae Sedis, sed a Langobardis multo tempore fuerant ablatae, restituit, et hanc donationem aureis exaratam litteris Romam direxit.* Ammiano Marcellino fa cominciar le Alpie Cozie da Susa (XV, 10); l' itinerario Burdigalense, da Ebreduno nel Delfinato. Paolo diacono le dice la provincia quinta d' Italia, e vi comprende Aqui, Tortona, Bobbio, Genova, Savona: *Quinta Italiae provincia Alpes Cottiae. In hac Aquis, ubi aquae calidae sunt, Dertona, et monasterium Bobium, Genua quoque et Saona civitates haben-*

tur (II, 16). Tomassino le estende sino alla Francia: *Eo patrimonio continebatur Genua, et tota eius ora maritima usque ad fines Galliae* (p. III, l. I, c. 27, n. 17). Non cerchiamo quanto e quale fosse il valore utile o politico di questo dominio, detto già allora patrimonio di s. Pietro, ma notiamo che Ariberto lo restituiva come antica appartenenza della Sede pontificia.

XI. Morto Giovanni VII nel 17 ottobre 707, lo seppellivano nell'oratorio da lui dedicato alla Vergine nel tempio Vaticano. Un altro siro di nome Sisinio, dal 18 gennaio sino al 6 di febraro 708, per venti giorni sosteneva il pontificato. Rifare le mura della città, ristorare i templi e le case, era il proposito del suo forte spirito in un corpo infermo di artritide. Lo troncava una morte repentina; e nel 25 marzo dello stesso anno, gli succedeva ancora un altro siro, Costantino.

XII. L'arcivescovo Felice ed i Ravennati tornavano in quest'anno all'indipendenza dalla Sede romana; e Giustiniano, col pretesto dello scisma, mandava a rubarli, e punirli forse di qualche indocilità politica, colla strage da noi già mentovata. Felice era condannato negli occhi e nell'esilio, ma dopo la morte di Giustiniano, ritornerà alla sede cieco e pentito. Di rincontro, Coenredo re dei Mercesi, e Offa re dei sassoni orientali, rinunciando al secolo *propter Christum et evangelium,* scrive Beda, venivano a prendere dalle mani di Costantino l'abito dei monachi, e la povertà che guida alla ricchezza eterna. Ma il fatto tuttora più oscuro nella storia di questo pontefice, è il suo viaggio a Bisanzio.

XIII. Nel 710 una Sacra di Giustiniano (così appellavano le lettere di quegl'imperatori a cui poco o niente era sacro) invitava il pontefice a quella reggia piena di sangue e di tradimento. Ne trepidavano i Romani, ma l'animoso papa sciogliendo dal porto il 4 ottobre, per Napoli e Sicilia giugneva in Ottranto; dove un'altra Sacra aveva ordinato a tutte

le autorità di rendere all' augusto viaggiatore gli onori stessi che all' imperatore: *Iudices ita eum honorifice susciperent, quasi ipsum praesentialiter imperatorem viderent.* Così Anastasio, e seguita a narrare l' ingresso trionfale in Bisanzio, e l' incontro di lui coll' imperatore in Nicomedia, dove questi non tenne modo ai festeggiamenti, e alle prostrazioni sino al bacio dei piedi, *omnibus aspicientibus tantam humilitatem boni principis.* Anche il titolo di buon principe è del Bibliotecario. Nell' ottobre del 711, il clero e parte grandissima del popolo romano correvano ad incontrarlo reduce sino a Gaeta, ed il 24 l' acclamavano all' ingresso della città fra la gioia e la maraviglia universale. Ma infine quale fu l' obbietto del viaggio solenne? Fu l' approvazione di alcuni fra i contestati canoni Trullani, come congettura il Lupo? Fu una pia vanità di Giustiniano? Fu necessità politica di riconciliarsi coll' Italia che lo detestava? Nulla ne sappiamo.

XIV. Fatto è che nè un consiglio volle seguire del pontefice, neppur quello di temperarsi dal sangue. Non tornato ancora Costantino, l' esarca Giovanni Rizocopo dà alla mannaia quattro dei principali. Ravenna si elegge un dittatore, stringe una lega colle città dell' esarcato, Classe, Cesarea, Sarsina, Cervia, Cesena, Imola, Forlimpopoli, Forlì, Bologna, Faenza; si distribuisce il popolo per ordinanze, si organizzano, si nominano dalle insegne; l' Italia non vuol più essere pastura della Grecia; l' esarca vi perde la vita. Nell' Oriente i Chersonesi minacciati dell' ultimo esterminio, gridano imperatore Bardane, lo nominano Filippico; sbarcano a Costantinopoli senza guerra, traggono Giustiniano fra le risa del popolo, lo scannano freddamente (decembre 711).

XV. Filippico si professa nemico del sesto concilio, ne brucia gli atti, ne cancella l' imagine, depone Ciro patriarca, perseguita, e manda a Costantino una Sacra piena di eresia, letta ed esecrata pubblicamente. Per contrapposto, l' imagine de' sei generali concilii è innalzata nel maggior tempio Vaticano; e viene rigettata l' imagine, ed escluso dalle pre-

ghiere il nome dell' eretico imperatore. Il popolo romano sente oramai importabile la politica e la religiosa tirannide incarnata nella infame reggia di Bisanzio; respinge colle armi un Pietro eretico che veniva prefetto al ducato romano; il papa manda i sacerdoti colle croci e cogli evangelii a dividere i combattenti. In Costantinopoli il tiranno volendo per un conciliabolo abolita la sesta sinodo, il clero e Giovanni patriarca, per evitar peggiori mali, professano la fede cattolica e tacciono in Cristo le due volontà. Ma i Bulgari ed i Saraceni maltrattano le popolazioni, mentre l' eresiarca imperante marcisce nell'ignavia e nelle libidini. L' assaltano i suoi mentre dormiva, lo spogliano, l' acciecano, gli lasciano per ludibrio la vita. Il domani, giorno della Pentecoste, tutti gli Ordini senza tumulto eleggono Artemio, già primo segretario, lo dicono Anastasio II (4 giugno 713).

XVI. Il primo atto di Anastasio fu di condannar negli occhi i patrizi Giorgio e Teodoro artefici dell' insurrezione. Atto che dirai ingiusto, se riguardi alla liberazione di una gran gente da un tiranno nel diritto e nel fatto; ma che il novello principe inferiva dalla necessità di non lasciar correre, fra tante stragi imperiali, quasi un diritto volgare l' insorgere contra gl' imperanti. Ma fu pronta e sincera la riconciliazione fra l' impero e la Chiesa. Risuonò per tutte le liturgie il nome dell' ortodosso imperatore. Giovanni patriarca si scusò al pontefice di avere tacciuta sotto Filippico qualche parola, non mai la fede cattolica; mandasse però da Roma, come dal vertice del sacerdozio, *a christiani sacerdotii capite,* un Vicario che ristorasse e riconciliasse i caduti. In questi fatti moriva Costantino (8 aprile 715), grande coi grandi, mitissimo, affabilissimo, provido ai poveri a tutti; degno de' suoi grandi successori.

XVII. Dopo una sventurata battaglia contra Ansprando ed i Barbari, Ariberto II fuggitivo con molto oro affogavasi nel Ticino. Crudele nei principii per la cruda ragion di Stato che fa lecito quanto dà un trono o lo conserva, Ari-

berto fu principe buono nel rimanente. Vedemmo le giuste restituzioni decretate al pontefice. Travestito e notturno, mescolavasi col volgo, chiedeva e ascoltava che dicessero del re, dei ministri, della giustizia; non soffriva gli abusi, le soverchianze, le cortigianerie. I longobardi davano lo scettro al vincitore Ansprando, bavarese di nascita o di origine (an. 712); e lui giunto nell' estremo pericolo dopo tre mesi, lo confermavano nel figlio Liutprando, degno di riceverlo. Questi riformava le leggi, le pubblicava nell' assemblea generale, al cospetto e coll' assenso della nazione. Liutprando fu, dice Paolo, « uomo pio, sagace, amator di pace, potente in guerra, clemente, casto, limosiniere, buon parlatore, buon legislatore, e benchè illetterato, da eguagliarsi ai filosofi. » Fu buona ventura per lui l' incontrarsi a grandi avvenimenti e grandi papi.

XCI.

S. GREGORIO II.

ANASTASIO II, TEODOSIO III, LEONE ISAURICO, IMP.

LIUTPRANDO, RE DEI LONGOB.

(an. 715-731)

I. Qualità eccellenti di Gregorio. II. I Saraceni nella Spagna, troncate le speranze con Anastasio. III. Leone Isauro, stato politico della Spagna e della Francia. IV. L'Italia si alza e l' impero si abbassa. V. Prime imprese religiose e civili di Gregorio. VI. Leone decreta la persecuzione al culto e ai veneratori delle imagini. VII. Gregorio l' ammonisce colla maestà del pontefice e coll' amore del padre. VIII. Tutta l' Italia è collegata nella fede e nella difesa del papa contra l' imperatore. IX. Seconda lettera di Gregorio a Leone. X. Greci e latini affermano scomunicato l' imperatore, negati i tributi. XI. Non ripugnano le lettere di Gregorio. XII. Sua prudenza religiosa e nazionale. XIII. Conferma del Balbo. XIV. Rettificata. XV. Liutprando a Roma, l' Isauro allarga lo scisma. XVI. Meriti religiosi e civili di Gregorio II.

I. Nel 19 maggio 715, il romano Gregorio II figliuolo di Marcello e di Onesta, recava alla Sedia apostolica le eminenti qualità che la religione, Roma e l' Italia desideravano. Quasi dalla puerizia educato nel consorzio dei papi, suddiacono di Sergio, bibliotecario apostolico per l'erudizione e la scienza, diacono e compagno di Costantino a Bisanzio, e colà fattosi illustre per ogni questione propostagli da Giustiniano; casto, facondo, fermo nel proposito, delle cose ecclesiastiche, conchiude Anastasio, difensore sapiente, e delle avverse fortissimo impugnatore.

II. Giovanni patriarca costantinopolitano gli mandava la Sinodica in segno di obbedienza; l' imagine del sesto concilio, rasa da Filippico, era riposta da Anastasio; e Liutprando, ammonito da Gregorio, compiva la restituzione delle Alpi Cozie, segnata già da Ariberto. Ma i mori o saraceni tenevan già la Spagna, chiamati dal conte Giuliano per vendicare la figlia di cui Roderico abusava (an. 713). Con Roderico era spento il regno dei goti nella cattolica Spagna, la quale avendo serbata la fede contra i goti ariani, la serberà contra i Musulmani: ma la castità avrà i suoi martiri sotto una gente sì brutale, che dall' Oriente sino al Mezzogiorno ed all' Occidente stringe oramai di barbaro assedio le genti civili e cristiane, per la dappocaggine d' un impero turpe e cadavere. Avrebbelo rianimato l'ortodosso Anastasio coi provveduti risparmi, col senno, colla giustizia del reggimento, cogli apprestamenti di guerra, coll' armata che già navigava. Ma intollerabili d' ogni buono quei pessimi e degenerati, rinegano l' ottimo, salutano imperatore Teodosio, un riscotitor di gabelle; pauroso, fuggente, lo sforzano alla porpora (an. 716). Dopo un ludibrio di quattordici mesi, esso l' abbandonava a Leone, e coll' unico figlio coronavasi della chierica (marzo 717). Anastasio ritentava l' impero, e perdeva la testa.

III. Ora i grandi avvenimenti avranno origine da quest' Isauro, di vilissima origine, coraggioso, crudele e superbo

con precauzione. Astuto professava l'amicizia e la fede a Gregorio. L'intemperie, il fuoco e la fortuna, più che il valore Bisantino, disperdevano i Saraceni che da un anno assediavano Costantinopoli: ne fu ringraziata la Regina degli Angeli (an. 718). Nella Spagna, Pelagio coll'avanzo dei goti fondava nei monti dell'Asturia un regno cattolico che ne caccierà gl'infedeli. Nella Francia, Carlo Martello figlio del primo Pipino, nella battaglia di Tours, fa strage dei musulmani e di Abderame che li conduceva, estende il regno ai Pirenei, si fa celebre in tutta la cristianità, governa da padrone la Francia sotto diversi re che egli fa o disfà senza pigliarne il nome. «La vanità dei signori Francesi voleva essere ingannata,» avverte Bossuet.

IV. L'Italia prendeva nuovi spiriti. Roma e Ravenna più volte si eran nominati i loro duchi, e schiere di militi propri. Il nome nuovo di Pentapoli, preso da cinque città che si credono Ancona, Osimo, Pesaro, Fano e Rimini, accenna ad un nascere di confederazioni. Venezia cresciuta più indipendente per la sua postura, aveva il suo primo doge in Paolo Lucca o Paoluccio: uomo di senno e di cuore, aumentò il navile, fulminò i pirati, dilatò le strade al commercio, pose i germi delle sorti avvenire. Quanto si alzavano le città italiane, tanto di fatto scemavan gli esarchi. L'Impero, lasciatosi spogliar da' persiani e dai maomettani di mezzo il territorio asiatico e di tutto l'africano, senza legittimità nelle successioni, in balìa di usurpatori non mai legittimanti se stessi col bene comune; l'impero greco restava in Italia come un albero secco, ingombrante il terreno, invocante la scure.

V. Tale era il campo sul quale Gregorio II veniva ad esercitare il religioso e oramai civile principato. Regolar le giurisdizioni di Grado e di Aquileia; ristorare il monastero e la basilica di Montecassino devastati dai longobardi cento quarant'anni avanti; dilatar la fede in varie contrade, e inviare alla Germania quel grande apostolo che fu s. Bonifa-

cio; confortare Liutprando al riscatto del santo corpo di Agostino, trasportato dai fuggitivi d'Africa nella Sardegna, ed ora in preda ai musulmani discesi a devastar quell'isola (Liutprando lo voleva e gli fabbricava uno splendido monastero in Pavia): furono le prime cure religiose di Gregorio. Nè mancarono le civili. Il duca di Benevento inquietava di correrie, sorprendeva la rocca di Cuma, minacciava Napoli e Roma. Gregorio, premuroso della sicurezza italiana, mandava con precise ordinazioni settanta libbre d'oro a Giovanni duca nel governo di Napoli; e n'erano cacciati i beneventani. Ma lasciamo le minori cose, e diciamo il grande avvenimento che dava nuovo stato all'Italia ed al papato.

VI. Rimosso il pericolo dell'idolatria adoratrice d'una virtù latente nei simulacri, e costituito nello *spirito* e nella *verità* il valore, l'essenza e l'anima della religione; la cristianità, cioè l'umanità addottrinata e redenta, raccogliendo tutte le sue potenze, e vedendo come nei segni si figurino e si sollevino i pensieri e gli affetti, colle sacre imagini aveva imparato a sollevarsi ed a posarsi in Dio e nei santi. I cristiani delle catacombe colle imagini del pastore, dell'agnello, dell'olivo e della colomba, si confortavano nella fede della redenzione e della felicità avvenire. Era dolce il mirar in effigie i fatti e la gloria dei santi, il deporre come la Maddalena un sospiro una lagrima sui piedi di Gesù Cristo; e più dolce ai moribondi versar l'anima nel bacio di Gesù e di Maria. Strapperebbe la lingua, gli occhi, i sensi al culto cristiano, chi avesse l'insano ardimento di strappargli questi simboli. E ciò con decreti del 725 e 726, ardiva l'Isauro! dicono, indotto da un ebreo, o certo dall'esempio de' musulmani, che esso vantava quali purificatori del culto, nel decreto fulminante le imagini. Quindi l'eresia degli iconoclasti, e persecuzione, e stragi, che peggiori non videro forse i tempi pagani. Leone intitolandosi capo della Religione e dello Stato, mandava l'editto a Gregorio perchè lo eseguisse in Italia.

VII. Gregorio colla prima lettera del 726 gli risponde da amico e da padre: «Dieci anni rettamente camminasti; or qual novità ti fa vedere nelle sacre imagini l'idolatria, e nei cultori gl'idolatri?» Lo avverte dello scandalo, dell'odio, e del danno di lui e dell'impero: «Sappi che allo spezzarsi in Costantinopoli la celebrata imagine del Salvatore, e all'uccidersi per tuo comando le pie donne che la proteggevano, erano presenti uomini illustri, romani, francesi, vandali, goti, e quasi dell'intero Occidente. I quali narrando alle patrie loro i tuoi atti da fanciullo, *iuvenilia tua pueriliaque facta,* scoppiarono gli sdegni, le tue laureate statue e la tua faccia infransero e calpestarono. E già i longobardi, i sarmati e gli altri delle terre settentrionali, contro di te levandosi, incorsero nella misera Decapoli, e la metropoli tua Ravenna occuparono, e ne espulsero i magistrati.» La logica popolare atterrava le statue dell'imperatore iconoclasta; e Gregorio svelava il fondo della questione: «Non ignori che definitori dei dommi e del culto sono i pontefici, preposti alla Chiesa, come gl'imperatori alla Repubblica; e siccome i pontefici astengonsi dal governo della Repubblica, così dal governo della Chiesa astengansi gl'imperatori:» *Scis, imperator, sanctae Ecclesiae dogmata non imperatorum esse, sed pontificum, qui tuto assolent dogmata tradere. Idcirco Ecclesiis praepositi sunt pontifices a Reipublicae negotiis abstinentes: et imperatores ergo similiter ab ecclesiasticis abstineant, et quae sibi commissa sunt capessant.* Il palazzo ai principi, il tempio ai pontefici: *Quemadmodum pontifex introspiciendi in palatia non habet potestatem, ac dignitates regias deferendi; sic neque imperator* etc. Chiesa e Stato, due ministeri sì distinti, che non saranno confusi dai papi quando essi governeranno il loro Stato, non per la qualità di sacerdoti, ma per l'aggiunta di presidi civili.

VIII. Mentre nel 726 Gregorio scriveva questa lettera, l'Italia era dunque collegata per la difesa della religione e del pontefice, da Leone minacciato della deposizione e sin

della vita. L' attesta Paolo diacono (de gestis Longobardorum VI, 49): *Omnes Ravennae exercitus, vel Venetiarum, talibus iussis uno animo restiterunt, et nisi eos prohibuisset pontifex, imperatorem super se constituere fuissent aggressi.* Voltar le spalle al tiranno, eleggersi nuovo imperatore, e soccorrere ai tiranneggiati orientali, ecco la ferma sentenza degl' italiani, confermata da Anastasio: *Cognita imperatoris nequitia, omnis Italia consilium iniit, ut sibi eligeret imperatorem et Constantinopolim duceret. Sed compescuit tale consilium pontifex, sperans conversionem principis.* Già duchi romani e italiani presiedevano alle città, e vegliavano alla difesa loro e del pontefice, come aggiunge Anastasio: *Sibi omnes ubique in Italia Duces elegerant, atque sic de pontificis deque sua immunitate cuncti studebant.* Già era ucciso Paolo esarca, invaso l' esarcato, e Liutprando moveva a Roma coi longobardi. Un sol uomo restava a Leone: l' insidiato Gregorio, unico freno al compimento dell' insurrezione, con digiuni e litanie supplicando per la conversione di lui. Ringraziava i popoli, ma colle buone opere fidassero in Dio più che negli uomini; stessero credenti colla Sede Romana, ma non cessassero dall' amore e dalla fedeltà all' imperatore: *In fide persisterent rogabat; sed ne desisterent ab amore vel fide Romani imperii admonebat: sic cunctorum corda molliebat, et dolores continuos mitigabat.* Così pure Anastasio.

IX. Sin qui la prima lettera di Gregorio, e gli eventi del 726, non distinti da Anastasio, e confusi dai due Pagi, come nota il Bianchi nel lib. II della Podestà della Chiesa, § 16, n. 7, 11. Nell' anno seguente 727, dopo la ricuperazione di Ravenna e l' uccisione di Paolo ardente iconoclasta, Leone mandavagli successore l' eunuco Eutichio, « uno, dice il Giannone, de' più scellerati uomini della terra, e de' più atti ad eseguire le più empie e le più difficili imprese. » E vantandosi Leone nella risposta a Gregorio, che lui metterebbe in ferri, e in pezzi la statua di s. Pietro, il papa

nello stesso 727 gli replica nella seconda lettera: «I buoni imperatori non tribolarono la Chiesa ma obbedirono. Tu con armi empie alienasti da te lo Spirito Santo, e di tua mano contro di te segnasti un' esecrabile condanna. Noi inermi invochiamo il principe d' ogni creatura Cristo sedente in cielo, re di tutti gli eserciti, ed egli, come dice l'Apostolo, ti darà nel potere di Satana, *in interitum carnis*, affinchè lo spirito sia salvo.» Ecco l' annuncio della scomunica. Ma il pontefice l' ha inflitta? sciolse i Romani dall' obbedienza? vietò i tributi all' imperatore?

X. L' affermano i greci concordemente. Teofane, nella Cronografia, all' anno XIII di Leone: *In veteri Roma vir undequaque sacer et apostolicus, Petri apostolorum coryphaei confessor, eruditione praeclarisque facinoribus clarebat Gregorius, qui Romam atque Italiam, totumque Occidentem a Leonis obedientia tam civili quam ecclesiastica, et ab eius imperio subtraxit... Italiae tandem ac Romae tributa ad ipsum deferenda prohibuit.* Cedreno, all' anno pure XIII di Leone, narra la scomunica, i tributi negati, e il ricorso ai Franchi; e quantunque greco, come Teofane, loda la virtù di Gregorio: *Apostolicus vir, et Petri apostolorum coryphaei assessor Gregorius.* Zonara, nel tomo terzo degli Annali, ricorda più distintamente la scomunica, per sinodale sentenza contro il patriarca, il conciliabolo e l'imperatore; i tributi e l'alleanza coi Franchi: *Qua de causa Gregorius, qui tum Romae veteris ecclesiam gubernabat, repudiata societate praesidis novae Romae, necnon eorum qui illum sequerentur, illos una cum imperatore, synodico anathemate obstrinxit; et vectigalia quae ad id usque tempus inde pendebantur, inhibuit, icto cum Francis foedere.* Consona la storia Miscella vicina al fatto, e una nube di Latini: Sigiberto gemblacense, Ottone frisingense, Gofredo viterbese, Martin polono, Alberto stadense, Platina, Nauclero, Panvinio, Massonio, Sigonio, Genebrardo, ed altri chiarissimi precedenti al Baronio, al Bellarmino, al Peronio.

XI. È dunque il fatto. E questo non fu l'esautorazione o deposizione personale dell' imperatore, ma 1° la scomunica dell' eretico; 2° la politica libertà degl'italiani, ossia la difesa naturale contra l' iniquo aggressore. Ai due Pagi che oppongono non esserne traccia nelle lettere di Gregorio, si risponde che in quelle, scritte nel 726 e 727, sono gli avvisi paterni del pontefice, rispondenti all' anno x e xi di Leone. Ma nell' anno xiii, come notano Teofane e Cedreno, cioè dopo il 729, e continuando a infuriar l' imperatore, il papa ha ben dovuto nel romano concilio surrogar le pene alle ammonizioni.

XII. Al Launoio poi, al Dupin, a Natale Alessandro, ed al volgato Bossuet, che prendono scandalo di quell' ingerenza pontificale nelle ragioni civili dei tributi e del ricorso ai Franchi, fece difetto il non considerare che la controversia era appunto religiosa e nazionale. Una tirannide secolare pesava sopra Roma e l'Italia; non più un' imagine di diritto nell' impero di Bisanzio; la pura tirannide l' usurpava e l' amministrava. I tributi alimentavano la tirannide. Già gli eserciti di Ravenna e della Venezia, già romani e longobardi eran confederati: *Una se quasi fratres catena fidei constrinxerunt romani atque longobardi,* riferisce Anastasio. Già l' Italia, invocando un italiano imperatore, aveva pronunciata la sua indipendenza. Gregorio per tre anni frena e ammonisce inutilmente; ma giunto agli estremi, aduna il concilio. Concilio di Padri per l' anatema; concilio di Ottimati per la salute e le providenze nazionali. Riconosciuta la tirannide, erano conseguenze giuridiche la libertà degl' italiani, la negazione dei tributi, il ricorso a Carlo.

XIII. Il Balbo, senza porre sì nettamente i principii, narra però nel Sommario: « Finalmente, tutto ciò scoppiò a ribellioni aperte (dirai giudicati nazionali, non ribellioni), a mutazioni grandi nel 726. Era imperatore Leone Isauro, un barbaro, non solamente caduto, a modo solito di quella corte, nell' eresie, ma inventor esso di una nuova contro alle

imagini, detta perciò iconoclastìa. Per questa minacciò, perseguitò il papa, che si trovò essere un gran papa e un gran principe, Gregorio II. Il quale troppo trascurato dagli storici, non resterà tale, quando l'Italia indipendente cerchi e glorifichi tutti i periodi e tutti gli eroi delle sue indipendenze. Egli forte pontefice, resistette cattolicamente all'imperatore eretico; egli gran vescovo, gran cittadino, raccolse apertamente intorno a sè i Romani di Roma; egli grande italiano, raccolse pur gli altri italiani antichi, li difese, ne fu difeso dalla tirannia dell'eretico imperatore; egli, come tutti coloro che sollevan popoli non a propria ambizione ma a difesa comune e giusta, non rinnegò il nome o il diritto del signore legittimo o legale (dirai *legale* non *legittimo*), ma gli negò l'obbedienza in ciò che era pur diritto proprio e del popolo suo; egli limitò la rivoluzione a giusta resistenza, l'adattò alle tendenze, alle condizioni del tempo; ed egli non inventò forse ma si servì delle già inventate confederazioni, le accrebbe, le condusse, le rese efficaci, vittoriose. Primo dei papi si alleò coi longobardi contro a' greci, primo fu di fatto principe indipendente, e tutto ciò operò in cinque anni dal 726 al 731.»

XIV. Per la rettitudine delle idee abbiam mutato *ribellioni* in *giudicati nazionali*, e abbiam detto *legale* e non *legittimo* l'imperatore. Perchè ogni legittimità era svanita, e perchè l'Italia ad un'autorità già spenta non ribellava, ma ella stessa diveniva autorità e decretava. Le quali sentenze in un fatto sì grande vogliono essere nettissime: contro di coloro che, abusando il nome divino, d'ogni tiranno fanno un Dio; e contro di coloro che, abusando il nome del popolo, di ogni ribellione fanno un diritto. Ma se giusto era il decreto della politica emancipazione, era pur da aspettare negli esarchi, negl'imperatori, e sin nei longobardi una varia opposizione.

XV. Liutprando, sebbene alcune città già conquistate contro i Cesariani avesse legate formalmente alla Chiesa Ro-

mana, collegavasi poi coll'esarca, ed a forze unite tornavano a campo sotto Roma. Allora il ricorso di Gregorio a Carlo; ma stringeva il tempo, e non rimanendogli che tentare, Gregorio veniva coraggiosamente alla stanza del longobardo. E sì lo vinceva a pietà dei popoli e della Chiesa, che insieme entravano a ringraziar Dio nella Basilica Vaticana; e Liutprando le armi, la croce e la corona d'oro deponeva in riverente offerta sulla tomba dell'Apostolo. Fu pace fra loro; e pace fu pure coll'esarca Eutichio, da Gregorio ribenedetto, e soccorso delle soldatesche pontificie, onde provasi nel papa una podestà civile già costituita. Ma non si ricredeva l'Isauro, e per vendetta procacciava che si distaccassero dal Romano patriarcato, e si aggiungessero al Bisantino le Chiese dell'Illirico, della Sicilia, di Napoli, della Calabria: allargando i germi della discordanza fra i greci ed i latini.

XVI. Gregorio volgeva intanto al finè delle fatiche, non abbattuto, non vinto. Emulatore del Magno nel nome, nella grandezza dell'animo, nella purità dei costumi, nella sapienza, nell'amore della religione e della sua gente; gli fu pari nelle scritture e nei fatti: *Huius si scripta extarent, resque ab eo gestae diligenter scriptis mandatae essent, Gregorio Magno haud minorem existimares* (Baron., an. 731, 1). Sua greggia l'orbe cattolico, ma nell'urgenza de' casi e nelle ragioni civili, primi nell'amor suo gl'italiani. Politico avveduto li frenò dal portare le armi a Costantinopoli, sedò i popolari tumulti che divorano senza costrutto le forze delle nazioni, usò l'autorità sacerdotale a conciliazione. Ma fra la tirannide e l'anarchia, accolse il potere tribunizio che la necessità della salute pubblica gli conferiva; e fu principe. Desideroso unicamente di altra corona, egli la conseguiva il dì 11 febraio 731, dopo quindici anni, otto mesi, e ventiquattro giorni d'illustri fatiche. Viverà immortale nei fasti della religione e della patria.

XCII, XCIII.

S. GREGORIO III, S. ZACCARIA

LEONE, COSTANTINO COPRONIMO, IMP. DELL'ORIENTE.

LIUTPRANDO, ILDEBRANDO, RATCHIS, ASTOLFO, RE DEI LONGOB.

(an. 731-741-752)

I. Il papato è cosmopolitico. II. Tre legati e supplicazioni a Costantinopoli. III. Vendette greche; atti religiosi e politici di Gregorio. IV. Ricorso di lui e del popolo romano a Carlo Martello. V. Senso del patriziato o consolato romano. VI. È protezione, non impero, e si dimostra. VII. Muoiono Carlo, Leone, Gregorio. VIII. Ferocia del Copronimo e strazio dell'impero. IX. Zaccaria prepone l'opera sua all'intervento straniero; ricupera città e patrimoni papali. X. Salva Ravenna e l'esarcato, e tratta da re con Liutprando. XI. Salva Perugia da Ratchis, monacatosi poi con Carlomanno, e condanna il mercato degli schiavi. XII. Astolfo re. XIII. I franchi coronano Pipino per consulto di Zaccaria. XIV. Spiegazione del consulto. XV. Sua giustificazione. XVI. Governo e indole di Zaccaria.

I. Gregorio III, siro, e Zaccaria, greco, compiono la serie di quei sette orientali che da Giovanni V con dottrina e virtù crescente si successero, fra loro interposto il solo Gregorio II. La quale bontà costante, e la diminuita influenza degli esarchi, rendono meno probabile l'opinione del Barónio e del Muratori, che la scelta di questi orientali fosse dovuta alla preponderanza degli esarchi nelle romane elèzioni. Bensì è un encomio alla saviezza degli elettori che il merito preferirono alla vanità delle origini e dei nomi: sapienza per cui si esalta o decade qualunque istituzione. Di vero, i Romani, *viri Romani seu omnis populus a magno ad parvum,* rapirono dai funerali del decessore questo siro, presbitero

della Chiesa romana, e lo gridarono papa; consecrato poi il 18 marzo, trentacinque giorni essendo costata l'approvazione dell'esarca, che fu l'ultima.

II. In Gregorio III non parve la persona mutata più che il nome. Eguale l'amor di Roma cioè della patria adottiva, e della religione; eguale l'accorgimento, la scienza, la facilità della parola e dei modi; tanto che si rendesse celebrato pur dopo un antecessore celebratissimo. Per Gregorio presbitero dirige tosto a Costantinopoli lettere di una paterna gravità contro all'eresia. Ma tanti a Bisanzio i supplizi e le morti, che il legato impaurito ritornava colle lettere, confessava la debolezza, implorava la misericordia; ma non la otteneva intera. Perocchè sebbene il papa si tenesse dal deporlo, gl'imponeva però di ritornare incontanente alla sua missione. E già il legato era in Sicilia, dove scoperto e spogliato delle lettere si dannava all'esilio. Allora Gregorio celebrava nella Vaticana Basilica un concilio di novantatre vescovi, presenti la nobiltà romana ed il popolo; scomunicati i bestemmiatori delle imagini; non menzionati gl'imperatori, se giovassero meglio i riguardi. Tenuto prigione un anno il legato portatore del sinodale Costituto, il papa invia ancora il terzo legato, Pietro in ufficio di difensore, con lettere all'intruso patriarca Anastasio ed agl'imperatori Leone e Costantino. Supplicazioni pure inviavano i popoli italiani, intercedendo per li fratelli perseguitati, per la fede, per le sante imagini. Ma sempre più saldi nell'ostinazione, più feroci nella crudeltà gl'imperanti, vengono alla forza.

III. Una flotta veleggiava per l'Italia con ordine a Manete di castigare Gregorio, il clero, i popoli; di purgare la Chiesa, di sradicare le superstizioni. Un'orrenda procella avendo nell'Adriatico subbissati i legni ed i bestemmiatori, se ne vendicava l'Isauro coi ladronecci, e colla confisca del patrimonio papale nella Sicilia e nella Calabria. Manete, cogli scampati alla tempesta, tentava Ravenna, ma fu respinto e macellato dagli abitanti. Qui fu posa ai greci, e Gregorio

riceveva quell'apostolo della Germania, Bonifacio, ne udiva le relazioni, confermava la divisione della Baviera in quattro diocesi, e permettevagli un successore. Alla chiesa Eboracense restituiva il pallio. Dal duca Trasmondo ricomprava la rocca di Gallese posta nel territorio romano e già conquistata dai longobardi. Ma questo Trasmondo avendo cacciato il padre dal ducato spoletano, ed essendone cacciato egli stesso da Liutprando, rifuggivasi in Roma; collegavasi coi Romani e col duca di Benevento, Godescalco, ripigliava il ducato e lo riperdeva, ma teneva la campagna. Liutprando lo insegue colle armi, occupa il territorio romano, e minaccia Roma per l'asilo ed il favore già conceduto allo spoletano ed al beneventano. Gregorio ricorre solennemente a Carlo Martello.

IV. Dicono gli Annali Metensi: «Nell'anno 751 Carlo, domate le straniere genti (i Saraceni), riceve due legazioni dell'apostolico Gregorio, colle chiavi del venerando sepolcro di Pietro, con reliquie delle sue catene, e altri doni: il che a nissun altro principe era accaduto. Con una lettera pure dei principi Romani, dicente che Roma, abbandonato l'impero, invocava la difesa di lui e la clemenza invitta: *quod se populus romanus, relicta imperatoris dominatione, ad suam* DEFENSIONEM *et invictam clementiam convertere voluisset.*» Carlo, prosiegue il continuatore di Fredegario, accoglieva con magnifici onori l'apostolica legazione, e vi aggiungeva suoi doni e legati ai limini di Pietro e Paolo principi degli apostoli. Le lettere romane conferivano a Carlo il romano patriziato.

V. Patrizio era anticamente una qualifica di semplice onore; fu poi un aggiunto degli esarchi per nobilitarne la persona; e fu quindi una carica per la difesa delle chiese. In quest'ultimo senso, Paolo diacono in un manoscritto Vaticano ci dà la formola dell'istituzione: «Noi ti concediamo quest'onore, affinchè tu sii la giustizia o la difesa vivente delle chiese e dei poveri: *ut ecclesiis Dei et pauperibus le-*

gem facias, et inde apud altissimum Iudicem rationem reddas. Allora l'imperatore gli ponga il manto, e nel destro indice l'anello, e il diploma nelle mani, dicendogli: Sii Patrizio misericordioso e giusto. Da ultimo gli ponga l'aureo cerchio sul capo: *ponat ei in caput aureum circulum et dimittat.*» Questo, senz'altro fantasticare, era il patriziato dato ai Franchi; misericordia e difesa: *ad defensionem et invictam clementiam*, come hanno gli Annali Metensi. Nè altro senso ha il romano consolato, così detto dal continuatore di Fredegario. Era insomma un ufficio di protezione e di difesa contra i tiranni di Bisanzio, e contra i longobardi, prorompenti ora alle discordie e poi alla tirannide.

VI. La quale protezione valeva bene la gloria di un regno; e ben si può dire che altamente regni chi proteggeva in quei frangenti Roma e la Chiesa. Tale e non più il valore d'una parola di Gregorio: *Coniuro te per Deum vivum et verum et per ipsas sacratissimas claves Confessionis beati Petri quas vobis* AD REGNUM *direximus; ut non praeponas amicitiam regum longobardorum amori Principis apostolorum.* Gregorio non inviava al Franco le chiavi della città, ma della tomba dell'Apostolo; inviava quelle chiavi *ad regnum*, cioè al regno o alla reggia dei Franchi; non li chiamava a venirsi prendere il regno italiano; non invitava Carlo ad un regno terreno, ma a quella più alta gloria dei regi, che è la protezione degli oppressi. Nè altrimenti la intesero Carlo Magno e Lodovico Pio; quegli, l'anno 806, dividendo il regno nei figli: *Super omnia autem iubemus, ut ipsi tres fratres* CURAM ET DEFENSIONEM *ecclesiae s. Petri simul suscipiant, sicut quondam ab avo nostro Carolo, et beatae memoriae genitore Pipino rege, et a nobis postea suscepta est; et ut eam cum Dei adiutorio ad hostibus* DEFENDERE *nitantur et iustitiam suam, quantum ad ipsos pertinet et ratio postulaverit, habere faciant.* Lo stesso, nell'anno 835, ripete ai figli Lodovico Pio, a chiarimento e conferma di una gloriosa e domestica tradizione, della quale Carlo e Lodovico intendevano certamente la natura ed il valore.

VII. La protezione della Chiesa e del popolo romano, nel senso di chi la invocava e di chi l'accettava, non era dunque una dominazione; e all'effetto non fu altro per Carlo Martello che un intervento diplomatico. Egli moriva di quell'anno (22 ottobre 741), succedendogli i figli Carlomanno e l'altro Pipino, i quali spogliano il terzo fratello Grippone e si dividono la Francia. Era già morto il feroce Leone a Bisanzio (13 giugno); e li seguiva nel sepolcro, ma per la via de' santi Gregorio III (27 novembre), dopo un travaglioso ed eroico pontificato di anni dieci, mesi otto, e undici giorni. La pronta successione di Zaccaria dopo tre giorni, dimostra che il pontificato era libero dall'approvazione degli esarchi e degl' imperatori.

VIII. Costantino, figlio, collega e successore di Leone, per disprezzo fu detto il Copronimo dallo sterco onde il regal fanciullo imbrattava le acque del battesimo. Più detestabile del padre, più nemico della Vergine e dei santi, imbrattavasi d'ogni sozzura; l'odiava il popolo, e per discatenarsi dalla ignominiosa tirannide seguiva la parte di Artabasde, fratello o cognato del Copronimo. Ma questi, non trascorso un triennio, ritornava più scellerato nella vittoria. Strappati gli occhi ad Artabasde e a due figli, rinnovava più feroce la persecuzione. Vi furono prigioni intere di monaci stremati degli occhi o del naso o delle mani; e quei martiri le convertivano in monasteri. Se è vero che, trovato nel palazzo il legato di Zaccaria diretto ad Artabasde, egli benevolmente lo congedasse col dono di due terre al pontefice; fu una finzione politica, disdetta negli atti seguenti. Frattanto i bulgari ed i musulmani straziavano l'impero, mentre l'impero straziava i credenti e le imagini.

IX. In Italia, fra le contese di Liutprando re, dei duchi e degli esarchi, Zaccaria assunto al pontificato, pigliava la ferma risoluzione di tutelare il proprio, conciliare i contendenti, e non ricorrere senon nella estrema necessità agli stranieri. Quattro città del ducato romano, Orta, Polimarzo,

Amerìa e Bleda, occupate da Liutprando nel suo passare sul beneventano, ridomandavansi per legazione e poi dal pontefice in persona. Liutprando, udito l'avvicinarsi del gran sacerdote, soffermavasi a Terni, uscivagli incontro con onori i più segnalati, ed alle quattro città aggiungeva un patrimonio da trent'anni confiscato nella Sabina dai longobardi, e altri patrimoni di Narni, d'Osimo, di Numana, d'Ancona, di Vallegrande; i prigionieri d'ogni nome, e la pace per vent'anni.

X. Un filo di potere rimanendo ancora all'esarcato, Liutprando ne prendeva i castelli più fortificati. La pace dei vent'anni era per Roma, non per Ravenna: onde vedonsi già distinte le due politiche giurisdizioni di Roma e dell'esarcato. Alle preghiere di Eutichio e dei Ravennati atterriti da quelle armi, non giovando le lettere di Zaccaria, vola egli stesso il pontefice acclamandolo i Ravennati angelo della salute e padre: *Venit, venit pater noster, qui suas reliquit oves, et ad nos perditos liberandos occurrit.* E di Ravenna procedendo al Po, nuovamente venivagli incontro Liutprando, lo scortava nella reggia di Pavia; somma di tutti gli ordini l'esultanza. Intercedendo il pontefice, il re cessava dalle ostilità, restituiva alcune terre all'esarcato, dimezzava il territorio di Cesena, rimettendone parte nella dizione romana, e parte nella longobarda. Al pontefice adunque, meglio che all'esarca, era dovuta la difesa dell'impero in Ravenna, a lui le tregue o le paci dell'Italia. Tornava Zaccaria, seguito dal principe con regali onorificenze sino al varco del fiume, e più oltre dagli officiali del re: il quale coronava quasi con quell'atto uno dei più lunghi e più insigni regni dei longobardi (gen. 744). Principe civile, guerriero, cristiano: virtù che altri eroi dei secoli civili, non mantennero forse al grado del longobardo.

XI. Sette mesi tollerato l'indegno successore Ildebrando, lo deponevano i duchi, eleggevano Ratchis segnalatosi nel reggimento del Friuli. Zaccaria mandavagli una delega-

zione d'onore, raccomandavagli per ossequio dei santi Apostoli la pace dell'Italia. Ma, non sapendo noi per qual cagione, si rompono romani e longobardi: questi condotti dallo stesso re, circondano di stretto assedio Perugia, minacciano la Pentapoli. Zaccaria ha l'eloquenza del grado e della persona, ogni indugio può costar sangue all'Italia, esso è già nell'accampamento del principe, che profondamente commosso ordina la ritirata. Ratchis non dimentica più il volto, la mansuetudine, gli avvisi del pontefice. Un gran fatto aveva commosso Roma e la Francia. Roma aveva veduto ai piedi del papa quel Carlomanno duca dell'Austrasia, che illustratosi nelle conquiste, rinunziava il grado a Pipino, s'accusava dei fatti crudeli, chiedeva a Dio il tempo da pentirsene, ed al pontefice l'abito dei penitenti (an. 747). Ratchis, colla moglie Tarsia e Ratrude sua figliuola, lo seguivano nel proposito (an. 749): monacavansi le donne; Ratchis professava con Carlomanno a Monte Cassino. Li benediceva Zaccaria, rallegratosi che nei principi ancora fosse vivo il pensiero dell'altra vita; ma turbandosi forte ai mercatanti veneziani, che uomini e donne italiane trafugassero nella schiavitù degli Arabi. Scrisse raccapricciato: «Nè longobardi nè greci disonoraronsi mai di un sì turpe mercato.» Gli affrancò, e proibì l'inumano commercio, civilissimo dei papi.

XII. I longobardi coronarono Astolfo (1 marzo 749). Unico merito del coronato, la fratellanza non l'indole di Ratchis. Confermò le leggi di Rotari e di Liutprando; non turbata la pace dell'Italia. Ma lasciamo questa, e riguardiamo alla Francia.

XIII. Bossuet scrive nella Storia universale: «Disgustato del secolo, Carlomanno nello splendore delle grandezze e delle vittorie, abbracciò la vita del chiostro. Pipino, riunito in sè il potere, e reggendolo con valore e con senno, pensò di elevarsi al reame. Childerico, il più miserabile di tutti i principi, gliene aperse la via, aggravando la qualità di re nullo con quella d'insensato. I Franchi, vergognati e stan-

chi dei loro re *fanulla* (fainéans), e lungamente avvezzi alla casa di Carlo Martello feconda d'uomini grandi, non erano più ritenuti che dal giuramento fatto a Childerico. Sulla risposta del papa Zaccaria, si credettero liberi, e tanto più liberi dal giuramento prestato al re, quanto che esso ed i suoi antenati parevano da cent'anni aver rinunziato al diritto di governarli, avendo lasciato quel diritto passare intero nei maggiordomi. Così il nome fu riunito alla cosa, e Pipino fu re.» Cioè nell'assemblea di Soissons (mar. 752), e coronatovi da s. Bonifacio arcivescovo di Magonza. Fu una rivoluzione di stato, senza una goccia di sangue, voluta dalla ragione, confermata dalla religione.

XIV. Imperocchè se il regnare importa il governare, ed il governare è ufficio da uomo e non trastullo da bimbo; quei detti re, da un secolo nulla valenti e nulla facienti, eran di ogni ragione, e di fatto proprio, decaduti dal diritto primitivo. Diritto che la costituzione Franca riservava in parte alla nazione, solita di eleggersi il più abile nella famiglia dei Merovingi; e non più trovandosi abilità nissuna, era libera di uscirne. Dalla nazione eleggevasi pure il *magister palatii, praefectus aulae, maior domus,* rispondente alla romana dignità di prefetto del pretorio, militare da principio, e da ultimo universale. Era una derivazione del diritto germanico: *Reges ex nobilitate, duces ex virtute sumunt.* Ma quella nobiltà, verde una volta e ora inaridita, lasciava alla gente Franca il suo diritto di provvedere a se stessa, recando l'integrità dell'impero là dove era la forza e la vita. Restava saldo il principio: «eleggersi i regi per la nobiltà, pel valore i duci.» Nobiltà e valore erano discesi in Pipino. Che se i Franchi richiesero sulla validità del giuramento la risposta di Zaccaria, ciò prova il buon senso delle parti, e l'efficacia della religione, non ad inceppare i popoli, ma ad evitare le impronte rivoluzioni.

XV. Dunque era in ragione Zaccaria, rispondendo: «non essere inconveniente che si desse il grado di re a chi

aveva le regali prerogative.» Le ragioni dei tempi soccorrevano pure alla Francia ed al pontefice. La potenza dei duchi creati dal feudalismo, minacciava alla Francia le interne sedizioni; in armi le nazioni confinanti; e da' Pirenei i musulmani. Zaccaria vedeva intorno a sè le nimistà profonde del re e dei duchi longobardi; estinta o travagliata la fede dal paganesimo della Germania; e l'impero inetto contro a' saraceni, sdegnato all' Italia, e persecutore de' cristiani. Se in tanti pericoli il solo Pipino, per la professione della fede e delle armi, dava una speranza; alla Francia per sua salute, a Zaccaria per salute della cristianità; era dovere di abbracciarla, quando i principi siano istituiti per la salute dei popoli, e non i popoli a lusso e a trastullo dei principi. Inventare private ambizioni, o gelosie pontificali contra i bisantini, in questo solenne giudicato di una gran nazione e di un gran papa, è pescare nell' aria, come i greci bisantini ed i moderni politicanti.

XVI. In due sinodi romane e nei responsi a Bonifacio, Zaccaria si dimostrò vigilantissimo della clericale disciplina. A Pipino concesse di nominare vescovi e arcivescovi, *per consilium sacerdotum et optimatum,* come dice un concilio di Soissons. Dottissimo nel greco e nel latino, voltò nella lingua greca e mandò alle chiese orientali i Dialoghi di s. Gregorio; nei quali dove è detto che «lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio,» i greci corruppero: «che procede dal Padre e risiede nel Figlio.» Il 14 marzo 752, dopo dieci anni, tre mesi, e giorni quattordici di glorioso pontificato, passava al regno dei santi, lasciava nella costernazione i Romani. Fu pastore e principe egualmente caro e venerando: *vir humanitatis laude insignis, tardus ad iram, velox ad misericordiam.* Come i due predecessori, soggettatosi al fascio delle bisogne civili per la salute de' suoi; e tuttavia intercessore, affinchè nelle popolazioni mantenutesi nella soggezione dei greci, non incrudelisse la fierezza dei longobardi. Ma nella sapienza di lui rimettendo i Franchi

la più alta risoluzione di stato, dimostravano il rivolgersi dell'Occidente politico a Roma ed al papato.

XCIV.

STEFANO II.

COSTANTINO COPRONIMO IMP. DELL'ORIENTE.
ASTOLFO, DESIDERIO, RE DEI LONGOB.

(an. 752-757)

I. Stefano II, tempi grossi e procellosi. II. Astolfo rovescia l'esarcato, spergiuro e ladro ai romani; Stefano tratta, ammonisce, ricorre a Pipino. III. Va da Pavia in Francia, recandovi la gloria dei secoli avvenire. IV. La Francia acquista il primato delle nazioni civili. V. Dieta generale dei Franchi, sacra di Pipino e de'figli. VI. Discesa, vittoria e donazione di Pipino; crudeltà nuove di Astolfo e assedio di Roma. VII. Altra discesa di Pipino, e chirografi della donazione. VIII. L'impero cadeva, l'imperatore sedeva a concilio e perseguitava. IX. Protesta di Pipino; la sovranità papale scritta nel diritto delle genti. X. Stefano compone le discordie longobarde; difensore della fede, di Roma e dell'Italia.

I. Si svelava Astolfo, correva sull'Istria, senza guerra la conquistava, e lasciatovi per duca Desiderio nobile bresciano, rivolgeva le armi, manifestando qual fosse. I romani spaventati disegnavano alla successione Stefano; il quale prima della sacra, colpito di apoplessia nel terzo giorno, altro Stefano di origine romano veniva eletto e consecrato nel 26 o 27 di marzo. I tempi sciagurati, terribile il pontificato.

II. Nel prossimo giugno, Astolfo s'impossessava di Ravenna, dell'Esarcato, della Pentapoli; fuggiva Eutichio nelle terre imperiali del napolitano; terminava a questo modo la tirannide greca degli esarchi. Ma Astolfo distendendo gli assalimenti e le rube nelle terre papali, Stefano con molto oro

comprava la pace giurata per quarant' anni; e dopo quattro mesi, tornava lo spergiuro, più disumano e più ladro. La città si riempiva di fuggitivi, nudi, affamati, sparuti: Stefano dava il pane, intimava preci e penitenza. In quella arrivava con lettere da Costantinopoli Giovanni detto Silenziario: «il papa trattasse ad ogni modo la pace con Astolfo.» Sebbene tardi e inutili i richiami imperiali, Stefano coi soliti donativi e col fratello Paolo diacono, indirizza il legato a Ravenna. Il superbo accoglie i donativi, e disprezza i legati: «Re, tratterebbe coll' imperatore.» E qui Stefano usando la consueta longanimità e previdenza dei pontefici, ammoniva il Copronimo: «A difendere la città santa e la tomba degli Apostoli, a ricacciare i predatori nefandi, a ritorre dagli artigli scellerati la nuda e sanguinosa Italia; rimedio unico, non le parole, ma la forza degli eserciti.» Nè comparendo pur una vela imperiale, e stringendo e minacciando Astolfo di scannare i romani, Stefano indotto da estrema necessità e dal più sacro dovere, si volgeva dove era una speranza di salute, ricorreva a Pipino. Legge naturale il salvarsi; sia pure l' invocare chi ci salvi, il rifugio estremo dei miseri.

III. Pipino volava colla mente a Roma e all' Italia, abbracciava la fortuna che abbandonava Bisanzio, e per Crodegango vescovo e Auctario duca, fa pregare il papa di scamparsi nella Francia. Nell' ottobre del 753, coi legati Franchi, e col Silenziario ritornato da Costantinopoli con nuove istanze, Stefano prendeva il cammino di Pavia: o piegherebbe Astolfo colla presenza pure del legato imperiale, o proseguirebbe verso la Francia. Non piegatosi il superbo, i legati francesi velocemente salvavano il vecchio pontefice nel monastero di Agauno, e tosto nella regal villa di Pontigone. Dove Pipino, mandato avanti il primogenito Carlo, egli stesso colla moglie Bertrada e colla famiglia si avanzava al terzo miglio, genufletteva, lo colmava d' onori, e lo accompagnava nelle dispostegli stanze, il 6 gennaio 754. Bello poi e alto pensiero, quello era di scortarlo sino alla reggia, e d' im-

prontar per così dire la maestà pontificale nella metropoli, nella Francia, nella sua dinastia. Lo spirito di Carlo Magno era già in Pipino.

IV. Senza un'idea positiva e grande, non sorgono gli eroi, nè durano grandi le nazioni. Carlo Martello s'inchinava a quell'idea, Pipino l'afferrava. L'idea cristiana, Roma latina e pontificale che la conteneva e la effigiava, alzavasi colonna di unità fra le nazioni tuttora mal composte e ondeggianti. Approssimarsi a quel centro del mondo antico e moderno, gettarvi l'àncora dello stato, stringervi un'affinità, prendere a quella fonte quasi un battesimo nazionale, col titolo di cristianissimo al principe, e col grado alla nazione di primogenita nelle genti cristiane: ecco la più grande illustrazione della Francia, ecco il pensiero di Pipino e di Carlo Magno.

V. Pipino adunque, cadute vane le nuove intimazioni fatte al longobardo, nella dieta generale dopo la pasqua del 754 narrava le miserie italiane, l'abbandono dei Cesari, la prepotenza e le scelleraggini longobarde contro la città santa e la Chiesa. Risoluta la parola del re, nobili le querele del pontefice. Si brandivano i ferri, si proclamava d'una voce la guerra. Si rinnova dal papa con maggiore solennità la sacra di Pipino e de' figli, proclamati patrizi o vogliam dire difensori della Chiesa Romana. Nel qual tempo compariva nella reggia, col saio del monaco, il fratello di Pipino, Carlomanno, per interrompere gli accordi, scrive falsamente il Bibliotecario; in realtà come nota Eginardo, sforzati da Astolfo il monaco di Montecassino e l'abate: ***quia nec ille abbatis sui iussa contemnere, nec abbas praeceptis regis longobardorum, qui ei hoc imperaverat, audebat resistere.*** E di fatto, Carlomanno ricoveravasi in Vienna, non rivedeva l'Italia.

VI. Stefano, a cui doleva nondimeno lo spargimento del sangue cristiano, per novelli oratori ammoniva l'audacia longobarda. Pipino fermo di avvantaggiare con nobile proponimento, meglio che in terreni acquisti, se stesso e la sua

nazione, con solenne chirografo pubblicava che i frutti della vittoria, l'Esarcato e la Pentapoli, rimetterebbe non già nell'arbitrio dei Cesari passati nè dei presenti longobardi, ma nel reggimento della Chiesa Romana, esso protettore non capo. Scendeva quindi in persona per Moncenisio alle chiuse di Susa, rompeva Astolfo, lo inseguiva e lo bloccava stretto in Pavia. Ma il perfido, risalito Pipino, rompeva la pace statuita, non restituiva le città, le devastava più fiero che prima. Disonoravansi le madri, i lattanti sbattevansi ai macigni. Contaminate le chiese, le matrone, le vergini, le imagini e le reliquie, e sino le pissidi sacrosante, divorate le Ostie nelle immonde gozzoviglie. Con simili empietà veniva pure il duca di Benevento, assediavano Roma. Miserando l'appello agli stranieri; ma prima di rimproverarlo a Stefano, si rammentino questi orrori.

VII. Nel giorno quarantesimo quinto dell'assedio, non giunte le risposte alle prime lettere, l'addolorato padre spediva la terza, non più in nome suo, ma di Pietro, che a Pipino, agli ottimati, al popolo ed all'esercito francese, raccomandava se stesso, Roma e la Chiesa. Usavano gli oratori, nota pure il Gibbon, introdurre gli estinti a parlar come i vivi. Lo stesso modo teneva il papa, non colle forme classiche dai tempi non consentite, ma col grido di chi vede lacerata la sua famiglia. Che poi quella lettera si fingesse scritta proprio da s. Pietro, e venuta per le poste dal cielo, è novella degna di Voltaire e della sua scuola. Pontefice, invocava la guerra! È vero; ma non è la guerra «il diritto armato» a difesa di quanto ha di più sacro, la religione e la vita? Pipino, non passato ancora un anno, rivalicava le Alpi, ribatteva i longobardi, ricingeva Astolfo in Pavia; gli imponeva un tributo annuo; e di vero lo costringeva a restituire a s. Pietro, alla Chiesa Romana o ai papi, le città pattuite; ne riceveva il chirografo da Astolfo. Posteriore di un secolo, il Bibliotecario attesta di averlo veduto; e nomina Ravenna, Rimini, Pesaro, Fano, Cesena, Sinigaglia,

Iesi, Forlimpopoli, Forlì, Castel Sussubio, Montefeltro, Aceraggio, Monte Lucaro, Serra, Castel san Mariano, Bobio (non il ligure), Urbino, Cagli, Luceolo, Gubbio, Comacchio e Narni. Ricorda altre città Leone Ostiense, e una lettera di Stefano a Pipino parla di Bologna. Dopo l'agosto del 755 ripartiva il Franco, e lasciava Fulrado suo legato a ricevere la consegna delle città, e recarne le chiavi sull'altare dell'Apostolo, coi due chirografi originali: la Restituzione di Astolfo, e la Donazione di Pipino. Di Roma non si parlò, nè era da parlarne, già nota la dominazione papale.

VIII. Che faceva intanto il Copronimo e la reggia imperiale di Bisanzio? Nel 754 dal febraio all'agosto, mentre cadeva per sempre l'impero greco in Italia, tranne Napoli, Sicilia e alcune città di quella marina, l'imperatore sedeva a concilio, pronunciava anatema sopra i veneratori della Vergine, delle imagini, delle reliquie. Trecento trentotto vescovi orientali assistevano, non discutevano, applaudivano al potente, al sacro, all'immortale, che proteggeva e purgava la Chiesa. Niun patriarca, meno un frate apostata, dal sacro imperatore intruso nella sedia costantinopolitana. Dicevansi tuttavia il settimo concilio ecumenico; fulminavano, perseguitavano coll'illustre s. Giovanni Damasceno i ripugnanti; spogliavano i santuari, ardevano, contaminavano. Il clero minore pativa, sosteneva. Ma ecco l'imperatore, e già una chiesa imperiale, emulare i musulmani. Ora vengano a dirci i giuristi palatini, se in quella confermata tirannide rimanesse ombra di legittimità su Roma e sull'Italia.

IX. Eppure da quella reggia onde tanti esarchi erano venuti a tosare l'Italia, e ultimamente neppure un uomo erasi mostrato a difenderla, ora venivano agli alloggiamenti di Pipino gli azzimati imperialisti, ridomandando i cesarei diritti, pronti alle spese della guerra. Ai quali Pipino, forte nell'idea di trasferir nella sua gente il vacante protettorato di Roma e della Chiesa, rispondeva con giuramento, come narra il Bibliotecario: Che non per l'imperatore aveva prese

le armi, ma per Roma abbandonata, per il beato Pietro, per la sua Chiesa, in isconto de' suoi peccati; e che niun tesoro lo indurrebbe a levar da Pietro ciò che a Pietro aveva donato: *Nulla penitus ratione easdem civitates a potestate beati Petri, et iure Ecclesiae Romanae vel pontificis Apostolicae sedis quoquo modo alienari pati; adfirmans etiam sub iuramento, quod per nullius hominis favorem sese certamini saepius dedisset, nisi pro amore beati Petri et venia delictorum; adserens et hoc, quod nulla eum thesauri copia suadere valeret, ut quod semel beato Petro obtulit auferret.* Così Anastasio. E di vero, tanto era fermo il giudizio che non fosse più ombra d'impero sopra Roma e l'esarcato, rientrate già quelle genti nella loro libertà naturale, e professatesi al pontefice che le proteggeva o le governava; che motto dell'imperatore non fu mai, nè all'assemblea di Chersì dove fu risoluta la guerra, nè in quei diplomi primo e secondo, che unitamente alle chiavi delle città, ne portavano la restituzione.

X. Da questo 755 era dunque incontestabilmente segnata nel Diritto delle genti la Sovranità civile del pontificato. Nell'anno seguente, morto di una caduta Astolfo, Stefano impediva le armi civili dei longobardi. Perocchè disputavasi la corona da Ratchis monaco cassinese, già re e fratello di Astolfo, e da Desiderio duca già dell'Istria e or di Toscana. E divenuti formidabili gli apparecchiamenti della guerra, affinchè non iscoppiasse, Stefano aggiungeva la preponderanza dell'autorità e delle romane soldatesche alla parte di Desiderio. Offriva pure l'invocazione a Pipino; ma Desiderio compiesse la restituzione delle città, non pure compiuta da Astolfo. Ratchis tornava alla cella, e nel marzo del 757 riconfermavasi l'elezione di Desiderio: che restituiva Faenza, Ferrara, Castel Tiberiano e Gavello; non Imola nè Osimo, nè Ancona, nè Bologna. La fede greca era passata nei longobardi. Dall'altra parte i duchi di Spoleto e di Benevento ponevansi nella protezione del Franco, sottrae-

vansi all' omaggio del re longobardo. Frattanto un subito male terminava la vita di Stefano (24 aprile 757); in cinque anni e ventinove giorni di regno e di pontificato, operatore di fatti memorabilissimi per la difesa della fede, del suo popolo e delle terre italiane; non autore, ma estensore, e per atti giuridici e diplomatici confermatore della civile podestà dei papi.

XCV, XCVI.

S. PAOLO I, STEFANO III.

COSTANTINO COPRONIMO IMP. DELL' ORIENTE.
DESIDERIO E ADELCHI RE DEI LONGOB.

(an. 757-768-772)

I. Uffizi e intimità di Paolo e di Pipino. II. Fallita congiura di Desiderio con Cesare; i Romani a Pipino. III. Paolo sollecita le restituzioni, si vale della Francia a difesa della fede, ammonisce l'eretico, cura la pace, onora i corpi dei santi. IV. Costantino antipapa, Totone tiranno di Roma; uccisioni; Stefano III. V. Legati francesi, concilio romano, ancora tumulti, e discordi le narrazioni; lettera di Stefano a Carlo e Carlomanno. VI. Viluppi sediziosi di Desiderio e del Franco. VII. Nozze franche e longobarde disapprovate. VIII. I sette vescovi cardinali, ed il presbiterio papale. IX. Nuovo tumulto, e animo di Stefano III.

I. Celebratissimo era il diacono Paolo per legazioni sostenute coi franchi e coi longobardi, per indole mitissima, per esimia carità alle vedove, ai pupilli, agli infermi ed ai carcerati che visitava e liberava pagandone i debiti. Ma era fratello di Stefano, e senza esempio il surrogarlo. Vinse però la virtù, e dopo trentacinque giorni fu consecrato il 29 di maggio. Nella prima lettera che nel Codice Carolino è la

decimaterza, annunzia a Pipino che rimarrebbe nei propositi del fratello. Di rincontro Pipino, natagli da Bertrada la figlia Gislana, come altre volte i capelli, così ora invia a Paolo il bianco lino del battesimo, in segno di compaternità e di figliuolanza.

II. Veniva opportuna questa rinnovazione di uffici tra Paolo e Pipino. Giacchè Desiderio risoluto di castigare i duchi non obbedienti, entrava coll' esercito nello Spoletino e nel Beneventano, taglieggiava la Pentapoli e altre città romane; e coi greci ordiva un' alleanza ed un tradimento. « L' imperatore manderebbe un esercito al quale si unirebbero i longobardi; uniti riacquisterebbero all' impero Ravenna e l' esarcato. » Veniva quindi in Roma, visitava la tomba di Pietro, ossequiava il pontefice e lo ingannava: « Renderebbe tutte le città, finita la guerra. » Intanto neppure un legno veniva da Bisanzio, forse conosciuta l' impossibilità di far risorgere l' esarcato contro la volontà dei popoli e della Francia. Risolutissimo il giuramento del Franco: « niuna forza di oro nè di armi strapperebbe quelle città a Pietro ed al pontefice romano. » In eguale sentenza rescrivevano a Pipino il popolo ed il senato: « Noi, eccellentissimo re, conforme alle ammonizioni vostre saremo i fermi e fedeli sudditi della santa Chiesa di Dio, e del vostro padre e *Signor nostro* Paolo, pontefice e papa universale. » Così nel Codice Carolino, collezione di novantanove lettere ai re franchi, da Gregorio III a papa Adriano; nelle quali vedi scolpita con recise formole le sovranità dei papi. Non potendole ignorare i legati cesarei alla reggia di Pipino, rimaneva senza effetto la confederazione proposta dal longobardo.

III. Paolo non cessava in quel mentre di scrivere a Pipino pregandolo di sollecitare Desiderio affinchè « tutte le giustizie del beato Pietro, cioè tutti i patrimoni, ed inoltre i diritti, i luoghi, i confini e i territori di tutte le sue città della Repubblica Romana a sè pienamente restituisse. » Sopra la qual lettera nota Le Cointe, che le giustizie di

s. Pietro sono i fondi di utile dominio, distinti dalle città di dominio politico. Ma la politica era l'accessorio. Alla fede mirava Paolo di stabilire nella Francia una ferma difesa contro l'Oriente sì rotto all'eresia ed allo scisma. Per la fede scriveva quei ringraziamenti al popolo francese: « Il vostro regno splende al cospetto del Signore, *regnum Francorum emicat in conspectu Domini*; e voi guida un nuovo Mosè, per cui la Chiesa trionfa, e la fede si conserva illibata, *Dei ecclesia triumphat, et fides catholica ab haereticorum telo illibata consistit.* » Per la fede mandò al Copronimo, nel bollor della persecuzione, legati coraggiosi e fervide ammonizioni ricordate dal successore Adriano: *saepius suos missos cum apostolicis obsecratoriis atque commonitoriis literis direxit.* Con Desiderio studiò la pace, temperò le esigenze nel domandare colla pazienza e la scarsità del ricevere. A Pipino regalò il monastero del monte Soratte fabbricatovi da Carlomanno, con tre altri, di s. Stefano, di s. Andrea e di s. Vittore, per ospizio dei pellegrini francesi e de' poveri. E dal medesimo, per evitare le discese e le guerre in Italia, ottenne che Desiderio avesse ordine di rimovere egli stesso ogni greca intrapresa. Finalmente, siccome i longobardi nell'Italia, e nell'Oriente gl'iconoclasti, avevano esposti alle ingiurie molti corpi di martiri e di santi, Paolo in città li raccolse, e fu esempio a tutte le chiese di cercarli pur dall'Oriente e di onorarli. La mansuetudine agli erranti e la carità ai poveri e tribolati, due virtù eroiche nel diacono Paolo, le ampliò poi coll'autorità e colle rendite del pontificato. E da Dio ne aveva il premio il 28 giugno 767, morto presso la basilica di s. Paolo, e trasferito nel Vaticano. Quel dì stesso, Roma era sorpresa dallo scisma e dall'anarchia.

IV. Totone, governatore di Nepi, con una milizia ragunaticcia di malandrini, invade Roma gridando papa un suo fratello Costantino. Costringono Giorgio vescovo di Palestrina a tonsurarlo e ordinarlo suddiacono e diacono; e nella do-

menica, occupata colle armi la basilica Vaticana, sforzano Giorgio con altri due vescovi, Eustrasio di Albano, e Citonato di Porto, a consacrarlo papa. In quel latrocinio, o non gli fu conferito il presbiterato, o venne omesso da Anastasio. Totone si fa tiranno di Roma, e l'intruso papa, con due lettere registrate nel Carolino, tenta di sorprendere la fede di Pipino: « Essersi renduto, suo mal grado, all' unanime desiderio; sperare nella divina grazia, che i deboli e meno adatti rende forti e capaci. » L' usurpazione durava tredici mesi, distratto il Franco nella guerra dell' Aquitania. Ma in fine Cristoforo primicerio e Sergio suo figlio, ottenuta dai longobardi una sufficiente milizia, si azzuffano, uccidono Totone sulle prime, gli scherani suoi riversansi dalle mura, e l' antipapa coll' altro fratello Passivo rifugiansi tremebondi alla Lateranese basilica. Per un istante gridasi papa un monaco Filippo. Ma, ripresa la calma, il dì 7 agosto 768, sacravasi legittimo pontefice Stefano III siculo, sotto Zaccaria e Paolo già uno dei principali ministri. Se le crudeltà successero allo scisma, se fu accecato Costantino dalla moltitudine o dalla milizia, se altri furono puniti degli occhi o della lingua; prima di condannare i romani, ci rammenti che tali esempi eran venuti dai bisantini, che Totone aveva condotto una truppa di scherani in Roma, e che a discacciarli eransi chiamati i longobardi. Tali, e non felici, i preludi del novello pontificato.

V. Stefano mandava prontamente a Pipino quel Sergio che nominammo, chiedendogli legati per le cose civili, e buoni vescovi per un concilio. Ma Sergio trovò morto Pipino (24 sett. 768), e dai figli Carlo e Carlomanno ottenne i legati con dodici vescovi. Il concilio provide a rifare le sacre ordinazioni dell' antipapa se nulle, o a legittimarle col « sacramento, cioè colla solennità, della benedizione. » Decretò non si elegesse mai al pontificato chi non fosse presbitero o diacono. Si riconsacrò il culto delle imagini; e Stefano ne mandò il decreto a Bisanzio. Ma sorgono nuove

fazioni, e discordano gli storici nel raccontarle. Narrano che Cristoforo e Sergio, orgogliosi della vittoria, pretendessero alla tirannia del papa e dello stato; che venisse Desiderio, li chiamasse a parlamento, e quelli sostenuti da Dodone legato francese si diniegassero; ma la moltitudine gli assalisse e li accecasse, morto Cristoforo dello spasimo, e Sergio salvatosi nelle stanze papali. Adducono la testimonianza di Stefano nella lettera 48 del codice Carolino a Carlo e Carlomanno, dove egli afferma: «che l'abbominevole Cristoforo, e il più che reo Sergio, concertatisi con Dodone commissario di Carlomanno, macchinarono la morte sua, sforzarono il Laterano; che rifuggitosi egli al Vaticano, giugneva in tempo Desiderio per liberarlo; che uniti prima ai franchi, e poi abbandonati, una moltitudine irata gli acciecava, mentre esso s' ingegnava di salvarli; che Dodone era un traditore, recandogli la morte invece della protezione.»

VI. Ma al Pagi, al Cointe, al Cenni, e alla critica generalmente, danno un mal odore queste lodi a re Desiderio, generoso ai monasteri, ma cupamente avverso al governo temporale dei papi, seminatore di discordie coi franchi, e che allora stesso riteneva Stefano, a pretesto di difesa, prigione in Vaticano. Egli dunque avrebbe imposta o falsificata la lettera or ora allegata; egli fatto accecare Cristoforo e Sergio, non tiranni, ma sostenitori del papato; egli mantenute segrete intelligenze con Carlomanno e con Dodone suo legato. E per indizio della tenebrosa politica di Desiderio, ecco notabile risposta di lui a Stefano richiedente le sempre chieste e non mai compite restituzioni: «Or basti a papa Stefano che io *gli togliessi Sergio e Cristoforo* che tiranneggiavanlo, nè pensi alle restituzioni. E sappia che se io non procaccerò la salute sua, una gran ruina gli è sopra. Poichè *amico di Cristoforo e di Sergio è Carlomanno* re dei Franchi, pronto a vendicarne il supplizio; a correre a Roma, ad incarcerare il pontefice.» Se qui è verità, dunque già apparivano i cattivi germi dell' intervento che dicemmo

un miserabile rimedio. Astuto il longobardo nel fomentare le discordie romane, nè concordi i fratelli Carlo e Carlomanno in Francia e verso l'Italia; e Desiderio in isperanza di profittarne, spargendo dissapori fra Stefano e Carlomanno.

VII. Nel 770 la madre loro e vedova di Pipino, Berta o Bertrada, visitava la tomba degli Apostoli, riconciliava Stefano e Carlomanno, e passava alla reggia di Desiderio per unire domesticamente franchi e longobardi. Berta mariterebbe con Adelchi figlio di Desiderio e già associato nel trono dal padre, la figlia sua Gisela (che non volle, e fu monaca); ed il re longobardo darebbe sposa a Carlo la figlia sua Desiderata o Ermengarda. Desiderio renderebbe le città promesse, per avere propizio il papa. La lettera 45 del Carolino che riferisce le acri opposizioni di Stefano a quelle nozze, parve sospetta al Muratori ed alla critica. Forse corrotta è quella lettera, ma giusta e paterna era la dissuasione del pontefice. Carlomanno già dal 668 aveva in moglie Ergemberga, forse una figlia di Desiderio. Carlo era pure legato in matrimonio; ligio però alla madre, licenzia Imiltrude e conduce Ermengarda. Ne superbisce il longobardo, ma vedrà dopo un anno che valgono alla politica le principesche parentele. Nel 771 era ripudiata Ermengarda per menare la sveva Ildegarda. E moriva Carlomanno, mediocre uomo, acre al fratello, raggirato dentro, e fuori subillato dai longobardi. La sua gente provvedeva a se stessa, dandosi a Carlo: la vedova Ergemberga, coi due figliuoletti Pipino e Siagrio, rifuggivasi a Desiderio in Italia. Stefano aveva troppe ragioni di riprovar quelle nozze franche e longobarde.

VIII. Secondo il volgato Anastasio, Stefano decretava: « Ogni domenica dai sette vescovi cardinali ebdomadarii, celebranti nella chiesa del Salvatore in Laterano, la messa si solennizzi all'altare di s. Pietro, e si dica il *Gloria in excelsis.* » Qui, nota il Baronio, per la prima volta sono mentovati i vescovi delle vicine diocesi o suburbicari, risiedenti al Laterano e incardinati al centro pontificale. Questi nu-

mera il diacono Giovanni: « Primo l'Ostiense che dee consacrare l'Apostolico a preferenza d'ogni altro, secondo quel di s. Rufina, terzo il Portuense, quarto l'Albanense, quinto il Tusculano, sesto il Sabino, settimo il Palestrino. » Nelle altre patriarcali basiliche celebravano pure sette presbiteri cardinali. E questi e quelli la parte precipua del presbiterio o consiglio papale.

IX. Ma languiva il pontefice trafitto dalle sventure, nè avendo in chi riposare; e nuovo tumulto procacciava Paolo Afiarta, camerlengo del palazzo, un promotore della popolare vendetta contra Cristoforo e Sergio, un protetto del re longobardo. Traggono dal Laterano, dove Stefano amorevolmente l'alimentava, quel Sergio già accecato, lo trascinano e l'uccidono in Anagni: empia e paurosa scelleraggine. Alla quale poco sopraviveva l'infermo papa, trapassato nel 2 febraio 772, seduto nelle spine e fra i travagli tre anni, cinque mesi e giorni ventisette. Alcuni lo dissero santo: almeno diciamolo buono e sventurato. Gli fallì la storia, e forse gli mancò l'animo grande e risoluto de' suoi predecessori e del suo successore.

XCVII.

ADRIANO I.

COSTANTINO COPRON., LEONE IV, COSTANTINO V E IRENE, IMP.

DESIDERIO E ADELCHI, fine del regno longob. 774.

(an. 772-795)

I. Fermezza di Adriano. II. Desiderio cimenta la corona contra Roma e la Francia. III. È vinto alle Chiuse, in Verona, in Pavia. IV. Carattere e fama di Carlo. V. Sua entrata in Roma, e conferma delle libere donazioni. VI. Fine del regno longobardo, territorio politico di

Carlo e dell'Italia. VII. Congiure greche e longobarde; due discese di Carlo; congresso romano e l'Occidente. VIII. Conversione dell'Oriente IX. Adriano ammette un concilio, e rimprovera l'appellazione di patriarca universale. X. Il concilio è disperso in Bisanzio, si apre in Nicea. XI. Suo tenore e culto delle imagini. XII. Errori nell'Occidente, concilio di Francoforte. XIII. Denaro di s. Pietro; e scuola Anglosassone in Roma. XIV. Carlo la quarta volta in Italia; la sassonia è battezzata. XV. Arigiso tributario, Tassilone vinto, Irene e Adelchi respinti dall'Italia. XVI. Disordini italiani e risposte di Adriano. XVII. Libertà delle elezioni episcopali. XVIII. Sconvolta la gerarchia in Francia. XIX. Si restaura la gerarchia, il culto, la civiltà. XX. Maestre al Franco la magnificenza e la generosità di Adriano. XXI. Affetto di Carlo; le società barbare, innestate al ceppo latinoromano.

I. A rilevar Roma dall' oppressione di Desiderio e di Paolo Afiarta sua creatura, dopo sei giorni dal decesso di Stefano eleggono e sacrasi il virile Adriano, chiaro di natali, d'ingegno, di virtù, di accorgimento. Sin dal primo giorno egli rivoca le sentenze e i giudici eletti dall' Afiarta, richiama gli esiliati, libera i prigioni. Riceve con severo ciglio i legati di Desiderio, a cui rimprovera le promesse non adempite, la protezione di Paolo, le stragi di Cristoforo e Sergio. Ordina il processo ai delinquenti; sono esiliati, non dannati a pena capitale. Comanda all' arcivescovo di Ravenna che egual giudizio sia fatto di Paolo; ma convinto e confesso, contra l' avviso della misericordia e della politica, lo sentenziano nella testa.

II. Desiderio, avvedutosi che Roma ha un principe non domabile per mene occulte come Stefano, e che ogni vincolo di amicizia è sciolto tra sè ed il Franco, si lancia ad un partito gagliardo e disperato. Vincerà Adriano colla forza, gli farà consacrare i due orfani successori di Carlomanno, e opponendoli a Carlo, gli porterà la guerra civile nella Francia, mentre egli si acconcerà dell' Italia: opportunissima l' assenza di Carlo, involto in guerra dura e grossa colla Sassonia. Già l' esercito invade Faenza, Ferrara, Comacchio,

scorre Sinigaglia, Gubbio, Montefeltro, e sorprende i confini del Ducato romano. Cagionasi il papa della morte di Paolo, dei mal ricevuti legati, di nimicizia ai longobardi; ed avrà pace tuttavia, se incoroni e sacri i figli di Ergemberga e di Carlomanno. Rispondevagli Adriano, rimproverando la slealtà dell' invasione, e la ferocità delle stragi; difenderebbe il suo, ma in quanto a politica, avere i franchi loro statuti da eleggersi chi li governi; egli, padre comune, dover vivere in pace con tutti i cristiani. E più tenace nella difesa, quanto più l' esercito si avanzava, rannoda le milizie della Campania, di Perugia, della Toscana, della Pentapoli, e le dispone a guardia della capitale. Insieme, per tre vescovi fa intimare a Desiderio in Viterbo, che egli è scomunicato se avanzi d'un passo. E non si avanza; ma neppure restituisce, nè sgombra, nè cede alle istanze rinforzate dai legati francesi, primi e secondi; risoluto di avere grande stato in Italia, e di pigliar la vendetta di Carlo e di Adriano, o di cimentare scettro e corona in battaglia.

III. Disapprovavano l' induramento e la follia le genti italiane, e pur le longobarde già stanziate nel ducato Spoletino, nelle terre di Fermo, d' Osimo, d' Ancona, e delle vicinanze; affluivano a Roma, si protestavano suddite di Adriano. E si moveva Carlo, tornato appena da una di quelle interminabili imprese di Sassonia; teneva l' anno 773 il campo di Marzo in Ginevra, e scendeva dal Moncenisio e dalla Novalesa alle solite Chiuse tra il monte Caprario e il Pircheriano, allo sbocco della valle di Susa ne' piani di Torino. Accorrevano con tutte le forze Desiderio e Adelchi, una distesa d' armati da Torino alla valle di Aosta. Si combattè più volte; Adelchi colla mazza d' armi faceva prodezze e macello di franchi. Si trattò di accordi; temporeggiava Carlo, sperando forse una discordia nei longobardi; e fidenti i longobardi che dal Franco non si vincerebbero le sbarre e le difficilissime alture. Correva il settembre 773, quando o per cenno d' un diacono di Ravenna, o per militare per-

spicacia, Carlo metteva una schiera per le gole laterali del Pircheriano, e per Giaveno prendeva alle spalle i longobardi piantati sulle Chiuse, e gli atterriva e li scompigliava allo squillo delle trombe. Il vecchio Desiderio in Pavia; Adelchi, e la vedova e i figliuoli di Carlomanno, rifuggivansi in Verona. Le città quasi tutte si resero al vincitore, mentre egli assediava Pavia e prendeva Verona. Pugnò Adelchi fortemente, ma nello stremo trafugavasi colle ricchezze in Costantinopoli, abbandonando a Carlo Ergemberga coi due figliuoli. Reggeva però all' assedio la capitale dei longobardi; Carlo vi celebrò il Natale nel campo, e rivolse il pensiero e il passo alla capitale del mondo, « dove intanto, scrive il Balbo, papa Adriano stava accettando dedizioni di città italiane, e di longobardi che correvano a farsi tosare a modo romano, e perfino d' un duca di Spoleto che gli si faceva vassallo. »

IV. Era allora Carlo sui trent' anni, maturato nei campi, alto e maestoso della persona, di florido colorito, robusto a qual si fosse fatica, vivace nel conversare, indomabile dai disastri e dalle fortune, rispettoso alla religione, amico delle scienze, e non già ignaro, ma pronto nell' afferrare coll' ingegno perspicace quanto si poteva e si conveniva di sapere in quei dì. E bene osserva il Cantù che nel costituirsi delle società, se venga al potere un uomo d' indole robusta, tenace del proposito, e irremovibile dall' impreso cammino, facilmente trascina gli altri, schiaccia i rivoltosi, condanna a sussurri inefficaci i malcontenti, e gli operosi rivolge in istromenti suoi, moderando il braccio col senno. Tale erasi mostrato Carlo alla Francia, la quale divisa un istante tra lui e Carlomanno, tutta ritornava a lui per istinto di sua natura. E tale ancora, per altri riguardi, esso appariva all' Italia disfatta, e alla rinascente Roma, alla quale colla fede del cristiano pellegrino, e colla dignità di patrizio, si accostava nella vigilia della pasqua, il 2 aprile 774.

V. Adriano inviava ad incontrarlo sino a trenta miglia dalla città, col romano vessillo, le più nobili magistrature,

iudices; e ad un miglio si avanzavano le coorti militari, *scholae militum;* a cui venivan dietro processionalmente le scuole dei giovanetti, da molte nazioni convenuti a Roma *ad discendas litteras,* vestiti degli abiti nazionali sul costume delle patrie loro, con rami di palme e di olivi; e colle croci e con gli inni, i cleri e le basiliche. Alla qual vista, scendeva Carlo, s' inchinava, e procedeva pedestre a san Pietro, dove il pontefice lo attendeva, nella sua cattedra e sotto l' atrio del Vaticano. Nuovo trionfo, non veduto mai per quella via Flaminia, corsa da tanti barbari conquistatori. Carlo aveva mutato l' abito franco nella clamide romana. Patrizio, difensore e non conquistatore, si umiliava, baciava i gradi della scala Vaticana: Adriano lo abbraccia, abbracciando in lui la nazione Franca, e mentre s' intuona « Benedetto sei, che vieni nel nome del Signore, » Carlo si prostra al Trofeo del pescatore, succeduto al Campidoglio. Fatte poi le dichiarazioni, ch' egli veniva difensore non usurpatore delle pontificie e romane prerogative, è dagli ottimati introdotto nell' eterna Metropoli; vi celebra la pasqua, seguitando il pontefice or nell' una or nell' altra basilica; esultanti e concordi i franchi ed i romani. Il mercoledì, rinnovavasi dal monarca la donazione o realmente la restituzione di Pipino, con nuove signorie, e prima quella del ducato di Spoleto, gli spoletini ed i reatini, come narra Anastasio, essendosi già per innanzi recati nel governo di Adriano: *spoletini et reatini, antequam Desiderius seu longobardorum exercitus ad Clusas pergerent, ad beatum Petrum confugium facientes, praedicto sanctissimo Hadriano papae se tradiderunt;* e Adriano confermava loro duce e governatore Ildebrando: *Ipse ter beatissimus bonus pastor et pater, cum omnibus exultans, constituit eis ducem, quem ipsi propria voluntate sibi elegerunt, scilicet Hildebrandum nobilissimum, qui prius cum reliquis ad apostolicam sedem refugium fecerat.* Carlo prendeva nella sua protezione quelle donazioni spontanee di popoli; Eterio, cappellano reale, ne stendeva l' atto solenne, ed i franchi lo

deponevano sull' altare, giurandone l' osservanza. Carlo non dava l' altrui, ma le libere donazioni raffermava colla sua protezione.

VI. Compiuto l' ottavario pasquale, licenziossi il principe, risoluto di finirla con Desiderio; e lo ebbe, vinto in Pavia (mag. 774), e ricoverato a vita penitente nel monastero Corbeiense. Così finiva la dominazione de' longobardi in Italia, duratavi da Alboino a Desiderio ducento sei anni (568-774). Dura e crudele nel principio e nel fine; comportevole, mansueta o benefica nel proseguimento. Non italiana nè romana mai, nè da piangerne la caduta che lasciava all' Italia la facoltà di rivivere della propria vita, se volesse ripigliarla. Carlo regnava allora su tutta la Francia, da' Pirenei, al Reno, alle Alpi; aveva la Baviera, la Svevia, la Turingia; nell' Italia, il regno de' longobardi; e sullo stato papale, la dignità della difesa e del patriziato. Fuori della giurisdizione di lui, eran Venezia, Napoli con altre città meridionali, Sicilia, Sardegna e Corsica, dove però i papi ritenevano le giustizie di s. Pietro o patrimoni territoriali. Di nome, queste erano città greche o imperiali; di fatto e secondo l' occasione, indipendenti, e Venezia principalmente. Richiamato frettolosamente dalle provocazioni dei sassoni, Carlo si nominava per giunta re dei longobardi, non di Roma, nè dell' Italia; a Pavia poneva un presidio di franchi, ma restavano i duchi, e le congiure greche e longobarde. Senonchè, a vegliar su quelle e sull' Italia, restava pure Adriano.

VII. Levava il grido dell' insurrezione Arigiso duca di Benevento, genero di Desiderio, cognato di Adelchi. Seduceva Ildebrando duca di Spoleto, Rodgauso del Friuli, Reginaldo di Chiusi. « Verrebbe Adelchi stesso nel marzo con soldatesche da Costantinopoli, si ricostituirebbe il regno longobardo nella tutela di Bisanzio. » Carlo, avvertito per ripetute lettere di Adriano, e riuscita a poco l' opera dei legati franchi, accorreva egli stesso la seconda volta dal

Reno alle Alpi (principio del 776). Uccideva in battaglia o condannava il duca del Friuli, più pericoloso, e ne spartiva il ducato; rompeva la congiura, e continuandosi la guerra coi sassoni, ritornava al campo prima che se ne sapesse la partita. Non vide Roma, nè cessarono gli umori, nè si compirono le restituzioni. Anzi, Leone arcivescovo di Ravenna usurpa l'esarcato, e vieta ai giudici di comunicare con Adriano. I greci pure rialzavansi nell'Istria, accecavano il vescovo Maurizio per sospetto di adesione ai franchi, e lo cacciavano. Instava frattanto con frequenti lettere Adriano, ma Carlo tenevano quattr'anni fuori dell'Italia tre imprese contro a' sassoni, e una contro ai mori nella Spagna. E scendeva la terza volta in Italia (780), svernava in Milano, e colla regina e due fanciulli Carlomanno e Lodovico, celebrava in Roma le solennità pasquali (781). Adriano levava dal sacro fonte il primo, e lo chiamava Pipino; e nel dì della pasqua gl'incoronava, Pipino re sull'Italia già longobarda, e Lodovico sull'Aquitania. Venivano gli ambasciatori d'Irene, e ottenevano al giovane Costantino la mano di Rotrude figliuola di Carlo: per Adriano una speranza di pace fra l'Oriente e l'Occidente, che però non si effettuava. Nè indarno per allora da Carlo e da Adriano, messi regii e papali spedivansi a Tassilone duca di Baviera, per l'osservanza dei giuramenti. Finalmente prendevansi gli accordi per la restaurazione dell'ecclesiastica gerarchia nella Francia (vedi num. XVIII), e nel libero possedimento al pontefice delle provincie restituite coll'Esarcato e la Pentapoli. Questo il primo congresso religioso e politico di un gran principe e di un gran papa, all'ordinamento della Chiesa e degli stati. Per Carlo e Adriano, Roma diveniva un centro vie più spiccato di unità alle nazioni occidentali. Amicissimo di Carlo, regnava sopra una parte della Spagna Alfonso II il casto; rompeva i mori coll'aiuto di Carlo, e aboliva il tributo infame e annuale di cento figlie cristiane da mandarsi in Cordova al loro serraglio. Questi gli avvenimenti, e tre gli uomini grandi dell'Occidente: Carlo, Alfonso e Adriano.

VIII. Nell' Oriente, al Copronimo, tiranno degli uomini, e dei santi nelle loro imagini, era succeduto Leone IV detto Cazaro, degno del padre e dell' avo (an. 775); e dopo cinque anni, succedeva giovanetto di dieci anni Costantino V, figlio di lui e d' Irene, nella reggenza della madre. Costei regnando l' anno quarto, Paolo vescovo costantinopolitano, preso l' abito monastico e infermo, esclama all' imperatrice che lo visitava: « Non avessi io mai toccata questa sede, dalle altre divisa, e tirannicamente amministrata! » Irene, compunta e non sufficiente all' uopo da se sola, manda a lui i più savi ottimati e senatori. Ai quali Paolo: « Siete perduti, se la Chiesa non si aduni a concilio, se non deponete l' errore. » E quelli: « Perchè, tu patriarca, lo abbracciasti? » Paolo di rincontro: « Questa la cagione delle mie lagrime; pontefice muto per timore della vostra insania, invoco il perdono da Dio in questi abiti. » Così Teofane e Cedreno. La corte fu scossa a quegli accenti del penitente moribondo, che poco stante trapassava; e gli designavano successore Tarasio, un segretario intimo e laico, ma di costumi, di gravità e di sapienza, fra quelle bizantine lordure quasi un miracolo. Egli rifugge, ma cede alla condizione di un concilio generale; e colla intera professione della sua fede, aggiunge suoi legati ai legati imperiali, per ottenerlo da papa Adriano.

IX. Adriano risponde, avvertendo prima l' irregolarità di eleggere un laico, ma approverà l' elezione di Tarasio se egli mantengasi fedele alle sacre imagini. Rimprovera poi le lettere imperiali di vedervi scritto: « Tarasio patriarca universale. » La quale appellazione, soggiunge, « non sappiamo se venga da ignoranza, o da spirito di scisma o di eresia. » Vero è che nella prefazione alla settima sinodo, Anastasio la scusa quale effetto di vana ma riprensibile adulazione degl' inferiori ai prelati superiori: *saepe praelatis suis non sine reprehensione placere studentium.* Ed il fasto orientale non voler però in quell' ampollosità intendere universalità

assoluta ma relativa, non dell' orbe ma d' un luogo particolare: *nam quod Graeci Oecumenem vocant, a Latinis non solum orbis, a cuius universitate universalis appellatur, verum etiam habitatio vel locus habitabilis nuncupatur.* Ma Adriano non accoglieva quella denominazione equivoca, insidiosa, già altre volte vessillo di scisma; e Tarasio la rigettava.

X. Il 17 agosto 786 in Costantinopoli, Pietro arcipresbitero della basilica di s. Pietro, e altro Pietro abate, nel nome di Adriano, *tenentes locum Apostolicae Sedis almi et sanctissimi archiepiscopi senioris Romae Adriani,* aprivano il concilio: cui disperdevano le guardie imperiali subillate da vescovi iconoclasti, urlando e minacciando, non voler esse altra fede che l' approvata dai defunti imperatori. Appena ne scampò Irene, scrive Teodoro Studita, quasi di mezzo ai leoni. Ma si vendicò da Regina. Fatte venire alla città le legioni della Tracia, quasi ad una spedizione contro ai saraceni, e sicura dei loro duci, intima alle guardie di lasciar le armi, e di partire colle famiglie sulle navi. Allora per onore della gran sinodo di Nicea vincitrice dell' arianesimo, il concilio si trasporta in quella metropoli della Bitinia, e si apre il dì 24 settembre del 787. Trecento cinquanta i vescovi, col fiore della santità e della sapienza.

XI. Nell' azione prima, fatto il giudizio dei vescovi caduti, si dà il perdono agli uni, e agli altri si diferisce. Nella seconda, i legati producono le lettere di Adriano sul culto delle imagini, ed il concilio le venera: *sequimur, suscipimus, admittimus.* Delle quali lettere scrisse Tarasio al papa dopo il concilio: « Sedemmo e facemmo capo nostro Gesù Cristo, avendone avanti il suo vangelo che dice: Fate un giusto giudizio. Giusto fra la verità antica, e la novità insorta. E tosto leggendosi le vostre lettere, tutti ne ricevevano il cibo dello spirito, quasi inviatoci da Gesù Cristo; e voi ci eravate come l' occhio che illumina e per cui vede tutto il corpo. » Magnifica sentenza, e forza dell' autorità pontificia verso il concilio. Nell' azione terza, leggonsi ai padri

le lettere di Tarasio ai vescovi, e quelle dei tre patriarchi assenti per cagione dei saraceni. Ma vi sono i loro legati, e sarà pieno il concilio settimo come fu il sesto, per la presenza vostra, perora Tarasio, e della Sede Apostolica: ***per interventionem vestram, et eius qui moderatur apostolorum Principis sedem, praedicabitur in omni loco qui sub coelo est.*** Nella quarta, quinta e sesta, vengono gli anatematismi, la professione della fede, la confutazione del pseudoconcilio e degli iconoclasti, settatori de' samaritani, saraceni e manichei. Nella settima finalmente, confermati i sei concilii precedenti per dimostrare una e invariabile la fede di tutti i secoli, si definiscono le ragioni e i limiti al culto delle imagini. «Alle quali, dicono i Padri, rendiamo una venerazione di onore, in quanto esse ci sollevano per la vista e per li sensi più alacremente alla contemplazione dei Prototipi. A Dio solo il vero culto di latrìa, conveniente all'unica sua natura: alle croci, agli evangelii, ed a' sacri monumenti, secondo l'antica tradizione, gli onori relativi dei lumi e degli incensi: *imaginis enim honor ad primitivum transit; et qui adorat imaginem, adorat in ea depicti subsistentiam.*» Ecco il senso della natura e della providenza: le cose sensibili ci sono rammemoratrici dei cari nostri sulla terra; e più nobilmente di Dio, de' suoi fatti, e di coloro che sono in cielo i nostri amici ed i suoi servi. Ma ancora definiva il concilio, che realtà divina, e non pura imagine, è il sacramento dell'Eucaristia. Segnavanlo primi i legati apostolici: i quali a Tarasio ne avevan conceduto l'indirizzo, perchè della lingua e degli umori greci espertissimo.

XII. L'Oriente tornava dunque in fede; ma si divideva l'Occidente. Elipando arcivescovo di Toledo, e Felice vescovo nella diocesi d'Urgel, non bene avvertendo all'unità della persona in Cristo, lo predicavano per l'umanità figliuol di Dio adottivo; e perciò tornavano con Nestorio a due Cristi, uno divino e l'altro adottivo. Già condannati da Adriano, come ogni maniera di eretici supplicavano a Carlo; e Carlo

ne mandava le lettere al legittimo giudice Adriano. Alle quali, nuove discordie si aggiungevano ora per l'ignoranza della lingua greca, e per gli atti male intesi del Niceno secondo, quasi fosse decretato alle imagini quel culto di latria che il concilio escludeva. Pertanto, forse nell'anno 794, a Francoforte sul Meno, concordi Adriano e Carlo, convengono i legati apostolici, e intorno a trecento vescovi dell' Italia, della Germania, della Gallia e della Britannia. Facile la condanna di Felice e di Elipando, conforme alle lettere di Adriano già date ai vescovi della Spagna. Su queste eran modellate le lettere di Carlo, nelle quali si segnava «Figlio e Difensore della santa Chiesa di Dio,» e non altro. Ma accesi gli animi intorno al senso, non al culto delle imagini. Impertinente era un libro, calunniosamente riferito ad Alcuino, e denominato Carolino perchè offerto a Carlo, non da lui approvato: del quale, Adriano già aveva dimostrata la temerità, commendando il Niceno II per lettera a Carlo. Questa la sentenza dei ripugnanti: Buono il culto delle imagini, ma non doversi a quelle il culto della Trinità, nè giusto nè tollerabile l'anatema Niceno ai contradicenti: *ut qui imaginibus sanctorum, ita ut Deificae Trinitati, servitium aut adorationem non impenderent, anathema iudicarentur.* Ecco un errore di fatto, un' ignoranza del testo greco Niceno, commessa nel canone secondo dai padri di Francoforte. Ma rimaneva concorde la fede dell' Oriente e dell' Occidente, benchè dannevole fosse l'ignoranza e la ripugnanza al Niceno II, non creduto ecumenico dagli adunati in Francoforte, nè in Parigi ancora nell'825 sotto Eugenio II. La quale controversia fu a maraviglia dilucidata dal Mabillon nella prefazione della prima parte del secolo IV Benedittino; ed al ragionevole culto delle imagini riesce ora favorevole, non mai come si pretese avversa.

XIII. L' Oriente pacificato, e l' Occidente ravvivato per la concordia di Adriano e di Carlo, auguravano a miglioramenti religiosi e nazionali. Gli Anglo-sassoni ricevevano ve-

scovi e legati papali. Già, pontificando Gregorio II, Ina re dei Sassoni Occidentali aveva levato per ogni famiglia un denaro detto di s. Pietro, in favore della Chiesa Romana; ed in Roma stessa, fondata una scuola per educarvi chierici, sacerdoti e vescovi, ai quali accorressero come ospiti o scolari i loro nazionali, e riportassero in patria le dottrine, i riti e le costumanze romane: *In fide et doctrina catholica erudiendi venirent, ne quid in Ecclesia Anglicana sinistrum aut veritati catholicae contrarium doceretur* (MATTH. WESTMINSTER. *Flores hist.*). Istituto di religione e di civiltà commendevolissimo. E or l'ingrandiva Offa re della Mercia, del quale se ricordasi una colpa, che fu l'uccisione di Etelberto re, la penitenza pure si registra. Penitente adunque in Roma, Offa ampliava il denaro e la scuola: la quale per l'abbondanza de' soccorsi dati ai poveri ed agli infermi, si convertiva poi in quel maraviglioso ospedale di Santo Spirito in Sassia, che fu già il primo del mondo. Ma la scuola e l'ospedale non toccavano che la parte menoma di quel denaro, consacrato alla Sede Romana, come suona l'inglese vocabolo *Romescot, Romefeoh, Romepenny, Peterpenny;* e dai seguenti re, Etelvolfo nell'857, ed Alfredo il grande tra l'872-901, confermato e ampliato. Perocchè scrive il Lingard: «I principi sassoni serbavansi riconoscenti all'affetto da Gregorio Magno dimostrato ai loro padri; e non tollerando che vivesse nelle angustie il capo della religione, soccorrevano generosi a lui, ed al ministero della Chiesa universale (LING., *Antiq. de l'eglise Anglo Sax.*).» Da quel principio e per l'universalità del ministero, il denaro di s. Pietro si estendeva alle genti cristiane (DU CANGE, *Gloss.*, *v. denarius s. Petri*). Ora ne vedemmo una rinnovazione spontanea, maravigliosa ed esemplare.

XIV. Così Roma attraeva le nazioni; e attraeva Carlo disceso per la quarta volta in Italia, e coronato di novella gloria (an. 787). La formidabile Sassonia, inondata di tanto sangue, era vinta e battezzata. Witikindo, il famoso capitano

non superabile nelle armi, cedeva alla generosità di Carlo, duro purtroppo nella conquista. Ma era la Sassonia il baluardo d' un paganesimo atroce ai cristiani e alla civiltà, che ora scendeva libera al cuor della Germania ; e Carlo estendeva alla Sassonia ogni bene della Francia, e costumi e mitezza e fede evangelica, dolce nella pietà se già tremendo nello sdegno, come recita il poeta Sassone: *Tam dulcis pietas, quam formidabilis ira*. Questa la gloria vera che lo seguiva a Roma e al cospetto di Adriano.

XV. La sovranità papale e lo stato politico dell'Italia, pericolavano tuttavia alla minaccia di Arigiso duca beneventano sollecitante le frazioni vive del caduto regno longobardo, e la riscossa de' bizantini dominanti il napolitano e la costa meridionale. Questo l'argomento di molte lettere, e ora dell' abboccamento di Adriano. Carlo vi conduceva una spedizione, rendeva Arigiso tributario e vassallo, ne aveva il figlio Grimoaldo per ostaggio; e sei città del Ducato, Capua, Sora, Arpino, Aquino, Arce, Teano, aggiungeva alla Sede Romana. Della Toscana similmente le cedeva Populonia, Roselle, Suana, Bagnarea, Viterbo, Toscanella. Ma, partitosi Carlo, restava fermo Arigiso, più simulato e più inteso a congiurare con Bisanzio; sdegnata Irene a Carlo della negata Rotrude già promessa al figlio Costantino, e pronto Adelchi a vendicare il padre. Se forti i reclami di Adriano a Carlo, e sdegnosi ai longobardi pur gente cristiana, si misurino però coi tempi, colla perfidia e la gravità del caso. Ma Carlo era già in Baviera e vincitore di Tassilone. Era Tassilone un nobile carattere, e sangue di Teodelinda: ma dalla consorte Luitperga figlia di Desiderio, reso infedele e spergiuro al distruttore della sua famiglia. Già soggettato per intermessa di Adriano, rompeva la fede, menava pratiche con Adelchi, col duca di Benevento, cogli àvari, e con qualunque fosse nemico di Carlo. Vinto e condannato, scontava nel chiostro la pena del capo. La Baviera diveniva legame dei franchi meridionali coi settentrionali, e dell'Italia

colla Germania. Ma Adelchi piombava sull'Italia con navigli e forze costantinopolitane. Ritardavalo però la morte di Arigiso, e lo sconfiggeva Grimoaldo venuto di Francia e fedele e Carlo.

XVI. Con tali umori e discordie e instabilità di reggimenti italiani, che non si compissero intere mai le donazioni e le restituzioni delle città pattuite; che rapine esercitassero i potenti, rimproverati da Adriano; che non cessasse il commercio e la ruba di miseri italiani, fatti e venduti schiavi da mercanti veneziani; e che Carlo si sdegnasse alle simonie italiane: tali disastri fanno increscere e non maravigliare. Adriano rispondeva a Carlo che le promesse da lui scritte e suggellate non rispondevano ai fatti. Che schiavi non si traevano dalla Dizione Romana, ma dalle terre marittime dei longobardi, il cui re era Carlo; che ad Allone, duca di Lucca, inutilmente egli aveva ingiunto di perseguitare i sacrileghi compratori, di sommergerne i legni o bruciarli; che egli non fornito bastantemente di gente marittima, aveva però procacciato l'incendio ai greci bastimenti nel porto di Centocelle, ritenuti i condottieri e la ciurma nei ceppi. Detestabile la simonia, ma esserne un mercato nella provincia di Ravenna e altrove, per li cortigianeschi patrocinii. Nè possibile domare i ricalcitranti nell'esarcato e nella Pentapoli, sinchè avessero libero il passo nelle terre dei franchi per evadersi dai giudicati politici o criminali. Come non uscivano i franchi senza il permesso regio, così i pontificii non si accogliessero senza il consenso papale. Conchiudeva Adriano: Siccome da noi conservasi e cresce l'onore del vostro patriziato, così l'onore del beato Pietro protettore vostro, statuito in solenni chirografi da Pipino gran re e padre vostro di onoranda memoria, e riconfermato da voi più distesamente, per inviolabile si mantenga.

Le quali rimostranze non provano nè che la religione stesse a Carlo sulle labbra, nè che fosse ingrato o sdegnoso Adriano; ma piuttosto che le società, e le nuove principal-

mente, a stento e male si governano dagli esterni e dai lontani.

XVII. Per la religione dell'uno e la fermezza dell'altro, era pure troncata la lite sopra l'elezione di Valerio arcivescovo Ravennate, non presenti gli ufficiali del re, già intervenuti alla nomina di un precessore. Adriano scriveva a Carlo: «altra volta essersi invocato il regio commissario, per carcerare l'intruso, reprimere la fazione, proteggere la Chiesa di Dio; le elezioni esser libere; quel solo l'ufficio del patrizio, e non altro.» La quale risposta e altri argomenti dimostrano falso il privilegio narrato da Sigeberto nel Cronico all'anno 773. Cioè che intervenendo Carlo ad un concilio romano, ricevesse da Adriano il diritto di eleggere il pontefice, e per le provincie i vescovi e gli arcivescovi, impartendone le investiture. Ora il Cronico è interpolato; non salda la critica di Graziano (dist. 63, cap. *Hadrianus* 22); e tutta quella sinodo è convinta spuria da Baronio, De Marca, Tomassino e altri. Spuria è pure la costituzione di Leone VIII, per un simile privilegio a Ottone, e ricordante il decreto di Adriano. Ma le ragioni vive, sono le lettere stesse di Adriano del 784 e del 787, che storicamente riferiscono immuni da regio intervento le elezioni in Ravenna e fra i longobardi; e più quella costanza pontificale di Adriano che, ristoratore della gerarchia in Francia, non l'avrebbe lasciata avvilire sotto gli occhi suoi in Roma nè per l'Italia; ed il ristorare Chiesa e stato era pure la mente di Carlo.

XVIII. Appariva dalle prime conferenze di Carlo con Adriano. Perocchè a Berterio di Vienna scrive il pontefice nella lettera che presso il Labbe è la 18: «Il diletto e illustre e religioso nostro figlio re Carlo, patrizio dei romani, venne a Roma, e con noi celebrò la pasqua; e noi, con altri ammonimenti, gli ricordammo i gradi dei metropolitani abbandonati, le loro sedie usurpate da laici, e la dignità episcopale da ottant'anni conculcata. Il glorioso re ci prometteva la sua assistenza; e noi coll'autorità delle nostre

lettere abbiam ordinato che vescovi e metropolitani, le loro giurisdizioni come erano state fondate e sino al beato Leone distinte, ripigliassero. » La confusione della gerarchia in Francia, era già nota per la controversia di s. Ilario d' Arles cogli emoli suoi, da' quali Leone stesso era tratto in errore. Onde il Baronio, all' anno 464 num. ultimo, pronunciava questa grave sentenza: *In his enim quae contentiosi fori sunt, perfacile est quemquam decipi. Persimile etiam s. Leoni accidit, qui in s. Hilarium eadem ferme ex causa acerrime invectus est. Quis nesciat saepe accidere, ut falsis accusationibus et subreptionibus aures pontificum repleantur; et quum putent agere quod iustum appareat, exagitent innocentem*? Cagione degli scandali episcopali, era la non curanza dei re, e l' audacia dei cortigiani invadenti le sedi più illustri a mano armata. Testimonio l' illustre apostolo e martire della Germania Bonifacio, il quale chiamato da Carlomanno fratello di Pipino per celebrare un concilio nella Gallia, ne scriveva per l' autorità a papa Zaccaria: « Voler Carlomanno, della religione da sessanta o settant' anni conculcata e dissipata, qualche cosa rimettere od emendare. Da ottant' anni non più concilii, nè arcivescovi, nè canoniche giurisdizioni: *modo autem maxima ex parte, per civitates, episcopales sedes traditae sunt laicis cupidis ad possidendum, vel adulteratis clericis, scortatoribus, ac publicanis seculariter ad perfruendum* (ep. 132 ap. Serr.) » Le relazioni di Bonifacio nudavano le piaghe, e mettevano i papi sulla via da emendarle.

XIX. Adriano afferrava il punto, e alle cure di principe italiano preponendo i doveri più gravi del pontificato, univasi a Carlo per la restaurazione della gerarchia metropolitana. Rimedio già incominciato da s. Bonifacio: « I metropolitani riceveranno il pallio dalla Sede apostolica, e seguiranno canonicamente i precetti di Pietro per essere della sua greggia (ep. 105). » Uomini turpi e intrusi non domandavano, non volevano il pallio, per non manifestarsi al pontefice,

per vivere indipendenti nel grado male acquistato; e la dissoluzione scendeva dall'alto al basso. Perciò la ripugnanza al pallio, e non per timore d'indebita servitù a Roma, come vaneggiò il De Marca (*Concord.* VI, 7, 4). Adriano nelle sue lettere, Carlo nei Capitolari, suggellavano questo fondamento del governo ecclesiastico. E per la consonanza delle chiese, il papa offriva al re franco un'epitome e una raccolta di canoni e di decreti pontificali, dette poi *Codex canonum;* del quale codice ragionano il Sirmondo, il Coustant e il Bianchi. E di generosità gareggiando in seguito l'uno coll'altro, appena ebbe Carlo manifestato il desiderio di certi mosaici e ornamenti del palazzo esarcale di Ravenna, gli ottenne con isquisita gentilezza dal pontefice. Colpito dalla religiosa eloquenza di quel canto Gregoriano che mai non invecchia, otteneva pure romani cantori che per la Francia lo divolgassero. Insomma non solo profittava la religione per ogni venuta di Carlo in Roma, ma con lui una luce di civiltà trapassava nelle Gallie.

XX. E certamente al retto ingegno e alla penetrativa dell'ospite franco non isfuggivano i monumenti grecolatini che la città dei Cesari e dei papi serbava ai secoli avvenire. E operosissimo Adriano nel risarcirli: edifizi, mura, acquedotti, colla grandezza e solidità antica; e con nuova magnificenza i cimiteri, le chiese, le basiliche. Primo amore dei papi sempre fu e dovette essere la tomba di s. Pietro, il tempio del mondo cristiano: al suo culto in gran parte erano consecrati gli amplissimi e numerosi patrimoni dei papi. Innanzi al presbiterio, Adriano vi collocava quel faro o candelabro pensile in forma di croce, con mille trecento settanta lumi per le feste principali. Mirabile è a dirsi che negli ornamenti del tempio spendesse libbre d'oro duemila cinquecento ottanta, senza l'argento, e le altre fabbriche descritte da Anastasio. Ma per uso costante, la beneficenza ai poveri precedeva la magnificenza; e nelle sventure, frequenti per correrie di nemici, per inondazioni e carestie, non man-

ravan pane e vesti a nissuno. Un tale conserto di carità e di grandezza, di religione e di civiltà, moveva Carlo, infondevagli uno spirito ordinatore, superiore allo spirito delle battaglie; mostravagli un governatore di spiriti, non indegno di governare i popoli. Ragionevoli dunque le donazioni, le restituzioni, e l'alta sua protezione. E di rincontro, Adriano per aumentare la concordia e scolpire nei popoli la venerazione delle autorità che reggono il mondo, consacrava nella solennità della preghiera il nome di Carlo re dei franchi, come porta l'Ordine romano: *Sabato, tempore Adriani, institutum est ut flecteretur pro Carolo rege, antea vero non fuit consuetudo... Dicit orationem pro rege francorum, deinde reliquas per ordinem.*

XXI. Le forze vitali della società cristiana si facevano dunque più scolpite e armonizzanti in Carlo e in Adriano. Le imagini imperiali venivano a Roma come simboli civili: ma il nome di Carlo, patrizio e non imperatore, partecipava già alla solennità del rito nel maggior tempio della cristianità. Nel quale atto pareva che le genti occidentali aspiranti ad un vivere composto e civile, nel loro maggior rappresentante Carlo di Heristal, s'innestassero al ceppo latino e romano. E Carlo fu beato di trovare e d'imitar nel pontefice il senno che i tempi richiedevano. Temperò in Roma la durezza delle armi e del franco. Sentì che le armi sono barbare senza l'equità; e l'equità senza la religione, un nome vano ai popoli ed agli imperanti. Pianse come figlio la morte di Adriano, cristianamente celebrandola con limosine e preghiere ne' suoi stati, e annunciandola con dolore a Offa ed ai principi cristiani. Ne volle descritte le virtù a lettere d'oro in un lungo epitafio, che di Francia inviò a fregiarne la tomba nella basilica Vaticana. *Vir*, diceva, *cui vita Deus, pietas Lex, gloria Christus.* Gloria dell'inclita Roma nel sacerdozio e nel principato: *Doctrinis, opibus, muris erexerat arces.* Ne abbracciava lo spirito, ne invocava il patrocinio, quanto può verso un padre adorato l'affetto di un figlio:

Tum memor esto tui nati, te, Pater optime posco;
Cum patre, dic, natus pergat et iste meus.

E stimava che il nome del re, congiunto al nome del pontefice, passasse alla posterità più onorato:

Nomina iungo simul titulis, Clarissime, nostra:
Hadrianus, Carolus; Rex ego, tuque Pater.

Adriano, morto il 24, era sepolto il 25 decembre 795, dopo ventitre anni, dieci mesi, e diciasette giorni di pontificato. Egli l'alba all'Epoca terza della società cristiana; ma prima di entrarvi, rivediamo il cammino già fatto.

CONCLUSIONE

DELL' EPOCA SECONDA

I. Due tempi della Chiesa: schiavitù, alleanza. II. Vinti gli Dei, adorato l' imperatore. III. Il cristianesimo. IV. Emancipazione. V. Costantino. VI. Teodosio e libertà dei culti. VII. Sue leggi contro il culto pagano. VIII. Non salde le relazioni della Chiesa e dell' Impero da Costantino a Carlomagno. IX. La Francia sottentra all' impero. X. Religione e politica di Carlo. XI. Il proemio dei capitolari. XII. Meglio intesa e promossa l' incivilitrice alleanza della Chiesa e dello Stato. XIII. Nobile e ragionevole comprensività dell' Impero cristiano, XIV. Accordo delle parti nell'effettuarla. XV. Letterario decadimento dell' Oriente, e risorgimento dell' Occidente. XVI. Carlo promove gl'ingegni, s'inspira alla civiltà latina, principe non autocrate verso la Chiesa, modello alle società future. XVII. Si raccoglie il concetto dell'epoca prima. XVIII. Concetto dell'epoca seconda. XIX. Prospetto della storia seguente.

I. Nel primo tempo la Chiesa era di fatto sotto l' impero. Nel secondo, da Costantino a Carlomagno, di diritto e di fatto, ma con diversa vicenda e passo non eguale, andavano l' una a fianco dell' altro, quasi di conserva, effettuandosi in generale L' ALLEANZA E L' INDIPENDENZA DELLA CHIESA E DELL' IMPERO. Il primo tempo era la schiavitù legale; il secondo era l' emancipazione religiosa e civile del genere umano.

II. Colle nazioni Roma pretendeva di aver conquistati per anche gli Dei, condotti schiavi al Campidoglio. Compiuta la conquista del mondo e degli Dei, Roma deificava se stessa ne' suoi imperatori. E pareva giusto, che se già erano degni dell' adorazione uomini potenti, incielati e poi vinti, ora si adorassero i vivi e vincitori. Non bastava ai popoli portare la schiavitù, bisognava adorarla. Due formole compendiavano due mondi. « Adora Cesare e la sua volontà, » intimava la tirannide pagana. « Adoro Dio, e rendo a Cesare quel che è di Cesare, » rispondeva la ragione cristiana e ri-

generata. A questi termini era ridotta la contesa mortale dell'antico e del nuovo mondo; e d'ora in poi saranno i termini della lotta fra la Chiesa e lo Stato. Lotta sanabile nello stato divenuto cristiano, ma lotta mortale fra la cristianità e lo stato pagano. Il quale, perduta la fonte del vero, nè più divine apparendo quelle stesse divinità legalizzate e incatenate nel Panteon, Roma ad ogni ragione di stato aveva surrogata la volontà e la forza bruta dell'imperatore. Mostruosa usurpazione d'ogni libertà e giustizia, e del cielo stesso, ultimo rifugio dei vinti. Miserabile meccanismo da cui era scomparsa la mente e la vita!

III. Un autore avverso alla Chiesa ed ai papi, conchiude: «Per tale forma si spiega l'attrattiva immensa d'una dottrina che agli oppressi rendeva una patria e un Dio non soggetti alla brutalità; e che per la bocca di Paolo proclamava l'eguaglianza fra i vincitori e i vinti, fra il padrone e lo schiavo, fra l'uomo e la donna, fra il giudeo e il gentile. La purezza di altri dommi cristiani mandava fra la corruzione dell'antica società un incomparabile splendore, ma niuno di essi portò una influenza si decisiva, quanto l'inattesa rivendicazione dei diritti della personalità sconosciuta. Il cristianesimo fu un grido di libertà, una formola di affrancamento, uno sforzo immenso dello spirito umano per uscire dal regno della forza. Tutte le nazionalità oppresse gli furono aiutatrici nella grande opera (LANFREY, *hist. politique des papes*, p. 5, Paris 1860).»

IV. Accettiamo le irrepugnabili conclusioni d'uno scrittore razionalista, le quali dimostrano: 1° che il cristianesimo non solo è l'alleato ma fu l'origine dell'emancipazione religiosa, morale e civile; 2° che ciò ha fatto per virtù sua, pe' suoi dommi, per la sua dottrina; 3° e che per conseguente, il suo vincere e dilatarsi e fiorire non fu l'opera degl'imperatori nè della politica.

V. Dunque se Costantino celebrava l'emancipazione civile del cristianesimo, se gli accordava un'esistenza legale

ed una vita civile, non creava un fatto, ma lo accettava. Fatto immenso di tutte le genti rientrate nel possesso dei loro diritti, tiranneggiate dalla brutalità imperiale e non vinte. E se all'esistenza civile seguivano i diritti civili, i possessi, il culto libero, le libere associazioni, il libero insegnamento, e lo svolgersi libero della gerarchia; ciò non era grazia, ma conseguenza del principio. Non era grazia dell'Impero, riconoscitore, ordinatore, ma non creatore di verun diritto. Era conseguenza del principio, perchè, rilegata la brutalità della forza, e riconosciuta la ragione delle coscienze e l'impero di Dio, era pur conseguente che l'imperatore rendesse a Dio quel che è di Dio. Questa è vera politica: rialzare, non affogare i diritti, che sono le forze morali e vitali della società umana. Il contrario è la tirannide. Costantino dando libero corso alla morale cristiana, aboliva la pessima delle tirannidi; e la posterità lo proclamava Grande.

VI. Ma forse più grande Teodosio nel mantenere più eque e ferme le relazioni della Chiesa e dell'impero. Gli rimproverano le ristrette e poi tolte libertà ai riti del paganesimo. Eppure vediamo un processo discreto e ragionevole dell'impero cristiano verso il culto pagano. Primieramente, nè da imperatori nè da vescovi nè da' papi, non mai forzati i gentili alla professione del vangelo, come già i cristiani all'adorazione di Giove e dei Cesari: il che prova il rispetto alle coscienze, e risponde all'accusa che i cristiani ripagassero della persecuzione i loro persecutori. Anzi da Costantino a Teodosio vediam per le leggi conservata la libertà officiale del culto. Ma iniquità sarebbe in ogni tempo il pretendere l'indifferenza dello stato verso i culti; dottrina che fu di s. Ambrogio nella prima lettera a Valentiniano contra la requisitoria di Simmaco: « Lo zelo dei pagani per un falso culto, sia per voi la misura del vero... A niun uomo si fa ingiuria, preferendogli Dio. Tengano i gentili la loro sentenza, voi non li sforzate; ma nè essi sforzino voi: *Habet ille* (gentilis) *sententiam suam;* INVITUM NON CO-

GITIS COLERE QUOD NOLIT: *hoc idem vobis liceat, imperator; et unusquisque patienter ferat, si non extorqueat imperatori, quod moleste ferret, si ei extorquere cuperet imperator.* Dunque liberi i senatori gentili di adorare la statua della Vittoria, sopra cui verteva la gran lite; e libero l'imperatore cristiano di non lasciarla esposta al culto pubblico del senato già in parte cristianeggiato. In generale, libertà alle coscienze, e favore crescente alla purezza del culto e della morale evangelica, fu la norma legittima degl'imperatori.

VII. Senonchè, l'idolatria, perduto il primitivo simbolismo che nelle qualità dei numi personificava gli attributi di Dio e della natura, e degenerata nel sozzo culto dei vizî e delle passioni, era pur tempo di svellerla da una società che ella contaminava. Teodosio veniva per gradi all'ultimo colpo; e Gotofredo sopra il codice Teodosiano ci segna questi gradi nell'ordine cronologico delle sue leggi. L'anno 391, duodecimo del suo regno, tre anni dopo l'ultima domanda dei senatori pagani per l'altare della Vittoria, vietò con multa l'esercizio pubblico dell'idolatria; e nell'anno seguente, il sacrificar vittime, e con minaccia della pena capitale. Ma fu minaccia. Perocchè nel 394, dopo la sconfitta dell'usurpatore Eugenio sotto il quale erasi riposta la statua della Vittoria, Teodosio, non valendo forza di ragioni, denunciò in senato agli ostinati, che d'allora cesserebbero le vittime a spese dello stato. Questo, lamenta Zosimo, fu il colpo mortale del paganesimo, il quale più non reggendosi che nella pervicacia di qualche patrizio e nell'utile dei sacerdoti, i templi furono chiusi e abbandonati, ed i più nobili, o purificati dal culto cristiano, o riservati al decoro delle arti. La società cristiana non poteva recare più avanti la sua longanimità verso i pagani. La violenza religiosa avrebbe offesa la natura delle anime intelligenti e razionali; ma l'indifferenza dello stato avrebbe fatto ingiuria a Dio, alla morale, alla civiltà, ed alle stesse anime, alle quali la retta via, da tutti i poteri sociali deve essere aperta, mostrata e agevolata.

VIII. A quel fine, ed in quella social transizione dal paganesimo al cristianesimo, diveniva necessità suprema all'impero il soccorso dei papi e della Chiesa. Perocchè se in ogni tempo, fondamento alla morale, alla giustizia, alle leggi e agli stati, è la fede in un Dio, per la religione, presente alle menti e alle coscienze, consecratore e vendicatore delle leggi e d'ogni giustizia fra i mortali; tanto più è nel costituirsi o nel riformarsi delle società umane. A tale fondamento si appoggiavano gl'imperatori: dalla superba Bisanzio veneravano il pontefice della derelitta e conculcata Roma. Il pontefice sacrava le leggi dell'impero ovunque esso fosse, e l'impero aggiungeva la sanzione civile alle leggi della Chiesa. I concilii di Nicea, di Costantinopoli, di Efeso, di Calcedonia, ricevevano il suggello civile da Costantino, da Teodosio il grande, dall'altro Teodosio, da Marciano; e leggi dell'impero proclamavansi da Giustiniano. Non recise a filo le ragioni della Chiesa e dello Stato, i due poteri per mutuo consenso si supplivano, si compenetravano, non però sempre di un tenore eguale. Allora due fatti apparirono, che si rinnoveranno poi sempre nelle società cristiane: concordia e felicità dei popoli, o turbamento e dolori, per l'amistà o il dissenso dei due capi. Cominciò Costantino, grande pacificatore e fondatore della società cristiana, e turbatore insigne quando piegò alla fazione ariana. La pervicacia di Costanzo metteva quasi a repentaglio l'opera più bella del padre. L'Enotico di Zenone per gli eutichiani, l'Ettesi di Eraclio e il Tipo di Costante a favore dei monoteliti, ponevano i principii allo scisma religioso e politico che recavano a compimento gl'isauri iconoclasti, quando invadevano l'impero Maometto e gli arabi. Raccogliere in giusta consonanza le forze della Chiesa e dell'impero, non fu dato quasi mai a' Cesari orientali. La gran missione religiosa e civile di Costantino, guastata sin dal principio, trapassava più pura e diveniva più grande in Carlomagno.

IX. Nell'operosa concordia del potere politico e sacer-

dotale, la Francia meglio e prima delle altre genti aveva costituito il fulcro delle sue forze, il centro della sua unità. Non vigore di speculazioni, ma istinto e usanza antica dei maggiori le suggerivano, che podestà religiosa e podestà politica sono i due nerbi della società civile. Giustiniano l'aveva professato nella Novella 6: *Maxima quidem in hominibus sunt dona Dei, a superna collata clementia, Sacerdotium et Imperium.* Ma la corte greca aveva dimenticato nella pratica, che Chiesa e Impero essendo da Dio, da lui hanno la virtù e i limiti: *ex uno eodemque principio utraque procedentia humanam exornant vitam.* E più aveva dimenticato, che mal si misurano quei limiti senza l'amore di Dio e dell'eterna giustizia: *bene autem omnia geruntur et competenter, si rei principium fiat decens et amabile Deo.* Sinqui Giustiniano, più pronto al dire che al fare. La Francia all'incontro meno dissertava, e meglio sentiva nell'entusiasmo della sua vita novella. L'Italia poi, l'Italia latina e romana, quanto era forte e unanime sulla riverenza pontificale, altrettanto per la mescolanza ariana gotica e longobarda era impotente a stringersi in un corpo nazionale, ed a costituirsi centro delle nazioni nel doppio impero della religione e delle braccia. E forse era disegno della Providenza, per allora, il distinguere nello spazio i due centri, come di natura sono differenti. Per l'eresie segregandosi in fine dal centro religioso l'impero orientale, la Francia era per la sua fede la più atta ad accoglierne la virtù politica, e Carlo l'uomo del secolo sovranamente abile ad effettuarla.

X. Quarto d'una stirpe dominante, ma nuovo e sgombro delle tradizioni cesaree e dei sottigliumi orientali, Carlo aveva mente vasta e animo pronto e gagliardo nell'afferrare gli elementi della società rinascente. Conquistatore non parco, rivolse le armi a consolidare le forze nazionali, a impedir le invasioni da mezzodì e da settentrione, e ripagò i conquistati coi beni della possibile civiltà e della pace. Non lasciò l'Italia all'Italia; fu tristo l'esempio: ma qual regno

italiano poteva surrogarsi al frantume dei duchi longobardi? Però nel fragor delle armi intese che senza un Dio vivente nelle leggi e nelle anime, le società non sono che brutali accozzamenti di schiavi e di tiranni. Vide l'immensità fra Dio e l'imperatore, fra il regno e la religione. Questa venerò nella sua fonte visibile che è la Sede di Pietro; non invidiò questa Sede a Roma nè all'Italia, non la dominò nè la rese gallicana; ma ne ampliò e ne elevò nel dominio temporale quella base, che le servisse a sostegno, a decoro, a difesa. Se prendi alla lettera alcune enfasi dell'età carolina, lo diresti monarca di Roma e dell'Italia; ma, quanto a Roma ed alle sue appartenenze, dirai col Pagi che i panegiristi di Carlo *rethoricantur, hyperbolice quandoque loquuntur* (an. 796, n. 6). Se leggi i suoi Capitolari, lo diresti vescovo dei vescovi, o papa delle Gallie; ma se consideri lo spirito, lo scopo e i tempi, lo dirai perfetto principe cristiano, occhio e braccio dell'unico e vero papa romano.

XI. Ecco il nobile e sublime proemio dei Capitolari: « Regnando in perpetuo Gesù Cristo signor nostro. Io Carlo, per la grazia e misericordia di Dio, re del regno dei Franchi, *devoto difensore ed umile aiutante della santa Chiesa*, a tutti gli ordini della pietà ecclesiastica e alle dignità della secolare potenza, salute di perpetua pace e beatitudine in Cristo signore Dio eterno. » Lo stesso voleva dire Costantino appellando se stesso il *vescovo esterno;* esterno cioè al santuario: ma più propria e semplice è la formola di Carlomagno. Il quale, la virtù di trattar le cose ecclesiastiche, non da sè la traeva ma dalla gerarchia episcopale. « Meditando (proseguiva) con mente pia e pacata, insieme coi sacerdoti e consiglieri nostri, l'abbondante clemenza di Cristo Re verso di noi e del nostro popolo... ci risolvemmo di esortare la diligenza vostra, o pastori della Chiesa di Cristo e condottieri del gregge suo, e splendidi luminari del mondo, affinchè con vigilante cura e attenta ammonizione guidiate il popolo di Dio ai pascoli della eterna vita ecc. » E non sui

cavilli d'un'aulica giurisprudenza, ma sull'esempio d'un re pio, se stesso giustificava: « Non però sembri presuntuoso questo consiglio di pietà, col quale c' ingegniamo di correggere le cose false, togliere le superflue, saldare le rette; ma le riceva ognuno con benevola carità. Poichè nel libro dei Re noi leggiamo che il santo re Giosia, correggendo e ammonendo, rialzava il culto vero di Dio. Lungi io dalla santità di lui; ma perchè dobbiam seguire l'esempio de' santi, e chiamare quanti possiamo a rendere colla vita buona, lode e gloria a Gesù Cristo signor nostro; perciò facemmo scrivere alcuni capitoli... acciocchè la diligenza vostra e l'obbedienza dei sudditi, coll'eterna felicità vengano rimunerate. »

XII. I protestanti, ed in parte il Baluzio con una schiera di critici o politici gretti e intemperanti, hanno voluto vedere in Carlomagno un assoluto conquistatore, un dittatore religioso, e per lui un assorbimento dei diritti sociali, e della Chiesa stessa, nel potere dello stato. Ma di rincontro, Carlo nel recitato prologo dei Capitolari prende una posizione giusta per sè dicendosi « re del regno dei franchi; » e giusta per la Chiesa, dicendosi « devoto difensore e umile aiutante » della medesima. Per la quale distinzione i poteri si chiariscono, ed il principato civile senza assorbimento nè invasione, moralmente s'illustra e si esalta. Perocchè in ogni tempo, ma allora principalmente fra genti scomposte e barbare, esaltamento senza pari era l'aureola di figlio primogenito della Chiesa che Carlo si poneva sul capo, e di difensore di quella fede e autorità divina nella quale sola tutte le genti convenivano. Carlo non commetteva dunque l'immenso errore dei musulmani e poi dei novatori cristiani di confondere in un solo i governi dei corpi e delle anime; che sarebbe la pagana tirannide. Nè commetteva l'opposto errore di alienarli o disgiungerli, che produrrebbe inevitabilmente la guerra civile fra i credenti; guerra non forse avvertita, ma invocata dai moderni. Lungi dai due errori, il fondatore della civiltà cristiana, Carlomagno, discerneva

i due nerbi salutari, e come Dio gli ha costituiti, esso li riconosceva aiutanti l' uno dell' altro, ma nella loro direzione e forza, autonomi e indipendenti. Questa l' idea cristiana e civile, spirante dal proemio dei Capitolari, e chiave alle leggi e ai fatti di Carlo. Idea schiettamente liberale nel conquistatore talvolta aspro e indomito nelle armi. Idea liberale, perchè i sommi capi della civiltà nascente, senza i rancori greci e senza i cavilli imperiali, nobilmente ed efficacemente componeva ed associava. Concetto sommamente unitivo e civile, che sebbene per istinto più che per profondità di specolazione rifulgesse alla mente di Carlo, non isfuggì tuttavia alla sua perspicacia; ed egli ne fu compreso, e per forza d' ingegno o di senso pratico, lo recò ad effetto meglio di ogni imperante cristiano. Da quel punto l' idea romana, o l' impero romano, stato come a pigione ed in terra non sua a Bisanzio, ritorceva le ali verso l' Occidente e si fermava in Carlomagno.

XIII. Due gli elementi di quell' impero, non più pagano e tiranno, non più greco e fallace: 1° la Chiesa col pontefice, scorta e regina delle intelligenze; 2° grande Stato, aiutante non dominante l' azione della Chiesa e del pontefice. Ecco l' opera della civiltà risorgente. La parola che suonerà «Impero novello, impero cristiano» non si è ancor pronunciata sino a tutto il pontificato di Adriano, ma la cosa è: cioè un grande stato, non assorbente gli altri stati, ma centro di ristorazione alle forze disgiunte e barbare; un riparo alle invasioni meridionali musulmane, e alle settentrionali ancor selvagge e pagane; e una difesa alla libera azione evangelica della Chiesa romana. L' originale differenza e l' amichevole consonanza dell' Imperatore e del Pontefice Massimo, creeranno l' impero nuovo, l' impero cristiano, non rinnoveranno il passato, ed esso, rimanendo puro o degenerando, farà liete o dolenti le società cristiane. Per ora, aiutanti e non emoli i due poteri, rivelano alle genti la loro consonanza nei fatti e nelle leggi. Voce di Carlo riferita da

Ivone, da Graziano, e scritta in un concilio, era questa: « In memoria del beato Pietro apostolo onoriamo la Romana ed Apostolica Sede, affinchè quella che a noi è madre della sacerdotale dignità, siaci pur maestra delle ragioni ecclesiastiche: » *In memoriam beati Petri apostoli honoremus Romanam et Apostolicam Sedem, ut quae nobis sacerdotalis mater est dignitatis, esse debeat* MAGISTRA ECCLESIASTICAE RATIONIS (concil. Tribur., can. 30). Piccoli re o imperatori hanno pensato di comparire grandi, mettendosi sotto il piede questa Sedia: il vero Grande, esaltando quella, se stesso innalzava.

XIV. Per tale guisa, distinta la ragione di stato dalla ragione ecclesiastica, Carlo sovvenendo alla Chiesa, con una riforma disciplinare e letteraria chiudeva il più fosco periodo dell' ignoranza e della barbarie. Il greco impero all' antica Roma spogliata e conculcata, aveva contrapposto l' arroganza della nuova Roma, emula con prudenza, o per intervalli scismatica ed ereticale. Carlo al contrario la ingrandiva materialmente, e spiritualmente la celebrava. Qui deponeva la rusticità del Franco, ispirandosi nei monumenti della coltura latina e romana. Da Adriano riceveva una collezione e un epitome di canoni e di decretali, che servirono di testo ai quaranta concilii delle chiese gallicane sotto di lui celebrati, alle diete, ai decreti, ai capitolari. Le diete erano adunanze miste o nazionali, sulla forma di quelle che sino all' invasione saracinesca, principalmente nei concilii toletani, avevano rinfrancata la Spagna. Vi convenivano gli ottimati della Chiesa e dello Stato. In distinte sezioni trattavano i vescovi le cose sacre, i laici le laiche: si univano quindi le sezioni, si comparavano e si accordavano le materie civili colle ecclesiastiche. Una larghezza e ragionevolezza tale di parlamenti, non raggiungono altri più moderni ma confusi a dispotici parlamenti. Il principe facendo eseguire i canoni ricevuti dal pontefice, e appoggiato alle conformi sanzioni dei vescovi, conduceva nella via legittima quelle riforme che i clericali disordini richiedevano. Perocchè esso non colle

ragioni dello stato, come gli statisti pretesero, ma colle ragioni canoniche le sosteneva e portava a compimento. E quanto il principe al clero, altrettanto il clero al principe condiscendeva. Il concilio di Arles (an. 813) diceva: «Ciò che a noi parve degno di riforma presentiamo all' imperatore, affinchè se alcuna cosa manca, la prudenza sua vi supplisca; se alcuna è contro ragione, il suo giudizio la corregga; e le cose saviamente ordinate, colla bontà divina, le faccia eseguire.» E nell' anno seguente, il concilio di Magonza nel proemio: «Sopra ciò ne fa mestieri l' appoggio vostro e la sana dottrina: e se quel che riducemmo vi par degno, l' autorità vostra lo confermi; se da correggere, l' imperiale vostra grandezza ne ordini l' emenda.» Una sì bella armonia che mette a profitto comune i lumi e le forze, ci rapisce; l' armonia dei capi discendeva a tutta la famiglia. Ma ci accora il vedere che la società presente, più ingannata che trista, vada a rilento o a ritroso del sommo principio che l' ha creata e costituita.

XV. Quel principio che era l' attività e la concordia delle menti nel vero civile e religioso, traeva pure gli spiriti ad una qualche letteraria restaurazione. L' Oriente fastoso e inerte, con una lingua intatta, colla più splendida delle letterature, con una falange di padri, padri della scienza umana e divina; l' Oriente era muto, mentre la scimitarra dell' arabo troncava l' antica civiltà, e le fiamme ne spegnevano i documenti per ogni avvenire. Il solo Giovanni Damasceno, di cui fu maestro l' italiano Cosma, sui greci del secolo VIII fece balenare quasi un lampo dell' ingegno ordinatore di Pietro Lombardo, e specolatore di Tommaso d' Aquino. I musulmani avevano rapito quel Cosma, prete e monaco, dalle sponde italiane; riscattato dal gran visir di Damasco, ne ammaestrava il figlio Giovanni. Giovanni diveniva alla sua volta visir, e poi monaco e prete, gran lume dell' Oriente e confessor della fede. E così un monaco italiano introduceva le scienze di Roma e della Grecia alla corte di quegli

arabi e musulmani che le avevano proscritte e bruciate nella biblioteca di Alessandria; ed un visir, un ministro del califo di Damasco, cioè l' insigne s. Giovanni Damasceno, dava loro la cittadinanza. Cinta dalla barbarie, era pur decaduta Roma dall' antica venustà, ma ne aveva la fonte, e riteneva la scienza divina, necessità dell' insegnarla, e difenderla assalita; e prova ne sia il maggior documento di quella età, la serie delle lettere pontificie. Non avevano ancora i papi la temporale sovranità, che sarà ricovero alle scienze e alle arti dall' orientale dominio raminghe e fuggitive. Ma da Roma inspiravasi Carlo. Per Paolo Warnefrido raccoglieva omilie de' santi Ambrogio, Agostino, Ilario, Grisostomo, Leone, Gregorio; e di quelle e delle Bibbie moltiplicava gli esemplari, per uso delle parrochie, e modelli alle scuole ed alla predicazione. Al carattere teutonico preferì il bel tondo romano: riforma, che fruttò poi i manoscritti di Corbia e di Reims, ed il salutare rinnovamento della calligrafia. All'abate Bagulfo scrisse: « D'accordo coi fedeli nostri (i vescovi) giudicammo utile, che nei vescovati e nei monasteri, per favore divino alle nostre cure affidati, la vita santa colle buone lettere si accompagni. Perocchè sebbene meglio sia il far bene che il sapere, convien però sapere prima di fare. Ora nelle scritture di molti monasteri che ci annunciavano di pregare per noi, abbiamo coi buoni sentimenti incontrato parole grossamente rozze, non sapendo l' indocile lingua esprimere correttamente ciò che dentro ispirava una pia devozione. Cominciammo dunque a temere, che l'intelligenza pura delle sacre carte non fosse minor del dovere. Onde vi esortiamo a non trascurar le lettere, e con umile cuore mettervi in grado di penetrare facilmente e sicuramente i misteri delle sacre carte. Nelle quali essendovi allegorie, figure e simili; più facilmente le comprenderà chi più esperto sia nella scienza delle lettere. Scelgansi dunque a ciò persone che abbiano e voglia e capacità d' imparare, e arte di insegnare altrui... Per quanto v' è caro il favor nostro,

spedite copia di questa lettera ai vescovi ed ai monasteri (Baluz. i, 201). »

XVI. Carlo onorò gl' ingegni, come sogliono i principi grandi. D' Italia menò seco Pietro da Pisa già maestro a Pavia, e Paolo Warnefrido istorico dei longobardi. Il quale Paolo volendosi condannar negli occhi perchè avverso ai franchi, Carlo rispose francamente: « Chi ci scriverà le storie? » Lo protesse e gli fu amico. Dalla scuola di York, già agli anglosassoni centro di pietà e di scienza, Alcuino era venuto a Roma per ottenere il pallio al suo arcivescovo. Carlo ne conobbe la fecondità dell' ingegno, l' originalità, l' operosità, conformi al suo proprio ingegno; lo volle, e fu suo. L' onorò della sua confidenza, gli assegnò tre pingui abbadie, lo costituì riformatore delle lettere, come esso era della politica. Maestro della scuola palatina, Alcuino associò la letteratura civile colla religiosa, ridestò alla corte e fra le armi le classiche aspirazioni, reintegrò i manoscritti, li purgò da solecismi e da sensi corrotti. Sull' esempio delle scuole romane appartenenti a diverse nazioni, Carlo moltiplicò le sue; e due le principali, l' una in Pavia e l' altra in Francia, reggendole due discepoli di Beda, e raccogliendovi senza riguardo alla nascita il fior degli ingegni. Narra il monaco Sangallese che facendo in persona il saggio degli allievi, quei di bassa e di mezzana condizione rispondessero alle speranze; i nobili, meschini e discoletti. Lodò Carlo i primi, ponendoli alla sua destra, e loro promettendo ricompense, cariche e ogni bene. Fulminò i secondi: « Quanto a voi, nobilini delicati e oziosi, arroganti e frivoli, non fo caso di voi; e pel Re del cielo, se non riparate, da Carlo nulla otterrete. » Con ciò esso proseguiva lo spirito della Chiesa, già per la feudalità dei vescovati e delle abbazie guasto o meno sincero. Scuole di nobili, pretendenti a casta e a reggimento, Carlo non le volle per lo stato nè per la Chiesa. Ma questa lo ispirò, e lo ispirava certamente quel pontificato che Roma conferiva alla virtù e alla sapienza; donde

cielo; e distinguendone i poteri, non li segregava, non gli inimicava, ma l'uno nella concordia dell'altro reggeva e santificava. « Carissimi, scriveva il primo papa, siate soggetti ad ogni podestà creata dagli uomini, *omni humanae creaturae*, per riguardo di Dio, *propter Deum;* al principe ed agli inviati da lui. Perchè tale è la volontà di Dio: *Deum timete, regem honorificate* (I Petr. II, 13-17). » Ma l'imperatore della terra non volle conoscere Dio; perseguitava e periva. Tale fu, della rigenerazione spirituale e sociale, l'epoca prima.

XVIII. Nella seconda, Roma coi successori di Pietro, e Bisanzio coi successori di Costantino, mostrano i due poteri, dell'imperatore della terra e dell'imperatore del cielo, lealmente costituiti. Ma l'antico mondo passa da Roma a Bisanzio, e risorge più o meno dominatore sopra Dio e le anime. Pertanto risorge la lotta, si fiacca l'impero, e s. Gregorio Nazianzeno ammonisce Giuliano: alterare la dominante religione cristiana, non si può, senza cimentare o svellere l'impero romano: *Salutari doctrina longe lateque diffusa, et apud nos praesertim dominante, religionem christianam immutare, atque in diversum movere conari, nihil aliud fuerit, quam* ROMANUM IMPERIUM CONVELLERE, AC DE RERUM SUMMA PERICLITARI (orat. III ad Iulian.). Profezia che fu non solo dell'Oriente, dal quale l'impero ripassava nell'Occidente, ma di tutte le commozioni religiose, produttrici di nazionali infermità e di politici rivolgimenti. Ed il magno Gregorio, con senno romano, in Foca avvertiva tutti gl'imperatori, che i pagani usurpando l'impero di Dio creavano gli schiavi; ma la cristiana repubblica è di liberi: *Hoc inter reges gentium, et Reipublicae imperatores distat, quod reges gentium domini* SERVORUM *sunt; imperatores vero Reipublicae domini* LIBERORUM (ep. XIII, 31). Libertà costituita dalla distinzione d'un impero umano e d'un impero divino, e dalla concordia dei due imperi al medesimo fine, come lo stesso Gregorio inculcava a Maurizio: *Ad hoc enim potestas super omnes homines, dominorum meorum pietati coelitus data est, ut qui bona appetunt, adiuventur,* UT COELORUM VIA LARGIUS

PATEAT, UT TERRESTRE REGNUM COELESTI REGNO FAMULETUR (ep. III, 65). Adunque un terreno principato, ed un principato spirituale che rappresenti l'impero di Dio sulle anime; non confusi, non disgiunti, non ripugnanti, ma concordi sì che l'umana famiglia consegua la possibile felicità della terra per quella via che la innalzi alla felicità del cielo: ecco i due fondamenti sociali, combattuti dall'impero pagano, ondeggianti e mal fermi nell'impero costantinopolitano, e meglio raggiunti da Carlomagno.

XIX. Ma un abisso di barbarie, d'ignoranza e di tenebre, divideva Costantino da Carlomagno. Non importa: muore in quell'abisso l'impero pagano, e risorge l'impero cristiano. Non ci sconforti la veste rozza, il movere incomposto, barbaro ancora e selvaggio per impeti e per intervalli. Perocchè sotto quella scorza è la vita; e la vita delle nazioni è la fede nel Dio vero e nel suo Vicario, che ai re ed ai popoli promulghi il codice della giustizia comune, immortale, divina. Già nei crescenti pellegrinaggi le barbare nazioni dell'estrema Anglia e Germania, incontransi alla tomba di Pietro, e a' piedi dell'Apostolico successore si riconoscono sorelle, neofite della civiltà e della fede. « E quei barbari, osserva il Troya, tornavano *inurbati* a casa: fogge, riti, costumi e sovente le leggi si mutavano, seguitando l'aura di quella Roma, che or di nuovo regnava mercè la religione sulle genti (Troy., Cod. Long., n. 432). » Lungo sarà ancora e travaglioso, anzi non mai finito l'educarsi e l'incivilirsi delle nazioni. Non mancheranno le soste, i regressi, le procelle nel corso dei secoli. Vedremo papi e imperatori, Chiesa e Stati, urtarsi come onde in mare tempestoso. Vedremo quel Romano Impero, affidato a Carlomagno per la difesa e la concordia delle genti cristiane, uscir di via, contristar le genti, l'Italia sopra tutte, ed il pontificato che lo costituiva. Ma di là appunto ci verranno le commozioni profonde, gli utili ammaestramenti, e le scene varie della seguente storia che siamo per discorrere.

INDICE

EPOCA SECONDA

(an. 311-795)

Nel Sommario alla pag. 135, prima del numero XI, aggiungi:
X. *Stato inverso della Chiesa e dell' Impero.*

NIHIL OBSTAT - D. Carolus Vercellone Censor deputatus.
IMPRIMATUR - Fr. Hieron. Gigli Ord. Praed. S. P. A. Mag.
IMPRIMATUR - Petrus Castellacci-Villanova Archiep. Petr. Vicesg.